URANIA

1656

NANCY KRESS

NESSUN DOMANI

€ 6,50 (in Italia)

eBook

URANIA

1656

NANCY KRESS
NESSUN DOMANI

€ 6,50 (in Italia)

eBook

Il libro

La razza aliena dei Deneb sbarca a New York per creare una stazione di ricerca e offrire aiuto agli umani. C'è infatti una nuvola di spore mortali che sta per raggiungere la Terra, i cui effetti devastanti gli alieni hanno già dovuto affrontare. In cambio della tecnologia che rende possibile il viaggio interstellare, i Deneb chiedono ai terrestri di scoprire una cura contro gli effetti delle spore, che hanno già distrutto due delle loro colonie. La genetista Marianne Jenner è una delle scienziate scelte per lavorare nella stazione aliena, ma non è chiaro quanto potrà fidarsi degli imperscrutabili Deneb. *Nessun domani* (2017, *Tomorrow's Kin*) è la versione estesa del romanzo breve *Yesterday's Kin*, vincitore del premio Nebula nel 2015.

L'autrice

All'anagrafe Anne Konigisor, Nancy Kress, nata a Buffalo nel 1948, è la vedova di uno degli autori più amati della sf moderna, Charles Sheffield, scomparso nel 2002. Su "Urania" sono usciti diversi suoi romanzi: *Mendicanti di Spagna* (nn. 1315, 1341, 1366, *Beggars in Spain*), *Porta per l'infinito* (n. 1444, *Probability Moon*), *Porta per il sole* (n. 1477, *Probability Sun*), *Porta sullo spazio* (n. 1494, *Probability Space*), *Crossfire: L'ultimo pianeta* (n. 1501, *Crossfire*), *A dura prova* (n. 1509, *Crucible*), *Mai più umani* (n. 1519, *Nothing Human*). Nancy Kress è una delle autrici più premiate della sf, con ben quattro premi Nebula e un premio Hugo.

Nancy Kress

NESSUN DOMANI

Traduzione di Lia Tomasich

MONDADORI

NESSUN DOMANI

PRIMA PARTE

In questi fatti noi ravvisiamo qualche profonda connessione organica, la quale prevale nello spazio e nel tempo… Secondo la mia teoria, questa connessione è semplicemente l'ereditabilità.

CHARLES DARWIN, *L'origine delle specie*

1
10,5 mesi prima di S

Il ricevimento per la pubblicazione si tenne – era un onore – nell'ufficio del preside. Pannelli in legno di rovere alle pareti, bicchierini di sherry, finestre all'inglese che davano sul prato; l'aula si sforzava di essere una Sala Grande come a Oxford o Cambridge, un'impresa in ritardo di parecchi secoli. La festa si sforzava di apparire gioiosa. I colleghi di Marianne, a parte Evan e il preside, si sforzavano di non apparire troppo invidiosi, o di non lanciare occhiate all'orologio.

«Smettila» le disse Evan, schermandosi dietro il bicchiere alzato.

«Smettila cosa?»

«Di far finta di detestare tutto questo.»

«Detesto tutto questo» confermò Marianne.

«No, non è vero.»

In parte aveva ragione. Non amava le celebrazioni, ma era orgogliosa della sua pubblicazione, che aveva visto la luce dopo due anni di lavoro nonostante i sequenziatori genetici si fossero continuati a rompere, diversi dottorandi incapaci avessero contaminato i campioni con il loro DNA, e Baskell, con cui non era mai andata d'accordo, non avesse perso occasione di mormorare "scoperta fortunata". Baskell, fisico della vecchia guardia, la considerava una stronza che si rifiutava di piegarsi all'autorità o di ritirarsi in buon ordine in una discussione. Molti altri, Marianne lo sapeva, si erano fatti più o meno la stessa idea di lei. E tra questi rientravano due dei suoi tre figli ormai grandi.

Fuori dalle finestre aperte, gli studenti poltrivano sul prato al caldo sole di ottobre. Tre ragazze in jeans strappati giocavano a frisbee, afferrando al volo il disco blu e controllando se i ragazzi seduti sul

muretto le guardassero. Feinberg e Davidson, della facoltà di Fisica, passeggiavano lì intorno, discorrendo amabilmente. Marianne avrebbe voluto essere con loro invece che alla sua festa.

«Oh Dio» disse a Evan, «ecco che arriva Curtis.»

Il presidente dell'università attraversò la sala con passo pesante. Un tempo era stato uno storico; era per questo forse che a Marianne ricordava Enrico VIII. Ora era un politico accademico, assetato di potere come Enrico, ma relegato in un'università di second'ordine dove tutto sommato non c'era molto potere da raggiungere. A Marianne non piaceva, non tanto per la sua personalità quanto per la sua capacità intellettiva; a differenza di Enrico, non era affatto brillante. E si esprimeva per frasi fatte.

«Dottoressa Jenner» esordì, «congratulazioni. Un fiore all'occhiello per lei, un motivo d'orgoglio per tutti noi.»

«Grazie, dottor Curtis» rispose Marianne.

«Oh, Ed, la prego.»

«Ed.» Non gli disse il suo nome, curiosa di vedere se lo ricordava, ma no: non lo ricordava. Marianne bevve un sorso di sherry.

Evan ruppe quel silenzio imbarazzato. «Sono il dottor Blanford, professore assegnista di ricerca» si presentò con il suo ricercato accento britannico. «Siamo tutti molto orgogliosi del lavoro di Marianne.»

«Sì! E mi piacerebbe che mi spiegasse il suo innovativo procedimento, ah, Marianne.»

Non aveva proprio idea di cosa stesse parlando. La sua segretaria probabilmente gli aveva ricordato che doveva fare un'apparizione al ricevimento: "Ufficio del Preside della facoltà di Scienze, venerdì, ore 16.30, in onore della pubblicazione della dottoressa Jenner in…" rapida occhiata alla mail "in Scienze Naturali, di grande prestigio, nessuno dei nostri studiosi ha mai pubblicato in questa materia prima d'ora."

«Oh» fece Marianne, mentre Evan le dava di gomito con discrezione. *Fa' la brava!* «Non si tratta tanto di un'innovazione quanto di risultati non previsti ottenuti da procedure di routine. Io e i miei assistenti abbiamo scoperto un aplogruppo del DNA mitocondriale.

Prima si era pensato che il genoma dell'*Homo Sapiens* fosse costituito da trenta aplogruppi, ma noi ne abbiamo trovato un trentunesimo.»

«Per sequenziamento di un campione di geni contemporanei, sa» intervenne Evan in aiuto. «Sequenziamento e verifica.»

Qualunque cosa detta in quell'aristocratico inglese britannico appariva automaticamente intelligente, e il dottor Curtis parve decisamente colpito. «Certo, certo. Un risultato eccezionale. Onore al merito.»

«Si tratta di un altro aplogruppo disceso» Evan aggiunse con perfida cortesia «dall'antenato femminile comune all'umanità vissuto centocinquantamila anni fa. L'"Eva mitocondriale".»

Il dottor Curtis s'illuminò. C'era stato un programma televisivo proprio sull'Eva mitocondriale, si ricordò Marianne, interpretato da un'attrice formosa in sarong leopardato. «Oh, sì! Non era quella…»

«Scusate, non potete entrare!» gridò qualcuno nel corridoio all'esterno della sala. Tutti smisero di parlare. Girarono le teste verso tre uomini in nero che si facevano largo tra il capannello di studenti radunato davanti alla porta. I tre erano armati.

"Un'altra sparatoria all'università" pensò Marianne "dove si può…"

«Dottoressa Marianne Jenner?» domandò il più alto dei tre uomini, mostrando rapidamente un tesserino. «Agente speciale Douglas Katz, FBI. Vorremmo che venisse con noi.»

«Sono agli arresti?» chiese Marianne.

«No, no, nulla di tutto questo. Stiamo agendo sotto gli ordini diretti del presidente degli Stati Uniti. Dobbiamo scortarla a New York.»

Evan le aveva preso la mano, Marianne non ricordava quando. Non c'era nulla di romantico in quel gesto, né di sensuale. Evan, venticinque anni, suo assistente, omosessuale con discrezione, era un amico, un alleato, l'unico che condividesse con lei il suo cinico senso dell'humour. "Almeno così credevamo" si dicevano tra loro ogni volta che una teoria si dimostrava errata. "Almeno così credevamo"… Sentì la stretta calda e rassicurante di Evan intorno alle dita improvvisamente gelide.

«Perché devo andare a New York?»

«Mi dispiace, ma non posso dirle nulla. È una questione di sicurezza nazionale.»

«*Io?* Per quale ragione…?»

L'agente speciale Katz si sforzò, senza riuscirci troppo, di nascondere la sua impazienza alle domande di Marianne. «Non saprei, signora. I miei ordini sono di scortarla fino al quartier generale delle Missioni speciali delle Nazioni Unite, a Manhattan.»

Marianne guardò le bocche aperte dei suoi colleghi, gli occhi spalancati degli studenti, il dottor Curtis, che stava già prefigurandosi quale vantaggio potesse portare all'università una simile informazione. Liberò la mano dalla stretta di Evan e si impose di mantenere un tono di voce calmo.

«Vi prego di scusarmi, dottor Curtis, preside. Pare che la mia presenza sia richiesta per qualcosa che ha a che fare con… con gli alieni.»

Ancora una volta, Noah strattonò il pomello della porta. Era unto per le innumerevoli mani non lavate che l'avevano toccato, e la serratura continuava a restare chiusa. Sapeva però che c'era Emily dentro. Era il tipo di cose di cui, in qualche modo, era sempre sicuro. Era sempre sicuro delle cose che non gli portavano nulla di buono.

«Emily» sussurrò attraverso la porta «ti prego, aprimi.»

Nulla.

«Emily, non ho un altro posto dove andare.»

Nulla.

«Non mi farò più, te lo prometto. Non mi farò mai più di *sugarcane*.»

Si aprì uno spiraglio, con la catenella ancora agganciata alla porta, e si affacciò il viso disperato di Emily. Non era il tipo di ragazza che si abbandonava facilmente alla rabbia incontrollata, ma la sua calma disperazione era anche più difficile da sopportare. Non che Noah non lo meritasse. Sapeva di meritarlo. I capelli chiari le scendevano flosci ai lati del viso, lungo e triste. Indossava l'accappatoio verde che piaceva a lui, con la farfalla ricamata sulla spalla sinistra.

«Non smetterai» rispose Emily. «Non puoi. Sei un drogato.»

«Non dà astinenza. Lo sai.»

«Non fisica, forse. Ma sei tu. Non smetterai. Non saprò mai chi sei realmente.»

«Io…»

«Mi dispiace, Noah. Ma… vai via.» Richiuse la porta.

Noah si accasciò contro il muro lercio, in attesa che accadesse qualcos'altro. Non accadde nulla. Alla fine, non appena recuperate le forze, se ne sarebbe dovuto andare.

Aveva ragione lei? Non avrebbe mai smesso di farsi di *sugarcane*? Non è che desse lo sballo: no. Nessuna botta di dopamina, niente allucinazioni psichedeliche, niente esperienze fuori dal corpo, nessun abbassamento delle inibizioni. Era solo che, con la *sugarcane,* Noah si sentiva come se fosse la persona che doveva essere. Il problema era che non si sentiva mai la stessa persona, mai una volta. Un giorno si sentiva un guerriero, capace di fronteggiare e sconfiggere con freddezza qualsiasi cosa. A volte si sentiva un filosofo, ben felice di restare seduto a meditare sull'universo. A volte si sentiva un bambino, incantato di fronte alla nascita di un nuovo giorno. A volte si sentiva un padre (senza esserlo mai stato), protettivo nei confronti del mondo intero. Si diceva che la *sugarcane* rievocasse i ricordi di vite passate, o che stimolasse l'inconscio collettivo, o che rendesse temporaneamente reali le immagini dei sogni. Tra le varie ipotesi, si pensava che provocasse una specie di sindrome di Korsakov, autoindotta e temporanea, un disturbo neurologico per cui le personalità inventate diventavano perfettamente reali. Nessuno conosceva i veri effetti della *sugarcane* sul cervello. Per alcuni, non faceva assolutamente nulla. A Noah, che non si era mai sentito adeguato in nessun posto, dava quello che non aveva mai avuto: un senso di identità stabile, anche solo per le ore in cui gli circolava nelle vene.

Il problema era che difficilmente poteva tenersi un lavoro quando un giorno era il Noah dolce e sfigato, il giorno dopo Attila re degli Unni, due giorni dopo ancora troppo intellettuale per lavare i piatti o dare i resti ai grandi magazzini. Emily voleva che Noah si tenesse un lavoro. Per contribuire all'affitto, pulire i pavimenti, aiutare a portare il bucato in lavanderia. Per essere un adulto, e lo stesso adulto ogni

giorno. Aveva ragione a volerlo. Solo…

Avrebbe potuto farla finita con la *sugarcane* ed essere lo stesso adulto, se solo avesse avuto la più vaga idea di chi fosse quell'adulto. E questo lo riconduceva inevitabilmente allo stesso problema: si sentiva fuori posto, ovunque. Ed era sempre stato così.

Noah raccolse lo zaino in cui Emily aveva riposto le poche cose che gli appartenevano. Non doveva averlo lasciato lì nel corridoio da molto, altrimenti qualcuno lo avrebbe già rubato. Scese i tre piani del palazzo senza ascensore in cui abitava Emily e uscì in strada. Il caldo sole di ottobre scaldava le sue spalle, gli edifici scalcinati, la spazzatura che costeggiava le strade luride del Lower East Side di New York. Camminando, Noah meditò profondamente, l'unica cosa che poteva fare anche sentendosi fuori posto. Passò diversi isolati prima di arrivare a Battery Park, l'oasi verde all'estremità dei canyon d'acciaio di Manhattan. Si appoggiò a una ringhiera e guardò verso sud.

Riusciva a distinguere l'*Ambasciata*, che galleggiava nel porto di New York. Be', no, non proprio l'*Ambasciata*, ma il luccichio delle luci riflesse dal suo schermo energetico. Tutti volevano quello schermo, compresa sua sorella Elizabeth. Teneva fuori tutto, a parte i missili nucleari. Ma forse anche quelli: finora nessuno ci aveva provato, anche se nei due mesi da quando l'*Ambasciata* era ammarata lì tre diversi gruppi terroristici avevano cercato di penetrarlo con altre armi. Lo schermo non faceva passare nulla, se non l'aria e la luce. Per forza, no? Anche gli alieni avevano bisogno di respirare.

Quando il sole scese sotto l'orizzonte, i riflessi scintillanti dell'*Ambasciata* galleggiante svanirono. Nel crepuscolo che calava, il cielo cominciava a scurirsi. Avrebbe dovuto fare quella telefonata se voleva trovarsi un posto per la notte. Elizabeth o Ryan? Il fratello non lo avrebbe sgridato così tanto, ma Ryan viveva a nord, nella stessa cittadina sul fiume Hudson in cui si trovava l'università della madre, e Noah avrebbe dovuto fare l'autostop per arrivarci. E poi, Ryan era spesso via, a lavorare sul campo per conto dell'agenzia per la tutela ambientale. Noah pensò che non sarebbe stato in grado di sopportare la moglie di Ryan, chiacchierona e melensa, non in quel momento.

Non restava che Elizabeth.

Fece il numero della sorella dal suo cellulare da pochi soldi. «Pronto?» scattò lei. "Nata arrabbiata" come la loro madre diceva sempre di Elizabeth. Be', Elizabeth faceva il lavoro giusto per lei, allora.

«Lizzie, sono Noah.»

«Noah.»

«Sì. Ho bisogno di aiuto. Posso stare da te stanotte?» Teneva il cellulare lontano dall'orecchio, pronto all'aggressione. "Inetto, buono a nulla, senza ambizioni…" Quando ebbe finito, Noah aggiunse: «Solo per stanotte».

Sapevano entrambi che era una bugia, ma Elizabeth rispose: «Allora vieni» e riagganciò senza salutare.

Se avesse avuto qualche dollaro di più in tasca, Noah avrebbe cercato un pusher. Ma non ne aveva. Uscì dal parco, il vento ora lo pungeva con raffiche di aghi finissimi, e scese nella metro che lo avrebbe portato da Elizabeth, nell'Upper West Side.

2
10,5 mesi prima di S

L'FBI si rifiutò cortesemente di rispondere alle domande di Marianne. Cortesemente, le confiscarono cellulare e iPad e la fecero salire su un'automobile lucida e nera che la portò lungo la Route 87 fino a New York, a Lower Manhattan, e infine su un pontile. Guardie armate ai cancelli controllavano l'accesso a un edificio pesantemente fortificato alla fine della passerella. Cortesemente, la perquisirono e le presero le impronte. Poi, le chiesero cortesemente di aspettare in una stanzetta senza finestre arredata con alcune poltrone comode, un tavolo con caffè e biscotti e una tv montata a parete sintonizzata sulla CNN. Un notiziario trasmetteva il bollettino meteorologico della Florida.

Gli alieni erano apparsi quattro mesi prima, uscendo a tutta velocità con la loro astronave dalla direzione del sole, il che aveva reso più difficile individuarla. Dapprima, infatti, la nave era stata scambiata per un asteroide e si era diffuso il panico che potesse colpire la Terra. Quando era stato annunciato che l'asteroide era in realtà un'astronave aliena, il panico era diminuito in alcune zone e aumentato in altre. *Una nave? Alieni?* Si erano mobilitate le forze armate di tutto il mondo. Si erano messe a punto strategie di comunicazione, prontamente piratate da curiosi e da chi ci capiva di tecnologia. Sette diverse religioni dichiararono la fine del mondo. Le borse erano crollate, si erano riprese, si erano rialzate, erano crollate di nuovo, e avevano continuato a comportarsi come un fuscello in balia di un uragano. I governi avevano messo in allerta i migliori linguisti, biologi, matematici, astronomi e fisici del mondo, con priorità assoluta. Si erano diffuse fobie e psicosi. Le persone avevano esultato e si erano spaventate e avevano pregato e si erano suicidate e avevano inviato palloncini verso la Luna, dove alla fine la nave aliena si era

parcheggiata in orbita.

Il contatto era stato immediato, con voci robotiche che erano chiaramente meccaniche e in un inglese incerto che era migliorato quasi subito. Gli alieni, soprannominati dalla stampa "Deneb", perché la loro nave proveniva da quella stella luminosa, una supergigante, venivano in pace. Gli xenofili avevano esultato compiaciuti. Gli xenofobi avevano dubitato dell'amicizia ed erano rimasti sospettosi. Gli alieni avevano passato due mesi a parlare con le Nazioni Unite. Erano stati rassicuranti; erano in missione di pace. Erano anche reticenti. Solo comunicazione vocale e con le macchine. Non si mostravano: "Non ora. Aspettiamo". Non avevano visitato la stazione spaziale internazionale, né avevano permesso agli umani di visitare la loro nave. Avevano fornito le coordinate del loro pianeta, e gli astronomi l'avevano individuato, una volta saputo dove guardare, per la flebile luce emessa dalla sua nana arancione in eclissi. Il pianeta era nella zona abitabile della stella, leggermente più grande della Terra ma meno denso, con presenza d'acqua. Non era per nulla vicino a Deneb, ma il nome gli era rimasto.

Dopo due mesi, gli alieni avevano chiesto il permesso di costruire quella che avevano chiamato un'"ambasciata", un padiglione galleggiante, nel porto di New York. Sarebbe stata massicciamente schermata e non avrebbe alterato l'ambiente. In cambio, avrebbero reso nota la fisica del loro motore subspaziale, anche se non il progetto, alla Terra, tramite Internet. Le Nazioni Unite si erano scatenate in furiose discussioni. I fisici avevano sbavato. Erano scoppiati disordini, pro e contro, nelle principali città del mondo. I teorici complottisti, che in alcuni casi rappresentavano governi interi, avevano promesso di attaccare ogni presenza Deneb sulla Terra.

Alla fine, le Nazioni Unite avevano accettato e la struttura era stata messa in orbita intorno alla Terra, posizionata senza alzare onde in porto, e lasciata a galleggiare tranquillamente al largo della costa. Dopo l'ammaraggio, si era allargata e appiattita, formando una mezza cupola che poteva sembrare un'isola o una nave. Il governo degli Stati Uniti aveva deciso che era una nave, soggetta al diritto marittimo, e i media avevano cominciato a scriverla con l'iniziale in maiuscolo e in

corsivo: l'*Ambasciata*. La vedetta della guardia costiera le girava intorno ininterrottamente; la marina degli Stati Uniti aveva stanziato navi e sottomarini nelle vicinanze. Era stato decretato il divieto di sorvolo nello spazio aereo soprastante, con il disagio dei jet che atterravano ai tre grandi aeroporti di New York. I caccia nei dintorni erano stati posti in stato di massima allerta.

Non era successo nulla.

Per altri due mesi, gli alieni avevano continuato a parlare attraverso le loro macchine con le Nazioni Unite, e solo con loro, e nessuno li aveva mai visti. Non si sapeva se fosse per schermarsi dall'aria, dai microbi o dagli eserciti della Terra. L'*Ambasciata* era sorvegliata con tutti i mezzi possibili. Se fosse trapelato qualcosa, le informazioni erano coperte dal segreto, a parte un singolo scambio di battute:

"Perché siete qui?"

"Per stabilire un contatto con l'umanità. Una missione di pace."

Un compositore aveva messo le battute ripetute in musica, un ritornello impertinente e spiritoso, senza intento minaccioso. La canzone, subito un successo internazionale, era stato il tentativo di instaurare un clima scherzoso intorno agli alieni. I comici in seconda serata avevano creato dei monologhi sulle ipotetiche pratiche degli extraterrestri. L'*Ambasciata* era diventata un'attrazione turistica, osservata attraverso telescopi, dalle barche al di fuori dei limiti della guardia costiera, da elicotteri esterni alla zona di interdizione al volo. Uno stilista tedesco aveva riscosso un enorme successo alle sfilate con "il look Deneb", malgrado nessuno sapesse quale fosse l'aspetto degli alieni. I mercati si erano stabilizzati come mai prima. Si erano girati alla svelta dei lungometraggi, alcuni con i Deneb come alleati e altri con i Deneb nella parte di insidiosi nemici che miravano alle nostre donne, al nostro oro o alle nostre bombe. Gli adesivi per i paraurti si erano moltiplicati come edera infestante: IO FRENO DAVANTI A UN DENEB; LA TERRA È GIÀ PIENA: ANDATE A CASA; I DENEB LO FANNO SENZA FARSI VEDERE; SCAMBIO FISICA CON CIBO.

Gli alieni non li commentarono mai. Pubblicarono la fisica come promesso, che solo poche decine di persone al mondo potevano comprendere. Erano educati, ripetitivi, sfuggenti. "Perché siete qui?",

“Per stabilire un contatto con l’umanità. Una missione di pace.”

Marianne aveva lo sguardo fisso sulla tv, dove la CNN mostrava un filmato in cui bambini disabili sceglievano il costume per Halloween. Nulla della discussione, della sala, della situazione pareva reale. Perché gli alieni avrebbero voluto parlare con lei? Doveva avere a che fare con la sua pubblicazione, nient’altro aveva senso. No, nemmeno quello aveva senso.

“… donati da una rete di chiese di cinque Stati. Amy, quattro anni, si avventa su un costume da gatto nero, mentre la sua amica sceglie…”

Il suo lavoro scientifico era uno dei tanti che venivano pubblicati ogni anno sulla genetica dell’evoluzione, e che contribuivano singolarmente a un minuscolo incremento dei dati statistici sull’argomento. Perché proprio il suo lavoro? Perché lei? Il segretario generale delle Nazioni Unite, vari presidenti e primi ministri, scienziati di alto livello… tutti, diceva la stampa, parlavano con i Deneb da questa moderna fortezza, attraverso – tra le tante ipotesi – dispositivi di codifica che le Nazioni Unite tenevano segreti, che non consentivano la visualizzazione di immagini, o che consentivano la visualizzazione solo di immagini unidirezionali, o solo di immagini bidirezionali, o non era vero nulla e tutte le conversazioni tra alieni e umani erano inventate. L’*Ambasciata*, comunque, era senza dubbio vera. Le sue immagini apparivano su copertine delle riviste, tazze da caffè, salvaschermo, magliette, dipinti su velluto, bersagli per i poligoni di tiro.

La figlia di Marianne, Elizabeth, guardava gli alieni con sospetto, ma dopotutto Elizabeth guardava tutti con sospetto. Era uno dei motivi per cui era la più giovane capopattuglia di confine del paese, al servizio della task force di New York oltre ad altre diverse agenzie. Era perfettamente allineata con l’attuale ossessione americana che vedeva nell’isolazionismo una strategia di sopravvivenza economica.

Ryan accennava di rado agli alieni. Era troppo preso dal lavoro e da sua moglie.

E Noah… si era reso conto Noah, il suo figlio più problematico, che erano arrivati gli alieni? Marianne non lo vedeva da mesi. In

primavera se n’era andato per “farsi una vita al Sud”. Ogni tanto, sul cellulare le arrivava una e-mail, che non diceva poi molto. Se Noah fosse tornato a New York, comunque, non l’aveva ancora chiamata. Marianne non voleva ammettere che sollievo fosse. Suo figlio, il suo bambino… ma ogni volta che si vedevano finiva sempre con recriminazioni o lacrime.

E cosa faceva lei, pensava ai figli invece che agli alieni? Perché l’ambasciatore voleva parlare con lei? Perché i Deneb erano qui?

Per stabilire un contatto con l’umanità. Una missione di pace…

«Dottoressa Jenner?»

«Sì.» Si alzò dalla poltrona, stringendo i denti. Era ora che le dessero qualche risposta.

Il giovane guardò incerto il suo abbigliamento, jeans scuri e una giacca verde scamosciata vecchia di dieci anni, la sua divisa abituale per le feste in facoltà. «Il segretario Desai la incontrerà a breve» disse.

Marianne cercò di non far trasparire il suo stato d’animo. Qualche minuto dopo, Vihaan Desai, segretario generale delle Nazioni Unite, entrò nella sala, scortato da agenti della sicurezza. Alto, attempato, indossava un kurta azzurro di seta pesante, riccamente ricamato. Marianne si sentì come uno scricciolo davanti a un pavone. Desai le tese la mano, senza un sorriso. I rapporti tra gli Stati Uniti e l’India non erano buoni. I rapporti tra gli Stati Uniti e tutti non erano buoni, perché il paese perseguiva con accanimento la sua nuova politica di isolazionismo economico nel tentativo di proteggere i posti di lavoro. Prima che arrivassero i Deneb, provocando un diversivo di dimensione cosmica, le Nazioni Unite non avevano fatto altro che occuparsi di minacce a livello internazionale. Forse era ancora così.

«Dottoressa Jenner» disse Desai, studiandola attentamente «pare che siamo stati entrambi convocati alla conferenza interstellare.» Il suo inglese, con la musicalità dell’accento indiano, era perfetto. Marianne si ricordò che parlava quattro lingue.

«Ne conosce il motivo?» chiese.

Il suo tono diretto lo colse di sorpresa. «No. L’ambasciatore dei Deneb è stato insistente ma di poche parole.»

E bastava che l’ambasciatore insistesse perché l’umanità facesse

quello che voleva? Marianne non lo disse ad alta voce. C'era qualcosa che non quadrava in quella storia. Le parole che il segretario generale pronunciò poco dopo la sconvolsero.

«Noi, insieme ad alcuni altri, siamo stati invitati a bordo dell'*Ambasciata*. L'invito è vincolato alla sua presenza e alla sua immediata accettazione.»

«A bordo… a bordo dell'*Ambasciata*?»

«Così pare.»

«Ma nessuno è mai…»

«Ne sono ben consapevole.» Gli occhi neri e intelligenti rimasero sempre fissi sul suo viso. «Aspettiamo solo gli altri ospiti che sono già qui a New York.»

«Capisco.» No, non capiva.

Desai si volse verso le guardie del corpo e parlò in hindi. Ne nacque una discussione. Era normale che gli agenti della sicurezza discutessero con chi avevano il dovere di proteggere? Marianne non l'avrebbe mai creduto possibile, ma in fondo cosa ne poteva sapere del protocollo delle Nazioni Unite? Era fuori dal suo campo, dalla sua portata, dal suo sistema solare. La sua ipotesi fu che i Deneb non permettessero che le guardie del corpo salissero a bordo dell'*Ambasciata*, e che il capo della sicurezza stesse protestando.

Vinse, evidentemente, il segretario generale. «La prego, venga» concluse, e uscì a grandi passi dalla sala. Il kurta, di un azzurro cangiante, gli sfiorava le caviglie. Anche se di solito non era molto intuitiva, Marianne poté comunque percepire la tensione che emanava, quasi fosse calore. Percorsero un lungo corridoio, seguiti dalle guardie decisamente risentite, e scesero in ascensore. Molto in basso. L'ascensore li stava portando sotto il porto? Doveva essere così. Uscirono in una stanzetta già occupata da due persone, un uomo e una donna. Marianne riconobbe la donna: Ekaterina Zaytsev, la rappresentante della Federazione Russa alle Nazioni Unite. L'uomo doveva essere il rappresentante cinese. Entrambi apparivano agitati.

Desai parlò in inglese. «Aspettiamo solo… ah, eccoli.»

Due uomini molto più giovani piombarono nella stanza, stringendo tra le mani delle cuffie. Traduttori. Avevano un aspetto scarmigliato e

spaventato, il che confortò un po' Marianne. Non era la sola a lottare contro un senso quasi schiacciante di irrealtà. Se solo Evan fosse stato lì, con la sua personalità britannica, sardonica e flemmatica. *Almeno così credevamo…*

No. Né lei né Evan avrebbero mai creduto a questo.

«Gli altri membri permanenti del Consiglio di sicurezza purtroppo non hanno potuto raggiungerci» disse Desai. «Non li aspettiamo.»

Marianne non ricordava chi fossero gli altri membri permanenti. Il Regno Unito, di sicuro, ma chi altro? Quanti erano? Cosa stavano facendo in questo tramonto di ottobre per rinunciare al primo contatto con la specie aliena? Comunque fosse, se ne sarebbero rammaricati per il resto della loro vita.

A meno che, naturalmente, questa piccola delegazione non dovesse più tornare. Uccisa, sequestrata o divorata. No, era ridicolo. Stava farneticando. Desai non sarebbe andato se ci fosse stato pericolo.

Certo che sì. Chiunque sarebbe andato, no? E lei? Nessuno, si rese conto a un tratto, le aveva chiesto se volesse partecipare a quella missione. Le era stato ordinato. E se avesse opposto un netto rifiuto?

Si aprì una porta in fondo alla stanzetta. Si sentivano delle voci che parlavano di autorizzazione e procedura, e poi un altro ascensore. I sei entrarono in quello che doveva essere il sottomarino più comodo e meno bellico del mondo, con poltrone e alti ufficiali in divisa.

Un sottomarino. Be', aveva senso, se i piani erano di arrivare all'*Ambasciata* senza che lo venissero a sapere giornalisti, turisti e pazzi che avrebbero fatto saltare tutto in aria, se avessero potuto. I Deneb dovevano aver concordato una specie di sito di atterraggio o accesso, il che voleva dire che l'incontro era stato discusso, pianificato molto tempo prima di quel giorno. Quel giorno era solo il momento in cui gli alieni avevano deciso di mettere in pratica il piano. Perché? Perché così in fretta e furia?

«Dottoressa Jenner» disse Desai, «nel poco tempo che abbiamo qui, ci spieghi per favore le sue scoperte scientifiche.»

Nessuno si accomodò nelle poltrone. Rimasero in circolo intorno a Marianne, che non sentiva per nulla il desiderio di pavoneggiarsi con loro come aveva fatto con il dottor Curtis all'università. Fin dove

sarebbero arrivate le sue parole, a parte questo angusto e lussuoso sottomarino? Era forse in ascolto il presidente degli Stati Uniti, stipato nella sala operativa con gli addetti ai lavori?

«Il mio testo non è nulla di sorprendente, signor segretario generale, ecco perché è tutto così incomprensibile per me. In parole povere» cercò di non farsi distrarre dal mormorio dei due traduttori nei microfoni «tutti gli umani viventi al giorno d'oggi discendono da una donna che è vissuta circa centocinquantamila anni fa. Lo sappiamo per il DNA mitocondriale, che non è il DNA del nucleo della cellula, ma il DNA separato che è stato trovato in organuli chiamati mitocondri. I mitocondri, che sono presenti in ogni cellula del nostro corpo, sono le centrali energetiche della cellula, che producono energia per le funzioni cellulari. Il DNA mitocondriale non è soggetto alla ricombinazione e non si trova nelle cellule spermatiche dopo che raggiungono l'ovulo. In questo modo, il DNA mitocondriale viene trasmesso senza alterazioni dalla madre ai figli.»

Marianne esitò, pensando a come spiegare il concetto in modo semplice, ma senza ostentazione. «Il DNA mitocondriale è costantemente soggetto a mutazioni, circa una volta ogni mille anni in una sezione chiamata "regione di controllo" e complessivamente circa una volta ogni tremilacinquecento anni. Verificando il numero e il tipo di mutazioni avvenute negli umani contemporanei nel corso del tempo, possiamo costruire un albero genealogico e risalire alla linea di discendenza di un gruppo da un antenato femminile. I biologi evoluzionisti hanno identificato trenta di questi aplogruppi. Io ne ho trovato un altro, L7, sequenziando e confrontando i campioni di DNA con un campione mitocondriale umano di riferimento, noto come la Sequenza di riferimento di Cambridge rivisitata.»

«Come faceva a sapere dove cercare questo nuovo gruppo?»

«Non lo sapevo. Mi sono imbattuta nel primo campione per caso e poi ne ho campionato i consanguinei.»

«È molto diverso, dunque, dagli altri?»

«No» rispose Marianne. «È solo un ramo dell'aplogruppo L.»

«Perché non è stato scoperto prima?»

«Pare sia raro. La linea dev'essersi quasi estinta nel tempo. È una

linea molto vecchia, una delle prime divergenze dall'Eva mitocondriale.»

«Quindi non c'è nulla di particolare nella sua scoperta?»

«Neanche un po'. Potrebbero esserci anche altri aplogruppi che non sono stati ancora scoperti.» Si sentì una perfetta idiota. Tutti la guardavano come se si aspettassero delle risposte. *Ecco! Un'illuminante rivelazione scientifica che spiega tutto!* E lei non ne aveva nessuna. Era una scienziata di laboratorio che aveva svolto un banale lavoro di aplotipizzazione.

«Signore, siamo arrivati» disse un ufficiale subalterno. Marianne si accorse che aveva la divisa abbottonata male. Doveva averla infilata in gran fretta. Quella piccola svista umana la fece sentire meglio.

Desai tirò un sospiro, profondo e sonoro. Anche lui, che aveva visto la guerra e la rivoluzione, era nervoso. L'aria era attraversata da comandi impartiti da persone invisibili. Il portello del sottomarino si aprì.

Marianne entrò nella nave aliena.

«Dov'è la mamma? L'hai chiamata?» chiese Elizabeth.

«Non ancora» rispose Noah.

«Lo sa almeno che sei a New York?»

«Non ancora.» Avrebbe voluto dire alla sorella di smetterla di martellarlo, ma era suo ospite e non poteva. Non che fosse mai stato capace di difendersi dai suoi due fratelli. La sua strategia abituale per essere lasciato in pace era stata di metterli l'uno contro l'altra. Forse avrebbe potuto farlo anche adesso. O forse no.

«Noah, da quanto sei in città?»

«Un po'.»

«Quant'è un po'?»

Noah si passò una mano sul viso. «Lizzie, ho fame. Oggi non ho mangiato. Pensi che potresti…»

«Non cominciare con la tua solita lagna, Noah. Non funziona più con me.»

Aveva mai funzionato? Noah non ne era convinto, non con Elizabeth. Cercò di mantenere la calma.

«Elizabeth, non ho ancora chiamato la mamma e *ho* fame. Per favore, possiamo rimandare questa discussione a dopo? Ora vorrei mangiare qualcosa, qualsiasi cosa, dei cracker, un toast o…»

«Fatti un panino con quello che trovi in frigo. Io intanto chiamo la mamma, almeno uno di noi dovrà farle sapere che il figliol prodigo si è degnato di farsi vedere. Era fuori di sé, tanto era preoccupata per te.»

Noah ne dubitava. Sua madre era la persona più forte che conoscesse, seguita da Elizabeth e Ryan. Insieme, quei tre avrebbero potuto rovesciare degli imperi. Naturalmente, stavano insieme di rado, perché litigavano quasi ogni volta che si incontravano. Strano che continuassero a incontrarsi così spesso, per tutta l'amarezza che questo procurava, e poi per questioni banali. Politica, religione, sovvenzionamento delle arti, isolazionismo… Rovistò nel frigo incasinato di Elizabeth, pieno di contenitori di plastica con i coperchi mezzo sollevati, alcuni con resti di cibo andato a male attaccati sul fondo. Dio, questo aveva fatto la *muffa*. Alla fine, trovò del pane, del formaggio e della salsa che sembravano buoni.

L'appartamento di Elizabeth, che aveva una sola stanza da letto, rispecchiava il suo frigo, un altro motivo di litigio tra lei e la mamma. Il letto sfatto, le pile polverose di giornali e riviste, un vaso di fiori appassiti probabilmente donato da uno dei fidanzati di cui Elizabeth non si era mai innamorata. La casa della mamma a Tannersville nel nord e quella di Ryan e Connie accanto alla sua erano linde e ben tenute. Una volta alla settimana venivano gli addetti alle pulizie; la spesa veniva fatta con attenzione seguendo una lista precisa; gli oggetti venivano sostituiti non appena si rovinavano. Noah non possedeva oggetti, tranne i pochi che riusciva a tenere.

Elizabeth afferrò il telefono. Era vestita da agente dell'FBI, capelli corti, abito scuro, niente trucco, ed era bella anche così. «Avanti, mamma, rispondi» mormorò. «È un cellulare, dovrebbe essere portatile.»

«Forse è a lezione» suggerì Noah. «O a una riunione.»

«È venerdì sera, Noah.»

«Ah. Già.»

«Provo a chiamare sulla linea fissa. Ce l'ha ancora.»

Qualcuno rispose al primo squillo; Noah sentì il suono del telefono interrompersi da dove era seduto a divorare il suo panino. Poi, silenzio.

«Pronto? Pronto? Mamma?» fece Elizabeth.

Il ricevitore dall'altro capo della linea fece *clic*.

«Che strano» disse Elizabeth.

«Forse hai sbagliato numero.»

«Non parlare con la bocca piena. Ci riprovo.»

Questa volta non ci fu risposta. Elizabeth si incupì. «Non mi piace. C'è qualcuno lì. Chiamo Ryan.»

Ryan non era in Canada da qualche parte per lavoro? O forse Noah aveva confuso le date. Aveva dato solo un'occhiata di sfuggita alla mail di Ryan, da un terminale della biblioteca pubblica. Quel giorno era fatto di *sugarcane*, e l'identità temporanea lo aveva reso impaziente e brusco.

«Ryan? Sono Elizabeth. Sai dov'è la mamma?… Se sapessi dov'è non ti chiamerei, no?… Aspetta, aspetta, mi vuoi *ascoltare* un attimo? L'ho chiamata a casa e qualcuno ha risposto e poi ha riagganciato, e quando ho richiamato la seconda volta, non ha più risposto. Puoi andare a vedere?… Okay, sì, aspettiamo. Ah, c'è Noah qui… No, non voglio discutere con te ora del… Ryan. Cristo, vai a vedere a casa della mamma!» Elizabeth riagganciò.

Noah avrebbe voluto essere da qualche altra parte. Avrebbe voluto essere qualcun altro. Avrebbe voluto avere un po' di *sugarcane*.

Elizabeth si lasciò cadere in una poltrona e prese un libro. "Dazi doganali, confini e sopravvivenza degli Stati Uniti", lesse al contrario Noah. Elizabeth era un'accanita sostenitrice dell'isolazionismo. Quanti disperati erano stati arrestati oggi mentre cercavano di passare il confine? Noah non voleva pensarci.

Quindici minuti dopo, Ryan richiamò. Elizabeth mise la chiamata in vivavoce.

«Liz, ci sono delle auto della polizia intorno alla casa della mamma. Non mi hanno fatto entrare. È uscito un tizio che mi ha detto che la mamma non è morta, non è ferita e non è in pericolo, e che non poteva

dirmi più di questo.»

«Okay.» Elizabeth aveva lo sguardo concentrato, lo stesso con cui dirigeva le pattuglie di confine. «Proverò all'università.»

«L'ho già fatto. Sono andato da Evan. Mi ha detto che sono venuti tre uomini che hanno detto di essere dell'FBI e l'hanno scortata al quartier generale delle Missioni speciali delle Nazioni Unite a Manhattan.»

«Non ha senso!»

«Lo so. Ascolta, vengo da te.»

«Chiamo la polizia.»

«No! Non farlo! Aspettami, decidiamo insieme cosa fare.»

Noah li ascoltò discutere, finché Ryan non mise giù. Naturalmente, Elizabeth, che lavorava per un'organizzazione paramilitare, voleva chiamare la polizia. Naturalmente, Ryan, che lavorava per un ente di protezione ambientale che riteneva che il governo avesse totalmente incasinato il regolamento sulle specie botaniche invasive, non voleva chiamarla. Intanto, magari la mamma era solo occupata con qualcosa che aveva a che fare con l'università, una raccolta fondi per le Nazioni Unite o una cosa del genere, e quello sfigato di Evan non aveva capito nulla. A Noah non piaceva Evan, che aveva solo qualche anno di più. Evan era tutto quello che la famiglia di Noah pensava che Noah dovesse essere: brillante, posato, capace di stare in qualsiasi posto, anche in un paese che non era il suo. E come mai le pattuglie di confine di Elizabeth non erano riuscite a tenere fuori Evan Blanford?

Che importava; Noah sapeva la risposta.

«Posso fare qualcosa?» chiese.

Elizabeth non gli rispose nemmeno.

Marianne aveva visto molte foto dell'*Ambasciata*. Dall'esterno, il padiglione galleggiante era bello in modo austero. Emisferica, sfaccettata come un fullerene – i Deneb avevano appreso quella struttura dagli umani o era un universale matematico? – l'*Ambasciata* galleggiava su un'ampia piattaforma di un materiale inconoscibile. Le sfaccettature e la piattaforma erano azzurre ma rivestite dallo schermo energetico, che rifletteva la luce del sole tanto da risplendere, come

una specie di faro. Gli alieni non avevano certo tentato di mascherare la loro presenza. Ma sotto dovevano esserci dei macchinari nascosti, nella parte nota – forse – solo ai sommozzatori della Marina, dato che l'enorme struttura era ammarata senza alzare schizzi nel porto. Oltre, naturalmente, al passaggio segreto utilizzato dal sommergibile, che aveva richiesto presumibilmente la temporanea disattivazione dello schermo energetico. Marianne sapeva che non ne avrebbe mai conosciuto i dettagli.

La sala in cui lei e gli altri entrarono lasciando il sottomarino era anonima, a parte il letto d'acqua su cui galleggiava il sommergibile, lungo i cui fianchi lucidi scivolavano via le gocce. Niente finestre, niente mobili, una sola porta. Uno strano odore pervadeva l'aria: disinfettante? Profumo? Odore corporeo alieno? Il cuore di Marianne si mise a battere in modo bizzarro, troppo forte e troppo rumorosamente, con bruschi salti dolorosi. Il suo respiro si fece più affrettato.

La porta si aprì e ne uscì un Deneb. All'inizio, non riuscì a vederlo bene; era circondato dallo stesso schermo di energia scintillante che rivestiva l'*Ambasciata*. Quando i suoi occhi si abituarono, rimase senza fiato. Anche gli altri fecero dei versi: una rapida inspirazione, lo schiocco della lingua, una specie di piagnucolio. Il traduttore russo bisbigliò nella sua lingua: «*Bozhe moi!*».

L'alieno aveva un aspetto quasi umano. Quasi, non del tutto. Alto, forse uno e novanta, era chiaramente di sesso maschile, aveva braccia e gambe lunghe e sottili, torace ampio, un viso umano ma occhi molto più grandi. La pelle era ambrata e i capelli, lunghi e legati all'indietro, erano castano scuro. Gli occhi erano la parte più impressionante: più grandi di quelli degli umani, con enormi pupille nere in un grande spazio bianco. Indossava un abito verde scuro, una semplice tunica su un paio di pantaloni corti e ampi che mostravano i polpacci filiformi. Era scalzo, e forse lo shock più grande lo destarono i piedi, con cinque dita e a pianta larga, le unghie tagliate corte e squadrate.

Quei piedi assomigliavano così tanto ai suoi che Marianne osò pensare: "Potrebbe mettersi le mie scarpe".

«Salve» salutò l'alieno, e non era la sua voce ma quella meccanica

delle trasmissioni radio, diffuse dal soffitto.

«Salve» rispose Desai, e si inchinò. «Siamo lieti di incontrarvi, infine. Sono Desai, il segretario generale delle Nazioni Unite.»

«Sì» "disse" l'alieno, e poi aggiunse dei trilli e degli schiocchi senza muovere la bocca. Subito il soffitto disse: «Vi saluto nella nostra lingua».

Il segretario Desai fece le altre presentazioni con calma ammirevole. Marianne cercò di combattere il senso crescente di irrealtà ricordando quello che aveva letto a proposito del pianeta dei Deneb. Avrebbe voluto essersi interessata di più all'astronomia. La stampa popolare aveva detto che la stella aliena era una K- qualcosa – K0? K2? Non ricordava. Il mondo nativo degli alieni aveva sia meno gravità sia meno luce della Terra, a lunghezze d'onda diverse... Arancione, sì. Il sole era una nana arancione. Quel Deneb era così alto per la gravità più bassa? O forse era solo un giocatore di basket… *Ritorna in te, Marianne.*

Ritornò in sé, eccome. L'alieno aveva pronunciato il suo nome, un'impossibile accozzaglia di fonemi trillati, e subito dopo disse: «Mi chiami ambasciatore Smith». Come l'aveva scelto, da una lista di nomi inglesi generata da un computer? Quando Marianne era stata a Pechino per presentare una relazione, alcuni traduttori cinesi avevano fatto lo stesso: "Mi chiami Dan". Aveva pensato che i traduttori non credessero che fosse in grado di pronunciare correttamente i loro veri nomi e probabilmente avevano ragione. Ma "Smith" per un navigatore del cosmo…

«Lei è la dottoressa Jenner?»

«Sì, ambasciatore.»

«Volevamo parlare con lei, in particolare. Vi dispiace venire da questa parte, voi tutti?»

Ubbidirono, seguendo l'alieno alto come anatroccoli. La stanza oltre l'unica porta era stata allestita come la sala d'aspetto di un medico specialista a onorario molto alto. Avevano ordinato le poltrone imbottite e il tappeto decorato su Internet? O li avevano prodotti loro con una nanotecnologia avanzata nei meandri profondi dell'*Ambasciata*? Le immagini alle pareti erano di città famose: New

York, Shanghai, Dubai, Parigi. Non c'era nulla nella stanza che suggerisse una caratteristica aliena. Era voluto? Certo che sì.

Non c'è nessuno qui, solo noi polli.

Marianne si sedette, affondando le unghie di una mano nel palmo dell'altra per mettere a tacere il suo insensato desiderio di ridacchiare.

«Vorrei sapere della sua recente pubblicazione, dottoressa Jenner» disse il soffitto, mentre l'ambasciatore Smith la guardava con i suoi occhi incredibilmente grandi.

«Certo» rispose Marianne, non sapendo da dove iniziare. Da dove iniziare? Quanto sapevano di genetica umana?

Un bel po', si capì alla fine. Per i venti minuti che seguirono Marianne spiegò, gesticolò, rispose a domande. Gli altri ascoltavano in silenzio, a parte il basso mormorio dei traduttori cinese e russo. Tutti, umani e alieni, sembravano attenti e educati, anche se Marianne notò le labbra leggermente contratte per l'invidia di Ekaterina Zaytsev.

Lentamente si comprese che Smith sapeva già molto di quello che Marianne stava dicendo. Le sue domande miravano a sapere da dove avesse preso i campioni di DNA.

«Erano volontari» rispose Marianne. «Erano state allestite delle cabine di raccolta in un mercato all'aperto in India, avevo un collega che lavorava là, in una stazione ferroviaria a Londra e al campus della mia facoltà negli Stati Uniti. In ognuna di queste sedi, si pagava una cifra simbolica per un rapido raschiamento dei tessuti dall'interno della guancia. Quando trovammo il primo DNA L7 in un campione di uno studente americano dell'Indiana, andammo dai parenti e chiedemmo di fornirci dei campioni. Furono molto collaborativi.»

«Questo campione L7, in base alla sua relazione, deriva da una mutazione che contraddistingue il ceppo di uno dei gruppi mitocondriali più antichi.»

Sorpreso, Desai fece un rapido movimento nella poltrona.

«È vero» disse Marianne. «Abbiamo la prova che l'"Eva mitocondriale" avesse almeno due sorelle e che la linea di una delle due fosse L0, mentre l'altra sviluppò una mutazione che divenne…» A un tratto capì quello che Desai aveva già realizzato. Sbatté le palpebre con lo sguardo fisso su Smith e sentì la bocca spalancarsi, come se non

avesse più alcun controllo sui muscoli della mascella, come se l'universo fosse stato rivoltato come un calzino.

3
10,5 mesi prima di S

Noah era seduto a casa di Elizabeth, ad ascoltare il fratello e la sorella. Ryan era appena arrivato e si erano accomodati sul divano sfondato a parlare a bassa voce; la loro abituale belligeranza era stata temporaneamente sostituita dalla comune preoccupazione. Le ripetute chiamate al cellulare e a casa della madre non avevano prodotto alcun esito.

La natura non era stata generosa con il fratello dal punto di vista dell'aspetto esteriore. Elizabeth era seriamente bella e Noah sapeva di aver preso il meglio dei geni dai suoi genitori: l'altezza e la corporatura atletica del padre scomparso, gli occhi grigio chiaro con pagliuzze dorate della madre. Al contrario, Ryan aveva la costituzione robusta di un idrante: basso, muscoloso, tendente alla forma cilindrica da quando si era sposato – Connie era una brava cuoca. A trent'anni, era già calvo. Ryan era intelligente, restio al cambiamento, introverso, privo del senso dell'umorismo.

«Dimmi esattamente cosa ti ha detto Evan a proposito dell'FBI che l'ha portata via. Parola per parola» gli chiese Elizabeth.

Ryan lo fece e poi aggiunse: «Che ne dici se facciamo così… chiamiamo l'FBI e gli chiediamo direttamente dov'è e cosa sta succedendo».

«Ci ho già provato. L'ufficio locale mi ha detto che non ne sanno nulla, ma che faranno delle ricerche e mi faranno sapere. Ancora non mi hanno richiamato.»

«Certo che no. Dobbiamo fornire un motivo per farci dare delle informazioni, e mentre venivo ne ho pensati due. Possiamo dire che diremo tutto alla stampa o che abbiamo bisogno di metterci in contatto con lei per un'emergenza medica.»

«Non mi piace l'idea di minacciare i federali, potremmo metterci nei casini» ribatté Elizabeth. «L'emergenza medica va meglio. Possiamo dire che Connie ha avuto un problema con la gravidanza. Il primo nipote, complicazioni a rischio della vita…»

«Connie è incinta?» chiese Noah, sorpreso.

«Di quattro mesi» rispose Ryan. «Se leggessi le e-mail che ti mandiamo, lo sapresti. Stai per diventare zio.» Nel suo sguardo Noah lesse che come zio sarebbe stato un disastro come lo era stato da figlio.

«Devi fare tu la telefonata, Ryan» disse Elizabeth. «Tu sei il futuro padre.»

Ryan tirò fuori il cellulare, che aveva l'aspetto di un dispositivo per contattare lo spazio profondo. L'ufficio dell'FBI era chiuso. Lasciò un messaggio. Era chiuso anche il quartier generale dell'FBI a Washington. Lasciò un altro messaggio. Prima che Ryan potesse dire "non ci richiameranno mai" e dare inizio a un'altra discussione con Elizabeth sull'inefficienza delle istituzioni, Noah disse: «La Wildlife Society ti ha dato quel cellulare per lavoro?».

«È l'International Wildlife Federation e sì, il telefono ha connessioni di massima priorità per l'invasione di salcerella.»

Noah abbassò la testa per nascondere il sorriso.

Elizabeth scoppiò in una fragorosa risata. «Ryan, hai idea di quanto possa essere assurdo? Una linea diretta di emergenza per le erbacce?»

«Hai idea di quanto *tu* possa essere ignorante? La salcerella purpurea sta infestando le paludi, che per tua informazione sono le ecologie biologicamente più diversificate e produttive della Terra. Stanno per essere soffocate da questa specie invasiva, con un impatto economico di milioni di dollari che…»

«Come se ti importasse dell'economia degli Stati Uniti! A te importa solo di quelle erbacce che…»

«L'agricoltura dipende dall'ecologia, che a sua volta dipende dalle paludi. Questo non lo puoi cambiare nemmeno se riuscissi a farti dare dagli alieni la tecnologia dei loro schermi energetici. So che è questo che volete, voi che difendete i confini, ma non…»

«Sì, è quello che vogliamo! È a rischio la nostra sopravvivenza economica, ed è molto più importante pattugliare i confini che

preoccuparsi di un mazzetto di rampicanti!»

«Ottimo, non c'è che dire, davvero ottimo. Ignoriamo pure le specie botaniche infestanti che soffocano i terreni coltivati, così alla fine non potremo dare da mangiare nemmeno a tutti quelli che resterebbero imprigionati nei campi di energia importati dagli alieni.»

«Protetti, non imprigionati. Come stiamo proteggendo te, tenendo i Deneb lontano dalla costa.»

«Ah, ma davvero, lo fate voi? Ma se sono stati gli alieni a deciderlo! Pensi che se avessero voluto lasciar cadere il padiglione nel bel mezzo di Times Square la tua pattuglia avrebbe potuto fermarli? Sono navigatori dello spazio, Cristo santo!»

«Nessuno ha detto che…»

Noah alzò la voce, l'unico modo che aveva per attirare la loro attenzione. «Elizabeth, il tuo cellulare sta squillando! È la mamma!»

Entrambi fissarono il cellulare come se fosse una bomba, e poi Elizabeth si precipitò a rispondere. «Mamma?»

«Sono io. Hai chiamato ma…»

«Dove sei stata? Che è successo? Perché l'FBI…»

«Ti dirò tutto. Tu e Ryan siete ancora da te?»

«Sì. Hai una voce strana. Sei sicura di stare bene?»

«Sì. No. Restate lì, prendo un taxi, ma forse ci potrebbero volere ancora delle ore.»

«Ma dove…»

La linea cadde. Ryan ed Elizabeth si guardarono. Nel silenzio, Noah disse: «Ah già, mamma. Anche Noah è qui».

«Ha l'aria sorpresa» commentò l'ambasciatore Smith, come se ce ne fosse bisogno.

Lo shock aveva cancellato le buone maniere.

«Voi siete umani? Della Terra?» chiese Marianne d'istinto.

«Sì. È quello che pensiamo.»

«Il vostro DNA mitocondriale corrisponde alla sequenza L7? No, un momento… la vostra intera biologia corrisponde alla nostra?»

«Ci sono delle differenze, naturalmente. Noi…»

Il delegato russo si alzò così di colpo che la sedia si rovesciò

all'indietro. Sbraitò qualcosa che il suo traduttore rese con un più bonario: "Non capisco come sia possibile".

«Ve lo spiego» rispose Smith. «La prego, si sieda.»

Ekaterina Zaytsev non si sedette. A un tratto Marianne si domandò se il campo di energia che avvolgeva Smith non potesse essere usato come arma.

«Da millenni sappiamo che non abbiamo avuto origine da Mondo» disse Smith. «Non ci sono prove fossili della nostra presenza che risalgano a più di centocinquantamila anni terrestri. Le forme di vita originarie di Mondo si basano sul DNA, ma non c'è alcun legame genetico diretto. Sappiamo che qualcuno ci ha prelevato da qualche parte e…»

«Perché?» sbottò Marianne. «Perché l'avrebbe fatto? E chi è questo "qualcuno"?»

«Perché mai le forme di vita originarie del vostro pianeta dovrebbero basarsi sul DNA?» intervenne Zaytsev, prima che Smith potesse rispondere. «E se questa storia non fosse altro che un mucchio di bugie?»

«Panspermia» disse Smith. «E non sappiamo perché siamo stati trasferiti dalla Terra a Mondo. Un esperimento, forse, da parte di una razza ormai estinta. Noi…»

L'ambasciatore cinese stava mormorando qualcosa al suo traduttore. Il traduttore, americano e troppo sconvolto per rispettare il protocollo, interruppe Smith.

«Il signor Zhu chiede come mai, se provenite dalla Terra, siete progrediti con maggior rapidità di noi nei viaggi spaziali. Se il vostro cervello è come il nostro…»

«La nostra evoluzione è stata diversa.»

«Come? Perché?» esplose Marianne. «Centocinquantamila anni non bastano a produrre cambiamenti evolutivi così rilevanti!»

«Eppure è così» disse Smith, sempre con quella voce meccanica che Marianne di colpo trovò odiosa. Il suo distacco le parve una manifestazione di superbia. «La gravità di Mondo, per esempio, è di un decimo inferiore a quella della Terra, e i nostri organi interni e i nostri scheletri ci si sono adattati. Mondo è più caldo della Terra e

potete vedere anche voi che abbiamo poco grasso corporeo. I nostri occhi sono molto più grandi dei vostri; avevamo bisogno di recuperare tutta la luce possibile su un pianeta più buio del vostro. La maggior parte delle piante su Mondo ha una clorofilla più scura, per poter assorbire il maggior numero di fotoni possibile. Siamo impressionati dalla varietà di colori che ci sono sulla Terra.»

Sorrise, e Marianne rifletté sul fatto che tutte le culture umane avevano in comune alcune espressioni facciali: felicità, disgusto, rabbia.

«Ma quando ho detto che la nostra evoluzione è stata diversa dalla vostra» continuò Smith, «mi riferivo all'evoluzione sociale. Mondo è un pianeta molto più benevolo della Terra. Meno inclinazione assiale, grande disponibilità di granaglie facili da coltivare, molto cibo, pochi predatori. Non abbiamo avuto ere glaciali. Abbiamo conosciuto l'agricoltura più di centomila anni prima di voi.»

Oltre centomila anni in più di insediamenti, comunità, città, con una specializzazione e una fertilizzazione incrociata maggiori. Mentre quindicimila anni fa gli antenati di Marianne erano ancora dediti alla caccia dei mastodonti e alla raccolta delle bacche, probabilmente questi cugini in giro per la galassia stavano già esplorando la fisica quantistica. Ma…

«Allora, con un ambiente del genere, dovete aver avuto un problema demografico» disse. «Tutte queste nicchie ecologiche così propizie si saranno ben presto sovrappopolate!»

«Sì. Però abbiamo avuto un altro vantaggio in più.» Smith si fermò; stava dando il tempo ai traduttori *di* completare la frase. Marianne indovinò cosa volesse dire ancora prima che riprendesse a parlare. «Quelli di noi che si insediarono su Mondo, e calcoliamo che fossero non più di un migliaio, erano tutti strettamente imparentati. Molto probabilmente, provenivano da un unico luogo. Il nostro patrimonio genetico non presenta la varietà del vostro. E soprattutto, gli esuli, almeno la maggior parte di loro, si dimostrarono insolitamente miti e collaborativi. Voi direste "sensibili alle sofferenze altrui". Abbiamo avuto delle guerre, ma non molte, e non nei primi tempi. Siamo riusciti a controllare il problema demografico, una volta che ce ne

siamo accorti, con provvedimenti volontari. E, naturalmente, quei sottogruppi che lavoravano meglio insieme conseguirono dei progressi scientifici prima degli altri ed ebbero un'evoluzione più rapida.»

«Avete sostituito l'evoluzione dei più adatti con l'evoluzione dei più collaborativi» disse Marianne, e pensò: "Ecco che entra in gioco Dawkins".

«Può dirla così.»

«*Io* non direi così» intervenne Zaytsev, senza aspettare la traduzione. Fece una smorfia. «Come fate a sapere che provenite dalla Terra? E come sapete dov'è la Terra?»

«Chiunque ci abbia portato su Mondo ha lasciato delle tavolette di titanio, praticamente indistruttibili, con dei grafici. Alla fine, approfondendo la conoscenza dell'astronomia siamo riusciti a interpretarli.»

"Mosè sulla montagna" pensò Marianne. "Che precisione!" Fu invasa da una profonda diffidenza, seguita da una profonda fiducia. Perché, dopotutto, gli alieni erano lì, arrivati a bordo di un'astronave, e in effetti avevano un aspetto simile agli umani. Anche se…

«Ci potete fornire campioni di sangue?» chiese, brusca. «Di tessuti? Acconsentireste a sottoporvi a esami radiografici?»

«Sì.»

Il permesso fu dato con una tale semplicità, in modo così completo, che tutti si ammutolirono. Marianne, confusa, cercò di capire dove si nascondesse l'inganno, il possibile tradimento, senza riuscirci. Fu il taciturno Zhu Feng che, per la voce del suo traduttore, ruppe infine il silenzio.

«Ci dica, la prego, onorevole inviato: perché mai siete qui?»

La risposta di Smith fu semplice, ancora una volta. «Per salvarvi dalla distruzione.»

Noah scivolò fuori dall'appartamento, sentendosi malissimo, ma non abbastanza da restare. Prima trasgressione: se la mamma fosse tornata prima di quanto aveva detto, lui non sarebbe stato presente al suo arrivo. Seconda trasgressione: aveva preso venti dollari dal

portafoglio di Elizabeth. Terza trasgressione: stava andando a comprarsi una dose di *sugarcane*.

Comunque, aveva lasciato Elizabeth e Ryan a discutere ancora dell'isolazionismo, lo stesso argomento con le stesse parole di quando li aveva visti l'ultima volta, quattro mesi prima. Elizabeth aveva tirato fuori le statistiche che mostravano che l'unica possibilità di sopravvivenza per gli Stati Uniti, evitando anche la rivoluzione, era di tenersi e riprendersi i posti di lavoro entro i confini, imporre pesanti dazi sulle importazioni e ricostruire le infrastrutture. Ryan aveva esibito statistiche diverse che dimostravano che solo la globalizzazione poteva, dopo un periodo di disagi, portare vantaggi economici nel lungo termine, tra cui anche un nuovo flusso di lavoratori in un'America che stava invecchiando. Lavoratori, non flora o fauna. Erano arrivati fino al punto di lanciarsi parole come "fascista" e "qualunquista", quando Noah se n'era andato.

Superò i tre isolati che lo separavano da Broadway. Era, come sempre, molto illuminato, ma le rosticcerie, i negozi di elettronica e i ristoranti, con i tavoli esterni vuoti e incatenati nel freddo crepuscolo della sera, avevano un aspetto più malandato di quanto ricordasse. Alcuni negozi erano protetti non solo da inferriate, ma avevano anche le porte sbarrate da assi inchiodate. Continuò a camminare verso est, diretto a Central Park.

Il pusher era nascosto in un portone. Non aveva più di quindici anni. La *sugarcane* costava poco, rendeva poco, e le gang non ci perdevano tempo, tantomeno la criminalità organizzata. Il ragazzo era uno spacciatore improvvisato, e Dio solo sa con cosa la tagliava.

Noah la comprò comunque. Alla rosticceria greca più vicina si comprò un *gyros*, pagò il prezzo per avere la chiave del bagno e ci si chiuse dentro. Il gabinetto era senza finestre ma sorprendentemente pulito. Il set per il test che Noah si portava sempre dietro diede un risultato inaspettato: la *sugarcane* era stata tagliata solo con dello zucchero, e solo per il cinquanta per cento.

«Grazie, Dio» disse al water, tirò il doppio della sua dose abituale, tornò al tavolo a mangiare il *gyros* che si stava raffreddando e attese.

La droga gli fece subito effetto, come sempre. Dapprima arrivò una

sensazione di morbidezza, come se le sinapsi del suo cervello si stessero riempiendo di una crema densa e abbondante. Poi, da un momento all'altro, passò da essere Noah Jenner, disadattato, a vivere nei panni di un'altra persona. Si sentiva una specie di piccolo uomo d'affari di successo, forse il titolare di un negozio, economicamente stabile e beatamente semplice. Un uomo appagato ed equilibrato che non si poneva mai il problema di chi fosse o dove stesse andando, perfettamente a suo agio in ogni ambiente in cui gli capitava di trovarsi. Il tipo d'uomo che poteva mangiarsi il suo *gyros* e guardare fuori dalla finestra senza pensieri confusi nella testa.

E così fece, gustandosi la carne saporita e le dolci spezie per una mezz'ora di pace.

Sennonché… accadde qualcosa in strada.

Un gruppo di persone sfilava per Broadway. Un corteo. No, dei teppisti. Portavano delle torce e in alto anche qualcosa di più grande, in fiamme… Ora Noah sentiva gridare. La cosa che portavano in alto era un'effigie fatta di paglia e stracci, simile all'alieno rappresentato in centinaia di film scadenti: grande testa calva, occhi enormi, corpo filiforme color verde pallido. Era in una piccola tinozza metallica sopra una tavola. Qualcuno avvicinò una torcia alla paglia e diede fuoco all'effigie.

Perché? Per come la vedeva Noah, gli alieni non disturbavano nessuno. Anzi, portavano guadagno. Rappresentavano solo un capro espiatorio di chi annaspava in un'economia sfavorevole per sfogare la propria rabbia…

Erano i suoi pensieri, quelli? Chi era ora?

In fondo alla strada, si udì l'urlo delle sirene della polizia. Apparvero agenti a piedi, in assetto antisommossa. Risuonarono degli altoparlanti, udibili anche attraverso la vetrata del locale: «Disperdetevi! Non è consentito portare fiamme libere per le strade! È un corteo non autorizzato! Disperdetevi, ora!».

Qualcuno tirò qualcosa di pesante, e l'altra vetrata della rosticceria andò in frantumi.

Una pioggia di vetri si abbatté sui tavoli vuoti in quell'angolo. Noah balzò in piedi e corse sul retro della piccola tavola calda, lontano

dalle vetrate. Il cuoco urlava in greco. La gente scappava dal corteo o lo raggiungeva da strade laterali, e iniziò un lancio di pietre e bottiglie contro le forze dell'ordine. I poliziotti arretrarono verso i muri e nei portoni lungo tutta Broadway ed estrassero i lacrimogeni.

Fuori, sul marciapiede, un bambino inciampò e cadde, scoppiando a piangere, sporco di sangue e terrorizzato.

La persona che Noah era in quel momento non si fermò a pensare, non ebbe un attimo di esitazione. Si precipitò in strada, afferrò il bambino e tornò di corsa nel ristorante. Non fu abbastanza veloce da sfuggire al gas lacrimogeno che si stava diffondendo. Il naso e gli occhi gli bruciavano per il dolore, anche se aveva trattenuto il respiro e aveva infilato la testa del bambino sotto la sua giacca.

Entrò nella minuscola cucina, seguendo il cuoco e la cameriera che scappavano, e uscì dalla porta sul retro in un vicolo ingombro di bidoni traboccanti di immondizia. Noah continuò a correre, anche se la vista gli si stava a poco a poco offuscando. Tutti i negozi avevano tirato giù le serrande. Noah aveva superato l'area invasa dai gas. Una donna si era affacciata alla finestra di un appartamento al secondo piano, sporgendosi con il collo oltre il muro di mattoni per vedere cosa stesse accadendo due strade più in là. Rumore di spari. Sopra l'eco riflessa dai canyon di pietra e acciaio, Noah gridò: «Un bambino è stato colpito dal gas lacrimogeno! Per favore, mi butti una bottiglia d'acqua!».

La donna annuì e scomparve all'interno. Con sua grande sorpresa, riapparve in strada per aiutare uno sconosciuto, portando con sé una bottiglia d'acqua e un asciugamano. «Sono un'infermiera, me lo faccia… Aaah…» Con perizia, sciacquò gli occhi del bambino, e poi quelli di Noah, proprio come se non ci fosse nessuno scontro in atto, mentre imperversavano suoni e scene di panico.

«Grazie» disse Noah, senza fiato. «È stato…» S'interruppe.

Nella sua mente stava accadendo qualcosa, ma non era per la *sugarcane*. Sentì un'istantanea e fortissima affinità con quella donna. Com'era possibile? Non l'aveva mai vista prima. Non era un'attrazione sentimentale, la donna era ben oltre la mezz'età, aveva i capelli grigi e un addome prominente. Ma quando gli sorrise e disse:

«Non ha bisogno di andare al pronto soccorso», qualcosa nel cuore di Noah si rimescolò. Che diavolo stava succedendo?

Doveva essere stata la *sugarcane*.

Ma la sensazione non aveva la consistenza cremosa, leggermente irreale, di quella droga.

La donna stava ancora parlando. «Probabilmente, non riuscirebbe ad andare in nessun pronto soccorso, saranno tutti saturi. Lo so, ero un'infermiera di pronto soccorso. Ma il bambino starà bene. Non ne ha respirato quasi nulla. Lo porti a casa e lo tranquillizzi.»

«Chi… chi è lei?»

«Non è importante.» E se ne andò, rientrando nell'atrio dell'edificio in cui abitava. La porta si chiuse automaticamente dietro di lei, ristabilendo l'anonimato di New York.

Per quanto anomalo fosse stato il sentimento di identificazione e vicinanza che Noah aveva provato nei confronti di quella sconosciuta, era evidente che non era stato reciproco. Cercò di scrollarsi di dosso quella sensazione per concentrarsi sul bambino, che stava strillando come un'aquila. La capacità di agire che gli aveva dato la *sugarcane* stava svanendo. Noah non sapeva nulla di bambini. Disse qualcosa per tentare di calmarlo, inutilmente, e lo prese in braccio, ma il bambino scalciò.

Altre sirene in lontananza. Alla fine, entrò in un posto di polizia, custodito solo da un impiegato civile dall'aria spaventata; probabilmente tutto il personale era impegnato a sedare la rivolta. Noah lasciò lì il bambino. Qualcuno probabilmente lo stava cercando. Tornò verso la West End Avenue, la attraversò e si diresse a nordest, verso casa di Elizabeth. Gli bruciavano ancora gli occhi, ma non troppo. Era sfuggito al peggio della nuvola di gas.

Elizabeth gli aprì la porta. «Dove diavolo sei andato? Ma porca miseria, Noah, la mamma arriva da un minuto all'altro! Ha mandato un messaggio!»

«Be', sono qui adesso, no?»

«Sì, certo, sei qui adesso, proprio il momento giusto per andare a fare una passeggiata! Come ti sei strappato la giacca?»

«Non lo so.» Né sua sorella né suo fratello sembravano essersi resi

conto che a otto isolati di distanza c'era stata, o forse era ancora in atto, una manifestazione contro gli alieni. Noah non si premurò di informarli.

Ryan aveva il telefono in mano. «È qui. Ha mandato un messaggio. Scendo.»

«Ryan, può benissimo pagare il taxi e prendere l'ascensore da sola» disse Elizabeth.

Ryan scese lo stesso. Era sempre stato il preferito della mamma, pensò Noah stancamente. A parte quando c'era Elizabeth, Ryan era affabile, tranquillo, socievole. Sua moglie era affascinante, in un modo esageratamente femminile. Stavano per dare un nipote a Marianne.

Era uno sforzo per lui concentrarsi sulla famiglia. Con la mente continuava a tornare a quello strano sentimento mai provato prima di affinità con una persona che non aveva mai visto e con cui probabilmente non aveva nulla in comune. Di che si trattava?

«Elizabeth» disse Marianne appena arrivata. «E Noah! Sono così contenta che siate qui. Ho tante… ho tante cose da raccontarvi. Io…»

E sua madre, che non si spaventava mai di fronte a nulla, all'improvviso impallidì e svenne.

4
10,5 mesi prima di S

Stupida, stupida… Non era mai svenuta! Ai tre visi radunati sopra di lei come palloncini su stecchi, Marianne disse irritata: «Non è nulla, solo ipoglicemia. Non mangio da stamattina. Elizabeth, se hai un succo di frutta o qualcosa…».

Arrivarono succo, cracker, formaggio leggermente ammuffito.

Marianne mangiò. «Non sapevo che fossi ipoglicemica, mamma» disse Ryan.

«Sto bene. Solo non più tanto giovane.» Mise giù il bicchiere e guardò i suoi tre figli.

Elizabeth, accigliata, assomigliava così tanto a Kyle… era per questo che Marianne ed Elizabeth non erano mai andate d'accordo? Lo splendido marito alcolizzato, l'errore di gioventù di Marianne, era morto da quindici anni. Eppure, ecco che era lì di nuovo, pronto a trovare da ridire su tutto quello che lei diceva.

Ryan, così insignificante accanto alla sua bella sorella, ma molto più facile da amare. Calmo, introverso, era difficile sapere cosa stesse pensando, a parte l'ecologia, ma era facile sentire quanto fosse sensibile. Tutti amavano Ryan, eccetto Elizabeth.

E Noah, il figlio pieno di problemi, l'ultimo suo estremo tentativo insieme a Kyle di salvare un matrimonio ormai finito. Noah andava alla deriva ed era profondamente infelice, lei lo sapeva senza riuscire a fare nulla per aiutarlo.

Erano tutti e tre destinati a morire, come gli altri abitanti del pianeta, se gli umani e i Deneb non fossero riusciti insieme a impedirlo?

Non era svenuta per l'ipoglicemia, di cui non soffriva. Era svenuta per il puro terrore materno, a scoppio ritardato, all'idea che i suoi figli

potessero morire tutti. Ma non voleva dirlo a loro. E non sarebbe svenuta un'altra volta.

«Devo parlarvi» disse, senza che ce ne fosse bisogno. Ma come iniziare a spiegarlo? «Ho parlato con gli alieni. All'*Ambasciata*.»

«Lo sappiamo, ce l'ha detto Evan» disse Noah, nello stesso istante in cui Elizabeth, più rapida, chiese precipitosamente: «*Dentro?*».

«Sì. L'ambasciatore dei Deneb ha chiesto di me.»

«Ha chiesto di te? Perché?»

«Per il lavoro che ho appena pubblicato. Gli alieni… Qualcuno di voi ha letto la relazione che vi ho spedito per e-mail?»

«Io l'ho letta» rispose Ryan. Elizabeth e Noah non dissero nulla. Be', lo scienziato era Ryan.

«Tratta della possibilità di risalire alla diversità genetica umana attraverso l'evoluzione mitocondriale. Sono stati scoperti trenta aplogruppi mitocondriali. Io ho trovato il trentunesimo. Non sarebbe una grande scoperta, se non fosse per il fatto che… tra pochi giorni sarà reso pubblico, però dovete tenervelo per voi finché l'ambasciatore non farà l'annuncio… gli alieni appartengono al trentunesimo gruppo, L7. Sono umani.»

Silenzio.

«Non avete capito cosa vi ho appena…»

Elizabeth e Ryan la tempestarono di domande, esibendosi in espressioni di incredulità, agitando le braccia. Solo Noah rimase seduto senza dire nulla, chiaramente sbalordito. Marianne spiegò quello che l'ambasciatore Smith – *che nome impossibile!* – le aveva detto. Quando arrivò alla parte sulla razza che aveva portato gli umani su "Mondo" e che aveva lasciato le tavolette di titanio su cui erano incisi grafici astronomici, Elizabeth esplose: «Dai, mamma, questa cosa non sta né in cielo né in terra!».

«I Deneb sono *qui*» sottolineò Marianne. «Ci hanno trovati. E i Deneb ci forniranno campioni di tessuti. Sotto la nostra rigorosa supervisione. Stanno ampliando l'*Ambasciata* e aprendola agli umani. Un mucchio di umani, che esamineranno la loro biologia e lavoreranno con i loro scienziati.»

«Lavorare su cosa?» chiese Ryan garbatamente. «Mamma, questo

non va bene. Sono una specie invasiva.»

«Non hai sentito quello che ho detto?» insistette Marianne. Dio, se Ryan, lo scienziato, non accettava la verità, come avrebbe potuto accettarla l'umanità intera? «Non sono "invasivi", o almeno non se i nostri test confermano la storia dell'ambasciatore. Sono originari della Terra.»

«Una specie invasiva è originaria della Terra. Solo che non è nella nicchia ecologica per cui si è evoluta.»

«Ryan, se tiri di nuovo fuori la salcerella, giuro che ti uccido» disse Elizabeth. «Mamma, qualcuno ha pensato di fare a questo ambasciatore la domanda fondamentale del perché sono qui, tanto per cominciare?»

«Non parlarmi come se fossi una deficiente. Certo che l'abbiamo chiesto. C'è una…» S'interruppe e si morse il labbro, consapevole dell'effetto che avrebbe avuto. «Sapete tutti cos'è una panspermia?»

«Sì» disse Elizabeth.

«Certo.» Ryan.

«No.» Noah.

«È l'idea che la vita originale nella galassia…» qualunque fosse stata l'*idea*, tutti i libri di scuola avrebbero dovuto essere riscritti «… sia arrivata trasportata da nuvole vaganti di molecole organiche. Sappiamo che queste molecole sono presenti all'interno delle meteore e delle comete e che possono, in alcune circostanze, sopravvivere all'entrata nelle atmosfere. Alcuni scienziati, come Fred Hoyle e Stephen Hawking, hanno anche sostenuto l'idea che continuino tuttora a scendere sulla Terra nuove biomolecole. I Deneb dicono che c'è una gigantesca nube vagante di spore… be', tecnicamente non sono spore, ma ci tornerò tra un minuto… che si muove verso la Terra. O piuttosto, che noi ci stiamo muovendo verso di lei, dato che il sistema solare ruota intorno al centro della galassia e che l'intera galassia si muove nello spazio in relazione alla radiazione cosmica di fondo. Comunque, tra dieci mesi a partire da ora, la Terra e questa nube di spore si incontreranno. E le spore sono mortali per gli umani.»

«E loro come lo sanno?» chiese scettica Elizabeth.

«Perché due dei loro pianeti colonizzati si trovavano sulla rotta

della nube e sono già stati in contatto con lei. Entrambe le popolazioni sono state completamente distrutte. I Deneb ne hanno le prove. Poi hanno inviato sonde senza equipaggio ad acquisire dei campioni, che hanno portato con loro. Dicono che i campioni sono un virus, o qualcosa di simile a un virus, ma incapsulati in un rivestimento che i virus in genere non producono. Insieme, alieni e umani troveranno un vaccino o una cura.»

Ancora silenzio. Poi i suoi tre figli parlarono tutti insieme, ma in toni differenti, come se stessero discutendo di argomenti completamente diversi.

Ryan: «Tra dieci mesi? Un vaccino o una cura per un patogeno sconosciuto in dieci mesi? Il centro per la prevenzione e il controllo delle malattie ci ha messo sei mesi solo per riuscire a individuare il batterio della malattia del legionario!».

Elizabeth: «Se sono così superiori tecnologicamente, non hanno bisogno che noi sviluppiamo nessuna "cura"!».

Noah: «Cosa fanno le spore alla gente?».

Marianne rispose prima a Noah, perché la sua domanda era la più semplice. «Agiscono come i virus, impadronendosi dei meccanismi cellulari per riprodursi. Invadono i polmoni e si moltiplicano e poi… poi chi ne è colpito non riesce più a respirare. Ci vogliono solo alcuni giorni.» Una morte dolorosa e terribile. Un orrore improvviso le invase la mente: i suoi tre figli che annaspavano *senza aria* mentre i polmoni si riempivano di liquido, finché non affogavano. Tutti.

«Mamma» disse Ryan con dolcezza, «stai bene? Elizabeth, hai del vino o altro?»

«No» rispose Elizabeth, che non beveva. Marianne, improvvisamente, ridicolmente, si aggrappò a quel fatto, come se potesse aggiustare il mondo: la sua combattiva figlia-poliziotto, che grazie alla conoscenza delle arti marziali riusciva ad atterrare un energumeno di oltre cento chili di peso, era tanto schizzinosa nei confronti dell'alcol quanto una nobildonna di epoca vittoriana. Gli stereotipi non erano sempre veri. Il mondo era molto più complicato. L'imprevedibile esisteva, eccome: il caposezione di una pattuglia di confine che non beveva! E dunque era possibile trovare una soluzione

imprevedibile a un problema imprevedibile. Sì.

Quel ragionamento non aveva molto senso, e lo sapeva, ma non le importava. In quel momento, aveva più bisogno di speranza che di ragione. I Deneb, la cui tecnologia era di un ordine di magnitudine superiore agli umani, non riuscivano a risolvere il problema della nube di spore, ma Elizabeth non beveva, e quindi Marianne e Smith insieme, e mettiamoci anche il presidente, l'OMS, il Centro per la prevenzione delle malattie e l'Istituto di ricerca medica, perché no, potevano sconfiggere quegli inconsapevoli virus latenti che vagavano nello spazio.

Noah chiese con curiosità: «Perché stai sorridendo, mamma?».

«Nulla.» Non avrebbe mai potuto spiegarlo.

«Mettiamo pure che tutta questa stronzata sia vera, cosa cazzo fa pensare ai Deneb che noi possiamo aiutarli?» sparò Elizabeth.

Elizabeth non beveva come un poliziotto, ma imprecava come loro.

«Non sanno che possiamo farlo» disse Marianne, «ma non sono molto più progrediti di noi nelle scienze biologiche, come lo sono in quelle fisiche. E la nube di spore colpirà la Terra il prossimo settembre. I Deneb hanno venticinque anni.»

«Credi che non siano così progrediti nelle scienze biologiche come in fisica e ingegneria?»

«Non ho motivo di dubitarne.»

«Se è vero, allora noi siamo i loro topi da laboratorio! Faranno su di noi ogni tipo di test che salterà loro in mente, e poi se ne staranno tranquilli in orbita o da qualche altra parte per vedere se funziona prima di portarselo a casa sul loro pianeta!»

«È una delle possibili interpretazioni» disse Marianne, sapendo che era esattamente così che l'avrebbe pensata la maggior parte dei media. «Oppure si potrebbe interpretare come una missione di salvataggio. Stanno cercando di aiutarci finché c'è tempo, anche se non ce n'è molto.»

«Perché vogliono te? Non sei una virologa» soggiunse Ryan.

«Non lo so» rispose Marianne.

Elizabeth diede in escandescenze ancora una volta, balzò in piedi e si mise ad andare avanti e indietro per la stanza, agitando i pugni in

aria. «Non ci credo. Non credo a nulla di tutto questo, nemmeno alla cosiddetta “nube”. Ci sono cose che non ci dicono. Ma tu, mamma, ti bevi tutto quello che raccontano! Sei incredibile!»

Prima che Marianne potesse rispondere, intervenne Noah. «Io ti credo, mamma» e le rivolse un sorriso assolutamente incantevole. Non si era mai reso conto del potere di quel sorriso. Comunicava approvazione, perdono, fiducia, la dolce tristezza di un sole al tramonto. «Tutti noi crediamo a quello che hai detto. Solo che non vogliamo.»

Noah aveva ragione, pensò Marianne. Ryan aveva ragione. Elizabeth aveva torto.

La nube di spore esisteva. Sebbene tecnicamente non fossero spore, quella era stata la parola che il traduttore deneb aveva fornito, e il termine si era diffuso tra gli astronomi perché lo conoscevano già. Non appena i Deneb fornirono alle Nazioni Unite le coordinate, la composizione e la velocità della nube, gli astronomi di tutto il mondo la individuarono grazie all’analisi spettrale e all’attenuazione delle stelle sullo sfondo. In realtà, sapevano della sua esistenza da sempre, ma avevano ipotizzato che fosse solo un’altra nube di polveri troppo piccola e troppo fredda per poter incubare delle stelle. La sua traiettoria l’avrebbe portata in contatto con la Terra quando avevano detto i Deneb, dopo circa dieci mesi.

Noah aveva ragione a dire che la gente non voleva crederci. I media si divisero in tre fazioni. La più radicale dichiarava che la “nube di spore” era solo polvere innocua ed era in corso un complotto dei Deneb, in combutta con le Nazioni Unite e forse diversi altri governi, per prendere possesso della Terra per vari scopi malevoli e talvolta fantasiosi. La seconda fazione riteneva che la minaccia delle spore potesse essere reale ma che, facendo eco a Elizabeth, l’umanità intera sarebbe stata trasformata in “topi da laboratorio” negli esperimenti degli alieni per trovare una qualche soluzione, senza alcun beneficio per la Terra. Il terzo gruppo, a maggiore vocazione scientifica, si concentrava su una questione più immediata: non volevano che i campioni di spore venissero portati sulla Terra per fare ricerca,

ritenendoli il vero pericolo.

Marianne sospettava che i campioni fossero già arrivati. La NASA non aveva mai rilevato il transito di navette o altri velivoli tra la nave in orbita intorno alla Luna e l'*Ambasciata*. Qualunque cosa gli alieni avessero voluto portare qui, probabilmente c'era già.

A New York arrivarono squadre di scienziati. I dati furono presentati alle Nazioni Unite, l'unico organismo con cui Smith trattava direttamente. Tutti continuavano a ripetere che fosse solo questione di tempo. Marianne, a cui era stato impedito di riprendere l'insegnamento a causa dell'insistenza dei giornalisti che le si attaccavano addosso come sanguisughe, rimase nell'appartamento di Elizabeth e aspettò. Smith le aveva dato un dispositivo di comunicazione privato, di cui non sapeva nessuno, a parte quelli delle Missioni speciali delle Nazioni Unite. A volte, quando guardava la tv o cercava di mettere ordine nell'appartamento caotico di Elizabeth, Marianne rifletteva su questo: un alieno le aveva dato il numero di telefono e le aveva chiesto di aspettare. Era quasi come se avesse ricominciato a flirtare.

Questione di tempo! Questione di tempo! Per alcune settimane si svolsero delle trattative di cui non seppe nulla. Marianne rifletté sull'espressione "questione di tempo". Elizabeth lavorava un numero incredibile di ore; la pattuglia di confine era stata chiamata per aiutare a tenere gli "indesiderabili" lontano dal porto, affiancando la guardia costiera, il Servizio immigrazione, la polizia di New York, e chiunque altro la città avesse ritenuto opportuno. Noah se n'era andato di nuovo e non aveva chiamato.

Evan era con lei nell'appartamento quando il comunicatore dei Deneb suonò. «Cos'è?» le chiese casualmente, pulendosi la bocca. Era arrivato da Tannersville, portando i pettegolezzi della facoltà e buste di sushi. Il tavolo della cucina era disseminato di *tataki* di tonno, rotolini di cetrioli e *hotategai*.

«È una chiamata dell'ambasciatore Deneb» gli rispose.

Evan smise di pulirsi e, con il tovagliolo sospeso in aria, la fissò.

Marianne appoggiò il piccolo comunicatore sul tavolo, come le era stato detto, e pronunciò la parola d'ordine. «Dottoressa Marianne

Jenner?» rispose una voce meccanica.

«Sì.»

«Sono l'ambasciatore Smith. Abbiamo raggiunto un accordo con le Nazioni Unite per procedere, e cominceremo ad ampliare subito le nostre strutture. Vorrei che lei dirigesse una parte della ricerca.»

«Ambasciatore, non sono un'epidemiologa, né un'immunologa, né una fisica. Ci sono molti altri che…»

«Sì. Non vogliamo che lei si occupi di patogeni o dei pazienti. Vogliamo che lei identifichi i volontari umani che appartengono all'aplogruppo che ha scoperto, l'L7.»

Marianne sentì un brivido gelido scorrerle lungo la schiena. «Perché? In centocinquantamila anni non c'è stata una grande deriva genetica tra… ehm… gruppi di umani. E la differenziazione mitocondriale non dovrebbe avere alcun ruolo in…»

«Non ha nulla a che fare con le spore.»

«Con cosa ha a che fare?» *Eugenetica, razza superiore, nazisti…*

«È unicamente una questione di famiglia.»

Marianne lanciò uno sguardo a Evan, che stava scrivendo furiosamente sulla busta di carta bianca in cui aveva portato il sushi: "Dai! Accetta! Sei pazza? Occasione di una vita!".

«Una questione di famiglia?» chiese Marianne.

«Sì. La famiglia è molto importante per noi. La nostra società è organizzata intorno alla lealtà ancestrale.»

Per quanto ne sapeva Marianne, era la prima volta che l'ambasciatore aveva detto a qualcuno di come era organizzata la società dei Deneb. Evan, che aveva tenuto la busta di carta a circa una ventina di centimetri dal viso di lei, la riprese di colpo e scrisse: "Occasione di seimila vite!".

Il numero di generazioni dall'Eva mitocondriale.

«Vorrei costituire una piccola squadra di tre o quattro persone» proseguì Smith. «Verranno messi a disposizione i laboratori, e i volontari forniranno i campioni di tessuti. Le Nazioni Unite sono state molto collaborative. La prego di mettere insieme la squadra entro martedì, lì dove si trova, qualcuno poi la verrà a prendere per accompagnarla. Accetta l'incarico?»

«Martedì? È solo…»
«Accetta l'incarico?»
«Io… Sì.»
«Bene. A presto.»
«Marianne…» cominciò Evan.
«Sì, naturalmente, tu fai parte della "squadra". Dio, è tutto così inverosimile.»
«Grazie, grazie!»
«Lascia stare, Evan. Abbiamo bisogno di due tecnici di laboratorio. Come fanno ad avere i laboratori pronti per martedì? Non è possibile.»
«O almeno così crediamo» disse Evan.

Non era stato possibile per Noah restare dalla sorella. La madre aveva tenuto sempre accesa la tv su ogni notiziario dell'ultima ora, per quanto folle, che parlava degli alieni o della loro scienza. Elizabeth entrava e usciva in ogni momento, perennemente arrabbiata per ogni cosa che non le piaceva del mondo, Deneb compresi. Le due donne discutevano fino a sfiatarsi, come se la cosa non le preoccupasse se non dal punto di vista intellettuale. Noah era incapace di mangiare senza avere la nausea o dormire senza incubi o girare per casa senza sentirsi in ansia.

Trovò una stanza in una pensione economica e un lavoro come lavapiatti, pagato in nero, in un locale di *tacos*. Anche se i *tacos* erano unti, digeriva meglio lì che da Elizabeth, e comunque non mangiava molto. Il suo stipendio andava via tutto per la *sugarcane*.

Ogni volta era un bambino obbediente, un solitario convinto, un solitario meditabondo, un accattone amichevole. La *sugarcane* lo rendeva muto o estroverso, o depresso, o ancora timoroso oppure sicuro di sé. Ma nulla lo soddisfaceva come una volta. Anche quando era qualcun altro, era sempre consapevole di essere Noah. Non era mai accaduto prima. La porta che lo portava fuori di sé restava socchiusa. Aumentare la dose non aiutava.

Due settimane dopo aver lasciato l'appartamento di Elizabeth, passeggiava per Battery Park. Era un pomeriggio di tardo ottobre

insolitamente caldo, leggermente nuvoloso, pieno di foglie autunnali e crisantemi e venditori di palloncini. C'erano molti turisti nel parco, seduti sulle panchine lungo la passeggiata, a dar da mangiare ai piccioni, a visitare il Forte Clinton. Noah rimase a lungo appoggiato alla ringhiera davanti al porto, e fu allora che si verificò il miracolo.

«Sta accadendo! Ora!» urlò qualcuno.

Cosa stava accadendo? Noah non ne aveva idea, ma evidentemente qualcuno lo sapeva, perché la gente accorse da tutte le direzioni. Noah sarebbe stato spintonato e strappato via dal suo posto alla ringhiera se non si fosse aggrappato con entrambe le mani. La gente si alzò in piedi sulle panchine; i ragazzi si arrampicarono sui pali della luce. Delle figure apparvero in cima al Forte. Un uomo si mise a vendere affannosamente telescopi e binocoli di cui aveva fatto evidentemente incetta per quella occasione. Noah si comprò un binocolo con i soldi per la *sugarcane*.

«Sposta quella macchina del cavolo!» gridò qualcuno mentre una Ford suonava il clacson facendosi spazio tra la folla, in quella che era una zona pedonale. Urla, grida, altra gente usciva di corsa dalle auto diretta verso le ringhiere.

In fondo al porto, l'*Ambasciata* dei Deneb, con il suo schermo energetico opaco sotto il cielo nuvoloso, iniziò a brillare. Con il binocolo Noah vide la cupola sfaccettata vibrare; non solo fremere, ma tremare e increspare l'acqua in un'onda concentrica, come se fosse viva. Era viva? Sua madre lo sapeva?

«Aaaahhhhh» fece la folla.

Lo schermo energetico cominciò ad allargarsi. Si era assottigliato oppure aveva cambiato composizione, perché per un lungo momento, forse novanta secondi, Noah riuscì quasi a vedere all'interno. A intravedere pavimento, pareti, macchinari… poi divenne di nuovo opaco. Ma il "pavimento" si stava espandendo, fino a coprire sempre più terreno, allungando tentacoli di materiale ed energia.

Qualcuno gridò dal ponte: «Stanno per prendere il controllo!».

A un tratto, tirarono fuori i cartelloni, la gente saltò sui tetti delle auto che non avrebbero dovuto essere nel parco, e iniziò a scandire slogan. Ma non tanto, e non tanta gente. La maggior parte affollava le

ringhiere, con lo sguardo fisso sul mare.

In dieci minuti, l'*Ambasciata* crebbe su ogni lato, allargandosi silenziosamente sulle acque calme, come la variante accelerata di un'alga in crescita. Quando si risolidificò, così parve a Noah, come il vetro fuso quando si raffredda, la struttura aveva sestuplicato le sue dimensioni. I tentacoli erano diventati pontili, un enorme molo verso la città e diverse banchine più piccole disposte su un lato. Anche i manifestanti si erano ammutoliti, irretiti dalla silenziosa costruzione, mostruosa, sbalorditiva e inimmaginabile. Quando fu completata, nessuno disse nulla.

Poi, una voce indignata chiese: «Quei bastardi, ce l'hanno l'autorizzazione del comune per fare questo?».

Si ruppe il silenzio. Slogan, alterchi, proclami, spintoni, tutto riprese. Alcuni motociclisti fecero rombare i motori, futilmente, dato che era impossibile avanzare con i mezzi. Arrivò il primo dei poliziotti in moto: il dipartimento di polizia di New York, poi la pattuglia speciale di confine, poi il caos.

Noah scivolò agilmente attraverso la confusione, verso le strade a nord del parco. Doveva tornare al lavoro dopo un'ora. L'*Ambasciata* non aveva nulla a che vedere con lui.

Una nube di spore non assomiglia a nulla.

Una macchia più scura in uno spazio scuro, o la più chiara delle velature che attenua appena la luce delle stelle dietro di sé. Gli astronomi della Terra non potevano dire con precisione quanto fosse grande o quanto fosse profonda. Si fidavano delle misurazioni dei Deneb, a parte l'unico fatto più importante che i satelliti terrestri nello spazio profondo e l'ingegnosità umana all'opera in un centinaio di osservatori erano stati in grado di verificare: la nube stava arrivando. Il percorso del punto più vicino avrebbe intersecato l'orbita terrestre nel momento indicato dai Deneb: ai primi di settembre.

Marianne sapeva che quasi subito dopo l'annuncio delle Nazioni Unite la follia e la stupidità avrebbero imperversato su tutto il pianeta. Si sarebbero scavati o comprati rifugi, e nessuno di questi avrebbe avuto l'efficacia sperata. Se poteva entrare l'aria, potevano entrare

anche le spore. Nel Kentucky, un'azienda si era messa a dotare le grotte sotterranee con sistemi di ventilazione, cibo per un anno e cuccette costosissime: un ritorno al cavernicolo del paleolitico. Marianne non faceva più molto caso a questo survivalismo imprenditoriale come anche alle proteste, alle folle distruttive, alle marce pacifiche o alle spaventose rappresentazioni artistiche della nube e dei suoi presunti effetti che passavano in tv. Aveva un lavoro da fare.

Martedì, lei, Evan e due assistenti di laboratorio furono portati nella vasca del sottomarino, al quartier generale delle Missioni speciali delle Nazioni Unite. Nel sottomarino, Max e Gina si raccolsero davanti all'oblò, o forse era uno schermo a forma di oblò, a osservare i pesci. Forse furono i pesci a calmarli. Anche se probabilmente non avevano bisogno di calmarsi: Marianne, che aveva già lavorato con entrambi, li aveva scelti tanto per il loro temperamento tranquillo quanto per la loro competenza. Le autorità avevano verificato, presumibilmente, le loro fedine penali e il loro atteggiamento pro alieni. Max, ad appena ventinove anni, era un genio dell'informatica. Gina, trentacinque anni circa, la disperazione della madre italiana perché non si era ancora sposata, aveva fatto il numero più basso di errori che Marianne avesse mai riscontrato nella preparazione, amplificazione e sequenziamento dei campioni.

«Tutti sistemati, i figli?» Evan chiese a Marianne.

«Macché. Elizabeth non lascerà mai New York, naturalmente.» "Lasciare? Non ti rendi conto che ho un lavoro da fare, proteggere i cittadini dai tuoi alieni?" In qualche modo, erano diventati gli alieni di Marianne. Ed Elizabeth continuava a non fidarsi di loro. «Ryan ha portato Connie dai suoi genitori nel Vermont ed è tornato alla sua salcerella in Canada.»

«E Noah?» chiese Evan con discrezione. Sapeva tutto di Noah. Perché mai, Marianne se lo chiedeva ancora, confidava in questo ventottenne gay come se fosse un suo coetaneo e non in Noah? Manco a parlarne; lei aveva bisogno di Evan.

Scosse la testa. Noah era sparito di nuovo.

«Se la caverà, allora, Marianne. Se la cava sempre.»

«Lo so.»

«Guarda, stiamo attraccando.»

Sbarcarono dal sottomarino ed entrarono dal fondo dell'*Ambasciata*. A che servissero i nuovi pontili della struttura non si sapeva, di certo non per il trasferimento del personale medico. Evan commentò ammirato: «La navigazione sopra di noi non è stata minimamente disturbata. Niente di più facile».

«Oh, che alieni premurosi» mormorò Marianne, troppo piano perché il comandante del sottomarino, in grande uniforme, potesse sentirla. Gli sfottò semisarcastici che si scambiavano di solito lei ed Evan la aiutavano a mantenere il contatto con la realtà: l'unica cosa concreta in un mondo pieno di allucinazioni.

La camera oltre il portello stagno non era cambiata, anche se questa volta furono accolti da un altro alieno. Femmina, indossava la stessa protezione leggermente scintillante dello schermo energetico sopra una semplice tunica e pantaloni. Alta, la carnagione ambrata, con quegli occhi scuri straordinariamente grandi, pareva avere circa trent'anni, ma come si faceva a dirlo con certezza? I Deneb avevano la chirurgia plastica? Perché no? Avevano tutto.

Ma non una cura per la malattia indotta dalle spore.

La Deneb si presentò – "scienziata Jones" – e si esibì nel discorso di benvenuto, che provenne in modo sconcertante dal soffitto. Li accompagnò nel laboratorio, poi se ne andò subito.

Chirurgia plastica o no, Marianne provò gratitudine verso la tecnologia aliena quando vide il suo laboratorio. Non c'era nulla di inconsueto, ma tutto era all'avanguardia. Lo avevano creato come avevano creato l'*Ambasciata*, oppure l'avevano ordinato in blocco? L'ultima ipotesi era la più probabile; il modernissimo sequenziatore genetico aveva ancora l'etichetta ILLUMINA. Le attrezzature dovevano essere state ordinate, consegnate e pagate – con cosa? – nel corso dei precedenti mesi di trattative oppure erano arrivate a tempo di record, con la spedizione urgente più rapida mai fatta al mondo.

Accanto c'era un rack di provette con campioni di sangue, tutte ordinatamente etichettate.

Max andò subito al computer e lo accese. «Non c'è Internet» disse,

deluso. «Solo una LAN, e… anche pesantemente schermata.»

«Lo sai» disse Marianne «che questo è solo una minima parte del lavoro scientifico che viene svolto a bordo dell'*Ambasciata*. Tutto quello che facciamo è esaminare il DNA mitocondriale per identificare i membri dell'aplogruppo L7. Il nostro non è che un orticello su un territorio immenso.»

«Ehi, noi siamo *qui*» disse Max, sorridendole. «Peccato, però, niente World of Warcraft. Questo coso non ha videogiochi. Che faccio nel tempo libero?»

«Lavori» disse Marianne, proprio mentre si apriva la porta ed entravano due persone. Marianne ne riconobbe una, anche se non l'aveva mai vista prima. Impassibile, in abito scuro, era della sicurezza. Era più difficile capire chi fosse la seconda: una donna di mezza età, indossava dei jeans e una felpa, i capelli trattenuti all'indietro da una fascia un po' troppo da ragazzina. Il suo sorriso però era caldo, e le illuminava gli occhi. Le tese la mano.

«Dottoressa Jenner? Sono Lisa Guiterrez, la consulente genetista. Sarò l'intermediario tra lei e i volontari. Probabilmente non ci vedremo più, ma volevo salutarla. E lei è il dottor Blanford?»

«Sì» rispose Evan.

Marianne si accigliò. «Perché dobbiamo avere una consulente genetista? Mi è stato detto che il nostro lavoro consiste semplicemente nell'esaminare i campioni di sangue per identificare i membri dell'aplogruppo L7.»

«Esatto» disse Lisa, «e poi subentro io.»

«Subentra in *cosa*?»

Lisa la osservò attentamente. «Naturalmente, sa che i Deneb vogliono identificare gli umani sopravvissuti del loro aplogruppo. Li considerano la loro famiglia. Il concetto di famiglia è centrale per loro.»

«Lei non è una consulente genetista» ribatté Marianne. «Lei è una xenopsicologa.»

«Anche.»

«E cosa succede dopo che i componenti perduti della famiglia saranno stati identificati?»

«Dirò loro che sono i componenti perduti della famiglia» rispose, senza mai perdere il sorriso.

«E poi?»

«E poi andranno a conoscere l'ambasciatore Smith.»

«E *poi*?»

«Non ci sarà un altro "poi". L'ambasciatore vuole solo conoscere i suoi cugini di seimila generazioni fa. Scambiare delle chiacchiere in famiglia, inventare qualche battuta comprensibile solo alla loro cerchia, parlare dell'impossibile zio Harry.»

Senza dubbio, aveva spirito. Forse era un requisito per qualificarsi come "xenopsicologa", una professione che non esisteva fino ad alcuni mesi prima.

«Felice di avervi conosciuto» disse Lisa, allargò il sorriso ancora un po' e se ne andò.

«"Però, qui la gente appare e scompare così in fretta"» mormorò Evan.

Marianne non era dell'umore giusto, nemmeno per una citazione così azzeccata dal *Mago di Oz*. Lanciò uno sguardo deciso a Evan, Max, Gina.

«Okay, squadra. Mettiamoci al lavoro.»

5
9,5 mesi prima di S

C'erano altre quattro squadre scientifiche a bordo dell'*Ambasciata*, e nessuna era interessata all'orticello di Marianne. Erano formate da scienziati dell'Organizzazione mondiale della sanità, dei Centri per la prevenzione e il controllo delle malattie, dell'Istituto di ricerca medica degli Stati Uniti per le malattie infettive, dell'Istituto di medicina molecolare di Oxford, dell'Istituto di genomica di Pechino, dell'Università di Kyushu, e della Scripps clinic and research foundation, forse il più importante centro di immunologia al mondo. Alcuni dei nomi più famosi dei mondi scientifico e medico erano qui, compresi una decina di premi Nobel. Marianne non aveva sentore della competizione politica e scientifica che si era scatenata per salire a bordo dell'*Ambasciata*, anche se poteva facilmente immaginarlo. Gli americani avevano un vantaggio, perché la nave si trovava nel porto di New York e anche quello doveva aver generato minacce e controminacce politiche, trattative e compromessi.

Il gruppo più di punta, e anche il più cospicuo, lavorava sulle spore: con la germinazione, il sequenziamento, lo studio del virus che poteva provocare l'estinzione del genere umano. Lavoravano in camere di biosicurezza livello quattro a pressione negativa. Prima gli Stati Uniti avevano solo due strutture BSL4, al Centro per la prevenzione delle malattie di Atlanta e all'Istituto di ricerca medica nel Maryland. Ora ce n'era una terza, stupefacente per quanto era nuova e completa di attrezzature. La squadra delle spore aveva l'impossibile incarico di creare una specie di vaccino, terapia genica o altro metodo per neutralizzare, a livello mondiale, un patogeno non originario della terra, nel giro di dieci mesi.

La squadra di biologia studiava i tessuti e i geni alieni. I Deneb

fornivano liberamente qualsiasi cosa venisse loro chiesto: sangue, cellule epiteliali, sperma, campioni per biopsia. «Potrebbero anche darci un rene, se lo chiedessimo con gentilezza» disse Evan. «Sappiamo che ne hanno due.»

«Chiediglielo *tu*, allora» disse Marianne.

«Io no. Ho troppa paura di sapere cosa potrebbero chiedere in cambio.»

«Finora, non hanno chiesto nulla.»

Quasi subito la squadra di biologia aveva confermato che i Deneb erano umani. Poi aveva iniziato il lungo processo di individuazione e registrazione delle differenze genetiche ed evolutive tra alieni e terrestri. La prima, annunciata appena dopo qualche settimana, era che tutti i diciassette alieni dell'*Ambasciata* erano portatori della stessa percentuale di geni dei Neanderthal dei terrestri: dall'uno al quattro per cento.

«Loro sono noi» disse Evan.

«Ne dubitavi?» chiese Marianne.

«No. Ma quello che è più interessante credo siano le scoperte preliminari che i Deneb presentano una diversità genetica meno marcata della nostra. Quel coglione di Wilcox starà piangendosi addosso.»

Patrick Wells Wilcox era il sostenitore più in voga del momento della teoria della catastrofe di Toba, che periodicamente passava e tornava di moda nel mondo della scienza. Settantamila anni prima, in Indonesia, c'era stata l'eruzione del supervulcano Toba. L'evento aveva provocato un cambiamento ambientale di enormi proporzioni, secondo i sostenitori della teoria, per cui si era verificato un "collo di bottiglia" nella popolazione umana, che si era ridotta a forse diecimila individui. Questo aveva determinato una notevole diminuzione della diversità genetica umana. A sostegno dell'idea era venuta in aiuto la geologia, nonché la prova della coalescenza di alcuni geni, tra cui i mitocondriali, quelli del cromosoma Y e i nucleari. Purtroppo, si ebbe anche la prova che il collo di bottiglia non si era mai verificato. Se i Deneb, che avevano abbandonato la Terra molto prima dell'eruzione del supervulcano, presentavano una minore diversità dei terrestri,

allora la diversità dei terrestri non poteva essersi ridotta così tanto.

«Wilcox non dovrebbe mettersi a piangere troppo presto» disse Marianne.

«In realtà, non piange mai. Un coglione di tipo ombroso. Si rintana nel suo laboratorio a Cambridge e guarda in cagnesco il mondo attraverso feritoie medievali.»

«Versa olio bollente sui paleontologi dissenzienti» suggerì Marianne.

«In realtà, Wilcox potrebbe non essere nemmeno umano. Forse è un ricognitore in avanscoperta per conto dei Deneb. Finora nessuno a Cambridge se n'è accorto.»

«Almeno così crediamo.» Marianne sorrise. Lei ed Evan non censuravano mai i loro sfottò, che aiutavano a stemperare l'inquietudine sommessa e pervasiva che condividevano con tutti gli altri a bordo dell'*Ambasciata*. Era una nave inquieta.

La terza squadra scientifica a bordo era molto più piccola; i fisici, che lavoravano con la "scienziata Jones" sull'astronomia dell'imminente collisione con la nube di spore.

La quarta squadra non l'aveva mai vista. Comunque, sospettava che fosse lì, a monitorare le altre da un mondo sotterraneo, indistinti individui profani, sconosciuti anche all'enorme contingente della sicurezza visibile.

Marianne guardò il lavoro di routine sul suo tavolo da laboratorio: reazione a catena della polimerasi per amplificare i campioni di DNA, sequenziamento, analisi dei dati, compilazione di rapporti sull'ereditarietà genetica di ciascun volontario che si presentava al "sito di raccolta" Deneb a Manhattan. Si erano presentati in molti. Finora, solo due appartenevano all'aplogruppo dell'ambasciatore Smith. «Evan, non siamo davvero necessari, tu e io. Gina e Max possono benissimo gestire tutto quello che si chiede ai nostri costosi cervelli.»

«Bene, allora» disse Evan. «Andiamo in esplorazione. Finché non ci fermeranno, comunque.»

Lei lo fissò. «Okay. Sì. Esploriamo.»

Noah uscì dalla toilette degli uomini del ristorante messicano. Durante la calma di metà pomeriggio non avevano avuto clienti, a parte un paio di avventori che erano stravaccati intorno a un tavolo sul retro. «Guarda un po'!» gli disse la cameriera. Lei e il cuoco si erano stretti davanti al telefono della donna, cosa insolita dato che i due si odiavano. Ma gli occhi di Cindy erano spalancati per qualcosa di diverso dalle solite droghe, e Noah diede un'occhiata allo schermo del sofisticato cellulare, misteriosamente acquistato e donatole dal suo attuale fidanzato prima che venisse trascinato nella prigione di Rikers per tentata aggressione.

SI CERCANO VOLONTARI DONATORI DI SANGUE
COMPENSO: $100
INFERMIERI UMANI ADDETTI ALLA RACCOLTA DI PICCOLI CAMPIONI DI SANGUE
MOLO AMBASCIATA DENEB, PORTO DI NEW YORK

«*Demonios del Diablo*» mormorò Miguel. «*Vampiros!*» Si fece il segno della croce.

«Non credo che si berranno il sangue, Miguel» disse Noah. Il tono secco era falso. Il cuore cominciò a battergli forte con un rumore sordo. La gente come sua madre poteva vedere l'*Ambasciata* da vicino, ma lui no. L'annuncio voleva dire che i Deneb avrebbero preso campioni di sangue umano sul molo principale che aveva visto formarsi dal nulla?

Cindy perse subito interesse alla cosa. «Nemmeno un cazzo di cliente, a parte quei due poveracci nell'angolo, che non danno mai la mancia. Dovevo restare a letto.»

«Miguel» disse Noah, «posso avere il pomeriggio libero?»

Noah rimase pazientemente in fila davanti al sito di raccolta del sangue. Se qualcuno dei presunti volontari aveva sperato di vedere gli alieni, sarebbe stato deluso. Noah non era deluso; dopotutto, l'annuncio sul cellulare di Cindy diceva: "Infermieri umani addetti alla raccolta di piccoli campioni di sangue".

Era comunque deluso per il fatto che il sito di raccolta non fosse sulla banchina principale che si protendeva dall'*Ambasciata* sotto lo scintillante schermo energetico. Invece, attese di entrare in quello che era stato una volta un magazzino in fondo a un molo sul lungofiume di Manhattan. La fila, compattata sotto la pioggerella di novembre, si allungava come un fiume, curvandosi in anse e meandri tra gli isolati, e Noah restò affascinato dalla semplice diversità della gente. Una donna in Burberry bordato di pelliccia e stivali alti e lucidi. Un barbone in jeans con uno strappo indecente sul sedere. Diverse ragazzine sghignazzanti sotto ombrelli a fiori. Un anziano in parka invernale. Uno sfigato con un iPad protetto da una plastica. Due donne di mezza età dall'aria stanca. Una disse all'altra: «Potrei pagarci tutti gli arretrati dell'affitto se riuscissi ad avere i soldi degli alieni, e…».

Noah le toccò il braccio. «Mi scusi, signora… Quali "soldi degli alieni"?» I cento dollari per la donazione del sangue non gli sembravano sufficienti per pagare "tutti gli arretrati dell'affitto".

La donna si voltò. «Se scoprono che fai parte del loro gruppo sanguigno, avrai una parte della loro ricchezza. Sai, un po' come gli indiani con i soldi del casinò. Se puoi dimostrare che discendi dalla loro tribù.»

«No, non è così» l'anziano con il parka disse con impazienza. «Ti danno gratuitamente uno schermo energetico come il loro per proteggerti quando arriverà la nube di spore. Si preoccupano della famiglia.»

«Non c'è nessuna nube di spore» mormorò il barbone.

Il ragazzo disse con autentico disprezzo: «Sbagliate tutti. Questo è solo… I Deneb sono la cosa più grandiosa che sia mai accaduta alla Terra! Non capite? Non siamo soli nell'universo!».

Il barbone rise.

Alla fine, Noah raggiunse l'edificio A. Fatti di cemento e acciaio, i muri dell'edificio erano sbiaditi, con le finestre alte e luride. Solo le attrezzature ad alta tecnologia della sicurezza avevano l'aria di essere nuove. Lo sottoposero a esami completi, sia dentro sia fuori. Il portafoglio, il cellulare, la giacca e anche le scarpe furono messi in un

armadietto prima che si incamminasse in ciabatte di carta lungo il corridoio coperto in direzione dell'edificio B, all'estremità opposta del molo. Il terrorismo era una grande preoccupazione per qualcuno.

«Per favore, compili questo modulo» disse una giovane donna, graziosa e dall'espressione cupa. Non era un'infermiera: era della sicurezza. Era la versione sbiadita di sua sorella, una pallida copia dell'irosa autorità di Elizabeth. Noah riempì il modulo, consegnò la provetta di sangue e seguì la fila verso l'edificio B. Si sentì invadere da una delusione sconfortante. Dopo che ebbe ripreso i suoi oggetti personali, una guardia gli consegnò cento dollari e un oggettino rotondo delle dimensioni e della consistenza di un quarto di dollaro.

«Lo tenga con lei» disse la guardia. «È un comunicatore unidirezionale monouso. Nell'improbabile eventualità che suoni, prema il centro. Significa che vogliamo rivederla.»

«In questo caso, significa che sono nell'aplogruppo degli alieni?»

Non parve capire la parola. «Se suona, prema il centro.»

«A quante persone suona?»

L'espressione della guardia cambiò, e Noah vide la persona che era dietro la maschera professionale. Alzò le spalle. «A nessuno, per quanto ho sentito.»

«È…»

«Vada, per favore.» Aveva rimesso la maschera professionale.

Noah si infilò le scarpe, bilanciandosi prima su un piede e poi sull'altro per evitare di toccare il pavimento lurido. Era come essere in aeroporto. Fece per andare verso la porta.

«Noah!» Elizabeth navigò verso di lui in un mare di cemento macchiato. «Che diavolo ci fai qui?»

«Ciao, Lizzie. Qui fa parte del confine dello Stato di New York?»

«Sono in missione speciale.»

Dio, non doveva essere molto contenta. Lo sguardo arrabbiato minacciava di creare solchi indelebili sulla pelle abbronzata. Ma Elizabeth obbediva sempre ai suoi superiori.

«Noah, come…»

Ci fu un'esplosione.

Una luce bianca accecò Noah. L'udito si spense, soppresso dal

boato. Le gambe vacillarono, lo stomaco gli si strinse. Poi, Elizabeth lo gettò a terra e gli si lanciò sopra. Alcuni secondi dopo, Elizabeth era di nuovo in piedi e correva, e Noah la poteva ancora sentire: «Una cazzo di granata stordente!».

Si rimise in piedi barcollando, gli occhi ancora brucianti per la luce. La gente urlava, alcuni si contorcevano a terra, accanto a una pila di indumenti che avevano preso fuoco. Del fumo nero saliva dai vestiti, facendo tossire le persone più vicine, ma non sembrava che ci fossero morti. Le guardie saltarono addosso a un giovane che urlava qualcosa che si perse nel frastuono.

Noah prese le scarpe e scivolò fuori, dove urlavano le sirene, provenienti dalle strade vicine. La brezza salmastra lo sfiorò come una benedizione.

Una granata stordente. Per cinquanta dollari se ne poteva comprare un pacco da dodici su Internet, anche se non avrebbero dovuto provocare incendi. Qualsiasi cosa avesse sperato di ottenere il contestatore, il suo gesto fu del tutto inefficace. Proprio come tutta quella stupida campagna per la donazione di sangue.

Ma aveva cento dollari che prima non aveva, con cui avrebbe comprato un bel po' di tiri di *sugarcane*. E in tasca, le dita si strinsero involontariamente intorno alla "moneta" aliena.

Marianne fu sorpresa di vedere che l'accesso era proibito solo in poche aree dell'*Ambasciata*.

Nelle aree BSL4, naturalmente. Negli alloggi privati degli alieni, non molto lontano dai laboratori BSL4. Ma con i loro pass, lei ed Evan potevano andare praticamente ovunque. Gli umani passavano di fretta, impegnati a sbrigare le loro faccende, alcuni accennavano a un saluto, altri erano troppo occupati per notare anche la loro presenza.

«Naturalmente ci sono porte che non vediamo nemmeno» disse Evan. «Bizzarre telecamere aliene che non vediamo. Deneb che non vediamo. Sanno dove siamo, dove sono tutti, in ogni minuto. Niente di più facile.»

L'interno dell'*Ambasciata* era una strana mescolanza di materiali e stili. Molti corridoi erano esattamente quello che ci si poteva aspettare

in un centro di ricerca scientifica: disadorni e lindi, fiancheggiati da porte. I muri sembravano fatti di una specie di incrocio tra metallo e plastica, impossibile da scalfire. Le pareti degli alloggi privati e delle sale comuni, invece, erano in genere fatte di un materiale che a Marianne ricordava la carta di riso giapponese, però insonorizzata. Aveva la sensazione di poterle trapassare con un pugno, ma quando ci provava, le pareti si comprimevano appena, come dei pezzi di plastica molto resistenti. Alcuni di questi muri potevano aprirsi scorrendo, e cambiare le dimensioni o la forma delle stanze. Altri erano solo schermi giganti su cui si rincorrevano motivi in costante movimento di tenui colori. Infine, c'erano delle strane salette che parevano essere state arredate consultando lussuosi cataloghi per corrispondenza da qualcuno che pensava che qualsiasi arredo terrestre si intonasse con tutto: moquette in sisal color terra con un divano vittoriano stile Camelback, stampe di Picasso con tavolini marocchini intarsiati di argento e rame, un arazzo navaho appeso al muro sopra cuscini zabuton giapponesi.

Marianne era stanca. Erano arrivati in una sala relax al di fuori della mensa. Sprofondò in una poltrona club inglese accanto a un tavolino di vetro viola. «Evan… pensi davvero che moriremo tutti entro un anno?»

«No.» Si sedette sulla poltrona accanto, dando pacche di gradimento sugli ampi braccioli imbottiti. «Ma solo perché la mia mente si rifiuta categoricamente di considerare l'idea della mia morte. Razionalmente, però, penso di sì. Almeno, quasi tutti moriremo.»

«Gli altri si salveranno con un vaccino?»

«No. Non c'è proprio abbastanza tempo per metterne a punto tutti i dettagli. Ma i Deneb salveranno alcuni terrestri.»

«Come?»

«Porteranno con loro pochi eletti su quella nave enorme che è in cielo.»

Si sentì di colpo stupida per non averci pensato. La stupidità lasciò subito il passo alla sensazione nauseante e instabile di una speranza disperata. «Porteranno noi del personale dell'*Ambasciata*? Per continuare a lavorare insieme sulle spore?» I suoi figli… avrebbe

dovuto comunque trovare un modo per fare rientrare Elizabeth, Noah, Ryan e Connie. Ma tutti avevano famiglia…

«No» disse Evan. «Siamo troppi. Immagino che sceglieranno solo i terrestri del loro aplogruppo. Perché mai si preoccupano di identificarli? E tutto quello che ho sentito rafforza l'idea di quanto siano interessati alla consanguineità.»

«Sentito da chi? Sei nel laboratorio sedici ore al giorno…»

«Io non ho bisogno di molto sonno. Non come te, Marianne. Parlo con quelli del gruppo di biologia, che parlano più di chiunque altro con gli alieni. M'intrattengo anche con Lisa Guiterrez, la consulente genetista.»

«E i Deneb hanno detto a qualcuno che porteranno via quelli del loro aplogruppo prima che arrivi la nube di spore?»

«No, certo che no. Quando mai i Deneb dicono qualcosa direttamente ai terrestri? È tutto un prodigarsi di sorrisi evasivi, affettuose rassicurazioni. Sono come i domestici filippini.»

Sconcertata, Marianne lo fissò. Il riferimento vagamente razzista non era da Evan, ed era stato detto con una certa amarezza. Ancora una volta, si rese conto di quanto poco Evan rivelasse del suo passato. Forse aveva vissuto nelle Filippine? Cosa era avvenuto tra lui e un domestico che in apparenza non aveva perdonato? Un ex amante? Delle preferenze sessuali di Evan non avevano mai parlato, anche se lei naturalmente ne era al corrente. Dall'espressione cupa di Evan capì che non ne avrebbero parlato nemmeno in quel momento.

«Chiederò a Smith cosa intendono fare i Deneb» disse.

Evan riacquistò il suo sorriso tranquillo. «Buona fortuna. Le Nazioni Unite non riescono ad avere informazioni da lui, gli scienziati capoprogetto non riescono ad avere informazioni da lui, e tu e io non lo vediamo mai. Dopotutto, sono solo degli insignificanti impedimenti al tuo piano.»

«Siamo davvero topi da laboratorio» disse Marianne. E poi, bruscamente, aggiunse: «Andiamo. Dobbiamo tornare al lavoro».

«Stavo pensando a una cosa» disse Evan, riflessivo.

«A cosa?»

«All'origine dei virus. A come si sono evoluti da un'entità unica e al

fatto che non hanno un antenato comune. Alla teoria che le loro origini individuali siano pezzi di DNA o RNA che si sono scissi dalle cellule e che hanno imparato a trasmettersi ad altre cellule.»

Marianne aggrottò la fronte. «Non vedo che rilevanza possa avere.»

«In realtà, nemmeno io.»

«Allora…»

«Non lo so» disse Evan. «Proprio non lo so» ripeté.

Noah era qualcun altro.

Aveva speso tutto il denaro ricevuto dai Deneb per la donazione di sangue in *sugarcane*, per quella che si rivelò una delle trasformazioni migliori. Era un soldato senza nome di un esercito senza nome: coraggioso, determinato e sicuro di sé. Sotto sotto, sapeva che era un'illusione – ma non se ne era mai reso conto prima! Comunque, non importava. Era in piedi su un grosso masso nella parte sud di Central Park, sotto la pioggia; buste di plastica abbandonate gli volavano intorno, e si sentiva completamente, seppure temporaneamente, felice. Era in cima al mondo, o almeno un paio di metri al di sopra, e nulla sembrava impossibile.

La moneta aliena in tasca si mise a suonare, uno strano ritmo sincopato, atono, diverso da tutte le suonerie degli iPhone. Senza un secondo di esitazione – poteva affrontare qualsiasi cosa! – Noah la estrasse dalla tasca e la premette al centro.

«Noah Richard Jenner?» disse una voce di donna.

«Sì, signora!»

«Sono la dottoressa Lisa Guiterrez, dell'*Ambasciata* Deneb. Vorremmo vederla, per favore. Può venire al più presto al quartier generale delle Missioni speciali delle Nazioni Unite, sul molo?»

Noah tirò un respiro profondo. Poi la consapevolezza esplose intorno a lui, forte e accecante come la granata stordente della settimana prima. Oh mio Dio… perché non l'aveva capito prima? Forse perché prima non era mai stato un guerriero. Sua madre aveva… *Figlia di puttana*…

«Noah?»

«Ci sarò» rispose.

Il sommergibile emerse in una camera sottomarina. Una donna di mezza età, in jeans e blazer, forse la dottoressa Guiterrez, attendeva Noah in una stanza anonima. Non fece molto caso alla donna o alla stanza. Attraversò la passerella e disse: «Voglio vedere mia madre. Ora. È la dottoressa Marianne Jenner, lavora qui da qualche parte».

La dottoressa Guiterrez non reagì come se fosse una novità o una stranezza. «Ha l'aria agitata» disse. La sua era la voce umana che aveva sentito attraverso la moneta aliena.

«Sono agitato! Dov'è mia madre?»

«È qui. Ma prima, c'è qualcun altro che vuole vederla.»

«Pretendo di vedere mia madre!»

Una porta scorrevole si aprì nella parete ed entrò un uomo alto, dalla pelle ambrata, scalzo. Noah lo guardò, ed ebbe di nuovo quella sensazione.

Sorpresa, smarrimento, identificazione totalmente immotivata… Conosceva quell'uomo, proprio come conosceva l'infermiera che aveva lavato i suoi occhi e quelli del bambino irritati dal gas lacrimogeno durante i disordini a West Side. Eppure non l'aveva mai visto prima, ed era un alieno. Ma il senso di familiarità era potente, disorientante, ridicolo.

«Salve, Noah Jenner» disse il soffitto. «Sono l'ambasciatore Smith. Benvenuto in *Ambasciata*.»

«Io…»

«Volevo salutarti di persona, ma non posso restare adesso. Ho una riunione. Lisa ti aiuterà a sistemarti, se decidessi di restare con noi per un po'. Ti spiegherà ogni cosa. Volevo solo dirti…» Impossibile negare la sincerità di quell'uomo, pensava ogni singola parola che diceva. «… che sono molto contento che tu sia qui.»

Dopo che l'alieno se ne fu andato, Noah rimase a fissare la porta dalla quale era sparito.

«Che c'è?» chiese la dottoressa Guiterrez. «Sembra un po' sconvolto.»

«Conosco quell'uomo!» affermò d'impulso Noah. Un secondo dopo si rese conto di quanto potesse apparire stupida quell'affermazione.

«Andiamo da qualche parte a parlare, Noah» disse lei con dolcezza.

«Da qualche parte meno… umida.»

L'acqua, gocciolando dai fianchi del sommergibile, aveva formato delle pozzanghere a terra. I marinai e gli ufficiali attraversavano la passerella, discorrendo a bassa voce. Noah seguì Lisa dalla vasca del sommergibile, lungo un corridoio laterale, fino in un ufficio ingombro di mappe, stampe, tazze di caffè, un portatile: un posto così ordinario che non fece altro che ingigantire il senso di irrealtà che provava Noah. La donna si sedette in una poltrona imbottita e gliene indicò un'altra. Lui rimase in piedi.

«Ho già visto questa reazione, Noah» disse. «Intendo dire quello che sta vivendo, anche se in genere non è così forte come sembra.»

«Visto cosa? E chi è lei, poi? Voglio parlare con mia madre!»

Lei lo studiò, e Noah ebbe l'impressione che quella donna vedesse più cose di quanto lui non volesse. «Sono la dottoressa Lisa Guiterrez, come ha detto l'ambasciatore Smith» rispose. «Mi chiami Lisa. Sono una consulente genetista, il punto di contatto tra l'ambasciatore e le persone che sono risultate appartenenti al suo aplogruppo, L7, quello individuato dalla ricerca di sua madre. Prima di avere questo incarico, ho lavorato con la dottoressa Barbara Formisano a Oxford, dove ho anche presentato delle persone che sono dello stesso aplotipo. Più volte ho assistito a una versione più leggera di quello che lei sta vivendo ora: una sensazione inaspettata di parentela con individui appartenenti a una linea ininterrotta di madri, nonne e bisnonne fino a risalire alla loro madre del clan dell'aplogruppo. È…»

«Sembra tanto una stronzata!»

«… è importante ricordare che la parentela è puramente simbolica. Metabolismi cellulari simili non provocano la condivisione delle emozioni. Ma, ed è un "ma" importante, i simboli hanno un effetto potente sulla mente umana. Il che, a sua volta, provoca emozioni.»

«Ho già avuto questa sensazione un'altra volta» disse Noah. «Con una strana donna, e non ho avuto modo di sapere se è del mio "aplotipo".»

Lo sguardo di Lisa si fece più acuto. Si alzò. «Quale donna? Dove?»

«Non conosco il suo nome. Senta, voglio parlare con mia madre!»

«Parli con me prima. Fa uso di *sugarcane*, Noah?»

«Che diavolo c’entra questo?»

«Il consumo abituale di *sugarcane* intensifica alcuni percorsi creativi e percettivi del cervello. L’ambasciatore Smith… Be’, lasciamo perdere per il momento. Credo di sapere perché vuole vedere sua madre.»

«Guardi, non voglio essere più maleducato di quanto non lo sia già stato, ma non sono affari suoi» rispose Noah. «Qualunque cosa lei voglia dirmi può aspettare finché non vedrò mia madre.»

«Va bene. Posso portarla nel suo laboratorio.»

Fu una lunga camminata. Noah osservò ben poco di quello che incontrarono, ma dopotutto non c’era molto da vedere. Infiniti corridoi bianchi, infinite porte bianche. Quando entrarono in un laboratorio, due persone che Noah non conosceva alzarono lo sguardo con curiosità. Lisa disse: «La dottoressa Jenner…».

Una delle due persone fece un gesto verso una porta in fondo alla stanza. Prima che potesse parlare, Noah la spalancò. Sua madre era seduta a un tavolino, le mani strette intorno a una tazza di caffè, e stava bevendo. Spalancò gli occhi.

«Mamma» disse Noah, «perché diavolo non mi hai mai detto che sono stato adottato?»

6
9,0 mesi prima di S

Marianne era nella stanza di Evan, a bere uno scotch invecchiato sedici anni. Lei beveva di rado, ma sapeva che Evan lo faceva spesso. Non era mai andata nel suo alloggio dell'*Ambasciata* prima di allora, che era identico al suo: una stanza minuscola con un letto, una cassettiera, un tavolino e due sedie. Era seduta su una semplice sedia, mentre Evan era disteso sul letto. La maggior parte degli scienziati aveva portato con sé qualche oggetto da casa, ma la stanza di Evan era completamente impersonale. Nessuna stampa artistica, nessuna foto di famiglia incorniciata, nessun cuscino decorativo, nemmeno una tazza di caffè o una ciambella in più presa dalla mensa.

«Vivi come un monaco» disse Marianne, rendendosi subito conto quanto dovesse essere ubriaca per dire una cosa del genere. Prese un altro sorso di scotch.

«Perché non glielo hai mai detto?» chiese Evan.

Marianne mise giù il bicchiere e si pizzicò il viso. La sua pelle le sembrò così distante, come se appartenesse a qualcun altro.

«Oh, Evan, cosa posso risponderti? Intanto, Noah era troppo piccolo per capire. Kyle e io lo adottammo per tentare stupidamente di salvare il nostro matrimonio. Non ragionavo con lucidità. Vivere con un alcolizzato ti fa quest'effetto, sai. Non so quanti stupidi film di serie B sull'essere moglie di un alcolizzato abbia visto. Ho urlato, implorato, fatto sparire tutte le bottiglie di alcolici da casa, cercato Kyle nei bar alle due del mattino. Poi Kyle è morto e ho cercato di reagire alla cosa, di occuparmi dei bambini, di inseguire l'incarico di ruolo in facoltà… Mi sentivo troppo turbata e troppo fragile per poterci mettere sopra anche un'altra grande rivelazione. Poi, il tempo è passato, Noah mi avrebbe chiesto perché non gli fosse stato detto

prima, e così, in qualche modo… è andata a finire che non ci ho pensato più.»

«Ed Elizabeth e Ryan non gliel'hanno mai detto?»

«Evidentemente no. Discutiamo ferocemente di politica e altro, ma a livello personale siamo una famiglia abbastanza riservata.» Fece un vago cenno in aria con la mano. «Anche se non così tanto come te.»

Evan sorrise. «Sono un britannico di una certa classe.»

«Sei un enigma.»

«No, quelli erano i russi. Enigmi sotto forma di indovinelli.» Un'ombra gli attraversò all'improvviso lo sguardo.

«Cosa…»

«Marianne, lascia che ti aggiorni sulle ultime notizie che sono arrivate mentre eri con Noah. La prima dai Deneb: stanno portando a bordo dell'*Ambasciata* i membri del loro "clan", è così che il traduttore chiama l'aplogruppo L7, quelli che vogliono venire. Ma questo già lo sai. La seconda, il…»

«Quanti?»

«Quanti ne abbiamo identificati o quanti vogliono venire qui?»

«Tutti e due.» Il numero degli aplotipi L7 era aumentato esponenzialmente non appena erano arrivati i primi risultati e si era potuto risalire agli alberi genealogici seguendo la linea di discendenza femminile.

«Sessantatré identificati, inclusi i tre che Gina è andata a esaminare in Georgia. La maggior parte degli appartenenti all'aplogruppo potrebbe essere ancora in Africa, oppure potrebbe essersi estinta. Dieci di questi vogliono visitare l'*Ambasciata*.» Esitò. «Finora, solo Noah vuole restare.»

La mano di Marianne si fermò, con il bicchiere sospeso a metà strada dalla bocca. «*Restare?* Non me l'ha detto. Come lo sai?»

«Dopo che Noah… ti ha lasciato questo pomeriggio, Smith è venuto al laboratorio per dircelo.»

«Capisco.» No, non capiva. Era rimasta nella sua stanza, a riprendersi dopo il colloquio straziante avuto con il figlio. Il figlio adottivo. Non aveva saputo dire nulla a Noah riguardo alle sue origini perché non ne sapeva nulla: i documenti dell'adozione erano coperti

da segreto. Noah era così in virtù dei suoi geni? Oppure per il modo in cui lei lo aveva allevato? Per le persone che aveva frequentato? Per il segno zodiacale? Le ipotesi si alternavano, passando e tornando di moda, ma nessuna spiegava la personalità.

«Che può *fare* Noah qui?» chiese. «Non è uno scienziato, non è della sicurezza, non è un responsabile…» Non era nulla. Le faceva male anche solo pensarlo. Il suo bambino, il figlio perduto.

«Non ne ho idea» rispose Evan. «Immagino che troverà una sua sistemazione o se ne andrà. L'altra notizia è che la squadra di biologia ha fatto progressi nell'associare i componenti dei sistemi immunitari dei terrestri con quelli dei Deneb. Hanno tirato fuori un mucchio di grafici, tabelle e dettagli, ma il morale della favola è che i nostri e i loro coincidono. Una deriva genetica decisamente poco pronunciata. Anticorpi diversi, naturalmente per patogeni diversi, e microrganismi diversi, in numero cospicuo, per cui scordiamoci di entrare in contatto fisico con loro senza che indossino gli schermi energetici.»

«Dunque, ti tocca annullare l'orgia.»

Evan rise. Incoraggiata da questo e anche dall'alcol, Marianne gli chiese: «Sei gay?».

«Lo sai che lo sono, Marianne.»

«Volevo esserne sicura. Non ne abbiamo mai parlato. Sono una scienziata, dopotutto.»

«Sei un'americana. Non tacere nulla che non possa essere gridato dai tetti.»

La sua mente annebbiata era tornata su Noah. «Ho deluso mio figlio, Evan.»

«Stronzate. Te l'ho detto, alla fine troverà la sua strada. Devi però essere preparata all'idea che possa prendere una direzione che non ti piace.»

Di nuovo quell'ombra nello sguardo di Evan. Lei non chiese nulla; era ovvio che lui non voleva parlarne, e lei era stata fin troppo invadente. Si alzò con cautela per andarsene, ma le parole che Evan disse subito dopo la fermarono.

«E poi, domani verrà a bordo Elizabeth.»

«*Elizabeth?* Perché?»

«Un colloquio con Smith per la sicurezza sul lato terra. C'è stato un secondo attacco al sito di raccolta dei campioni.»

«Oh mio Dio. Qualcuno è rimasto ferito?»

«No. Per questa volta.»

«Elizabeth chiederà ai Deneb di metterle a disposizione la tecnologia dello schermo energetico. Ha sempre desiderato averla per la pattuglia di confine sin da quando l'*Ambasciata* si è insediata nel porto. Evan, questo sarebbe un *disastro*. Lei è così concentrata sul suo lavoro che non riesce a vedere cosa succederà se, anzi no, *quando* la gente comune troverà i propri usi per la tecnologia. Succede sempre così…» Chi l'aveva detto? Uno scrittore. Non ricordava chi.

«Be', non lambiccarti il cervello per nulla. Elizabeth può anche chiederlo, ma non vuol dire che Smith glielo conceda.»

«È così preoccupato di trovare il suo "clan"… Dio, è una cosa così stupida! Quella sequenza mitocondriale coreana, giusto per fare un esempio, che si ritrova regolarmente nei pescatori norvegesi, o quell'ingegnere del Minnesota che è risalito ai suoi antenati fino a trecento anni prima senza riuscire a trovare una spiegazione alla firma mitocondriale polinesiana che porta in sé… *Nessuno* è di *pazza rura*. Razza pura, voglio dire.»

«Nessuno sulla Terra, almeno.»

«E anche se ci fosse qualcuno» si affrettò a dire, ed ebbe all'improvviso l'impressione che le parole le si facessero scivolose in bocca, come ostriche crude «non c'è nessun legame… sin… sif… significativo tra due persone con lo stesso DNA mitocondriale come non c'è tra due sconosciuti qualsiasi!»

«Non per noi» disse Evan. «Marianne, va' a letto. Sei troppo brilla, e domani mattina dobbiamo lavorare.»

«Il nostro non è un lavoro che serve a proteggerci dalla nube di scorie. Pube di spore. *Nube di spore*.»

«Comunque, è lavoro. Ora va'.»

Noah rimase in un angolo della sala conferenze dell'*Ambasciata*, in cui erano presenti undici persone e due alieni. Qualcuno aveva cercato di rendere festosa la sala con una tovaglia di carta rossa, fiori e vassoi

di dolcetti, senza riuscirci. Restava comunque una sala conferenze funzionale e dal tono professionale, occupata da persone che altrimenti non avrebbero avuto alcun motivo di incontrarsi per una festa. Lisa Guiterrez girava tra loro: sorrideva, conversava e cercava di mettere le persone a loro agio. Senza riuscirci.

Due giovani donne, in piedi l'una accanto all'altra per farsi coraggio. Un uomo di mezza età che indossava un vestito di Armani e un paio di scarpe in pelle di marca italiana. Un uomo non rasato, i capelli sporchi raccolti in una coda, che aveva l'aspetto di un senzatetto ma forse solo perché era accanto all'uomo ben vestito. Una donna con una sporta di plastica bucata a un angolo. E altri ancora. Era quella specie di accozzaglia eterogenea che a Noah, che se ne stava in disparte con la schiena appoggiata al muro, ricordava i fedeli in una cattedrale italiana.

Il pensiero gli strappò un mezzo sorriso. Un uomo poco distante, forse incoraggiato dal sorriso, gli si avvicinò di soppiatto e gli sussurrò: «Ci *lasceranno* tornare a New York, vero?».

Noah sgranò gli occhi. «Perché non dovrebbero?»

«Vorrei che ci offrissero gli schermi per la nube di spore! Da portare con noi in città! Per quale altro motivo sarei venuto qui, altrimenti?»

«Non lo so.»

L'uomo fece una smorfia e si allontanò. Ma… perché mai era venuto, se temeva di essere rapito o imprigionato dagli alieni o chissà che altro? E perché non provava quello che lui sentiva? Ogni singola persona che si trovava in quella sala aveva provocato in lui la stessa sensazione di familiarità che aveva percepito quando aveva incontrato l'ambasciatore Smith.

Ogni singola persona. E apparentemente nessuno di loro l'aveva ricambiata.

Ma l'uomo nervoso non aveva motivo di preoccuparsi. Quando la festa, i discorsi di consanguineità pronunciati dal soffitto e l'invito a trattenersi più a lungo a bordo dell'*Ambasciata* durante una visita successiva furono finiti, tutti se ne andarono.

Se ne andarono con l'aria sollevata o ancora con la curiosità, soddisfatti, a disagio o delusi – nessuna offerta di schermi energetici!

Nessuna ricchezza! –, comunque se ne andarono tutti, mentre Lisa continuava a rassicurarli a parole. Tutti, tranne Noah.

L'ambasciatore Smith gli si avvicinò. Il Deneb non disse nulla, rimase semplicemente in attesa, senza parlare. Dall'espressione, si capiva che avrebbe potuto aspettare per sempre.

Noah aveva le mani appiccicose. Tutte quelle brevi vite temporanee che gli dava la *sugarcane* erano come per un serpente cambiare pelle, quando l'effetto della droga svaniva. No, non come per un serpente; non era la giusta similitudine. Erano piuttosto come le briciole seminate da Hansel e Gretel, all'inizio con la speranza, ma poi sempre di meno, mentre cercavano di portarli via. L'uomo con la coda non era l'unico senzatetto.

«Voglio sapere chi e cosa sei» disse Noah.

«Vieni con me a un vero festeggiamento» disse il soffitto al di sopra di Smith.

Una sala circolare, molto piccola. Noah e Smith erano l'uno di fronte all'altro. «Questa è una camera stagna» disse il soffitto. «Oltre questo spazio, l'ambiente sarà il nostro, non il tuo. Non è molto diverso, ma tu non sei abituato ai nostri microbi e quindi devi indossare la tuta energetica. Filtra l'aria, ma potrai avere difficoltà a respirare all'inizio, perché il tasso di ossigeno di Mondo è paragonabile a quello della Terra a un'altitudine di circa quattromila metri. Se ti viene la nausea nella camera stagna, dove resteremo per qualche minuto, potrai tornare indietro. Per te la luce sarà fioca, gli odori insoliti e la gravità più bassa di un decimo di quella a cui sei abituato. Non ci sono traduttori incorporati oltre questo punto, e parleremo la nostra lingua, e tu non potrai parlare con noi. Sei sicuro di voler venire?»

«Sì» rispose Noah.

«C'è qualcosa che vorresti dire prima di unirti al tuo clan di nascita?»

«Qual è il tuo nome?» chiese Noah.

Smith sorrise. Fece un rumore che parve la versione trillata di un "miao", con un *clic* alla fine.

Noah lo imitò.

Smith rispose, in inglese trillato, accompagnato da un *clic*: «Fratello mio».

Marianne non partecipò all'incontro tra Elizabeth e Smith, ma subito dopo Elizabeth andò da lei. Marianne e Max erano chini sul computer, cercando di capire se quello con cui avevano a che fare fosse un'anomalia mitocondriale, un campione contaminato, un errore di laboratorio o un problema di software. O forse qualcosa di completamente diverso. «Elizabeth!» disse Marianne, raddrizzandosi. «Che bello…»

«Devi parlargli» le intimò Elizabeth. «Quell'uomo è un idiota!»

Marianne lanciò un'occhiata al funzionario della sicurezza che aveva accompagnato Elizabeth nel laboratorio. L'uomo annuì e uscì. «Be', io… Questa cosa può aspettare» disse Max. Si diede praticamente alla fuga prima che scoppiasse il dramma tra madre e figlia. Evan stava recuperando il sonno di cui aveva tanto bisogno; Gina era tornata sulla terraferma, a Brooklyn, in visita ai genitori per la prima volta dopo settimane.

«Immagino» disse Marianne «che tu voglia dire l'ambasciatore Smith.»

«Esatto. Lui lo sa cosa sta succedendo a New York? Gli interessa o no?»

«Che succede a New York?»

Elizabeth di colpo assunse un'aria professionale, più calma, ma non meno intensa. «Tra meno di nove mesi la nube di spore ci attraverserà.»

"Perlomeno" pensò Marianne "adesso lo accetta."

«Solo nell'ultimo mese, nei cinque quartieri si sono verificati il triplo della percentuale abituale di incendi dolosi, dieci manifestazioni autorizzate di cui tre finite in scontri violenti, ventitré omicidi e un suicidio di massa alla chiesa del Prossimo passo avanti a Tribeca. La borsa di Wall Street è crollata. La Federal Reserve Bank a Liberty Street è stata occupata dai terroristi dalla notte di martedì fino all'alba di giovedì. A nord dello Stato è stata attaccata la residenza del

governatore, senza successo. La stessa cosa sta accadendo ovunque. Interi quartieri di Pechino sono stati dati alle fiamme e hanno bruciato per una settimana. Il trentasei per cento degli americani è convinto che i Deneb abbiano portato con loro la nube di spore, nonostante il parere degli astronomi. Se l'ambasciatore ci concedesse gli schermi energetici, le cifre potrebbero variare in loro favore. Non pensi che il presidente e le Nazioni Unite abbiano detto tutto questo a Smith?»

«Non ho idea di cosa il presidente e le Nazioni Unite abbiano detto, e tu nemmeno.»

«Mamma…»

«Elizabeth, tu pensi che se quello che hai appena detto fosse vero e se l'ambasciatore avesse risposto di no al presidente, il mio intervento sarebbe di una qualche utilità?»

«Non lo so. Voi scienziati fate corpo unico.»

Molto tempo prima, Marianne aveva osservato i diversi modi in cui le persone rispondevano a una catastrofe impensabile. Alcuni erano presi dal panico. Altri facevano affari. Alcuni scherzavano. Alcuni negavano. Alcuni accusavano. Alcuni distruggevano. Alcuni pregavano. Alcuni si ubriacavano. Alcuni si eccitavano, come se avessero segretamente atteso quella tragedia per tutta la loro vita. Evidentemente, non era cambiato nulla.

La gente a bordo dell'Ambasciata affrontava l'impensabile con il lavoro, e poi con altro lavoro ancora. Elizabeth aveva ragione a dire che l'isola artificiale era diventata un universo autonomo e autoreferenziale: ogni momento dedicato alla ricerca di qualcosa, qualunque cosa, per contrastare l'effetto della nube di spore sui cervelli dei mammiferi. I Deneb, sapendo quanto potevano essere in gamba i pirati informatici, avevano bloccato tutto, Internet, televisione e radio a bordo dell'*Ambasciata*. Le notizie da fuori arrivavano da giornali o per corrispondenza, entrambi mezzi di comunicazione ormai in disuso, portati due volte al giorno nei sacchi della posta e dai fornitori, dagli scienziati e dai diplomatici che andavano e venivano. Marianne non ci aveva fatto caso.

«I Deneb non ti daranno il loro schermo energetico» disse alla figlia inferocita.

«Senza, non possiamo proteggere le Nazioni Unite. Figuriamoci il resto della zona portuale.»

«Allora manda a casa tutti gli ambasciatori e i traduttori delle Nazioni Unite, perché non succederà. Mi dispiace, ma non succederà.»

«A te non dispiace. Sei dalla loro parte.»

«Non è questione di essere da una parte o dall'altra. Nelle mani sbagliate, quegli schermi…»

«Le mani giuste sono quelle delle forze dell'ordine!»

«Elizabeth, di questo abbiamo discusso fino alla nausea. Non ricominciamo. Sai che non ho il potere di farti avere uno schermo energetico, ed è tanto che non ci vediamo. Non litighiamo.» Marianne avvertì il tono implorante della sua stessa voce. Quando, nella sua lunga e complicata esperienza di madre aveva iniziato a cercare il consenso della figlia, invece che il contrario?

«Okay, *okay*. Come stai, mamma?»

«Stressata e preoccupata. E tu?»

«Stressata e preoccupata.» Un mezzo sorriso forzato. «Non posso rimanere molto. Che ne dici di farmi fare un giro?»

«Certo. Questo è il mio laboratorio.»

«Intendevo nell'*Ambasciata*. Non ci sono mai stata, sai, e il tuo ambasciatore…» in qualche modo, Smith era diventato un onere particolare di Marianne «… mi ha ricevuto in una sala accanto alla vasca del sommergibile. Mi puoi fare vedere di più? O voi del laboratorio siete tenuti vicini alle vostre gabbie?»

La provocazione, voluta o no, funzionò. Marianne mostrò a Elizabeth tutta la parte terrestre dell'*Ambasciata*, accompagnate da un funzionario della sicurezza che Elizabeth ignorò. Faceva guizzare gli occhi ovunque, prendendo nota di tutto. «Dove vivono i Deneb?» chiese infine.

«Dietro quelle porte. Nessuno c'è mai entrato.»

«Interessante. È molto vicino ai laboratori ad alto rischio. E dov'è Noah?»

L'amara scena del giorno prima con Noah, quando era così infuriato perché non gli aveva detto di averlo adottato, era ancora una ferita aperta per lei. Marianne non voleva confessare a Elizabeth di

non sapere dove fosse andato. «È negli alloggi dei visitatori terrestri» rispose, sperando che esistesse davvero un posto simile.

Elizabeth annuì. «Devo andare a fare rapporto. Grazie per la rapida visita, mamma.»

Marianne avrebbe voluto abbracciarla, ma Elizabeth si era già incamminata, diretta alla vasca del sommergibile, scortata dalla sicurezza. I ricordi l'assalirono: Elizabeth bambina, a cinque anni, labbra rigide, mentre si dirigeva verso lo scuolabus che doveva prendere da sola. Era successo tutto così in fretta. Quando la nube di spore avrebbe colpito, non sarebbero rimasti nemmeno i ricordi.

Si asciugò quelle stupide lacrime e si affrettò a tornare al lavoro.

7
8,5 mesi prima di S

L'auditorium dell'*Ambasciata* aveva le stesse pareti sottili, simili alla carta di riso, delle altre sale di uso comune, ma queste erano di colori cangianti come i muri più solidi. Motivi lenti, complessi, sottili, in toni delicati, che ricordavano a Marianne chiazze di petrolio galleggianti. Quaranta sedute in semicerchi ad altezza progressiva erano disposte davanti a un palco, proprio come una sala conferenze della sua facoltà. Ebbe il folle desiderio di tornare ai tempi di quando era una studentessa universitaria, di tirare fuori un quaderno e fare dei ghirigori sul margine dei fogli. Le sedie non erano occupate da studenti che masticavano gomma americana e si scambiavano messaggi, ma dai più illustri scienziati del pianeta. Era il primo incontro generale di tutti gli scienziati a bordo. Il palco era vuoto.

Tre Deneb entrarono da una porta laterale.

Marianne non ne aveva mai visti così tanti tutti insieme. Stranamente, l'effetto era che sembravano più alieni, come se le piccole differenze con i terrestri, gli occhi grandi, gli arti filiformi, la maggiore altezza, la pelle ambrata, aumentassero esponenzialmente in relazione a quanto la loro presenza aumentava aritmeticamente. Erano l'ambasciatore Smith e la scienziata Jones? Sì. Il terzo alieno, più basso degli altri due e in qualche modo più debole, disse attraverso il traduttore nel soffitto: «Grazie a tutti per essere venuti. Abbiamo tre rapporti oggi, due dalle squadre terrestri e uno da Mondo. A lei la parola, dottor Manning». I tre alieni sorrisero.

Terrence Manning, capo della squadra delle spore, salì sul palco. Marianne non lo aveva mai incontrato, i vincitori dei premi Nobel erano così al di sopra del suo livello scientifico come lo era il sole sulle effimere. Piccoletto, aveva esattamente tre capelli in testa, che cercava

di tenere a mo' di riportino. Dai suoi modi riservati, insolitamente informali, traspariva intelligenza. Manning aveva una voce profonda e autoritaria, un gradito contrasto con la meccanica monotonia del soffitto.

Dallo sguardo vivace degli alieni, Marianne si era quasi aspettata buone notizie, nonostante il proliferare di dati sulla LAN della nave. Si era sbagliata.

«Non siamo riusciti» disse Manning «a far crescere il virus in coltura cellulare. Come tutti sapete, alcuni virus non crescono in vitro, e questo è uno di quelli. Non siamo nemmeno riusciti a infettare le scimmie, di nessuna specie, con le spore. Naturalmente, continueremo a provarci. La notizia buona è che comunque siamo riusciti a infettare i topi.»

"Buona e cattiva" pensò Marianne. Spesso, era più facile tenere in vita un topo che far crescere una coltura cellulare. Ma una coltura avrebbe dato loro una valutazione più precisa dell'effetto citopatico del virus sul tessuto animale e le scimmie erano geneticamente più simili agli umani dei topi.

Del resto, le scimmie erano notoriamente più difficili da gestire. Mordevano, bisticciavano, si ferivano, si trasmettevano parassiti e malattie e morivano di cose di cui non sarebbero dovuti morire.

«Ora abbiamo un mucchio di topi infetti e il nostro esperto in aerosol, il dottor Belsky» proseguì Manning, «ha calcolato l'esposizione necessaria per indurre la malattia nei topi in condizioni di laboratorio.»

Un grafico si visualizzò sulla parete alle spalle di Manning: il tempo di esposizione in rapporto alla quantità di spore per parti per milione. Accanto a Marianne, le dite ben curate di Evan si strinsero all'improvviso in un pugno. L'infezione era veloce e richiedeva una concentrazione clamorosamente piccola di virus, anche per un patogeno aereo.

«Nonostante i topi infetti» continuò Manning, e ora la tensione nella voce era evidente, «non siamo ancora riusciti a isolare il virus. È una piccola carogna sfuggente.»

Non rise nessuno. Marianne, anche se non era il suo campo, sapeva

quanto fosse difficile trovare un virus anche dopo aver individuato l'ospite. Erano così minuscoli; sparivano nelle cellule e negli organi; mutavano.

«Fondamentalmente» disse Manning, passandosi la mano sul cranio e scompigliandosi i tre capelli «non sappiamo quasi nulla di questo patogeno. Non conosciamo l'R0, ossia il numero di casi che un caso genera in media nel corso del suo periodo di contagio, né il periodo di incubazione, né il genoma, né la morfologia. Quello che conosciamo sono la composizione del rivestimento che incapsula il virus, il vettore di trasmissione e la risultante patologia nei topi.»

Dieci minuti di dati sul bizzarro e singolare rivestimento delle "spore", un termine che anche gli scienziati, che avevano più giudizio, ora usavano. Poi, la dottoressa Jessica Yu prese il posto di Manning sul palco. Marianne l'aveva incontrata alla mensa e da lei si era sentita intimidita. Ex capo della sezione dei patogeni speciali del Centro nazionale per le malattie infettive ad Atlanta, Jessica Yu era una cinquantenne in miniatura, di una bellezza severa, che non sopportava di essere presa in giro. Nessuno ci aveva mai provato.

«Noi, naturalmente, speriamo che approfondendo il meccanismo della malattia negli animali si possa riuscire a capire come trattarla negli umani» disse. «I topi sono stati infettati tre giorni fa. Un'ora fa hanno cominciato a mostrare i primi sintomi, che volevamo far vedere a voi tutti prima di… Be', prima.»

La parete alle spalle di Jessica Yu perse l'opacità, facendo sparire il grafico della presentazione. Una specie di schermo si sovrappose alla parete rendendo visibili i tre topi che erano da qualche altra parte dell'*Ambasciata*. I topi occupavano un'ampia gabbia di vetro; Marianne riconobbe il laboratorio BSL4.

Due dei topi erano distesi, si contorcevano ed emettevano brevi sibili, amplificati dal sistema audio. No, non amplificati: quelli erano i rantoli disperati delle creature affamate d'aria. Dimenavano le code e grattavano con le zampe anteriori. Stavano, si rese conto Marianne, cercando di *nuotare* per allontanarsi da qualcosa che li stava tirando giù.

«Negli umani» continuò Yu «chiameremmo questo ARDS, sindrome

da distress respiratorio, una diagnosi generica utilizzata quando non si sa quale sia il problema. Il tessuto polmonare dei topi si appesantisce a mano a mano che la componente acquosa del sangue penetra nei polmoni e il respiro si fa sempre più faticoso. Le radiografie dei polmoni mostrano un "imbiancamento": una grande quantità di liquido nei polmoni che aumenta la densità radiologica a tal punto che l'immagine appare come una tempesta di neve. Il periodo di incubazione virale nei topi è di tre giorni. Il tempo che intercorre tra l'insorgenza dei sintomi e la morte è in media di 2,6 ore.»

Il terzo topo cominciò a dimenarsi.

Yu proseguì, irrigidendo tutto il suo minuscolo corpo. «Per quanto è stato possibile verificare finora, il tasso di infezione nei topi è del cento per cento. Non possiamo, naturalmente, avanzare l'ipotesi che sia lo stesso negli umani. Né abbiamo idea del perché alcune specie di topi si infettino e altre no. I ratti sono immuni, così come le scimmie. I dati medici resi disponibili dalle colonie di alieni indicano che nei Deneb vengono coinvolte vie metaboliche simili a quelle dei topi. Di quelle colonie non ci sono stati sopravvissuti. Le autopsie eseguite sui topi infetti indicano inoltre…»

Una forte nausea prese Marianne, dalla gola fino all'intestino. Ne fu sorpresa; l'addestramento avrebbe dovuto assuefarla. Non era così. Prima che il corpo potesse sottoporla alla vergogna del vomito, scivolò dietro Evan stringendogli la spalla per indicargli di restare a sentire il resto. Nel corridoio esterno all'auditorium, si appoggiò alla parete, abbassò la testa tra le ginocchia, respirò a fondo e lasciò che la vergogna prevalesse sull'orrore.

Non era quello il modo in cui una scienziata doveva reagire ai dati…

La vergogna non fu abbastanza forte. Con il pensiero dei suoi figli arrivò l'orrore: Elizabeth, Ryan e Noah, le bocche spalancate nel tentativo di risucchiare l'aria nei polmoni, rantolanti e ansimanti, che affogavano dove si trovavano… e Connie e il suo bambino non ancora nato, il primo nipote di Marianne…

Smettila. Non è peggio per te di quanto non lo sia per chiunque altro.

Marianne si rialzò. Conficcò le unghie della mano destra nel palmo sinistro. Ma non riusciva a tornare nell'auditorium. Evan avrebbe dovuto raccontarle quali altre mostruosità fossero state rivelate. S'incamminò verso il laboratorio.

Max era seduto al computer, a macinare dati. Gina alzò lo sguardo dal tavolo. «Marianne… abbiamo trovato altri due donatori L7.»

«Bene» disse Marianne, attraversò il laboratorio fino al suo piccolo ufficio sul retro e chiuse la porta. Cosa le importava di quanti L7 aveva trovato per Smith? Per la Terra era finita. Mancavano otto mesi e mezzo e i migliori cervelli del pianeta tra scienziati e medici non avevano nemmeno cominciato a escogitare un modo per attenuare l'orrore in arrivo.

Gina bussò alla porta dell'ufficio. «Marianne? Tutto bene?»

Gina aveva la stessa età di Elizabeth, una giovane con tutta la vita davanti. Se ce l'aveva, una vita. Intanto, non c'era motivo di rendere il presente peggiore di quello che era. Marianne si sforzò di avere una voce allegra. «Sì, tutto bene. Arrivo in un attimo. Metti su del caffè, per favore?»

7,5 mesi prima di S

Noah rimase con il suo clan e si preparò alla *Lllathil*.

La parola non esisteva in inglese. In parte danza, in parte cerimonia religiosa, in parte festa di confraternita, si protrasse per due giorni. Dieci L7 si disposero in cerchio, tutti a vari livelli di ubriachezza. Quando partì l'insolita musica atonale – ma dopo due mesi a bordo dell'*Ambasciata* alle sue orecchie non sembrava più né insolita né atonale – si mossero serpeggiando, disegnando sul pavimento delle figure precise con la vernice rossa che distribuivano con i piedi. Un tempo quelle erano figure sacre, parte di una religione primitiva che si era estinta con la rapida evoluzione della scienza alimentata dall'ambiente rigoglioso e comodo del loro pianeta. Il rituale era rimasto. Celebrava la famiglia, sempre matrilineare su Mondo. Celebrava la parentela, il dovere, l'identità. Ogni volta che la più grande delle lune di Mondo si allineava in un certo modo con la più piccola, i mondisti si riunivano con le loro famiglie e celebravano con gioia la *Lllathil*. I cerchi erano sempre formati da dieci persone, e si creavano tanti cerchi quanti erano necessari a una famiglia. Non importava dove ti trovassi su Mondo o cosa stessi facendo, quando arrivava la *Lllathil*, non potevi mancare.

Sua madre non avrebbe mai capito.

Il terzo mattino, dopo che tutti avevano smaltito la celebrazione, iniziava la seconda parte della *Lllathil*, che Marianne avrebbe compreso ancora meno. Ognuno offriva un quinto di tutto quello che aveva guadagnato o fatto dall'ultima *Lllathil*. Anche Noah lo offrì, il "pollice", come era scherzosamente chiamato, a qualcuno del suo cerchio. Clan diversi offrivano percentuali diverse e lo gestivano in modi diversi, ma su Mondo, pianeta perlopiù monoculturale, una

versione prevaleva. I Deneb erano una razza sofisticata; un dono simile implicava il trasferimento dell'equivalente terrestre di conti correnti bancari, titoli azionari, proprietà immobiliari. I Deneb erano anche umani, e così a volte il dono veniva offerto malvolentieri o con rabbia per l'indolenza di un cugino, o con rassegnazione, o barando. Ma veniva comunque offerto, e lì c'era poco da barare. O almeno così gli aveva detto Mee^hao¡, che Noah aveva all'inizio conosciuto come Smith, nella lingua piena di trilli e *clic* che si sforzava di imparare. Un'intonazione ascendente nel mezzo, un *clic* alla fine. «Facciamo di tutto per insegnare ai nostri figli i nostri metodi» disse Mee^hao¡ sarcastico. «Naturalmente, alcuni non lo fanno. Ci sono sempre i diversi.»

«Se lo dici tu, fratello» disse Noah nella sua lingua, lasciando Mee^hao¡ nella totale incomprensione.

A Noah piaceva la *Lllathil*. Aveva molto poco, anzi nulla da dare, ma il motivo per cui gli piaceva non era quello che ne ricavava. Non era nemmeno il motivo per cui studiava ogni giorno Mondo per ore, aiutato dal suo naturale orecchio per le lingue. Una volta, nel suo breve e sfortunato tentativo all'università, Noah aveva sentito una famosa poetessa dire che la verità dei fatti e la verità emotiva non erano la stessa cosa. "Devi capire con la pancia" aveva detto.

Lo aveva fatto. Per la prima volta nella sua vita, lo aveva fatto.

I suoi piedi fecero un errore, lasciando l'impronta rossa di un dito nel posto sbagliato. Non l'avevano sgridato. Cliclimi, il viso vecchio che si increspava formando crepacci, colline e valli, un'intera topografia di parentele, rise e allungò il braccio magro verso di lui per toccarlo, in un gesto di affetto.

"Noah, non così. Colora dentro le linee!"

"Noah, non è la pagella che mi aspetto da te."

"Noah, non puoi venire con me e i miei amici! Sei troppo piccolo!"

"Noah, non riesci a farne neanche una giusta?"

Dopo aver danzato fino a non riuscire più a reggersi in piedi – Cliclimi stava continuando, ma non aveva bevuto quanto lui – si lasciò cadere su un ampio cuscino accanto a "Jones"; il vero nome non riusciva ancora a pronunciarlo. Aveva più trilli degli altri, oltre a uno

strano suono fatto con la lingua che non riusciva a riprodurre. Aveva il viso arrossato, i capelli sciolti anziché legati nella sua solita pettinatura. Più bassa e tozza di lui, la sua carnagione color caramello brillava per lo sforzo. La folta capigliatura castano scuro scintillava nella luce rosata. La tunica rossa, tutti vestivano di rosso per la *Lllathil*, le era salita fino a scoprirle le cosce.

Noah sentì la voce di sua madre che diceva: "Centocinquantamila anni non sono sufficienti per differenziare una specie". Con suo grande orrore, si sentì arrossire.

Lei non lo notò, o forse pensò che fosse accaldato per la danza. «Hai dei problemi con la nostra gravità?» gli chiese.

Orgoglioso di se stesso per aver capito le parole, rispose: «No. È meno forte della Terra». Almeno, sperò di aver detto così.

Parve di sì. Lei sorrise e disse qualcosa che Noah non capì. Si stirò voluttuosamente, e la tunica salì ancora.

Quali erano i tabù sul sesso nelle relazioni di parentela? Ce ne erano? Non che Noah avesse potuto toccarla pelle a pelle, dopotutto. Era infilato, in modo per nulla invadente tanto da non ricordare di indossarla, nella "tuta energetica" che lo proteggeva dai microbi alieni.

Microbi. Spore. Quanto tempo restava ancora prima che la nube colpisse la Terra? Al momento, non pareva importante. *Noah, non puoi fare finta che i problemi non esistano!* Questa era Elizabeth, di solito.

Disse: «Può… Sì, no?… Fare il mio…». Accidenti, come si diceva microbi? «… Mio interno come te? Mie spore interne?»

6,5 mesi prima di S

Gina non era tornata da Brooklyn il giorno dell'ultima corsa del sommergibile. Marianne stava rifacendo un intero lotto di amplificazione DNA che era stato in qualche modo contaminato. Evan era andato a ritirare il sacco della posta e i comunicati stampa. Quando rientrò nel laboratorio, dove Marianne stava maledicendo una fila di becher, le appoggiò insolitamente entrambe le mani sulle spalle. Lei lo guardò in viso.

«Che è successo? Dimmi in fretta.»

«Gina è morta.»

Si puntellò con una mano sul tavolo per non perdere l'equilibrio. «Come?»

«Un gruppo di delinquenti. Erano armati fino ai denti, quasi un piccolo esercito. Facinorosi in attesa della fine del mondo.»

«Gina… lei ha…»

«Un proiettile, una cosa molto rapida. Non ha sofferto, Marianne. Vuoi bere qualcosa? Ho dello scotch piuttosto buono.»

«No, grazie.»

Gina. Marianne riusciva a raffigurarsela così chiaramente, come se fosse ancora nel laboratorio, con il camice bianco spiegazzato che indossava sempre anche se tutti gli altri non lo facevano. I capelli scuri, appena prematuramente screziati di grigio, il viso rubicondo, l'espressione calma. Frizzante, piacevole, competente… che altro? Marianne non la conosceva molto bene. A un tratto, si chiese se conoscesse qualcuno, veramente. Due dei suoi figli la sconcertavano: la rabbia endemica di Elizabeth, la mancanza di obiettivi di Noah. Aveva mai conosciuto Kyle, l'uomo che c'era sotto la superficie seducente e falsa, sotto l'alcolismo? La vita personale di Evan restava

personale, e lei aveva pensato che fosse per il suo riserbo britannico, ma forse sapeva così poco di lui a causa dei suoi limiti, e non per quelli di Evan. Con tutti quelli a bordo dell'*Ambasciata*, come con tutti quelli in facoltà e a casa, scambiava solo informazioni scientifiche o battute insulse. Non vedeva suo fratello, a cui non era mai stata legata, da quasi due anni. La sua ultima amicizia femminile risaliva a oltre una decina d'anni prima.

Quegli strani pensieri la spaventarono. Fu grata a Evan quando disse: «Dov'è Max? Voglio dirgli di Gina».

«A letto con il raffreddore. Puoi dirglielo anche domani. Cos'è?»

Evan le consegnò una lettera, con l'indirizzo scritto a mano. Marianne strappò la busta. «È di Ryan. È nato il bambino, un mese in anticipo ma sta bene e anche la madre. Due chili e otto. Lo chiameranno Jason William Jenner.»

«Congratulazioni, sei nonna!» La baciò sulla guancia.

Si girò e lo abbracciò, senza passione, con l'improvviso bisogno del semplice conforto di un contatto umano. Evan odorava di lana umida e di un fresco dopobarba alla menta. Le diede dei colpetti sulla schiena. «Che cos'hai?»

«Mi dispiace, io…»

«Non dispiacerti.» La tenne stretta finché non fu pronta a staccarsi.

«Dovrei scrivere ai genitori di Gina.»

«Sì, hai ragione.»

«Voglio che capiscano…» Capiscano cosa? Che a volte i figli si perdevano e i motivi non avevano per forza un senso. Ma questo motivo aveva senso, no? Gina era morta perché era stata a bordo dell'*Ambasciata*, era morta per il lavoro che faceva, e in quel momento era il lavoro più necessario al mondo.

All'improvviso le venne in mente Noah, a quindici anni, che le urlava: "Non ci sei mai! T'importa solo del tuo lavoro!". E lei, come tanti genitori tormentati, gli aveva risposto: "Se non fosse per il mio lavoro, moriremmo tutti di fame!".

Eppure, quando i figli se n'erano andati tutti di casa, e lei poteva così lavorare quanto voleva o doveva senza sentirsi in colpa, ne aveva sentito così tanto la mancanza. Le mancavano i cambi di programma

impossibili… "Devo essere da Jennifer alle otto e sabato la lezione di calcio è stata anticipata di un'ora!" Le mancavano la loro elettronica, i loro cellulari, iPod, tablet, portatili, collegati a tutte le insufficienti prese della vecchia casa. Le mancavano il bucato multicolore nel seminterrato, le magliette rosse del calcio di Ryan e i jeans bianchi di Elizabeth irrimediabilmente tinti di rosa, e il costume giallo e nero da bombo di Noah per la recita della seconda elementare. Tutto finito. Quando i figli sono piccoli si ha paura che muoiano, di perderli, ma poi crescono e si finisce lo stesso per perdere i bambini che sono stati.

Marianne si pizzicò la pelle del viso e si accinse a scrivere ai genitori di Gina.

Ora erano in tre. Noah Jenner, Jacqui Young, Oliver Pardo. Ma solo Noah si sarebbe sottoposto al cambiamento.

Quel pomeriggio poltrivano nel giardino di Mondo a bordo dell'*Ambasciata*, dove il soffitto sembrava aprirsi su un cielo alieno. Una strana arancia brillò, più grande del Sole ma non così luminosa, gettando un tenue bagliore sui tre terrestri. Le piante del giardino erano tutte di tonalità scure – "Per assorbire più luce possibile" aveva detto Mee^hao¡ –, larghe foglie lussureggianti verde oliva, avocado e asparago. L'acqua gocciolava sulle rocce o si riversava in ruscelli alti e stretti. Il calore avviluppava Noah nonostante la tuta energetica, e si sentiva leggero a terra, con la gravità più bassa. Un fiore da qualche parte nelle vicinanze emetteva una strana fragranza muschiata e inebriante, portata dalla brezza leggera.

Jacqui, una studentessa universitaria vivace e particolarmente intelligente, aveva scelto di entrare nel settore alieno dell'*Ambasciata* per fare ricerca. Non faceva mistero, né con i terrestri e né con gli alieni, che se ne sarebbe andata non appena avesse raccolto quelle particolari informazioni sulla cultura Deneb che le avrebbero garantito un curriculum per la sua carriera universitaria. Mee^hao¡ aveva acconsentito, le aveva detto che lei faceva parte della famiglia e poteva restare quanto voleva. Noah si chiese quali progetti potesse mai fare per la sua futura carriera accademica sapendo che era in arrivo la nube di spore.

Oliver Pardo avrebbe potuto vedersi assegnare la parte dello sfigato da un casting poco fantasioso. Sovrappeso, esperto di informatica, fan dei supereroi, citava oscuri libri di fantascienza vecchi di sessant'anni e disegnava all'infinito ragazze in costumi improbabili che uccidevano draghi o giganti di ghiaccio. Imbranato nei rapporti sociali, nonostante tutto era amichevole e gentile, e Noah preferiva la sua compagnia a quella di Jacqui, che faceva troppe domande.

«Perché?» domandò Jacqui.

«Perché cosa?» rispose Noah, anche se sapeva perfettamente cosa intendesse. Si distese sul muschio morbido e chiuse gli occhi.

«Perché ti sottoponi a questo regime punitivo di punture solo per poterti togliere lo schermo?»

«Non sono punture» rispose Noah. Qualunque cosa i Deneb gli stessero facendo, gli facevano applicare dei cerotti quando era fuori dalla tuta energetica e in una camera di isolamento. Accadeva una volta alla settimana, da un po' ormai. I trattamenti gli provocavano nausea e vertigini, a volte anche diarrea, ed era sempre euforico. Ormai ne restava solo uno.

«Punture o quello che sono, perché farlo?» chiese Jacqui.

Oliver alzò gli occhi dal disegno di una giovane barbara a cavallo di un leone. «Non è evidente?»

«Non per me» disse Jacqui.

«Noah vuole diventare un alieno» affermò Oliver.

«No» rispose Noah. «Io ero un alieno. Ora sto diventando… un nessuno.»

Jacqui lo guardò con compassione, come per dire "hai bisogno di aiuto". Oliver ombreggiò la criniera del leone. Noah si chiese perché, tra tutti i terrestri dell'aplogruppo mitocondrale L7, era finito con quei due. Si alzò. «Devo studiare.»

«Magari avessi la tua padronanza del linguaggio di Mondo» disse Jacqui. «Faciliterebbe parecchio il mio lavoro.»

Allora studialo. Ma Noah sapeva che non l'avrebbe fatto, non come lo stava facendo lui. Lei voleva solo raccogliere in fretta dati sorprendenti, non… quello che voleva lui, qualunque cosa fosse.

Diventare un alieno. Oliver aveva detto giusto, più della risposta

sgarbata di Noah. Anche Noah però aveva detto la verità, che era qualcosa che non riusciva a spiegare a nessuno, e men che meno a sua madre. A cui avrebbe dovuto fare visita quella mattina, dato che lei non poteva andare da lui.

Di colpo Noah si rese conto di non poter andare all'appuntamento. Anche se l'idea di ferire Marianne lo tormentava, non avrebbe lasciato il settore di Mondo dell'*Ambasciata*. Né ora, né mai. Non sapeva spiegare quel sentimento, così forte che sembrava pervadere tutto il suo essere, come ossigeno nel sangue. Ma doveva restare lì, quella era casa sua. Irrazionale, ma, come avrebbe detto Evan, era così, a che serviva recriminare? Almeno era un cambiamento, inutile continuare a discuterne.

Evan non gli era mai piaciuto.

Nella sua stanza, Noah prese una penna e un blocco di carta per scrivere a sua madre. Non gli era facile trovare le parole. Per tutta la sua vita l'aveva delusa, ma mai in questo modo.

> Cara mamma… so che avremmo dovuto vederci questo pomeriggio ma…
>
> Cara mamma… vorrei poterti vedere come avevamo deciso ma…
>
> Cara mamma… dobbiamo rimandare il nostro incontro perché l'ambasciatore Smith mi ha chiesto se questo pomeriggio posso…

Noah si pizzicò la pelle del viso, poi si rese conto che era un'abitudine della madre e si fermò. Guardò con desiderio i cubicoli che gli facevano lezione di lingua. Quando il cubo parlava in Mondo, delle olofigure ne mimavano il significato. Dopo che Noah aveva ripetuto ogni frase, il cubo gli correggeva la pronuncia finché non era perfetta.

«I miei due fratelli vivono con mia madre e me in questa abitazione» disse una ragazza sorridente nell'olocubo, nella lingua di Mondo. Due ragazzi, uno più giovane di lei e un altro molto più grande, apparvero al suo fianco con una donna molto più anziana alle loro spalle, tutti e quattro con tratti somiglianti, una cupola scintillante dietro di loro.

«I miei due fratelli vivono con mia madre e me in questa

abitazione» ripeté Noah. I tempi verbali nel linguaggio di Mondo erano complicati; quei verbi erano usati per cose che non solo potevano cambiare, ma che potevano cambiare senza che l'interlocutore potesse dire la propria su quello che accadeva. Una madre poteva morire. La famiglia poteva essere scelta per andare ad abitare in una colonia spaziale. Il fratello maggiore poteva sposarsi e andare a vivere con la famiglia della moglie.

A volte le cose erano fuori dal proprio controllo e non c'era molto da fare.

Cara mamma… non posso venire. Mi dispiace. Ti voglio bene.

Noah

8
4 mesi prima di S

Il lavoro, il lavoro di tutti, non stava andando bene.

Pareva procedere a un ritmo incalzante, ma Marianne e tutti gli altri sapevano che era un'illusione. Era nell'auditorium per sentire il rapporto mensile, Evan le era accanto. Questa volta, non erano presenti i Deneb. Perché? Ascoltò Terence Manning elencare quelli che, in qualsiasi altra circostanza, sarebbero stati dei successi incredibilmente rapidi.

«Siamo riusciti a isolare il virus» disse Manning, «anche se non a riprodurlo in vitro. Dopo averlo isolato, lo abbiamo amplificato con gli abituali processi della polimerasi. Il virus è stato sequenziato e, solo pochi giorni fa, catturato in un'immagine elettromicrografica, che, come molti di voi sanno, può essere particolarmente difficile. Eccola.»

Sulla parete alle spalle di Manning apparve l'immagine: cerchi concentrici sfocati che sfumavano l'uno nell'altro in tonalità di grigio. Manning si passò la mano sulla testa, ora completamente calva. Si era rasato gli ultimi tre capelli, si chiese scioccamente Marianne, oppure si erano arresi e gli erano caduti per lo stress?

«Pare che il virione sia legato a paramyxovirus noti, anche se la sequenza genetica, che ora abbiamo, non corrisponde esattamente a nessuno di loro. È un virus RNA a catena singola e con polarità negativa. I paramyxovirus, a cui può essere o anche non essere direttamente connesso, sono responsabili di un certo numero di malattie umane e animali, tra cui parainfluenza, parotite, morbillo, polmonite e cimurro canino. Questa famiglia di virus passa da una specie all'altra più facilmente di qualsiasi altra. Da quanto abbiamo stabilito finora, assomiglia molto ai virus Hendra e Nipah, che sono altamente contagiosi e virulenti.

«Il genoma segue la "regola del sei" del paramyxovirus, nel senso che la lunghezza totale del genoma nei nucleotidi è quasi sempre un multiplo di sei. Il virus delle spore è formato da ventuno geni con 21.648 coppie di basi. Il che lo rende un virus di una certa grandezza, ma non certo il più grande che conosciamo. Sulla LAN potete trovare i dettagli di sequenza, struttura, proteine del pericapside, eccetera. Voglio ringraziare in particolar modo i dottori Yu, Sedley e Lapka per il loro prezioso contributo che ha portato all'identificazione del *Respirovirus sporii*.»

Applausi. Marianne continuava a fissare l'immagine semplice e letale alle spalle di Manning. Fu colpita da un pensiero sgradevole: l'immagine virale non sembrava molto diversa dalla vaga raffigurazione di un trilobite non troppo ben conservato. I trilobiti erano stati la forma di vita dominante sulla Terra per trecento milioni di anni e comprendevano più di diecimila specie. Tutte ormai estinte. Anche gli umani avrebbero potuto estinguersi, dopo un regno molto più breve.

Ma siamo sopravvissuti a così tanto! All'era glaciale, a terribili predatori, all'"evento collo di bottiglia" di settantamila anni fa che ridusse l'*Homo Sapiens* a poche migliaia di individui…

Manning proseguì. Era la cattiva notizia. «Tuttavia, non abbiamo fatto molti progressi per capire come riuscire a debellare il *R. sporii*. Il sangue dei topi infetti è stato confrontato con virus noti, senza fornire positivi sierologici. Nessuno dei nostri pochi farmaci antivirali si è dimostrato efficace, anche se si è evidenziata una leggera reazione alla ribavirina. Questo ci pone davanti a un ulteriore mistero, dato che la ribavirina è in genere efficace contro la febbre di Lassa, che è causata da un arenavirus, non da un paramyxovirus.» Manning si sforzò di sorridere; non era un successo. «Così, il mistero si infittisce. Avrei voluto avere altro da riferire.»

«I topi infetti stanno sviluppando gli anticorpi?» chiese qualcuno.

«Sì» rispose Manning, «e se non riusciamo a sviluppare un vaccino, questa è la nostra migliore via possibile per una profilassi post-esposizione, sulla base del modello MB-003 sviluppato per l'Ebola. Per voi astronomi, e vi prego di perdonarmi se vi dico cose che sapete già:

qualche anno fa è stato sviluppato un efficace trattamento post-esposizione contro l'Ebola nei primati non umani, con l'uso di un cocktail di anticorpi monoclonali. È stato il frutto di una collaborazione tra l'industria americana e gli enti governativi. Se somministrato un'ora dopo il contagio, l'MB-003 garantisce una percentuale di sopravvivenza del cento per cento. A quarantotto ore, il tasso di sopravvivenza scende a due terzi. L'MB-003 è stato inizialmente sviluppato in un modello per topi e poi prodotto industrialmente. Il lavoro ha richiesto dieci anni. Naturalmente, non è stato testato sugli umani.»

Dieci anni. Agli scienziati dell'*Ambasciata* restavano meno di cinque mesi. L'Ebola era stato studiato fin dalla prima epidemia, nel 1976. E la chicca finale: "Naturalmente, non è stato testato sugli umani". Sui quali avrebbe potuto, per quanto si sapeva, non funzionare affatto.

Forse i Deneb conoscevano vie più rapide per produrre il vaccino partendo dagli anticorpi, aumentarne in modo esponenziale la produzione e diffondere i risultati. Ma gli alieni non avevano nemmeno partecipato a quella riunione. Di sicuro avevano già avuto tutte quelle informazioni, ma anche così…

… Come diavolo facevano gli alieni a essere in un qualsiasi altro luogo più importante di quello?

Marianne si sentì ridicola. Lei ed Evan si chinarono sul lavandino del laboratorio. L'acqua sgorgava alla massima pressione dal rubinetto, facendo un rumore che, lei sperava, avrebbe coperto le loro parole. Tra il ronzio dell'autoclave, un concerto di Bach risuonava metallico dall'altoparlante poco potente del computer. Tutta quella messinscena assomigliava alla parodia di un film di spionaggio di bassa lega.

Non erano mai riusciti a capire se i laboratori, come ogni angolo dell'*Ambasciata*, fossero controllati con microspie per intercettazione ambientale.

Evan aveva detto: "Sì, certo, non essere sciocca". Max, con la supponenza della sua giovane età, aveva detto di no, perché le sue abilità informatiche gli avrebbero permesso di rilevare qualsiasi tipo

di sorveglianza. Marianne e Gina avevano detto che era irrilevante, dato che sia il loro lavoro sia la loro vita personale erano così trasparenti. E poi, a Marianne non era piaciuto il fatto che i Deneb non fossero loro partner a tutto campo. Gina aveva detto…

Gina. Uccisa a colpi di arma da fuoco, la sua vita era finita nel momento in cui era iniziata quella di Jason William Jenner. E per quanto? Marianne sarebbe mai riuscita a vedere il nipote prima che finisse tutto come era finita la vita di Gina?

Pericoloso pensare in quel modo. Il loro lavoro all'*Ambasciata* era un esile ponte gettato su un pozzo di disperazione, la stessa disperazione che aveva istigato gli assassini di Gina.

«Sai cosa deve accadere» sussurrò Marianne. «Nessuno lo dice ad alta voce, ma senza la replicazione del virus nel corpo umano non siamo in grado di capire quale possa essere l'effetto sul sistema immunitario; stiamo procedendo alla cieca. I topi non bastano. Anche se potessimo lavorare su scimmie infette, non basterebbe. Dobbiamo avere dei volontari da infettare.»

Evan infilò il dito sotto il getto d'acqua, che schizzò gocce brillanti contro la parete del lavandino. «Lo so. Lo sanno *tutti*. La richiesta è stata fatta a chi di dovere.»

«Come lo sai?»

«Io parlo con la gente delle altre squadre. Conosci le leggi contro la sperimentazione sugli umani a meno che non siano stati prima eseguiti trial clinici formali che…»

«Oh, al diavolo i trial formali, questa è una situazione di crisi!»

«Chi detiene il potere non ne è del tutto convinto. Non hai considerato il quadro complessivo, Marianne. L'Ufficio per la salute pubblica non si sta nemmeno attrezzando per procedere alla vaccinazione o alla profilassi di massa; Robinson ci sta combattendo con le unghie e con i denti. L'Ente federale per la gestione delle emergenze è divisa e tra le sue file vige quasi l'anarchia. Il Congresso fa ostruzionismo sull'intera questione. E il presidente non ha i voti per fare granché. Nel frattempo, le masse insorgono, si danno alla fuga o si illudono che l'intera faccenda sia solo una specie di montatura. Più ci si allontana da New York, e più i complottisti non credono

nemmeno che ci siano gli alieni sulla Terra.»

Marianne, ancora in piedi, si pizzicò la pelle del viso. «È tutto così frustrante. E il lavoro che abbiamo fatto qui, tu, io, Max e Gina» la voce le tremò, «non serve a nulla. Proprio a nulla. Identificare i componenti del cosiddetto clan di Smith? A chi importa? Mi offrirò io come volontaria da infettare.»

«Non ti prenderanno.»

«Se…»

«L'unico modo in cui potrebbe essere fatto è in segreto. Se un sottogruppo della squadra delle spore decidesse che la situazione è abbastanza disperata da condurre un esperimento non autorizzato.»

Marianne studiò il viso di Evan. Alla facoltà di biologia dell'università, era sempre stato quello che sapeva come farsi concedere il pagamento delle spese di viaggio per una conferenza, le interviste con i premi Nobel, un appuntamento dell'ultimo momento con il preside. Aveva un talento, cosa che a lei mancava, per le relazioni utili. «Tu sai qualcosa» gli disse.

«No. Non ancora.»

«Scoprilo.»

Annuì e chiuse l'acqua. La musica salì in crescendo: *Concerto brandeburghese n.2*, che era stato inviato nello spazio sul "disco d'oro" a bordo del *Voyager 1*.

Alla fine, l'esperimento segreto si rivelò non così segreto.

Evan seguì le voci. Nel giro di un giorno, aveva trovato un tecnico di laboratorio della squadra di biologia che conosceva uno scienziato del gruppo delle spore che lo aveva indirizzato, in modo così contorto che per poco Evan lo aveva mancato, a un funzionario della sicurezza. Evan arrivò nella stanza di Marianne, dove era andata invece di pranzare. Le si mise accanto e le mormorò all'orecchio, concludendo con: «Ci lasceranno osservare. Tu… Cos'è questo?».

L'ultima frase fu pronunciata con un tono di voce normale. Evan fissò il pezzo di carta che Marianne aveva tra le mani. Lei lo stava guardando da quando l'aveva trovato sotto la porta.

«Un altro messaggio di Noah. Lui non… non riesce ancora a…

Evan, devo tornare sulla terraferma per vedere il mio nuovo nipotino.»

Evan sgranò gli occhi. «Il tuo nuovo nipotino?»

«Sì. Ha già due mesi e non l'ho ancora visto.»

«Non è sicuro lasciare l'*Ambasciata* ora. Lo sai.»

«Sì. Ma devo andare.»

Evan le prese con delicatezza il biglietto dalle mani e lo lesse. Marianne vide che non capiva. Giovane, senza figli, orfano… Come avrebbe potuto? Noah non le aveva perdonato di non avergli detto che era stato adottato. Quello doveva essere il motivo per cui le aveva detto che non poteva più vederla; non riusciva a immaginare nessun altro motivo. Anche se forse avrebbe cambiato idea. Forse con il tempo l'avrebbe perdonata. Forse no, forse il mondo sarebbe finito prima. Prima che una qualsiasi di quelle cose si verificasse, Marianne doveva vedere il piccolo Jason. Doveva rafforzare i legami familiari che aveva, a prescindere da quanto tempo restasse. O chiunque li avesse.

«Devo parlare con l'ambasciatore Smith» disse. «Come faccio?»

«Vuoi che ti fissi un appuntamento?»

«Sì. Grazie. Per oggi.»

Non accennò all'arretrato di campioni che si era accumulato nel laboratorio. Nessuno aveva sostituito Gina. A mano a mano che si tracciavano gli alberi genealogici dell'aplogruppo L7 nella linea di discendenza matrilineare, un numero sempre più grande di appartenenti al "clan" di Smith saliva a bordo dell'*Ambasciata*. Marianne ebbe il sospetto che sperassero di essere schermati o trasportati altrove prima dell'arrivo della nube di spore. Ebbe anche il sospetto che avessero ragione. I Deneb erano… erano così assillanti sui rapporti di parentela come lo era lei, che rischiava la vita per vedere Ryan, Connie e il bambino.

Bene.

Un elicottero la prelevò direttamente dalla banchina centrale all'esterno dell'*Ambasciata* – era a quello dunque che serviva.

L'ultima volta che Marianne era stata fuori, l'autunno stava

finendo. Ora era primavera, l'incerta primavera nordica di tulipani e gelate tardive, fiori di ciliegio e rane gracidanti. La città del Vermont dove vivevano i genitori di Connie, e dove Ryan aveva portato la sua famiglia per sicurezza, era a meno di trentacinque chilometri dal confine canadese. La casa era una gradevole costruzione di mattoni in stile finto coloniale in mezzo a campi brulli. Marianne aveva notato, senza commentare, la recinzione metallica chiodata intorno alla piccola proprietà, l'adesivo della sorveglianza elettronica sul portone principale e il grosso Dobermann che Ryan tratteneva dal collare. Era corso a casa dal suo lavoro di ricerca sul campo quando lei aveva telefonato dicendogli che stava arrivando.

«Mamma! Benvenuta!»

«Siamo così contenti che tu sia qui, Marianne» disse Connie con affetto. «Anche se sospetto che tu non sia venuta a trovare noi!» Sorrise e le porse il piccolo fagotto.

Il bambino dormiva. Una peluria scura sulla parte alta della testa, la pelle pallida e vellutata leggermente rosea, la minuscola bocca contratta nel risucchiare in un sogno da lattante. Assomigliava così tanto a Ryan bambino che Marianne si sentì salire le lacrime agli occhi. Le ricacciò subito indietro: nessuna commozione, né nostalgica né catastrofica, avrebbe rovinato quell'occasione.

«È bello» disse, infelicemente.

«Sì!» Connie non era una di quelle madri che si sentiva obbligata a respingere i complimenti al suo bambino. Marianne tenne il bambino in braccio finché non fu pronto il caffè. I genitori di Connie erano via, ad aiutare la sorella di lei, che il marito aveva appena lasciato e che aveva il bambino di tre anni malato. Se ne parlò appena. Connie mantenne la conversazione a un livello superficiale, parlando con la sua voce graziosa di Jason, delle bizzarrie del cane, del tempo. Marianne fece lo stesso, tenendo per sé il pensiero che, dopotutto, non aveva mai sentito Connie parlare di nient'altro se non di argomenti leggeri e spensierati.

Doveva esserci qualcosa di più in lei, ma non veniva mostrato davanti alla suocera. Ryan non disse quasi nulla; sorseggiava il caffè, ascoltava la moglie.

Infine, Connie disse: «Oh, ma sto monopolizzando la conversazione! Parlaci della vita a bordo dell'*Ambasciata*. Deve essere così affascinante!».

Ryan guardò subito Marianne.

Lei interpretò lo sguardo come una richiesta di mantenere il tono superficiale. Ryan era sempre stato protettivo nei confronti di Connie, come se si fosse trattato di un bel gattino. Aveva scelto una donna così totalmente diversa dalla madre perché Marianne aveva sempre messo il lavoro in primo piano e al centro della sua vita? Anche Ryan ce l'aveva con lei come Noah?

Accantonando quei pensieri inquietanti, parlò degli alieni. Connie le chiese di descriverli, i loro vestiti, di come fosse la sua vita lì. Aveva una sua stanza? Aveva potuto arredarla? Dove mangiavano gli umani?

«Siamo *tutti* umani, terrestri e Deneb» rispose Marianne.

«Certo» disse Connie, con un grande sorriso. «Si mangia bene?»

Chiacchiere, chiacchiere, chiacchiere, ma nemmeno una domanda sul suo lavoro. Né sulla nube di spore, sui progressi per il vaccino, nulla che indicasse il terrore per la catastrofe imminente e le sue dimensioni. Ryan le chiese dell'*Ambasciata*, ma solo domande di cortesia sugli aspetti meno importanti: quanto era grande, come era fatta, qual era la routine quotidiana. Argomenti cauti.

Poco prima che Marianne fosse sopraffatta da un senso di irrealtà, il cellulare di Ryan squillò e il suono svegliò il bambino, che le vomitò prontamente addosso.

«Oh, mi dispiace!» disse Connie. «Qui, dallo a me!»

Ryan, facendo gesti di scusa, si trasferì con il cellulare in cucina e chiuse la porta. Connie prese una scatola di fazzolettini umidi e si mise a pulire il viso di Jason. «Il bagno è di sopra a sinistra, Marianne» disse. «Se hai bisogno, posso prestarti qualcos'altro da indossare.»

«Dovrebbe essere uno dei tuoi vestiti premaman» rispose Marianne. Il tono le uscì più acido di quanto non avesse voluto.

Salì di sopra e si pulì il vomito del bambino dalla maglietta e dai jeans inumidendo un asciugamano. Il bagno era in stile nautico, barche a vela ricamate sugli asciugamani, il sapone a forma di

conchiglia, le pareti blu dipinte con onde verdi e delfini sorridenti. Sullo sciacquone, una specie di boa fatto all'uncinetto conteneva un rotolo di carta igienica di scorta.

Come tenere a bada il disordine con un'ingegnosa cura domestica. Bell'idea. E poi: *Smettila, Marianne.*

Mentre usava la toilette, sfogliò distrattamente le riviste infilate in un cesto rustico. "Good Housekeeping", "Time", un catalogo di Macy. Tirò fuori un foglio con dei disegni a colori:

COME DISTINGUERE LA SALCERELLA DALLE PIANTE NATIVE

NON FATEVI INGANNARE DALLE SOMIGLIANZE!

Le foglie della salcerella sono morbide con bordi lisci. Anche se in genere sono disposte a coppie opposte alternandosi radialmente lungo il gambo, le foglie possono a volte essere a verticilli di tre. Sono prive di margini dentati. I fiori, che appaiono fino a estate inoltrata, formano una vistosa spiga apicale roseo-purpurea, con corolla a cinque o sette petali. Lo stelo è rigido e a sezione quadrangolare, semilegnoso alla base delle piante più grandi, che possono raggiungere i tre metri. L'altezza media è di un metro e mezzo circa. La salcerella salicaria si differenzia dalla salcerella alata (*Lythrum alatum*) nativa, molto simile, per le foglie più grandi e opposte, e per le infiorescenze più compatte. Può anche essere confusa con la verbena blu (vedi immagine sotto), che ha…

In fondo alla pagina, qualcuno, forse Ryan, aveva disegnato con inchiostro viola tre versioni stilizzate di un spiga di salcerella, e poi ne aveva cerchiato una. A Marianne sembrava simile a un razzo spaziale violetto da cui spuntavano inspiegabilmente delle foglie.

Al piano di sotto, Jason era stato lavato e cambiato. Marianne fece con lui i pochi giochi possibili con un neonato di due mesi: il gioco del cucù, "Gigino e Gigetto stanno sul tetto, vola Gigino vola Gigetto!". Quando iniziò a lamentarsi e Connie si accinse ad allattarlo, Marianne salutò tutti e tornò all'elicottero che era rimasto in attesa nel campo adiacente. I vicini lo avevano circondato, e Ryan stava dicendo loro… Cosa? I vicini sembravano innocui, ma chi poteva dirlo? Gina era nei suoi pensieri, sempre. Abbracciò Ryan con forza.

Quando l'elicottero si alzò in volo, e la casa, la città, la campagna si

fecero sempre più piccoli, Marianne cercò di non pensare a quanto era stata inutile la sua visita. Sì, aveva visto il nipotino. Ma quel conforto, quel contatto che avrebbe dovuto darle, era mancato. Le parve, forse irrazionalmente, di non essersi mai sentita così sola.

Quando Noah si svegliò, si ricordò all'istante che giorno era. Per un lungo momento, rimase sdraiato, assaporando l'idea come cioccolato fondente che gli si sciogliesse sulla lingua. Poi, salutò la sua stanza. Non ci avrebbe più dormito, senza la tuta energetica, mai più.

Nel corso dei mesi, aveva reso la stanza il più possibile simile a Mondo. La stuoia su cui dormiva, sottile ma morbida come un materasso, si arrotolò di colpo non appena balzò in piedi per entrare nella minuscola doccia. Sulla parete solida, aveva appeso uno dei disegni di Oliver, non una principessa barbara mezzo svestita questa volta, ma il disegno in bianco e nero di piante del giardino di Mondo. Le altre pareti, che sembravano sottili come carta di riso ma che in qualche modo attutivano i suoni, erano state programmate, su richiesta di Noah, con i colori sobriamente cangianti che i mondisti usavano per tutto, a parte le riunioni familiari. Il colore era molto importante per i mondisti, e anche per Noah. Stava imparando a distinguere le sfumature che prima gli sembravano tutte uguali. *Questo* blu per il lutto; *questo* blu per l'avventura; *questo* blu per la lealtà. Si era liberato di tutti i suoi vestiti terrestri. Come aveva mai potuto mettere la polo gialla, la felpa rossa con il cappuccio rosso? Sbagliato, sbagliato.

Mentre si asciugava, provò la sua richiesta a Mee^hao¡. Voleva imparare le parole alla perfezione.

La colazione, come tutti i pasti di Mondo, si svolgeva in comune, un momento per rafforzare i rapporti. Noah aveva già mangiato nella sua stanza; la tuta energetica non gli permetteva di ingerire il cibo. Nonostante tutto, prese il suo posto nella gerarchia del lungo tavolo, al di sopra di Oliver e Jacqui e al di sotto di tutti gli altri. Era giusto. La solidarietà familiare poggiava su tre punti: inclusione, rango, empatia. Il triangolo era la più solida delle figure geometriche.

«'Ngiorno» disse Oliver, sbadigliando. Non era un mattiniero, e

non sopportava doversi alzare per una colazione che non avrebbe fatto se non molto più tardi.

«Ti saluto» replicò Noah nel linguaggio di Mondo. Oliver sgranò gli occhi.

Jacqui, più sveglia, commentò: «Ah, oggi è il giorno, eh? Posso assistere?».

«Alla cerimonia? No, certo che no!» rispose Noah. Avrebbe dovuto saperlo anche senza chiedere.

«Ho solo chiesto» ribatté Jacqui. «Chiedere non costa nulla.»

Sì che costa. Era una mancanza di rispetto per tutti e tre i punti del triangolo. Del resto, Noah non si aspettava nulla di più da Jacqui.

Se lo aspettava però dai tre terrestri che presero posto al di sotto di Oliver. Isabelle Rhinehart, la sorella minore Kayla e suo figlio erano arrivati nel settore di Mondo dell'*Ambasciata* solo una settimana prima, ma le due donne cercavano già di parlare il linguaggio alieno. Il bambino, Austin, aveva solo tre anni, un'età sufficiente per poter apprendere la lingua di trilli e *clic* di Mondo come un oriundo. Noah guardò con invidia il bambino, che sorrise timidamente e poi salì in braccio alla madre.

Ma non potevano avere l'attenzione di Noah a lungo. Quello era il giorno!

Il suo stomaco brontolò. Era troppo emozionato per poter mangiare tutto il cibo che gli era stato consegnato in precedenza nella sua stanza. E sinceramente, la dieta vegetariana di Mondo non era entusiasmante. Ma avrebbe imparato ad apprezzarla. E che prezzo basso da pagare per… *tutto*.

La cerimonia si svolse nella stessa sala, subito dopo colazione. Gli altri terrestri se n'erano andati. Mee^hao¡ cambiò il programma alle pareti. Ora invece di verdi sobriamente cangianti, i sottili divisori della sala pulsavano del blu lealtà alternato al colore del clan di Mee^hao¡.

Noah s'inginocchiò al centro del cerchio dei mondisti, di fronte a Mee^hao¡, che teneva in mano un lungo bastone blu.

Ora io vi nomino sir Noah… Noah aborriva nella maniera più assoluta il fatto che la sua mente potesse partorire un pensiero così

stupido. Non aveva nulla a che fare con l'investitura feudale di un cavaliere. Era più come un battesimo, che lo purificava del suo vecchio sé.

Mee^hao¡ intonò una strofa di quello che gli era stato detto fosse il canto di partecipazione familiare, e tutti ripeterono in coro il ritornello. Noah non colse tutti i trilli e i *clic* delle parole, ma non era necessario. Le lacrime gli salirono agli occhi. Gli parve di non aver mai voluto una cosa così tanto nella sua vita, di non aver mai davvero voluto nulla.

«Alzati, fratello mio» disse Mee^hao¡.

Noah si alzò. Mee^hao¡ fece un gesto con il bastone e lo schermo energetico intorno a Noah si dissolse.

Non solo un battesimo: un intervento.

La prima boccata di aria di Mondo lo fece quasi vomitare. No, la nausea era per l'emozione, non per l'aria. Aveva uno strano sapore, e con il secondo respiro terrorizzato sentì di non inspirarne a sufficienza. Ma sapeva che era solo per il tasso più basso di ossigeno. L'*Ambasciata* era al livello del mare; la concentrazione di O_2 di Mondo era pari a un'altezza di quasi quattromila metri. I suoi polmoni si sarebbero adattati. Il midollo avrebbe prodotto più globuli rossi. I mondisti si erano evoluti per questo; anche Noah l'avrebbe fatto.

L'aria aveva uno strano odore.

Le gambe gli cedettero un po', ma prima che Llaa^moh¡, che aveva conosciuto con il nome di Jones, potesse farsi avanti, Noah si raddrizzò e sorrise. Era tutto a posto. Era qui. Era…

«Fratello mio» risuonò intorno al cerchio e, dopo che le formalità furono completate, tutti lo abbracciarono, e per la prima volta in centocinquantamila anni la pelle terrestre toccò la pelle degli umani venuti dalle stelle.

9
3,5 mesi prima di S

Il funzionario della sicurezza incontrò Marianne ed Evan nel loro laboratorio e li condusse alla partita di sorpasso nell'area di osservazione all'esterno del laboratorio BSL4.

Sin dal suo arrivo, Marianne era rimasta colpita dalla mancanza di professionalità dell'intera organizzazione. D'accordo, erano scienziati, non funzionari della CIA. Eppure, i Deneb dovevano essersi chiesti perché il sorpasso – o il backgammon, o gli scacchi o il monopoli – si giocasse qui invece che in una delle comode sale comuni o mense. Perché due scienziati erano sempre al lavoro nel laboratorio a pressione negativa anche se sembravano non aver nulla da fare. Perché i giocatori di sorpasso erano più interessati agli schermi che monitoravano i parametri vitali degli scienziati che al gioco di carte.

La dottoressa Julia Namechek e il dottor Trevor Lloyd. Entrambi giovani e forti, si erano autoinfettati con le spore. Si muovevano nel laboratorio BSL4 in tute spaziali integrali, con i tubi di respirazione collegati alla riserva d'aria nel soffitto. Di sicuro le tute energetiche dei Deneb sarebbero andate meglio per quel tipo di lavoro, ma ai terrestri non erano state offerte.

«Quando?» mormorò Marianne, giocando il nove di fiori.

«Tre giorni fa» disse un medico il cui nome le era sfuggito.

La malattia delle spore – nome di proposito privo di fantasia, non irritante – si era manifestata nei topi dopo tre giorni. Marianne non era medico, ma era in grado di interpretare il monitor dei parametri vitali. Né Namechek né Lloyd, che lavoravano alacremente nelle loro tute spaziali dietro il vetro, mostravano il minimo sintomo dell'infezione. Questa era, in realtà, la terza volta che i due avevano cercato di infettarsi respirando le spore. Ogni volta era stata preceduta da

settimane di preparazione. Finora non era successo nulla, e nessuno sapeva il perché. C'erano solo delle ipotesi non dimostrate.

I dottori che sperimentavano su se stessi non erano una novità nella ricerca medica. Edward Jenner aveva infettato se stesso e il figlio di otto anni del suo giardiniere con il vaiolo del bestiame per sviluppare il vaccino del vaiolo. Jesse William Lazear si era infettato di febbre gialla con le zanzare per verificare che queste fossero davvero il vettore di trasmissione. Julio Barrera si era procurato la febbre emorragica argentina. Barry Marshall aveva bevuto una soluzione di *H. pylori* per dimostrare che il batterio provocava le ulcere peptiche. Pradeep Seth si era iniettato un vaccino sperimentale contro l'HIV.

Marianne capiva i motivi dell'ipotetica segretezza di quell'esperimento. I giornali che arrivavano con la posta facevano esplicito riferimento alle ipotesi di sperimentazione umana a bordo dell'*Ambasciata*. I giornalisti infuocavano le pagine con "Goebbels", "Esperimenti sulla sifilide in Guatemala", "Unità 731 giapponese". E quelli erano i giornalisti delle principali testate. I tabloid e giornali meno importanti si inventavano così tanti dettagli sulle atrocità che i Deneb riservavano agli umani che la stampa grondava sangue e pezzi anatomici. Le fonti di informazione online erano, se possibile, ancora peggio. No, quei "giornalisti" non avrebbero mai creduto che i dottori Namechek e Lloyd si fossero autoprocurati la malattia delle spore e all'insaputa degli alieni.

In realtà, nemmeno Marianne ci credeva. I Deneb erano troppo intelligenti, troppo tecnologicamente avanzati, troppo scrupolosi. *Dovevano* sapere che quell'esperimento era in atto. Dovevano averlo autorizzato. A prescindere da quanto fosse benevola e pacifica la loro cultura, erano umani. La loro non intromissione era un modo per essere sicuri di poter negare tutto, per coprirsi le spalle.

«Tocca a lei, dottoressa Jenner» disse Syed Sharma, un microbiologo molto formale di Mumbai. Era l'unico giocatore che indossava un completo.

«Oh, mi scusi» disse Marianne. «Qual è il seme che comanda?»

Evan, il suo partner, disse: «Picche. Non battere di nuovo il mio asso».

«Non si parla al tavolo, per favore» si lamentò Sharma.

Marianne studiò la sua mano, cercando di ricordare le carte che erano uscite. Non era mai stata brava al gioco. Non le piacevano le carte. E lì non c'era nulla da vedere, dopotutto. Evan poteva portarle i risultati, semmai, dell'esperimento clandestino. Era possibile che i due scienziati non fossero stati infettati, dopotutto, né questa volta né le due precedenti. Era possibile che il patogeno fosse mutato, oppure che non avesse fatto presa su queste due persone in particolare, o che fosse stato somministrato con il vettore sbagliato. Nel diciannovesimo secolo, un certo dottor Firth, nonostante gli accorgimenti eroici e ripugnanti, non era riuscito a infettarsi con la febbre gialla perché non ne aveva mai capito la modalità di trasmissione. La ricerca dei patogeni era ancora un po' arte, un po' fortuna.

«Passo» disse, prima di ricordarsi che "passare" si diceva nel poker, non nel sorpasso. Abbozzò un mezzo sorriso. «Sono molto stanca.»

«Vada a dormire, dottoressa Jenner» disse Seyd Sharma. Marianne gli lanciò un'occhiata di gratitudine, che lui non vide, troppo concentrato a studiare le sue carte. Il tecnico di laboratorio Alyssa Rosert prese il suo posto al tavolo e Marianne se ne andò.

Mentre raggiungeva la fine del lungo corridoio che portava al laboratorio BSL4, la porta si aprì e una guardia della sicurezza entrò correndo, con il viso sconvolto da una forte emozione. Il cuore le salì in gola. Quale nuova tragedia adesso?

«Qualcosa è…» cominciò, ma prima che potesse finire la domanda, l'uomo la scostò e continuò la sua corsa.

Marianne esitò. Seguirlo per conoscere la notizia o aspettare che… Il laboratorio esplose.

Marianne fu scaraventata a terra. Le pareti intorno a lei, le pareti robuste ma sottili come membrane preferite dai Deneb, si lacerarono. La gente gridava, le sirene urlavano, un dolore pulsante inondò la testa di Marianne come uno tsunami scuro e denso.

Poi tutto si fece nero.

Si svegliò sola in una stanza. Piccola, bianca, senza finestre, con una parete trasparente, due porte e un passavivande. Comprese subito,

anche prima di sentire il lieve ronzio dell'aria: una camera di quarantena a pressione negativa. La seconda porta, chiusa a chiave, conduceva a una sala operatoria per le procedure di urgenza e le autopsie. L'esplosione l'aveva esposta alle spore del laboratorio sperimentale.

Le bende le fasciavano la testa; doveva averla battuta quando era caduta, aveva avuto una commozione cerebrale e aveva avuto bisogno di punti. Non doveva aver subito nessun altro danno apparente. Con cautela, si mise seduta, cosciente della flebo, del catetere e del saturimetro, e attese il mal di testa. Lo aveva, ma non era molto forte. Il suo movimento fece partire un debole *gong* da qualche parte e la dottoressa Ann Potter, un medico che Marianne conosceva appena, apparve dall'altra parte della vetrata.

«Si è svegliata» disse il medico, con la voce proveniente dal soffitto proprio come fosse un altro alieno. «Come si sente?»

«Ho mal di testa. Non terribile. Che… Che è successo?»

«Risponda prima ad alcune domande.» Le chiese il suo nome, la data, dove si trovava, il nome del presidente…

«Basta!» esclamò Marianne. «Sto bene! *Che è successo?*» Ma lo sapeva già. Il suo era l'unico letto nella camera di quarantena.

La dottoressa Potter le fece il favore di dirle la verità. «È stato un attentatore suicida. Lui…»

«Gli altri? Evan Blanford?»

«Sono tutti morti. Mi dispiace, dottoressa Jenner.»

Evan. Morto.

Seyd Sharma, con la sua dizione formale e cantilenante. Julia Namechek, prossima al matrimonio. Trevor Lloyd, che tutti dicevano che avrebbe vinto un Nobel un giorno. Alyssa Rosert, che si ricordava sempre qual era la briscola… tutti morti.

Evan. Morto.

Marianne non riusciva a capacitarsi, non ora. Riuscì a dire: «Mi racconti. Tutto».

Il viso di Ann Potter si contrasse per la commozione, ma riuscì a dominarsi. «L'attentatore indossava la divisa della sicurezza. Aveva l'esplosivo, non ho ancora saputo cosa fosse, nello stomaco o nel retto,

presumibilmente foderato per proteggerlo dai liquidi corporei. L'autopsia ha evidenziato che il detonatore, di ceramica per poter passare tutti i controlli dei metal detector, era probabilmente incapsulato in un dente, o almeno da qualche parte della bocca per farlo esplodere toccandolo con la lingua.»

Marianne provò a immaginarlo. Le si strinse lo stomaco.

La dottoressa Potter proseguì. «Si chiamava Michael Wendl ed era nuovo ma autorizzato a essere a bordo, una specie di talpa, immagino che si dica così. Un'ora dopo l'esplosione il manifesto era già su Internet e questa mattina…»

«Questa mattina? Per quanto tempo ho perso i sensi?»

«Dieci ore. Ha avuto solo una lieve commozione cerebrale, ma è stata sedata per ricucirle i tagli in testa, in genere non lo facciamo ma questa volta è stato complicato, perché…»

«Lo so» disse Marianne, e si sorprese di quanto fosse calma la sua voce. «Potrei essere stata esposta alle spore.»

«Lei è stata esposta, Marianne. Le abbiamo prelevato i campioni. Lei è stata contagiata.»

Marianne accantonò anche quello, per il momento. «Mi parli del manifesto» chiese. «Di quale organizzazione?»

«Non c'è ancora stata una rivendicazione. Il manifesto dice quello che si immaginerebbe: che i Deneb vogliono uccidere tutti sulla Terra, e altre sciocchezze di questo tipo. Wendl ha passato i controlli quando è stato assunto, dunque si pensa che sia stato reclutato alla loro causa successivamente. Era del Nord e là infuriano le polemiche. Ma il punto è che ha sbagliato tutto. Avrebbe dovuto farsi esplodere solo all'esterno del settore Deneb dell'*Ambasciata*, non nei laboratori di ricerca. La sua organizzazione, qualunque fosse, sapeva qualcosa della planimetria dell'*Ambasciata*, ma non abbastanza. Le mansioni di Wendl dovevano essere circoscritte alla zona del sommergibile. È come se qualcuno avesse fatto una rapida ricognizione e gli avesse detto dove andare, ma quello o lui stesso si fosse ricordato male.»

Un brivido gelato le corse lungo la schiena. *Qualcuno avesse fatto una rapida ricognizione…*

«Ha avuto un edema cerebrale a seguito della commozione,

Marianne, ma è sotto controllo.»

Elizabeth.

No, impossibile. Impensabile.

«Al momento le stiamo somministrando degli steroidi per endovena, che potrebbero causarle degli effetti collaterali di cui vorrei lei fosse a conoscenza, tra cui insonnia e…»

Elizabeth, che studiava tutto durante la sua visita a bordo dell'*Ambasciata*. "Mi puoi fare vedere di più? O voi del laboratorio siete tenuti vicini alle vostre gabbie?" "Dove vivono i Deneb?" "Interessante. È molto vicino ai laboratori ad alto rischio."

«Marianne, mi ascolta?»

Elizabeth, che sferrava furiosa pugni in aria: "Non ci credo. Ci sono cose che non ci dicono!".

«Marianne?»

Elizabeth, che faceva malvolentieri il suo dovere di proteggere gli alieni, contro le sue convinzioni. Che comandava una sezione critica della pattuglia di confine, che faceva parte di una task force congiunta che aveva libero accesso ad armi militari. In una posizione ideale per far entrare un infiltrato a bordo dell'isola galleggiante.

«Marianne! Mi ascolta?»

«No» disse Marianne. «Devo parlare con l'ambasciatore Smith!»

«Aspetti, lei non può…»

Marianne stava per alzarsi dal letto, cosa ridicola visto che comunque non avrebbe potuto lasciare la camera di quarantena. Una figura apparve dall'altra parte della vetrata, alle spalle della dottoressa Potter. La dottoressa, seguendo lo sguardo di Marianne, si voltò e rimase senza fiato.

Noah premeva contro la vetrata. Uno schermo energetico scintillava intorno a lui. Sotto indossava una lunga tunica come quella di Smith. La pelle, una volta pallida, ora era ambrata e risplendeva sotto i capelli neri. Ma la cosa più sorprendente erano i suoi occhi: occhi che erano di Noah, eppure non lo erano. Più grandi, come se la pelle fosse stata rimossa per rendere il bianco il più possibile visibile. Dentro quell'ampio spazio bianco da alieno, le iridi erano ancora dello stesso colore di quelli di Marianne, di un grigio chiaro non alieno, con

pagliuzze d’oro.

«Mamma» disse teneramente. «Stai bene?»

«Noah…»

«Sono venuto non appena ho saputo. Mi dispiace, è tanto che non ci vediamo. Sono accadute… delle cose.»

Era sempre la voce di Noah che attraversava lo schermo energetico e usciva dal soffitto senza alcuna inflessione aliena, nessun trillo o *clic*. La mente di Marianne si rifiutava di funzionare con un senso logico. Tutto ciò su cui riusciva a concentrarsi era la sua voce: ormai era troppo vecchio. Non avrebbe mai parlato inglese se non come un americano del Medio Atlantico, e non avrebbe mai parlato il linguaggio di Mondo senza accento.

«Mamma?»

«Sto bene» riuscì a dire.

«Mi dispiace per Evan.»

Strinse con forza le mani sulla coperta d’ospedale. «Te ne vai. Con gli alieni. Quando lasciano la Terra.»

«Sì.»

Una semplice parola. Il figlio di Marianne diventava un extraterrestre. Sapeva che Noah non lo faceva per salvarsi la vita. Né la sua, né di nessun altro. Non sapeva perché lo facesse. Da bambino, Noah era affascinato dai supereroi, dagli alieni, dai robot, anche da quelli più ridicoli che non avevano nulla a che fare con la scienza. Fumetti, libri, film, programmi tv; restava inchiodato per ore a guardare un umano improbabile che si trasformava in un ragno o in un gigante o in una cosa di metallo senziente. Noah si ricordava di quella passione infantile? Non sapeva cosa questo figlio adottivo, l’amato bambino che non aveva portato in grembo, ricordasse o pensasse o anche desiderasse. Non l’aveva mai saputo.

«Mi dispiace» le disse.

«Non dispiacerti» rispose. Nessuno dei due sapeva esattamente di cosa lui si stesse dispiacendo, né di cosa lei lo stesse scusando. Dopo di che, Marianne non riuscì a trovare nient’altro da dire. Delle migliaia di cose che avrebbe potuto dire a Noah, nemmeno una le salì alle labbra. Così alla fine annuì.

Noah le lanciò un bacio. Marianne non lo guardò allontanarsi. Non avrebbe potuto sopportarlo. Invece, spostò il suo peso e si alzò, tenendosi alla sponda del letto, ignorando le vigorose obiezioni di Ann Potter dall'altra parte della vetrata.

Doveva parlare con l'ambasciatore Smith, dirgli dei suoi sospetti su Elizabeth. L'organizzazione terroristica poteva colpire di nuovo.

Non appena l'avesse detto a Smith, Elizabeth sarebbe stata arrestata. *Due figli perduti…*

No, non pensarci. Dillo a Smith.

Ma… un momento. Forse non era stata Elizabeth. Di sicuro, c'erano stati altri che avevano visitato la nave senza autorizzazione, no? E ora, a seguito dell'attacco, la sicurezza avrebbe dato un giro di vite. Probabilmente non sarebbe potuto entrare nessun altro sabotatore. Forse non ci sarebbero più stati i rifornimenti del sommergibile, non ci sarebbero più stati voli in elicottero avanti e indietro dalla banchina centrale. Mancava così poco tempo… Forse c'erano già abbastanza scorte a bordo. E forse i Deneb avrebbero usato la loro tecnologia inconoscibile per rendere più sicura l'*Ambasciata* prima dell'arrivo della nube di spore, quando di sicuro gli alieni sarebbero già stati lontani. Mancavano solo tre mesi. Di certo, non era possibile organizzare un secondo attacco all'interno dell'*Ambasciata* in un tempo così breve!

Forse non c'era affatto bisogno di fare il nome di Elizabeth.

La stanza ondeggiò e lei si aggrappò alla sponda del letto.

«Se non torna subito a letto, Marianne» disse Ann Potter, «chiamerò la sicurezza.»

«Nulla è sicuro, non lo sa, stupida che non è altro?» sbottò Marianne.

Aveva perduto Noah. Evan era morto. Elizabeth era colpevole.

«Mi scusi» disse. «Torno a letto.» Che cosa stava facendo, in piedi? Non poteva uscire. Aveva l'infezione in corpo. «Ma io… io devo vedere l'ambasciatore Smith. Adesso, qui. Per favore, qualcuno gli dica che è della massima priorità. Per favore.»

La visita alla madre aveva turbato Noah più di quanto avesse

immaginato. Le era sembrata così piccola, così fragile nel suo letto dietro la vetrata della quarantena. Per tutta la sua vita, l'aveva immaginata grande, dominante su tutto come una fortezza di roccia, inespugnabile e imponente. Ma era solo una piccola donna spaventata che stava per morire.

Come stavano per morire Elizabeth, Ryan e Connie e il loro bambino, Emily, l'ultima fidanzata di Noah, i suoi compagni di infanzia Sam e Davey, Cindy e Miguel del ristorante, sarebbero tutti morti con l'arrivo della nube di spore. Perché Noah non ci aveva pensato prima? Come poteva essere stato così egoista da concentrarsi sulla gioia di aver trovato il suo nuovo clan dimenticandosi del resto dell'umanità?

Era sempre stato egoista. Lo sapeva. Solo che, prima di adesso, si era definito "indipendente".

Era un sollievo poter lasciare la zona terrestre dell'*Ambasciata*, con la gravità troppo forte e la luce accecante. I bastoncini e i coni che gli erano stati inseriti negli occhi avevano reso Noah sensibile a quella luminosità così intensa. Negli alloggi di Mondo, il bambino di Kayla, Austin, stava rincorrendo una palla nel corridoio; la sua tuta energetica emetteva un tenue bagliore nella luce soffusa. Si fermò e guardò Noah togliersi la tuta.

«Anch'io voglio farlo» disse Austin.

«Lo farai, un giorno. Forse presto. Dov'è tua madre?»

«Ora viene. Io resto qui!»

«Bravo bambino. Hai… Ciao, Kayla. Sai dov'è Mee^hao¡?»

«No. Oh, aspetta, sì… Ha lasciato il santuario.»

Era così, ricordò Noah, che Kayla e la sorella chiamavano il settore di Mondo dell'*Ambasciata*. "Santuario": il termine lo fece riflettere su come fosse stata la loro vita prima che salissero a bordo.

Entrambe, per quanto tutto sommato piacevoli, non parlavano mai del loro passato, anzi tenevano la bocca ben cucita.

«Credo che Mee^hao¡ abbia detto che era per l'attentato» aggiunse Kayla.

Poteva essere, certo. Noah sapeva che avrebbe dovuto aspettare che Mee^hao¡ fosse libero. Ma non poteva aspettare.

«Dov'è Llaa^moh¡?»

Kayla lo guardò senza capire; la sua padronanza del linguaggio di Mondo era ancora scarsa.

«Il funzionario Jones.»

«Ah. L'ho vista in giardino.»

Noah si diresse in giardino. Llaa^moh¡ era seduta su una panchina, a guardare un rivoletto d'acqua scendere dal soffitto in una pozza, in basso. Prese con delicatezza un fiore *llo* tra le dita, senza coglierlo, e fece sprigionare il suo profumo pungente strofinandone l'ampia foglia scura. Noah e Llaa^moh¡ si erano evitati sin dalla cerimonia di benvenuto in onore di Noah, e lui sapeva perché. Anche in quel momento, la necessità prevaleva su quell'imbarazzante desiderio.

«Llaa^moh¡… possiamo parlare?» Sperava di aver usato il tempo verbale giusto: urgenza e supplica insieme.

«Sì, certo.» Gli fece spazio sulla panchina. «Stai facendo progressi con il tuo linguaggio.»

«Grazie. Ho disturbi al fegato.» La frase idiomatica corretta, ne era certo. Quasi.

«Cosa disturba il tuo fegato, fratello mio?»

«Mia madre.» Il termine indicava non solo la genitrice ma anche la leader del clan matriarcale, che Noah riteneva fosse sempre Marianne, dato che le sue nonne erano morte entrambe. Anche se forse non erano le sue nonne biologiche, e per Mondo, la biologia era tutto. Non erano previste adozioni extrafamiliari.

«Sì?»

«È la dottoressa Marianne Jenner che, come sai, lavora a bordo dell'*Ambasciata*. Mio fratello e mia sorella vivono sulla terraferma. Cosa succederà alla mia famiglia quando la nube di spore colpirà? Mia madre viene con noi su Mondo? E i miei fratelli?» Ma… come potevano, senza la trasformazione? Poi, non erano del suo aplotipo e quindi sarebbero stati assegnati a un diverso clan secondo la *Lllathil*, ai clan non rappresentati a bordo della nave. Tutti e tre avrebbero detestato ogni cosa di Mondo. In caso contrario, però, sarebbero morti. Tutti. Sarebbero morti tutti.

Llaa^moh¡ non disse nulla. Noah le diede modo e tempo per

pensare; una cosa che gli umani di Mondo non sopportavano era la rapidità con cui i terrestri rispondevano, senza troppo riflettere, a volte interrompendosi tra loro e screditando in questo modo l'interlocutore. Noah guardò un piccolo insetto dalle ali multicolori, di cui la sua mente agitata non riuscì a ricordare il nome, passare oltre la foglia *llo*, e impose al suo corpo di restare immobile.

«Mee^hao¡ e io ne abbiamo parlato» disse infine Llaa^moh¡. «Ha lasciato a me la decisione. Sei uno di noi, adesso. Ti dirò cosa accadrà quando arriverà la nube di spore.»

«Grazie per la speranza.» Era la risposta rituale, ma Noah diceva sul serio.

«Tuttavia, hai un obbligo.» Usò il termine con il grado più alto di promessa. «Non devi dire nulla a nessun altro, di Mondo o terrestre. Accetti quest'obbligo?»

Noah esitò, e non per cortesia. Non avrebbe dovuto usare quell'informazione, qualunque fosse, per cercare di garantire la massima sicurezza possibile alla sua famiglia? Ma se non avesse promesso, Llaa^moh¡ non gli avrebbe detto nulla.

«Accetto l'obbligo.»

Lei parlò.

Noah rimase a bocca aperta. Non poteva farne a meno, anche se era molto scortese. Llaa^moh¡ fece in modo di non guardarlo; forse si aspettava quella reazione.

Noah si alzò e uscì dal giardino.

"I pensieri" aveva detto una volta un poeta famoso, Marianne non ricordava chi "sono come delle infezioni, e alcuni diventano vere e proprie epidemie." Sdraiata nel letto nella camera di quarantena, Marianne sentì un'epidemia invaderle il cervello. Quello che aveva fatto Elizabeth, quello che ora lei ospitava nel suo corpo, la trasformazione di Noah, la morte di Evan… I pensieri si nutrivano delle sue cellule, e agitavano la sua mente.

Elizabeth, che studiava la complessa planimetria dell'*Ambasciata*. "Dove vivono i Deneb?" "Dietro quelle porte."

Noah, con i suoi grandi occhi da alieno.

Evan, che la incitava a incontrare gli alieni scrivendo in fretta e furia in stampatello su una busta di carta per il sushi: "Occasione di seimila vite!".

Il numero di generazioni dall'Eva mitocondriale.

Lei stessa, portatrice dell'infezione letale. Elizabeth, Noah, Evan, le spore… Fu quasi un sollievo quando oltre la vetrata apparve l'ambasciatore Smith.

«Dottoressa Jenner» disse il soffitto in una traduzione senza inflessioni. «Mi dispiace molto che sia stata ferita in questo attentato. Ha detto che voleva vedermi adesso.»

Non sapeva con sicurezza cosa gli avrebbe detto. Ma come poteva dire che sua figlia era una probabile terrorista, e condannarla a chissà quale forma sconosciuta di giustizia vigesse tra gli alieni? E se avesse voluto dire farla sventrare e squartare, come si faceva un tempo sulla Terra? Marianne aprì la bocca, e quello che ne uscì erano parole che non aveva affatto pensato di pronunciare.

«Perché ha permesso che i dottori Namechek e Lloyd si infettassero per tre volte, pur sapendo che questo viola sia il nostro sia il vostro codice deontologico?»

Il suo viso, sia terrestre sia alieno, quel volto che ora e per sempre le avrebbe ricordato quello che Noah aveva fatto al suo stesso viso, non cambiò espressione. «Lo sa perché, dottoressa Jenner. Era necessario per la ricerca. Non c'è altro modo per valutare la risposta del sistema immunitario utile a sviluppare gli antidoti.»

«Avrebbe potuto usare la sua gente!»

«Non siamo in numero sufficiente da poter mettere qualcuno in quarantena.»

«Avreste potuto condurre voi stessi l'esperimento con volontari umani. Li avreste avuti, i volontari, con quello che la Terra sta rischiando. Senza contare che l'esperimento si sarebbe avvantaggiato della vostra maggiore competenza.»

«Non è maggiore della vostra, come sa. Le nostre conoscenze scientifiche si sono mosse in direzioni diverse. Ma se avessimo proposto di condurre gli esperimenti sui terrestri, quale sarebbe stata la vostra risposta?»

Marianne non disse nulla. Conosceva la risposta. Entrambi la conoscevano.

«Lei è stata contagiata, così mi hanno riferito» disse. «Non siamo stati noi a provocare questo. Ma ora i nostri due popoli possono collaborare in modo più trasparente allo sviluppo di farmaci o vaccini. La Terra e Mondo avranno con lei un immenso debito.»

Debito che a lei non sarebbe mai stato ripagato. Ancora un altro paio di giorni circa e sarebbe morta della malattia delle spore. E doveva ancora dirgli di Elizabeth.

«Ambasciatore Smith…»

«Devo mostrarle qualcosa, dottoressa Jenner. Se lei non mi avesse mandato a chiamare, sarei venuto da lei non appena mi avessero informato del suo risveglio. Il vostro medico ha eseguito l'autopsia sul terrorista. A proposito, questa è una parola utile che non esiste su Mondo. La faremo nostra. I dottori hanno trovato questo nella massa dei tessuti del corpo. È di titanio inciso, probabilmente realizzato per resistere all'esplosione. Il segretario generale Desai sostiene che sia un modo per rivendicare l'azione, un "logo". Altri terrestri hanno confermato l'ipotesi, ma nessuno ne conosce il significato. Lei ci può aiutare? È in qualche modo legato a una delle vittime? Lei era amica del dottor Blanford.»

Avvicinò l'oggetto alla vetrata: una lamina di metallo di circa otto centimetri quadrati. L'incisione era troppo piccola perché Marianne riuscisse a vederla dal letto.

«Gliela farò portare dalla dottoressa Potter» disse Smith.

«No.» Ann avrebbe dovuto indossare una tuta spaziale e attraversare la doppia chiusura stagna con il respiratore. Nello stato di agitazione in cui si trovava, Marianne non avrebbe potuto aspettare così a lungo. Si tolse il catetere, lanciando un gemito per il dolore improvviso. Poi si alzò dal letto e trascinò l'asta della flebo fino alla barriera di vetro. Ann cominciò a borbottare. Marianne la ignorò.

Sul quadrato metallico era inciso un razzo spaziale stilizzato, di color viola, da cui germogliavano delle foglie.

Non Elizabeth. Ryan.

«Dottoressa Jenner?»

“Sono una specie invasiva” aveva detto Ryan.

“Non hai sentito quello che ho detto?” aveva detto Marianne. “Non sono ‘invasivi’ o almeno non se i nostri test confermano la storia dell’ambasciatore. Sono originari della Terra.”

“Una specie invasiva è originaria della Terra. Solo che non è nella nicchia ecologica per cui si è evoluta.”

«Dottoressa Jenner?» ripeté l’ambasciatore. «Si sente bene?»

Ryan e la sua passione per la salcerella salicaria: una battuta che girava in famiglia. Ryan, interessato all’*Ambasciata*, mentre Connie non lo era, che faceva domande su strutture e planimetria mentre Marianne coccolava il suo nuovo nipotino. Ryan, che occupava un ruolo abbastanza importante in quell’organizzazione terrorista da sceglierne l’emblema da un foglio di disegni in un bagno pacchiano.

Ryan, il figlio introverso e appassionato.

«Dottoressa Jenner, insisto…»

«Sì. Sì. Riconosco l’incisione. So chi… quale gruppo dovete cercare.» Il cuore le andò in mille pezzi.

Smith la fissò attraverso la vetrata. I grandi occhi calmi, gli occhi di Noah adesso, a parte il colore, trasmettevano compassione.

«Qualcuno che conosce.»

«Sì.»

«Non importa. Non li cercheremo.»

Non riuscì a capire il senso di quelle parole. «Non… non li cercherete?»

«No. Non si ripeterà. L’ambasciata è stata messa in sicurezza e i terrestri sono stati fatti uscire, a parte un gruppo di scienziati impegnati direttamente in ricerche di immunologia, che hanno scelto tutti di restare, e di cui ci fidiamo.»

«Ma…»

«E, naturalmente, quelli tra gli appartenenti al nostro clan che desiderano restare.»

Marianne fissò Smith attraverso il vetro, la barriera impermeabile. Non le era mai sembrato più alieno. Perché quest’uomo intelligente credeva che solo per il fatto che quei pochi terrestri appartenessero al suo stesso aplogruppo mitocondriale non potessero essere terroristi?

Era una cecità culturale, simile alla millenaria credenza terrestre nel diritto divino dei re? Era una qualche forma di sesto senso, il prodotto dell'evoluzione divergente, che faceva percepire al suo cervello cose che lei invece non poteva avvertire? Oppure aveva semplicemente messo in atto sistemi di alta sorveglianza e protezione tali che persone come Noah, sequestrate in una diversa parte dell'*Ambasciata*, non potessero nuocere?

Poi, la colpì il resto di quello che lui aveva detto. «Immunologi?»

«C'è poco tempo, dottoressa Jenner. La nube di spore avvolgerà la Terra tra pochi mesi. Dobbiamo procedere a test intensivi su di lei e sulle altre persone infette.»

«*Altre?*»

«Il dottor Ahmed Rafat e due tecnici di laboratorio, Penelope Hodgson e Robert Chavez. Sono, naturalmente, tutti volontari. Presto saranno messi anche loro in quarantena.»

La rabbia la invase, tutta la rabbia che aveva trattenuto, represso, per la morte di Evan, per l'inganno di Ryan, per l'abbandono di Noah. «Perché nemmeno uno di voi? No, non mi dica che siete troppo preziosi, lo siamo anche noi! Perché solo terrestri? Se corriamo questo rischio, perché voi no? E che diavolo accadrà quando la nube di spore colpirà? Decollerete due giorni prima, salvandovi la vita e lasciando morire la Terra? Lei sa molto bene che non ci sono possibilità di sviluppare un vero vaccino nel tempo rimasto, tantomeno produrlo e distribuirlo. E allora? Come può lei…»

Ma l'ambasciatore Smith si era già allontanato, oltre la vetrata blindata. Il soffitto disse, senza inflessione o emozione: «Mi dispiace».

10
3 mesi prima di S

Noah rimase in piedi al centro del cerchio dei terrestri. Cinquanta, sessanta… Erano tutti saliti a bordo dell'*Ambasciata* negli ultimi giorni, mentre il tempo diventava sempre meno. Non erano tutti L7; alcuni erano parenti di fratelli di clan, e anche questi erano stati accolti, dato che avevano avuto l'audacia di chiedere asilo quando le direttive dicevano esplicitamente che sarebbero stati accettati solo gli L7. C'era qualcosa di sbagliato in quel sistema, pensò Noah, ma non si concentrò molto su cosa potesse essere.

La sala, ampia e spoglia, non era né negli alloggi di Mondo né nella parte interdetta dell'*Ambasciata* dove lavoravano i terrestri – i pochi scienziati rimasti a bordo, comunque. L'aria, la gravità e la luce nella sala erano terrestri e Noah indossò di nuovo una tuta energetica. Ne vedeva il pallido bagliore lungo le braccia quando le alzava in segno di benvenuto. Non si era reso conto quanto avrebbe odiato dover indossare di nuovo la tuta.

«Sono Noah» disse.

Le persone si accalcavano contro le pareti della sala o formavano dei gruppetti o ancora si sedevano il più vicino possibile a Noah, a gambe incrociate sul duro pavimento. Erano terrorizzati, fiduciosi, sprezzanti o già addolorati per quello che avrebbero potuto perdere. Tutti, anche quelli che come Kayla e Isabelle erano lì da un po', erano sicuri di morire se fossero stati lasciati sulla Terra.

«Sarò il vostro leader e insegnante. Ma prima, vi spiegherò la scelta che tutti voi dovrete fare, adesso. Potete scegliere di partire con la gente di Mondo, quando torneremo a casa nel nostro mondo. Oppure potete restare qui, sulla Terra.»

«A morire!» gridò una voce. «Sai che scelta!»

Noah individuò chi aveva gridato: un giovane in piedi accanto a lui, con i pugni stretti sui fianchi. Aveva dei jeans strappati, un piercing nel sopracciglio, e lo sguardo arrabbiato. Noah sentì la scossa di familiarità che lo aveva elettrizzato in precedenza: con l'infermiera nell'Upper West Side di New York, quando aveva incontrato Mee^hao¡. Nemmeno Llaa^moh¡, che era una genetista, riusciva a spiegare quella scossa, anche se forse pensava che avesse a che fare con alcuni percorsi geneticamente determinati nel cervello L7 di Noah insieme al debole campo elettromagnetico che circondava ogni cranio umano. Lei ne era affascinata.

Lisa Guiterrez, Noah si ricordò, lo aveva attribuito anche ai percorsi neurologici, modificati dal forte consumo di *sugarcane*.

«Come ti chiami?» chiese Noah al tipo arrabbiato.

«Perché?» rispose.

«Vorrei saperlo. Siamo fratelli di clan.»

«Non sono il tuo fottuto fratello. Sono qui perché è la mia unica possibilità per non morire.»

Un bambino in braccio alla madre si mise a piangere. La gente mormorava, la maggior parte senza staccare gli occhi da Noah; erano in attesa di vedere come avrebbe reagito. Gli avrebbe risposto? Lo avrebbe lasciato andare? Lo avrebbe fatto allontanare dall'*Ambasciata*?

Noah sapeva che non ci sarebbe voluto molto per scatenare quei disperati contro di lui, che era la controfigura aliena dei mondisti che non avrebbero potuto raggiungere in nessun modo.

Con gentilezza rispose al giovane, a tutti, a sua madre assente, ferita e coraggiosa: «Vi spiegherò quali sono le vostre reali scelte. Per favore, ascoltatemi».

Qualcosa non quadrava.

Era passato un giorno, poi un altro, poi un altro ancora. Marianne non si ammalava. Nemmeno Ahmed Rafat e Penny Hodgson. Robbie Chavez sì invece, ma in modo lieve.

L'immunologo capo lasciato a bordo dell'*Ambasciata*, Harrison Rice, era con Ann Potter davanti alla "prigione", come veniva chiamata la camera di quarantena di Marianne. Stava informando Marianne sugli

ultimi aggiornamenti del laboratorio. In prigioni identiche, due lungo uno stretto corridoio e una accanto alla sua, Marianne poteva vedere le altre tre persone infette. Le stanze erano state create, quasi per alchimia, da un Deneb che Marianne non aveva mai visto prima, forse un ingegnere esperto di tecniche costruttive inconoscibili. Ahmed era vicino alla vetrata, in ascolto. Penny dormiva. Robbie, con il viso imperlato di sudore, ascoltava, sdraiato sul letto.

«Inizialmente non ha presentato viremia, ma…» disse Ann Potter.

«Che significa?» la interruppe Marianne.

Rispose Harrison. Era un canadese grosso e schietto che sembrava più un camionista a caccia di alci che un premio Nobel. Sulla cinquantina, ancora forte come una montagna, aveva lavorato su Ebola, Marburg, febbre di Lassa e Nipah, sia sul campo sia in laboratorio. Era preciso e affidabile. Soprattutto aveva il preziosissimo dono del ricercatore: un buon intuito biologico. «Significa che i test di laboratorio evidenziano che, come in Namechek e Lloyd, le spore sono state rilevate nei primi campioni prelevati dal suo apparato respiratorio» disse. «Quindi il virus dovrebbe essere presente nel suo sangue e poter penetrare così in tutto il corpo. Però, non riusciamo a individuarlo. Be', può succedere. I virus sono sfuggenti. Ma per quanto possiamo dire, nessuno di voi sta sviluppando anticorpi contro il virus, come hanno fatto i topi infetti. Questo può significare che non abbiamo ancora isolato gli anticorpi. *Oppure* che i vostri corpi non considerano il virus come un intruso, il che pare improbabile. *Oppure* che negli umani, ma non nei topi, il virus è penetrato in un organo per moltiplicarsi fino a quando non rilascerà di nuovo la progenie virale. È il meccanismo della malaria. *Oppure* che i campioni di virus in laboratorio, cresciuti artificialmente, sono mutati diventando innocui, a differenza dei loro cugini a crescita spontanea presenti nella nube in avvicinamento. *Oppure* è possibile che nessuno di noi sappia cosa diavolo fare con questo patogeno impazzito.»

«Che ne pensano i Deneb?» chiese Marianne. Harrison doveva essere alla guida degli scienziati insieme a Jones, la scienziata Deneb.

«Non ho idea di cosa ne pensino. Nessuno di noi li ha visti.»

«Non li avete visti?»

«No. Condividiamo dati e campioni, naturalmente. Metà dei campioni destinati a loro vanno in una camera stagna e i dati vengono trasmessi sulla LAN. Ma tutto quello che riceviamo in cambio è un grazie su uno schermo. Forse non stanno facendo progressi nemmeno loro, ma almeno potrebbero dirci cosa non hanno scoperto.»

«Sappiamo… Può sembrare strano, ma sappiamo se sono ancora qui? È possibile che abbiano già lasciato la Terra?» *Noah.*

«È possibile, immagino» disse. «Non abbiamo notizie dal mondo esterno, naturalmente, quindi è possibile che abbiano preregistrato tutti quei "grazie", fatto saltare in aria New York e che siano partiti per le stelle. Ma non credo. Se l'avessero fatto, ci avrebbero almeno fatti uscire da questa bolla di plastica galleggiante. Che, tra l'altro, si è completamente opacizzata, anche dal ponte di osservazione.»

Marianne non sapeva che ci fosse un ponte di osservazione. Lei ed Evan non l'avevano trovato durante la loro unica esplorazione dell'*Ambasciata*.

«Le vostre cellule non producono neanche interferone» proseguì Harrison. «È la molecola di una proteina che può essere prodotta in qualsiasi cellula in risposta alla presenza dell'acido nucleico virale. Voi non la producete.»

«Il che vuol dire…»

«Probabilmente vuol dire che nelle vostre cellule non c'è presenza di acido nucleico virale.»

«Le cellule di Robbie producono interferone?»

«Sì. Anche anticorpi. Oltre a risposte immunitarie come… Ann, cosa mostra il tuo grafico su Chavez di questa mattina?»

«Febbre a 38, per nulla pericolosa» rispose Ann. «Congestione polmonare, anche questa entro i limiti della non pericolosità. Un limitato coinvolgimento sinusale. Ha l'equivalente di una lieve bronchite.»

«Ma perché Robbie si è ammalato e noi no?» chiese Marianne.

«Ah» commentò Harrison Rice, e per la prima volta Marianne percepì una traccia dell'accento canadese, «questa è una gran bella domanda, eh? In immunologia, lo è sempre. A volte, le differenze genetiche tra gli ospiti infetti rappresentano il tassello critico del

mosaico per comprendere perché un virus identico provoca una grave malattia o la morte in un individuo, o in un gruppo, e una reazione scarsa o addirittura nulla in altri. Robbie si è ammalato e voi no per i geni diversi che possedete? Non lo sappiamo.»

«Ma non si possono usare gli anticorpi di Robbie per sviluppare un vaccino, forse?»

Non rispose. Nell'istante stesso in cui quelle parole uscirono dalla sua bocca capì quanto fossero stupide. Harrison poteva anche avere gli anticorpi, ma non aveva tempo. Nessuno di loro aveva abbastanza tempo.

Eppure tutti continuavano a lavorare, come se ce l'avessero. Perché era quello che facevano gli umani. Invece di rispondere alla sua domanda, disse: «Ho bisogno di altri campioni, Marianne».

«Sì.»

Quindici minuti dopo Harrison entrò nella prigione di Marianne, indossando una tuta spaziale completa; la voce sembrava uscire da un'aspirapolvere. «Prelievo di sangue, oltre a materiale tissutale per una biopsia, si distenda e resti immobile, per favore…»

Durante una precedente visita, le aveva detto di una vecchia battuta che girava tra gli immunologi che lavoravano su patologie mortali: "Il primo che isola un virus in laboratorio infettandosi è un eroe. Il secondo è uno scemo". Be', così Marianne era una scema. Pazienza.

Disse a Harrison: «E gli alieni non hanno… Ahi!».

«Fatto.» Tolse l'ago da biopsia e le schiaffò una garza sul punto del prelievo.

Provò a riformulare la domanda. «E gli alieni non hanno fatto commenti sulla diagnosi di Robbie? Nemmeno una parola?»

«Nemmeno una parola.»

Marianne si accigliò. «Qui c'è qualcosa che non quadra.»

«Sì» rispose Harrison, sigillando i campioni, «certo che sì.»

Mai, pensò Noah, si era sentito tanto meglio, in tutta la sua vita.

Si sollevò su un gomito e guardò Llaa^moh¡. Stava ancora dormendo, il corpo nudo e le lunghe gambe intrecciate alla leggera

coperta fatta di qualche sostanza di cui non sapeva il nome. I capelli scuri e ispidi profumavano di qualcosa simile alla cannella. La coperta odorava di sesso.

Ora sapeva perché al loro primo incontro non aveva avuto la stessa sensazione di familiarità che aveva provato con Mee^hao¡, l'infermiera senza nome di New York e il giovane e scontroso Tony Schrupp. Dopo che i genetisti di Mondo avevano completato il loro lavoro, Mee^hao¡ glielo aveva spiegato. Noah si era sentito molto sollevato. Lui e Llaa^moh¡ erano dello stesso gruppo di DNA mitocondriale ma non di quello nucleare. Non erano troppo simili geneticamente per unirsi.

Naturalmente, avrebbero potuto comunque fare sesso; Mondo aveva scoperto per primo il controllo delle nascite, senza vergogna culturale o pregiudizio religioso. Ma per la prima volta nella sua vita, Noah non voleva solo sesso. Voleva unirsi.

Il miracolo era stato che anche lei lo aveva voluto. All'inizio aveva temuto che per lei fosse solo una novità: essere la prima mondista ad andare a letto con un terrestre! Ma non era così. Appena il giorno prima avevano firmato un contratto di unione di cinque anni, seguito da una piacevole cerimonia in giardino a cui avevano partecipato tutti i mondisti. Noah non aveva mai saputo quanti ce ne fossero a bordo dell'*Ambasciata*; ora lo sapeva. Avevano tutti ballato con lui, uno per uno, e anche con lei. Mee^hao¡ stesso aveva forato il loro orecchio destro infilandovi il monile d'argento simboleggiante il matrimonio, che aveva la forma simile alle versioni stilizzate di quei fiorellini che erano stati una volta, tanto tempo prima, il vero oggetto.

«Meglio così» aveva detto Noah nel suo linguaggio ancora goffo e dal forte accento. «Non vogliamo avere un mazzetto di fiori morti appeso alle orecchie.» Almeno, era quello che sperava di aver detto. Tutti risero.

Noah allungò un dito per toccare i capelli di Llaa^moh¡. Un miracolo, sì. Un intero universo di miracoli, ma nessuno immenso come quello: ora sapeva chi era, qual era il suo posto e cosa avrebbe fatto della sua vita.

Il suo unico rammarico era che sua madre non era stata presente

alla cerimonia dell'unione. E neppure – sì, il perdono s'imponeva in quel caso! – Elizabeth e Ryan. Lo avevano denigrato per tutta la sua vita e non li avrebbe mai più visti, ma erano sempre la sua prima famiglia. Anche se ormai per lui non era più importante.

Llaa^moh¡ si mosse nel sonno, si svegliò e lo cercò.

Robbie Chavez, ancora indebolito a causa del *Respirovirus sporii*, aveva dato così tanti campioni di sangue e tessuti che scherzando diceva di aver perso quasi cinque chili senza mettersi a dieta. Non era proprio una battuta, ma tutti risero. C'era qualcosa di isterico in quella risata.

A bordo dell'*Ambasciata* restavano ventidue persone. Perché, si chiedeva a volte Marianne, quei ventidue avevano scelto di restare e lavorare fino all'ultimo secondo possibile? Erano poche le probabilità di trovare qualcosa che potesse contrastare l'estinzione così prossima. Tutti lo sapevano. Eppure erano lì, sapendo che sarebbero morti in quel laboratorio fantasticamente attrezzato, tagliato fuori dal mondo, invece che con le loro famiglie. Nessuno di loro aveva famiglia? Perché erano ancora lì?

Perché lei era ancora lì?

Nessuno ne parlava. Parlavano solo di lavoro, che si protraeva per diciotto ore al giorno. Brevi pause per i pasti al microonde presi dal congelatore. E il tempo per dormire era percepito come ancora più breve.

Le quattro persone esposte al *R. sporii* lavoravano all'esterno delle prigioni; la biosicurezza non era più una priorità. Nessuno sapeva perché quei quattro non si erano ammalati o perché nessun altro si ammalasse. Marianne reimparò le procedure di laboratorio che non aveva più eseguito dal dottorato. I teorici della biologia evoluzionistica non lavoravano come immunologi. Lei sì, ora.

Ogni giorno, la squadra inviava i risultati dei campioni ai Deneb. Ogni giorno, i Deneb rispondevano con un "grazie" e nient'altro.

A luglio, otto mesi e mezzo dopo aver ricevuto per la prima volta le spore su cui lavorare, gli scienziati riuscirono finalmente a far crescere il virus in coltura. Ci fu una specie di festa. Harrison Rice tirò fuori

una bottiglia di champagne che aveva messo da parte.

«Saremo troppo ubriachi per lavorare» scherzò Marianne. Alla fine, era arrivata ad apprezzare l'indomabile allegria di Harrison.

«Con una bottiglia in ventidue?» disse. «Non penso.»

«Be', forse non bevono tutti.»

Quasi nessuno bevve. Marianne, Harrison e Robbie Chavez finirono la bottiglia. La coltura del virus, che doveva essere una vittoria, parve rendere ancora più irritabili gli irritabili, più ombrosi gli ombrosi. Il minuscolo trionfo sottolineò quanto poco avessero in realtà raggiunto. Le persone cominciarono a sentirsi estraniate. Il lavoro incessante, il sonno disturbato e la tensione costante portarono a sviluppare delle nevrosi.

Penny Hodgson si fissò con l'autoclave: doveva essere caricata in un certo modo, in un ordine preciso, e all'interno si poteva mettere solo un numero dispari di provette alla volta. Andava su tutte le furie quando scopriva che ce n'erano otto o dodici.

William Parker, premio Nobel per la medicina, iniziò a canticchiare mentre lavorava. Diciotto ore di quella solfa. Se gli chiedevano di smettere, lo faceva, ma poi inconsapevolmente riprendeva qualche minuto dopo. Non sapeva cantare e prediligeva motivi tristi di genere country e western.

Marianne iniziò a fare caso ai piedi. Ogni pochi secondi, guardava i piedi degli altri nel laboratorio, per controllare se li avevano ancora. Le scarpe da lavoro di Harrison, come se vagasse nelle foreste della baia di Hudson. Le Oxford nere di Mark Wu. Le Nike di Penny: pensava di andare a fare una corsa? I sandali di Robbie. E Ann con le…

Smettila, Marianne!

Non ci riusciva.

Smisero di inviare campioni e dati ai Deneb e trattennero tutti il respiro, nell'attesa di vedere cosa sarebbe successo. Non successe nulla.

Scarpe da lavoro, Oxford, Nike, sandali…

«Credo» disse Harrison «di aver trovato qualcosa.»

Era una proteina insolita nel sangue di Marianne. Aveva qualcosa a

che fare con il virus? Non lo sapevano. Si misero febbrilmente al lavoro, mettendola in coltura, sequenziandola, fotografandola, cercandola in tutti gli altri. La proteina era tutto quello che avevano.

Era agosto.

Il mondo esterno, con cui non avevano alcun contatto, aveva cessato di esistere per loro, anche se cercavano di salvarlo in una gara contro il tempo.

Scarpe da lavoro…

Oxford…

Sandali…

Era settembre.

In giardino cadeva la pioggia. Noah inclinò la testa verso il cielo artificiale. Amava i pomeriggi piovosi, anche se quella non era vera pioggia, né era pomeriggio. Presto avrebbe provato la vera felicità.

Llaa^moh¡ avanzò verso di lui nell'oscurità, le foglie rigogliose aperte come mani in un saluto. Noah ne fu sorpreso; in quei giorni importanti lei lasciava di rado il laboratorio. Troppo da fare.

«Non dovresti essere a insegnare?» lei gli chiese.

Avrebbe voluto dire "faccio sciopero", ma non aveva idea di come tradurre quella frase idiomatica nel linguaggio di Mondo. Invece, sperando di usare i tempi verbali giusti, disse: «I miei studenti torneranno tra poco. Perché sei qui? Qualcosa non va?».

«Va tutto bene.» Lo abbracciò. Noah fu sorpreso ancora una volta; i mondisti non si toccavano in pubblico, anche in luoghi pubblici temporaneamente deserti. Sarebbero potuti arrivare altri, altri non uniti, ed era scortese mostrare affetto davanti a quelli che non lo avevano, tanto quanto lo era mangiare davanti a chi era affamato.

«Llaa^moh¡…»

Lei gli bisbigliò all'orecchio. Le sue parole si confusero con la pioggia, con gli intensi profumi dei fiori, con l'odore della terra bagnata. Noah la strinse e iniziò a piangere.

2 settimane prima di S

La sala grande all'esterno del laboratorio era disseminata di vassoi di cibo congelato, confezioni vuote di siringhe sterili e un flacone di disinfettante finito. Harrison si abbandonò nella poltrona e disse un'ovvietà.

«Abbiamo fallito, Marianne.»

«Sì» confermò lei. «Lo so.» E poi, con rabbia, aggiunse: «Pensi che i Deneb ne sappiano più di noi? E che non lo condividano?».

«Chi può dirlo?»

«Schifosi bastardi» commentò Marianne. Col passare delle settimane era passata dalla difesa a spada tratta degli alieni alle accuse. Quanta umanità l'aveva preceduta nel farlo? Ora, forse tutta.

Non avevano scoperto nulla di utile circa la proteina anomala trovata nel sangue di Marianne. Il corpo umano conteneva moltissime proteine la cui identità non era conosciuta. Ma non avrebbe fatto differenza, non ora. Non c'era abbastanza tempo.

Nove, senza contare lui. Gli altri erano stati sbarcati, ad affrontare sulla Terra quello che sarebbe accaduto. Noah avrebbe preferito di più restare con Llaa^moh¡, ma lei naturalmente aveva dei doveri. Anche senza essere annunciata, la partenza era un momento pericoloso. Troppi paesi avevano troppe armi micidiali.

Così, invece di stare accanto a Llaa^moh¡, Noah era seduto con la sua tuta energetica nel comparto terrestre della navetta. Intorno a lui, con le cinture assicurate ai sedili, c'erano i nove terrestri in partenza per Mondo. Le cinture non erano necessarie; Llaa^moh¡ gli aveva detto che l'accelerazione sarebbe stata percepita in modo lieve, in virtù dello stesso sistema di compensazione della gravità che aveva

reso così confortevole il settore di Mondo a bordo dell'*Ambasciata*. Ma i terrestri erano abituati a usare le cinture in automobile, ecco perché c'erano.

Kayla Rhinehart e il suo figlioletto.

La sorella Isabelle.

Il burbero Tony Schrupp, una sorpresa. Noah era sicuro che Tony avrebbe cambiato idea.

Una giovane donna, incinta di cinque mesi, che aveva detto: "Voglio dare al mio bambino una vita migliore". Non aveva specificato da che tipo di vita fuggisse, ma aveva lividi su braccia e gambe.

Due fratelli sulla trentina con occhi irrequieti, desiderosi di avventure.

Una giornalista di mezza età con il viso incartapecorito dal sole e un nome importante, registratori nei suoi numerosi bagagli.

E, la cosa più inaspettata, un fisico terrestre, il dottor Nathan Beyon dell'Istituto di tecnologia del Massachusetts.

Nove terrestri desiderosi di andare tra le stelle.

Un leggero sobbalzo. Noah sorrise alle persone sotto la sua responsabilità, lui, che non aveva mai gestito nulla, nemmeno la propria vita, e disse: «Ci siamo».

Quel commento sembrò inadeguato, così aggiunse: «Partiamo per le stelle!».

Quello sembrò stupido. Tony sogghignò. La giornalista aveva l'aria divertita. Austin si aggrappò alla madre. «La vostra nuova vita sarà meravigliosa» disse Noah. «Credeteci.»

Kayla gli rivolse un sorriso incerto.

«Abbiamo fatto del nostro meglio» disse Harrison.

«Lo dicevo sempre ai miei figli» commentò Marianne. «Fate del vostro meglio, dicevo, e nessuno potrà chiedervi di più. Mi sbagliavo.»

«Be', erano bambini» ribatté lui. Il suo viso largo e forte era distrutto dalla fatica, dalla sconfitta. Aveva lavorato così tanto. Tutti avevano lavorato così tanto.

«Harrison» cominciò Marianne, ma non finì la frase.

Tra un respiro e l'altro, Harrison Rice e il laboratorio svanirono, insieme a tutto il resto.

11
Tempo zero

Non riusciva a immaginare dove fosse.

Freddo e oscurità, con il cielo sopra di lei che si schiariva ogni secondo di più. Era da tanto che Marianne non vedeva un cielo all'alba, o comunque un cielo. Grigio argento, poi perla, e infine il primo tocco di rosa. Il pavimento sobbalzò appena. Poi anche l'ultimo residuo di gas narcotizzante svanì e si mise seduta. Si trovava su una specie di chiatta, piatta e larga con una singola barra a sezione quadrata che sbucava dal centro. La chiatta galleggiava tranquilla nel porto di New York. Il mare era calmo e lucido come legno grigio levigato. In una direzione si stagliava il profilo di Manhattan; nell'altra, l'*Ambasciata*. Intorno a lei c'erano tutti i suoi colleghi: il dottor Rafat, Harrison Rice e Ann Potter, i tecnici di laboratorio Penny e Robbie, tutti quelli che restavano delle ventidue persone che erano rimaste a bordo dell'*Ambasciata*. Indossavano vestiti di tutti i giorni. In jeans e maglietta, Marianne rabbrividì al soffio di un'improvvisa brezza.

Vicino a loro c'era una pila di coperte. Ne prese una gialla e se l'avvolse intorno alle spalle. Era calda e setosa, anche se non era fatta di seta. Altri cominciarono a svegliarsi. A est, il cielo si era tinto di rosa.

Harrison si sedette accanto a lei. «Marianne?»

«Sto bene» rispose automaticamente, perché lo ripeteva così tante volte ogni giorno. E poi, aggiunse: «Che *diavolo* è stato?».

Lui disse qualcosa di ugualmente inutile. «Ma abbiamo altre due settimane!»

«Oh mio Dio!» gridò qualcuno, puntando il dito, e Marianne alzò lo sguardo. L'orizzonte a est era diventato d'oro. Sullo sfondo, una nave,

piccola e scura, lanciata dall'*Ambasciata,* saliva in cielo, sempre più in alto, mentre gli occupanti della chiatta si schermavano gli occhi dal sole che sorgeva e la guardavano allontanarsi.

«Loro sono partiti» disse qualcuno a bassa voce.

Loro. I Deneb. *Noah*.

Prima che le lacrime che le affioravano agli occhi potessero scendere, l'*Ambasciata* svanì. Un momento prima era lì, immensa, solida e grigia nella prima luce dell'alba, e un attimo dopo era sparita. L'acqua rimase immobile, senza nemmeno increspàrsi. La barra di metallo al centro della nave parlò. Marianne, insieme a tutti gli altri, si voltò di scatto. Alta fino alle spalle e larga meno di un metro, la barra si era trasformata in quattro schermi che visualizzavano ciascuno la stessa immagine alieno-umana che parlava con una voce meccanica.

"Sono l'ambasciatore Smith. Tra breve, questa registrazione verrà trasmessa a tutti sulla Terra, ma volevamo che voi, che ci avete aiutato così tanto, l'ascoltaste per primi. Noi di Mondo vi siamo immensamente debitori. Vorrei spiegarvi il perché e lasciarvi un dono. Nei calcoli dei vostri astronomi c'erano degli errori molto lievi, e non li abbiamo corretti. Tra qualche ora la nube di spore avvolgerà il vostro pianeta. Non pensiamo che possa danneggiarvi perché…"

«*Cosa?*» urlò qualcuno tra le persone accalcate intorno agli schermi.

"… perché siete geneticamente immuni al virus. Lo sospettavamo fin da prima del nostro arrivo, anche se non potevamo averne la certezza. L'*Homo Sapiens* ha acquisito l'immunità quando la Terra è stata attraversata dalla nube una prima volta, circa settantamila anni fa."

Un grafico sostituì il volto di Smith: la galassia della Via Lattea, una lunga chiazza scura che l'attraversava e un luminoso punto blu che era la Terra. "La rotazione della galassia e il suo movimento attraverso lo spazio-tempo vi riporterà a contatto con il limite opposto della nube che vi aveva toccato inizialmente. I vostri fisici erano riusciti a vedere la nube in avvicinamento, ma i vostri strumenti non erano abbastanza avanzati per afferrarne la forma o la profondità. La Terra attraverserà il limite della nube per un tempo di 2,6 anni. Al primo contatto, la nube ha ucciso ogni *Homo Sapiens* che non presentava questa

mutazione genetica.”

Una sequenza genetica di coppie di basi apparve e scomparve rapidamente sullo schermo, troppo veloce per capirla.

“Questa sequenza apparirà di nuovo più avanti, in una forma che potrete registrare. Si trova in quello che chiamate ‘ DNA spazzatura’. La sequenza è un trasposone che, scoprirete, è complementare al codice genetico delle spore. Il vostro organismo non ha prodotto anticorpi contro le spore perché non le considera intruse. Settantamila anni fa la nostra gente aveva già lasciato la Terra, altrimenti saremmo morti anche noi. Noi non abbiamo questa sequenza, che è apparsa successivamente nella mutazione dopo la nostra partenza.”

I pensieri sfrecciavano veloci nella mente di Marianne. Settantamila anni fa. L’“evento collo di bottiglia” che aveva ridotto la popolazione umana sulla Terra a poche migliaia di individui. Non era stato causato dal vulcano Toba o da feroci predatori o da cambiamenti climatici, ma dalla nube di spore. In quanto alla sequenza genetica, secondo una teoria gran parte del genoma umano era formato da virus inattivati e fossilizzati assorbiti nel DNA. Fossilizzati e inattivati… Riusciva quasi a sentire la voce di Evan: “Almeno così credevamo…”.

Smith continuò. “Vedrete che in Marianne Jenner, Ahmed Rafat e Penelope Hodgson questa sequenza si è già attivata, producendo la proteina già identificata nel sangue della dottoressa Jenner, una proteina di cui questa registrazione vi fornirà i dettagli. La proteina si attacca all’esterno delle cellule e impedisce al virus di entrare. Presto la sequenza genetica farà lo stesso nel resto dell’umanità. Qualcuno potrà ammalarsi in modo lieve, come Robert Chavez, a causa della produzione difettosa della proteina. Secondo la nostra stima, questo riguarderà forse il venti per cento di voi. Potranno verificarsi dei decessi tra gli anziani o gli ammalati, ma la maggior parte della popolazione umana è protetta geneticamente. Pare che alcuni piccoli roditori terrestri non lo siano, il che, lo ammettiamo, ci ha sorpreso molto, e non siamo in grado di dire con sicurezza quali altre specie terrestri possano risultare sensibili. Sappiamo che per noi il virus è mortale. Non possiamo alterare il nostro genoma, almeno non per i viventi, ma abbiamo imparato molto da voi. Quando la nube di spore

raggiungerà Mondo, avremo sviluppato un vaccino. Questo non sarebbe stato possibile senza la vostra totale collaborazione e i vostri campioni di sangue e tessuti. Noi…”

«Se questo è vero» gridò Penny Hodgson «perché non ce l’avete *detto*?»

“… non vi abbiamo detto tutta la verità perché credevamo che voi, sapendo che la Terra non era in pericolo, non avreste impegnato così tante risorse, così tante personalità scientifiche, o considerato con tale urgenza il lavoro a bordo dell’*Ambasciata*. Siamo tutti umani, ma la vostra evoluzione e la vostra cultura sono molto diverse dalle nostre. Voi non costruite l’identità sulla famiglia. Voi permettete che la popolazione della Terra soffra per mancanza di cibo, acqua, assistenza medica. Non pensavamo che ci avreste aiutati quanto fosse stato necessario, se non vi avessimo nascosto certe verità. Se ci siamo sbagliati nella nostra valutazione, vi prego di perdonarci.”

“Non si erano sbagliati” pensò Marianne.

“Vi siamo grati per il vostro aiuto” disse Smith “anche se lo abbiamo ottenuto con l’inganno. In cambio vi lasciamo un dono. Questa registrazione contiene quelle che chiamate le ‘specifiche tecniche’ del motore subspaziale. Vi abbiamo già fornito le equazioni che ne descrivono i principi. Ora potete costruire una nave. Nelle generazioni che verranno, entrambi i rami dell’umanità potranno beneficiare di una collaborazione più aperta e leale. Diventeremo veri fratelli. Fino a quel momento, dieci terrestri ci accompagneranno a casa. È stata una loro libera scelta, per motivi personali. A tutti è stato detto che non sarebbero morti rimanendo sulla Terra, ma hanno scelto di venire comunque. Diventeranno parte di Mondo, stringendo un legame di amicizia più forte con i nostri fratelli di clan sulla Terra. Di nuovo… grazie.”

Sulla chiatta scoppiò il pandemonio: discussioni, litigi, urla. Il sole era sopra l’orizzonte, adesso. Tre motovedette della guardia costiera sfrecciarono nel porto verso la chiatta. Mentre Marianne si stringeva addosso la coperta gialla per proteggersi dalla brezza mattutina, qualcosa le vibrò nella tasca dei jeans.

Lo estrasse: un quadrato metallico con il viso di Noah. Non appena

posò lo sguardo sul suo, il volto cominciò a parlare. "Vado con loro, mamma. Voglio che tu sappia che sono molto felice. Questo è il mio posto. Mi sono unito a Llaa^moh¡, la dottoressa Jones, ed è incinta. Tuo nipote nascerà tra le stelle. Ti voglio bene."

Il viso di Noah svanì dal piccolo quadrato.

Una rabbia bruciante la invase. Suo figlio, e non l'avrebbe mai più rivisto! Suo nipote, e non lo avrebbe mai visto, o vista. Si sentiva derubata, defraudata di qualcosa che era suo di diritto. Gli alieni non sarebbero mai dovuti venire…

Si bloccò. All'improvviso capì, e strinse così forte il corrimano della chiatta che le unghie ne intaccarono il legno.

Gli alieni *avevano* fatto un errore. Un enorme, colossale, monumentale errore.

La sua rabbia, per quanto irrazionale, si sarebbe ripetuta e amplificata in tutto il pianeta. I Deneb avevano capito che i terrestri avrebbero lavorato davvero duro solo se ci fosse stata in gioco la loro stessa sopravvivenza. Ma non avevano capito tutto il resto. La presenza dei Deneb sulla Terra aveva provocato disordini, dispersione di risorse, decessi, paura. La "lieve malattia" del venti per cento come Robbie, che si sarebbe verificata a cominciare da quel giorno, bastava per sconvolgere ogni economia del pianeta. Gli alieni erano passati come un uragano sul mondo, e come nei postumi di un maelstrom, il panorama era completamente cambiato. Inoltre, i Deneb avevano portato via dieci umani, e poteva anche trattarsi di un lavaggio del cervello per procurarsi delle cavie da laboratorio per esperimenti futuri.

Fratelli, sì… ma Castore e Polluce, il cui legame aveva trasceso le stelle, o Caino e Abele? Gli umani non perdonavano facilmente, e non gradivano il fatto di essere comprati, anche in cambio di un motore subspaziale. Smith avrebbe dovuto lasciare un dono diverso, e cioè non avrebbe dovuto permettere che dei terrestri andassero su Mondo, quel pianeta pacifico e ricco, così poco abituato alla vendetta o alla guerra.

Ma del resto… forse si stava sbagliando. Quanto volte si era già sbagliata! Su Elizabeth, su Ryan, su Smith. Forse, quando le divisioni

fra terrestri fossero finite e fossero state costruite le navi spaziali, l'umanità sarebbe stata così riconoscente per quel dono ricevuto dai Deneb che sarebbero infine andati su Mondo in amicizia. Forse la prospettiva di andare tra le stelle avrebbe addirittura ammorbidito l'isolazionismo americano e avrebbe avvicinato i paesi spingendoli a mettere insieme le risorse necessarie. Sarebbe potuto accadere. I geni della collaborazione che avevano modellato Smith e Jones erano stati individuati anche nel genoma terrestre.

Però… sarebbe accaduto solo se quelli che lo volevano avessero lavorato duro per convincere gli altri. Per incoraggiare l'amicizia come avevano fatto per garantire la sopravvivenza. Era possibile? Era fattibile?

"Perché siete qui?"

"Per stabilire un contatto con Mondo. Una missione di pace."

Alzò lo sguardo al cielo multicolore dell'alba, ma la nave era già scomparsa alla vista. Le rimaneva solo l'immagine residua impressa ancora negli occhi.

«Harrison» disse, sentendosi confortata dalle sue stesse parole, «abbiamo un bel po' di lavoro da fare.»

SECONDA PARTE

Un uomo è sempre preda delle proprie verità. Quando le abbia riconosciute, egli non è capace di staccarsene.

ALBERT CAMUS

12
2,6 anni dopo S

Marianne si trovava in un bugigattolo da qualche parte del DeBartolo Performing Arts Center presso l'università di Notre Dame. Era in attesa di andare sul palco e stava fissando otto topi.

Erano morti, naturalmente. Quegli otto, però, avevano l'aria di essere vivi in modo inquietante, superbi esempi dell'arte di un imbalsamatore. Perché erano lì, a fissarla, da dietro il vetro di una teca a più ripiani, con quegli occhi lucidi e senza vita? Erano stati trasferiti in quel luogo improbabile da un altro edificio, per starsene tra scatole di cartone e spazzoloni logori, perché qualcuno non poteva più sopportare l'idea di ricordare cosa era andato perduto?

Sissy Tate, l'assistente di Marianne, infilò la testa nella stanzetta. «Dieci minuti, Marianne. Sono topi quelli? Ehi, si soffoca qui dentro.»

«Non ci sono finestre. E se…»

«Avrebbero dovuto darti la stanza verde! O almeno un camerino!» Sissy scosse i ricci rosso ciliegia che le saltavano intorno alla testa come se fossero attraversati dalla corrente elettrica. Due settimane prima i ricci erano dello stesso color cioccolato fondente della pelle. La felpa che indossava, viola e piena di specchietti, luccicava.

«Stanno allestendo un concerto nel salone grande» disse Marianne. «Non c'è spazio.»

«Non è questo il motivo e lo sappiamo tutte e due. Almeno non ti devi preoccupare del temporale; non colpirà South Bend. Nessun problema.» La testa di Sissy scomparve e Marianne tornò a contemplare i topi.

Otto rappresentanti di quello che era stato l'erbivoro più diffuso al mondo e che ora esisteva solo in alcuni laboratori inaccessibili.

Mus musculus e *Mus domesticus*, i loro musi aguzzi e le loro code

ricoperte di scaglie noti a chiunque avesse mai messo una trappola o lavorato in un laboratorio.

Un topo cervino e un topo dai piedi bianchi, tra l'altro quasi gemelli, parevano profughi fuggiti da un cartone di Disney.

Sul secondo ripiano di vetro, l'irsuta arvicola campestre a coda breve e la sua cugina, l'arvicola agreste.

Un lemming delle torbiere, con le labbra tirate indietro a mostrare le scanalature negli incisivi superiori.

E infine, un topo saltatore, dall'aspetto asimmetrico con i lunghi arti posteriori e le zampe anteriori brevi.

«Ehi» disse Marianne al topo saltatore, di cui non era rimasto nessun esemplare. «Mi dispiace che ti sia estinto.»

«Parli al topo?» disse una voce alle sue spalle. Marianne si voltò verso Tim. «Non ti ho sentito arrivare.»

«Già, be', sono venuto a dirti che potremmo avere un problema.»

«Ma Sissy ha appena detto che…»

«No, non per il temporale. Per il tuo discorso. Ma intanto, dimmi… Parlavi con i topi?»

Al sorriso di Tim, Marianne si sentì arrossire. Spesso, ne era consapevole, aveva quell'effetto su di lei. Invece Tim Sullivan non se ne accorgeva, e questo per lei era un immenso sollievo. Lui viveva con Sissy, era più giovane di lei di quindici anni, e non era per nulla sveglio. Provare un sentimento così viscerale per qualcuno così inadeguato era molto imbarazzante per Marianne. Il corpo asciutto e possente, i capelli color mogano, gli occhi turchesi che la facevano sentire come se stesse sotto un riflettore di luce azzurra, nulla di tutto questo avrebbe dovuto alzarle gli ormoni a un livello di allerta così pericolosa, non alla sua età. Era nonna già due volte, Cristo santo. E viveva con Harrison Rice, con soddisfazione.

"Con soddisfazione, ma non con passione" disse il suo lato ribelle che aveva ancora diciassette anni.

«Non parlavo con i topi» rispose, sperando di aver mantenuto un tono dignitoso.

«Sembrava davvero così.» Un altro sorriso fin troppo virile. Accidenti a lei. Perché doveva sentirsi attratta da quel bel ragazzo

banale e addirittura stereotipato? Non che Tim fosse solo questo.

«Cos'ha che non va il mio discorso?»

«Il pubblico. Non è bella gente.»

Marianne si accigliò. Notre Dame non era frequentata da brutta gente. Noto centro di ricerca, l'università aveva un orientamento scientifico e, sebbene mantenesse un atteggiamento cattolico-conservatore su alcuni temi, in generale era molto aperta dal punto di vista sociale, come anche il suo corpo studentesco. L'ateneo le aveva anche rimborsato le spese di viaggio, cosa che pochi altri avevano fatto. «In cosa non è bella?»

«Non so dirtelo ancora. Ma ci sto lavorando.» Tim se ne andò.

Marianne aveva fatto più di cinquecento discorsi per la Star Brotherhood Foundation, istituita da lei e Harrison quasi subito dopo la partenza della nave aliena, che aveva portato con sé Noah e altri nove terrestri. Lo scopo della fondazione era convincere il mondo che era necessario costruire un'astronave, utilizzando gli schemi progettuali che avevano donato gli alieni, per portare l'umanità nello spazio.

All'inizio, la fondazione era andata bene. L'epidemia di spore era stata leggera; pochi si erano ammalati, un numero inferiore del previsto, e ne erano morti ancora meno. I fisici, gli ingegneri, le menti più brillanti del mondo intero erano tutti concordi con lei. L'umanità sarebbe andata nello spazio! L'opinione pubblica si era ferocemente divisa, ma Marianne e Harrison non avevano perso la speranza.

Poi erano accadute due cose. La prima: notizie di contagi e mortalità dall'Asia centrale.

Un'anomalia in un genoma comune a quella parte del mondo stava provocando molti più decessi per il *R. sporii* che in qualsiasi altro luogo. Morti terribili, per asfissia, con i polmoni pieni di liquido. Dopo due anni e mezzo dall'arrivo della nube non c'era ancora traccia né di vaccino né di terapia genica per il *R. sporii*, e le spore sembravano dover restare sulla Terra per sempre, di generazione in generazione. La squadra di Harrison aveva sviluppato una cura post-infezione per contrastare la malattia, ma era costosa e la distribuzione in Russia e paesi limitrofi era sporadica. Già assediati da disordini etnici, i paesi

della ex Unione Sovietica si scambiavano accuse senza senso. I radicali presero il potere in cinque o sei paesi. L'odio contro i Deneb, abilmente alimentato per scopi politici, si era diffuso in Russia, Ucraina, Kazakistan, Turkmenistan e Uzbekistan.

Otto specie di topi si erano estinte contemporaneamente.

Chi avrebbe mai detto che un gruppo di roditori avrebbe potuto far crollare l'economia mondiale? Di certo, Marianne non se lo sarebbe mai immaginato, come tutti del resto, ma ne capì presto il motivo. Un'ecologia, come Ryan aveva continuato a dirle per oltre una decina d'anni, era una struttura fragile. Bastava che cambiasse un elemento rilevante, che ne avrebbe risentito tutto il resto. Quei topi così comuni e diffusi erano, o erano stati, l'elemento rilevante.

Senza topi, i predatori, dai falchi agli orsi, non avevano cibo a sufficienza. Alcuni erano morti; altri avevano cambiato abitudini alimentari, nutrendosi di serpenti. La popolazione di serpenti si era drasticamente ridotta, mentre le loro prede, come ratti e lucertole, erano aumentate a dismisura. Le malattie portate dai ratti si erano diffuse enormemente. I lupi artici morivano di fame.

Senza topi che ne mangiassero i semi, alcune piante selvatiche erano cresciute senza controllo e avevano soffocato con la loro invadenza altre specie meno resistenti, compromettendone gli ecosistemi.

Senza topi che ne disperdessero i semi, alcune piante avevano cominciato a sparire.

Senza topi che si nutrissero di insetti, alcune specie, tra cui blatte, alcuni millepiedi, coleotteri, avevano prosperato.

Senza topi, che in alcune parti del mondo si sarebbero nutriti di grandi quantità di grano coltivato, i contadini ebbero all'improvviso dei raccolti eccezionali. Il surplus provocò il crollo dei prezzi. Tutte le economie vacillarono.

Tutti i mercati della Terra ne erano stati colpiti e le teorie complottistiche si erano moltiplicate come kudzu: i Deneb erano una finzione e l'epidemia di spore era stata diffusa dall'Organizzazione mondiale della sanità per "neutralizzare" gli Stati Uniti nell'arena politica mondiale.

No, gli alieni erano reali ed erano agenti dell'Anticristo… "Vedete le Rivelazioni se non mi credete!" No, facevano parte di un cartello interstellare che voleva schiacciare la Terra perché altrimenti saremmo stati loro concorrenti nel commercio. A volte gli ebrei facevano parte di questo cartello, a volte gli Illuminati, a volte i sovietici, i cinesi o gli arabi. Le accuse si erano fatte più aspre, erano scoppiate piccole guerre, mentre il Terzo mondo cercava, spesso senza successo, di sopravvivere.

Marianne aveva continuato a tenere discorsi. Harrison si era messo a lavorare con una squadra di ricerca alla Columbia, cercando disperatamente di modificare geneticamente i pochi topi rimasti per farli sopravvivere in un mondo in cui il *R. sporii* restava dormiente in ogni prato, ogni fiume, ogni tetto. Ma, non si stancava di ripetere Marianne, non erano stati gli alieni a provocare la nube di spore! I Deneb erano in realtà umani, i nostri fratelli genetici.

Le loro intenzioni nel corso dell'anno passato sulla Terra erano state buone e i loro errori fortuiti. Si doveva costruire un'astronave che ci avrebbe portato nello spazio, sulla base degli schemi tecnici che gli alieni avevano donato agli umani.

Ma i Deneb e la nube di spore erano arrivati più o meno in contemporanea, e per un gran numero di americani quel dato era sufficiente a "dimostrare il nesso di causalità". Durante un discorso tenuto tre mesi prima a Memphis, lei e Sissy erano state bersagliate con uova e pomodori. Era stata scagliata anche una pietra. Dopo che l'organizzatore le aveva messe in salvo, Marianne era venuta a sapere che alcuni dei dimostranti erano armati con ben altro che pietre, anche se non era stato sparato nemmeno un colpo.

"Ti serve una guardia del corpo" aveva detto Sissy. "Conosco qualcuno. Di lui puoi fidarti." La fondazione aveva attinto al budget già striminzito di cui disponevano per assumere Tim Saunders come guardia del corpo. Ex delle forze speciali, aveva un piccolo arsenale, con le autorizzazioni necessarie per farne uso. Una settimana dopo, era andato a vivere con Sissy.

Marianne disse al *Mus musculus* impagliato: «"Non una creatura si muoveva, neanche un topo"». Non ebbe risposta. Il *Mus*, ricordava,

un tempo non era originario degli Stati Uniti. Una specie invasiva.

«Stai parlando con i *topi*?» le chiese Sissy, alle sue spalle.

«No» rispose Marianne.

«Bene, è ora. Il dottor Mendenhall è qui per accompagnarti sul palco.»

Marianne andò a tenere il suo discorso.

Il Decio Mainstage Theater aveva trecentocinquanta posti, ed erano tutti occupati. Marianne salì sul palco, che aveva un bellissimo arco scenico, e rimase in silenzio accanto al leggio mentre il preside della facoltà di Scienze la presentava. L'eccellente acustica del teatro trasportava le parole del dottor Mendenhall al di sopra, nello spazio dell'alto soffitto, tra le raffinate balaustre ricurve. Marianne, abituata a luoghi meno eleganti, si chiese come l'università potesse permettersi di mantenere il teatro in condizioni così perfette. La sovvenzione di cui godeva doveva essere cospicua.

Gli studenti erano troppo silenziosi. Molti non avevano nemmeno l'aspetto di studenti.

Le luci della sala erano rimaste accese. Quando lei iniziò a parlare, gli studenti non si mossero e non cambiarono espressione. Affrontò tre argomenti principali: gli alieni erano in realtà umani, nostri fratelli genetici, tutte le prove scientifiche lo confermavano; le loro intenzioni nel corso dell'anno passato sulla Terra erano state buone, gli errori commessi casuali, e non erano stati loro a provocare la nube di spore; si doveva costruire un'astronave che…

La voce di una ragazza, chiara e squillante, risuonò dal loggione. «Lei non penserebbe a un incidente se fosse stato *suo* zio a morire di malattia delle spore!»

Dalla terza fila si alzò un ragazzo. «È vero che i Deneb la pagano per fare pubblicità a questa cosiddetta astronave?»

«Fatela finire» disse qualcun altro, e il ragazzo si rimise seduto. Marianne sperò che sarebbe andato comunque tutto bene, ma con la coda dell'occhio vide Tim in piedi dietro le quinte, teso e vigile.

«Che finisca noi, è quello che volevi dire» urlò qualcuno, una voce più matura, carica di indignazione.

Il dottor Mendenhall apparve accanto a Marianne e prese il microfono. «Quest'università tratta i suoi ospiti con il dovuto rispetto. Quindi, che siate studenti o anche ospiti in visita, lascerete alla dottoressa Jenner la possibilità di completare il suo pensiero.»

Lo fecero, ma Marianne sentiva la loro rabbia riempire la sala come gas nocivo. La gente aveva cominciato a mormorare, quasi come un drone a infrasuoni in un'esercitazione silenziosa. La sua voce non vacillò, ma acquistò velocità.

«… in conclusione, lasciatemi dire che…»

«Cosa prova per suo figlio Noah che se n'è andato con gli alieni su Mondo?» domandò un'altra voce. «Non è questo il vero motivo per cui vuole spingerci così disperatamente ad andare là? Perché i contribuenti dovrebbero pagare il vostro ricongiungimento familiare?»

Mendenhall intervenne. «La dottoressa Jenner non ha…»

«No, voglio rispondere» disse Marianne. Il mormorio non si fermò. Alzò la voce. «Sì, mio figlio ha accompagnato i Deneb sul loro pianeta natale, insieme ad altri nove terrestri, come penso tutti sappiate. Anche la mia famiglia è stata toccata dagli alieni. Ma due punti devono essere chiariti, è necessario. Il primo è che se i Deneb non fossero scesi sulla Terra, sarebbero state tragicamente colpite molte più famiglie di quante non lo siano state. Senza il lavoro che i mondisti e i terrestri hanno fatto insieme a bordo dell'*Ambasciata*, non avremmo avuto la cura post-infezione per l'epidemia delle spore, una cura che ha salvato molti. Il secondo è che dovremmo finanziare l'astronave per farla andare su Mondo non perché voglio vedere Noah, anche se lo desidero, naturalmente, ma perché l'umanità possa beneficiare enormemente del libero scambio di idee che ha già arricchito la nostra comprensione scientifica del…»

«*Arricchito!*» La voce dal loggione era quasi uno strillo. Eppure, Marianne ebbe l'impressione che avesse una nota forzata, da attore mediocre. «Lei pensa che gli alieni ci abbiamo arricchiti, signora? La ditta della mia famiglia ha perso tutto!»

«Le azioni di mio padre sono crollate!» disse qualcuno alla sua sinistra.

«L'economia è allo sbando e nessuno di noi riuscirà ad avere un lavoro dopo la laurea, per colpa di questi maledetti alieni!»

«Il mio appartamento è invaso dai ratti!»

«Ha mai *visto* qualcuno morire di malattia delle spore?»

Si erano alzati tutti in piedi. Alcuni erano disorientati, studenti e facoltà presi alla sprovvista. Altri infilarono le mani nelle borse e negli zaini, e uova e frutta marcia iniziarono a piovere sul palco. Marianne restò dov'era; era già successo prima. «Noi non possiamo…» urlò, nello stesso istante in cui Mendenhall, adirato, gridò: «Signori! Signori!».

Si spensero le luci.

Ci fu un momento di sbigottimento, di confusione. Poi accadde tutto insieme. Marianne sentì la gente agitarsi e spintonarsi, passi correre verso il palco, e colpi di arma da fuoco. Urla. Tim fu su di lei, la coprì con il suo corpo, tirandola con decisione da una parte. Lui sapeva dove andare, anche al buio; se ne era assicurato in anticipo. In trenta secondi Marianne era dietro le quinte, oltre una porta tagliafuoco, trascinata giù, lungo una rampa di scale.

«Non posso lasciare il dottor…» disse Marianne, ansimante.

«Lascia perdere» ribatté Tim, deciso, «è te che vogliono. Avanti, Marianne!»

Superò un'altra porta: era fuori. Attraversò di corsa un parcheggio, a testa bassa e protetta dal braccio di Tim. Poi salì in macchina e Sissy partì nel momento in cui una delle auto della polizia arrivava all'Arts Center.

«Tutto bene?» chiese Tim.

«Sì, ma…»

«Pivelli del cazzo.» Sorrideva: il corpo, teso e vitale, pompava adrenalina. «Non hanno nemmeno bloccato le uscite. Non sanno proprio come organizzare una sommossa.»

«Buon per noi» disse Sissy con asprezza, con i boccoli rossi che ondeggiavano nello specchietto retrovisore. «Marianne, vuoi andare a sporgere denuncia alla polizia?»

«Sì» rispose lei. «Non… era mai successo prima. Non così… non era mai successo.»

«La gente è esasperata» commentò Tim, senza rancore. Stava ancora sorridendo. Marianne si voltò e si mise a fissare l'oscurità che sfrecciava fuori dal finestrino.

Non aveva mai visto una persona morire di malattia delle spore. Solo topi.

Un discorso in Ohio e uno in Pennsylvania, entrambi senza episodi di violenza. I tre si diedero il cambio alla guida del furgoncino Ford per tornare a New York. Nei paraggi di Harrisburg, Marianne era al volante, Sissy le era accanto e Tim dormiva, rannicchiato sul sedile posteriore, anche se era solo tardo pomeriggio. Il debole sole di aprile gettava lunghe ombre sui campi spogli che fiancheggiano l'autostrada. Una lunga striscia era disseminata di alberi abbattuti; c'era stato un tornado qualche settimana prima. Aprile segnava l'inizio della stagione dei tornado più forti in uno Stato che, un tempo, ne aveva avuto esperienza molto di rado.

«Non ti piace» disse Sissy a voce bassa.

«Aprile? No. Non mi è mai piaciuto.» Kyle era morto in aprile, il mese che ogni anno portava con sé il lutto non perché il marito fosse morto di cirrosi, ma perché lei se n'era sentita molto sollevata.

«Non aprile» spiegò Sissy. «Tenere discorsi. Però sei stata un'insegnante.»

Marianne sorrise mestamente. «Ero un'insegnante famosa» disse, senza falsa modestia. «Facevo lezione per la maggior parte ai dottorandi che avevano voglia di ascoltarmi. O almeno che erano *rassegnati* ad ascoltarmi… Non come questi discorsi. Nessuno portava armi ai corsi di Bio 572, teorie dell'evoluzione per selezione naturale.»

«Ma tu lo fai, perché pensi che sia importante. È molto coraggioso da parte tua, Marianne.»

Le lacrime offuscarono la strada; subito Marianne batté le palpebre per liberarsene. Perché Ryan o Elizabeth non la vedevano anche loro in quel modo? Elizabeth, ora trasferita in Texas, accusava i Deneb di aver distrutto l'economia. E Ryan… Marianne non voleva pensare a quello che Ryan diceva, o a quello che aveva fatto.

A volte immaginava che Sissy fosse sua figlia. Quel pensiero la

faceva sentire ancora più colpevole; sembrava uno sgarbo nei confronti della vera figlia. Ma Sissy dava a Marianne più comprensione, più calore, più sostegno di chiunque altro.

Si erano incontrate un anno prima quando Sissy era entrata nel piccolo ufficio della Star Brotherhood Foundation e aveva detto: "Lei ha bisogno di me".

Marianne aveva avuto una giornata nera. Aveva guardato la figura davanti a lei: una piccola donna di colore con riccioli viola che sembrava essere appena uscita da un generatore di Van der Graaf, jeans stretti e una maglietta decorata con tantissimi tappi di bottiglie di birra. "No, per nulla" aveva risposto Marianne, senza esitazione.

"Sì, invece. Ho assistito ai suoi ultimi tre discorsi. È arrivata in ritardo a uno perché aveva messo insieme troppi appuntamenti, lo ha detto in pubblico. È arrivata senza voce a un altro perché non si era portata la bottiglia d'acqua e nessuno gliene ha procurata una. PowerPoint non ha funzionato a un altro ancora perché nessuno lo aveva controllato. E guardi il mucchio di carte che ha sulla scrivania: il suo metodo di archiviazione deve essere uno schifo, se ne ha uno. Mi chiamo Sissy Tate e sono un'assistente amministrativa di alto livello. Questo è il mio curriculum e queste le mie referenze. Non m'importa se non può pagarmi molto, perché io credo in quello che fa." Marianne la fissò. Un'infiltrata di uno dei gruppi di odio? Ci avevano già provato.

"Per chi lavora?"

Sissy le rivolse un sorriso a mille watt. "Per lei, dottoressa Jenner. E per la fratellanza con i Deneb. Cos'è che con va nella gente se non riescono a capire quanto è importante che non siamo soli nell'universo?" Quando Sissy si emozionava, il suo inglese di solito corretto scadeva in qualcos'altro. Ma la sua intelligenza e il suo idealismo non vacillavano mai. Anche prima di controllare le sue esperienze precedenti, Marianne sapeva che l'avrebbe assunta. Quella ragazza aveva una marcia in più. Sissy si dimostrò efficiente come aveva dichiarato di essere. La loro amicizia, però, che attraversava limiti generazionali, razziali e culturali, non aveva nulla a che fare con il lavoro di Sissy.

Sul sedile posteriore, Tim si svegliò. «Siamo arrivati?»

«No» rispose Sissy. «Rimettiti a dormire. Sei incredibile, riesci a dormire ovunque.»

«Non vorrei farlo. Dormire è uno spreco di tempo.»

«Ma in che altro modo potresti sognarmi?»

Tim rise. «Accosta, tocca a me guidare.»

Si scambiarono di posto. Quando arrivarono a New York, le luci della città erano già accese. L'Holland Tunnel non era più sicuro; la città aveva disponibilità limitate per gli interventi di manutenzione delle infrastrutture. Il Lincoln Tunnel ora chiudeva alle dieci di sera. Tim attraversò il George Washington Bridge e andò verso sud, in direzione della Columbia University.

«Dio, come sono stanca» disse Marianne.

Sissy si voltò e sorrise a Tim. Nessuno dei due aveva l'aria stanca. Sissy aveva trentadue anni, Tim trentasette. Marianne vide le palpebre mezzo socchiuse di Sissy, mentre faceva scivolare la mano sul collo di Tim.

«Marianne, lasciamo prima te e riportiamo la macchina domani mattina, va bene?»

«Certo» rispose Marianne con allegria. La gelosia che provava per la notte che quei due avevano davanti era stupida, infantile e deplorevole. Si sentì vecchia.

Harrison era sveglio, la stava aspettando nel loro appartamento, nella zona rafforzata dalla sicurezza accanto alla Columbia. Era seduto a sorseggiare scotch e leggeva accigliato il tablet. «Com'è andata?»

«Bene. Qualche problema a Notre Dame, ma nulla che Tim non abbia potuto gestire» rispose Marianne minimizzando l'accaduto; a Harrison non piaceva Tim, anche se non l'aveva mai detto. Ma Marianne lo sapeva e sapeva anche il perché. Harrison era l'uomo più intelligente che Marianne avesse mai incontrato, rispettabile e gentile. Ma aveva cinquantasei anni, passava i suoi giorni in un laboratorio e stava perdendo i capelli. Tim aveva trentasette anni, si allenava due ore al giorno in palestra e aveva i capelli folti e lunghi fino alle spalle.

In un gesto di affetto, si sedette sul bracciolo della poltrona di

Harrison e lo abbracciò. «Mi sei mancato. Qui che è successo?»

«Alcuni dati inquietanti.» Si staccò dall'abbraccio, e lei andò a sedersi in un'altra poltrona. «Quali dati? Sui topi?»

«No. Questo studio di "Nature". Karcher è il ricercatore responsabile.» Le porse il tablet.

Marianne non lo prese. "Nature" era una delle riviste specializzate più apprezzate al mondo, e James Karcher era un premio Nobel in medicina. Ma era stanca, e il piccolo rifiuto di Harrison faceva male. Non avrebbero fatto sesso quella sera. Come quasi tutte le notti.

Si sentì ancora più colpevole. Si sentiva eccitata solo per la presenza provocante e assolutamente proibita di Tim. «Dimmi cosa dice Karcher.»

«È un'analisi statistica, per cui sospetto che siano stati i suoi post-dottorandi a realizzarla, c'è sopra il suo nome solo per farla notare. E dovrebbe essere notata. Si tratta di un aumento significativo dei disturbi di agitazione e di udito che sono stati riscontrati in bambini nati dopo la nube di spore. Sapevano dei problemi di udito, certo, ma nessuno aveva mai quantificato i dati collegandoli con l'ansia infantile.»

«Che relazione ha con il *R. sporii*?»

«Be', questo è il punto, no? Sappiamo poco dei suoi effetti genetici sui feti. Sono solo due anni e mezzo, e pochissimi neonati vengono sottoposti a interventi di chirurgia cerebrale o a risonanza magnetica.»

«Perché ti interessa tanto?»

Harrison appoggiò il tablet su un tavolino e si versò un altro scotch. Marianne fu colta di sorpresa. Era raro che Harrison ne bevesse più di uno, e mai quando era da solo. Era il suo secondo bicchiere, o qualcosa di più?

«Per due motivi» rispose lui. «Primo, Sarah è incinta. Secondo, mentre eri via si sono verificati altri due casi di infezione tra i *P. maniculatus*.»

Sarah era la figlia di Harrison, una figlia difficile quanto Elizabeth, e vicina ai quarant'anni. Una decina di topi cervini, *Peromyscus maniculatus*, erano tra i preziosi esemplari non infetti recuperati dalla Columbia. Da allora, erano stati allevati nelle loro gabbie a pressione

negativa; ora i topi a disposizione della ricerca erano parecchi. Non che fosse di grande aiuto. Se i topi venivano infettati con la malattia delle spore, morivano. Altrimenti, continuavano a vivere. Nulla, fino a quel momento, aveva cambiato la situazione. Ma il tono di Harrison era serio. «Continua» gli disse.

«È stato difficile. Abbiamo fatto ingravidare due femmine di topo cervino, e a metà del tempo le abbiamo esposte al *R. sporii*. Abbiamo lasciato proseguire le gravidanze finché i topi non hanno mostrato i sintomi, poi abbiamo prelevato i feti prima che le madri morissero. Solo tre cuccioli sono rimasti in vita, e il motivo è che il periodo di gestazione è stato molto breve. Li abbiamo fatti allattare da un altro topo. Sai, le femmine che vivono in comunità lo fanno. Uno è morto e gli abbiamo fatto l'autopsia. Davvero difficile, su un cervello così piccolo e poco sviluppato.»

«Lo immagino.» Nonostante la stanchezza, Marianne era affascinata. Tra un discorso e l'altro, faceva da tecnico di laboratorio per Harrison, ma come genetista teorica non era così eclettica come Harrison in biologia. «Cosa è emerso dall'autopsia?»

«Difficile da capire, in realtà. Ma pare che alcune parti della corteccia siano ingrandite. Sue sta preparando i vetrini. E i due cuccioli sopravvissuti sono vitali. Prendono il latte, il che è buon segno, ma sembrano agitati e nervosi.»

«Come si fa a vedere se un topolino è agitato?»

Harrison sorrise. «È come Sissy. Energia nervosa non focalizzata.»

Era ingiusto; la grande energia di Sissy era molto focalizzata, a parte quando non aveva molto da fare. Allora, ballava sul posto, faceva schioccare le dita, cantava stonando. Marianne aveva imparato a tenerla sempre occupata. Perdonò a Harrison quel commento; era davvero turbato.

«Anche se i topi sono agitati, non vuol dire che il bambino di Sarah avrà dei problemi» disse con tono pacato. «Alcuni bambini sono iperattivi sin dalla nascita, come il più piccolo di Connie. A quante settimane è Sarah? Ha già fatto un'ecografia?»

«È al quarto mese. Sì, dall'ecografia pare tutto normale. Vado a letto, Marianne. Ma sono contento che tu sia tornata.» Trangugiò il

suo scotch e andò in camera da letto.

Ma sono contento che tu sia tornata. Quel "ma" diceva tutto: "sono contento che tu sia tornata, ma ho troppe cose che mi girano per la testa per pensare al sesso". Be', quello lo sapeva già.

Controllò la posta elettronica, dando a Harrison il tempo di fare finta di essersi già addormentato. Non c'era nulla di interessante, a parte le foto più recenti dei suoi due nipoti che le aveva mandato Connie. Erano uno vicino all'altro, in giardino, con i loro piccoli parka rossi, accanto a un alberello con i rami spogli non più alto di Colin. Jason aveva il braccio intorno al fratellino e sorrideva; Colin sembrava sul punto di scoppiare a piangere. Solo tredici mesi di differenza tra loro. Cosa aveva pensato Connie? I bambini non si assomigliavano. Colin ricordava a Noah, smilzo e con gli occhi grigi. Jason, tre anni, era Ryan da piccolo, basso e rotondo, i grandi occhi marroni sul viso grassottello.

Rivide Ryan che tirava Noah su una slitta, i visi di entrambi rossi per il freddo e l'eccitazione: "Dai, facciamolo ancora! Mamma, quanto mi piace…".

Marianne chiuse la posta e si mise a sentire le notizie. Tornado in Oklahoma e Kansas. La costruzione dell'astronave statunitense era ancora ferma; da due anni un Congresso conservatore continuava a discutere del finanziamento. Le ditte private che cercavano di costruire le astronavi rilasciavano interviste o foto. La NCCAK, acronimo per "nessun contatto con gli alieni killer", aveva fatto saltare il tentativo di Richard Branson. La fame in Africa, la guerra nella Cina del Nord, zone morte nell'oceano…

Spense lo schermo a parete, si versò un bicchiere dello scotch di Harrison e prese il tablet per leggere l'articolo di "Nature". Non riusciva a concentrarsi. Dopo un po' si distese sul divano, si mise una mano tra le gambe e cercò di non pensare a Tim Saunders.

13
2,6 anni dopo S

Certe persone hanno più cervello che buon senso. Non che Sissy Tate non l'avesse saputo prima di andare a lavorare per Marianne.

Guardatela Marianne ora, china sulla sua scrivania incasinata, a leggere ancora una volta quell'articolo sui bambini che piangevano sempre. Sissy aveva provato a leggerlo perché sua sorella Jasmine aveva appena avuto un altro bambino. Non aveva voglia di rivedere Jasmine, ma la notizia del bambino le era arrivata per il tramite di Mama. Il testo era pieno di statistiche ed equazioni e termini che Sissy non capiva – aveva fatto solo un corso da segretaria –, ma ne aveva comunque colto il senso, e cioè che ancora una volta la nube di spore aveva fregato tutti. I bambini piangevano, certo, ma lo facevano senza mai sorridere solo se si erano trovati già nel ventre materno quando la nube di spore aveva colpito.

Marianne invece capiva l'articolo. Digitò dei numeri sul computer, il cui schermo era già pieno di altre cifre, e fece girare dei programmi. Da dietro, le si vedevano i capelli grigi alle radici; Sissy avrebbe dovuto insistere per farle prendere un altro appuntamento al Subtle Beauty. Alcune persone non riuscivano a godersi quello che avevano senza qualcuno che gli rompesse le scatole ogni momento. Marianne aveva avuto una gran fortuna a trovare una come Sissy che si prendesse cura di lei.

Sissy sapeva di essere stata fortunata a sua volta. Aveva avuto quel lavoro, che veniva pagato quanto per rigirare gli hamburger da McDonald's ma che in realtà realizzava qualcosa di importante per il mondo, qualcosa in cui lei poteva credere. Era uscita dal Bronx e aveva studiato, anche se – lo sapeva solo adesso, dopo essere andata nelle università vere con Marianne – l'istruzione che aveva ricevuto

non era stata granché.

Aveva il dolce e sexy Tim. E aveva Marianne, che alla fine sentiva molto più vicina di quanto non lo fosse mai stata la sua vera famiglia. E fanculo a tutti quelli che la pensavano diversamente.

Sissy era seduta alla sua scrivania, il piano lucido occupato da un portatile e un foglio di carta, e stava finendo di mettere a punto i dettagli del viaggio per il successivo discorso. Avrebbero preso l'aereo, e lo sponsor avrebbe pagato tre biglietti di andata e ritorno. A Tim non piaceva il posto, lo stadio di football di una scuola superiore, perché sarebbe stato difficile garantire la sicurezza di Marianne. Si aspettavano un grande afflusso di pubblico. Lo sponsor non era un'università questa volta, ma un'organizzazione di pressione pro astronave, In rotta per le stelle. Sissy si era documentata su Internet. Sembrava a posto, non troppo folle. In ogni caso, niente avrebbe fermato Marianne. Avrebbe tenuto i suoi discorsi a qualunque costo. Aveva passato tre giorni alla settimana in quel minuscolo ufficio, a scrivere e a leggere di scienza. Ecologia, per lo più. Che era un'altra cosa andata in malora, più o meno ovunque, e non solo a causa dei topi. Sissy si era messa a leggere di tutte le carestie che c'erano state nel Midwest per incapacità nella gestione dei raccolti.

«Merda!» esclamò Marianne.

«Cosa?»

«Ecco un articolo, anzi una perizia autoptica, su un bambino di due anni morto in un incidente stradale. Il padre ha donato il cervello a…»

«Ha fatto togliere il *cervello* al suo bambino?»

Marianne si voltò a guardare Sissy dalla sua poltrona. «Il bambino era morto» disse piano.

«Chi se ne frega! Non farei mai togliere qualcosa al mio bambino morto!»

«Sissy, sei un groviglio di contraddizioni. Sei un'ammiratrice della scienza; è così che la scienza fa progressi. Quel padre ha fatto una cosa meravigliosa.»

Davvero? Forse. A volte Sissy non riusciva a capire come allineare nella sua mente le idee del vecchio mondo con quelle del nuovo mondo. La cosa importante però era imparare il più possibile.

A volte, da quando aveva iniziato a lavorare per la Star Brotherhood Foundation, si sentiva come un fiore che si apriva al sole per la prima volta. Altri giorni, percepiva le cose nuove come pioggia fredda. «Cosa si vede dall'autopsia?» chiese bellicosa, sapendo che dietro la bellicosità si nascondeva la sua confusione.

«Be', più di quanto non sembri in apparenza: corteccia uditiva primaria ingrandita o anomala, con connessioni neurali insolitamente dense al mesencefalo e al tronco encefalico.»

Sissy colse al volo la parte che riusciva a capire. «Che significa che la parte è ingrandita o anomala? Non riescono a distinguere com'è?»

«Non proprio.» Marianne ruotò sulla sedia girevole per voltarsi verso Sissy. «Non sappiamo molto delle parti del cervello che elaborano il suono. È davvero complesso, e a rendere il tutto ancora più complesso, non esistono due cortecce cerebrali umane che siano uguali. Questo potrebbe non voler dire nulla. Ma i topi di Harrison…»

«Che hanno i topi di Harrison?»

«Non lo so ancora. Proprio non… Devo leggere di più. Cosa c'è in programma per oggi?»

«Cena per raccolta fondi a Tribeca.»

«Accidenti. Non si può…»

«No. Devi andare. Quella signora ha i soldi ed è disposta a darcene un po'.»

Marianne lanciò un'occhiata allo schermo del computer, poi di nuovo a Sissy, infine ancora allo schermo. «Quanti soldi?»

Sissy decise di non barare. Non che di solito barasse con Marianne. «Forse non così tanti, ma…»

«Di' che sono indisposta e sposta a un altro giorno.»

«Però Tim dice che è importante che ti faccia vedere per non far credere che tu sia fuggita per lo spavento dopo l'aggressione a Notre Dame.»

«*Sono* spaventata.»

«Ho detto "fuggita per lo spavento". Comunque, è troppo tardi per cambiare il programma.»

«Sei una vera tiranna, Sissy Tate.»

«Tim verrà a prenderti a casa tra un'ora, quindi è meglio che tu

vada a prepararti. Non resterai vestita così, vero?»

«No. Mi metterò il saio, mi cospargerò il capo di cenere e piangerò il lutto per la fine del mio tempo di lettura.»

«Piccola donna, staresti bene anche vestita in quel modo e questa è la verità, pura e semplice» disse una voce alle loro spalle. Sissy si girò. Come aveva fatto a entrare? E se era armato? E… Ma Tim era accanto all'intruso, e sorrideva.

Sissy sentì lo stomaco rivoltarsi, come un ratto pronto ad attaccare. Sapeva chi era. Lo aveva visto il giorno prima al notiziario.

Jonah Stubbins era addirittura più alto di Tim, e pesava circa ottanta chili in più. Indossava quello che Marianne una volta aveva chiamato il "completo Sun Belt": maglietta gialla, pantaloni kaki, cintura e scarpe bianche, cravattino di cuoio. Prese la mano di Marianne. «Dottoressa Jenner, sono davvero lusingato di incontrarvi tutti!»

Sissy vide Marianne trattenere il respiro. Anche Stubbins lo vide. Rise. «Ehi, non c'ho mica i miei prodotti addosso, dottoressa. Siete tutti ben protetti da… qualsiasi cosa. A meno che, certo, non lo vogliate!»

Marianne si liberò dalla presa e disse gelida: «Non capisco perché lei sia qui, signor Stubbins. Tim…».

«Certo che lo capisci. Tu e io, piccola donna… Posso chiamarti Marianne?»

«No.»

«Come vuoi. Ma abbiamo degli interessi in comune, noi due. Questo lo sapevi già, no?»

«Io…»

«Non dire nulla, prima ascoltami. Voi tipi dell'Est c'avete sempre troppa fretta di parlare. Sono qui per farvi una donazione. Una bella somma, che non t'immagini nemmeno. Per questo la tua guardia del corpo mi ha fatto entrare fin qui.»

Una donazione. Da Jonah Stubbins. Sissy guardò Marianne, che disse: «Non penso proprio».

«Be', ripensaci. Ascoltami, piccola donna, non ti chiedo altro. Subito, però!»

«Non sono una “piccola donna”. E lei non è un donatore adatto alla fondazione, per quanto possa pensare che i nostri interessi coincidano. E a dirla tutta, non sono ammaliata, né divertita dalla sua presentazione volgare. Lei ha preso un master MBA a Harvard, Cristo santo, che non ha esitato a utilizzare per scopi criminali.»

Sissy trattenne il fiato. Non aveva mai sentito Marianne parlare in modo tanto scortese.

Stubbins non se ne andò. Invece, cambiò postura, facendosi in qualche modo meno incombente, meno visibile, meno vistoso. Disse: «Questo è un grande sollievo. Non ne posso più della mia immagine pubblica, sai. Ma è un sollievo ancora più grande rendermi conto che non mi sono sbagliato sul tuo conto. Tu hai la stoffa per riuscire forse a portare a termine la missione della tua fondazione, di incidere sulle scelte dell’opinione pubblica, e raggiungere il punto critico di una svolta. Perché i nostri interessi coincidono, dottoressa Jenner. Tutti e due vogliamo che sia costruita un’astronave. Però, *io* so che il governo non può, non vuole che sia fatto. Non mi stupisco; io sono un libertario e noi libertari sappiamo che il governo raramente riesce a fare la cosa giusta, perché la responsabilità è troppo frazionata e nessuno se la prende sulle spalle. Quindi lo farò io, anche a costo di rimetterci tutta la mia fortuna».

Agitò la mano come se avesse la fortuna proprio davanti a sé, e Sissy potesse in qualche modo vederla: mucchi di oro, diamanti e rubini come in un libro di favole.

Stubbins proseguì. «Ora, tu non vuoi accettare la mia donazione per diversi motivi. Primo, non ti piacciono i miei prodotti: questo non è importante. Secondo, temi che io voglia qualcosa da te, che ci siano delle condizioni alla base della donazione: non ci sono condizioni, voglio solo che tu continui a fare quello che fai. E terzo, credi che se il tuo nome fosse associato al mio la tua causa ne soffrirebbe: be’, non è così, perché la mia donazione sarà totalmente anonima; nemmeno l’agenzia delle entrate ne saprà nulla, se io non voglio. Tu sai e io so, tutto il mondo lo sa, che se le condizioni ambientali sulla Terra continueranno a peggiorare, con l’inquinamento marino, i megauragani e la desertificazione, tra tre o quattro generazioni questo

pianeta diventerà quasi impossibile da abitare. Per l'umanità la fuga dalla Terra è la più grande speranza di sopravvivenza. So che la pensi come me su questo: nei tuoi discorsi citi Stephen Hawking, Freeman Dyson e Paul Davies sull'argomento. Le persone come me sono le uniche che possono farlo. Quindi, prendi la mia donazione anonima e aggiungi il tuo contributo per portare in salvo l'umanità.»

Sissy si sentì disorientata. Alcune di quelle parole venivano direttamente dai discorsi di Marianne. Anche Marianne sembrava confusa. Che questo demone stesse usando uno dei suoi prodotti su di lei? Sissy avrebbe voluto avvicinarsi e annusare, ma poi il profumo avrebbe catturato anche lei.

«Come faccio a essere sicura che la sua donazione sarà davvero anonima?» chiese Marianne.

«Perché ne ho fatte altre, ad altri gruppi che operano in settori che rientrano tra i miei interessi. Conosci alcuni dei destinatari.» Tirò fuori un pezzo di carta da una tasca. «Chiedi a loro, in privato e in un posto che sai per certo che non è controllato da microspie. Ecco, questa è la lista, si cancellerà tra pochi minuti.»

Marianne prese il foglio. «Non posso darle una risposta ora, signor Stubbins. Devo rifletterci.»

«Certo. Il mio numero di telefono personale è in fondo alla lista. Non si cancellerà. Solo dieci persone al mondo hanno quel numero. Tu sei l'undicesima. E poi, questa è la cifra che sono disposto a donare in via anonima alla vostra fondazione. Chiamami. Ci vediamo, dottoressa Jenner. È stato un piacere.»

Uscì con passo trascinato e Tim chiuse la porta. Quando si voltò verso Sissy e Marianne, gli occhi azzurri gli brillavano come fari. «Sono un sacco di soldi. Devi accettarli, Marianne.»

«*No*» disse Sissy, quasi urlando. Poi abbassò la voce. «Non mi fido di lui.»

Marianne guardò la lista. Sissy, che non era capace di leggere sottosopra, vide solo che conteneva sei o sette nomi e dei numeri, prima che i nomi svanissero di colpo e Marianne accartocciasse il foglio nel pugno.

«Cazzo!» esclamò Tim. «Ma per quale motivo? Marianne,

dobbiamo prendere quei soldi.»
«No» disse Sissy. E ripeté: «No».

Jonah Stubbins aveva costruito la sua fortuna su un prodotto davvero unico.

Era un improbabile multimiliardario in un'era elettronica high-tech, più simile a P.T. Barnum che non a Bill Gates o Mark Zuckerberg, anche se la fortuna di Stubbins ora era paragonabile a quella del fondatore di Microsoft. Stubbins, di origini umili e contadine, era nato tra le colline dell'Appalachia, che aveva odiato così tanto da andarsene il giorno in cui aveva compiuto sedici anni, portando con sé nient'altro che qualche vestito e un fucile. Eppure, i laboratori di metadone della sua generazione violenta lo avevano impregnato di tre cose: l'odio per la miseria, il rispetto per la chimica e una scarsa considerazione per la legge.

Gli anni successivi della sua biografia erano oscuri: una sfida anche per i giornalisti scoprire dove, come e con cosa fosse sopravvissuto. Ma a ventidue anni si era iscritto a un'università di terza categoria, aveva preso il massimo dei voti in quasi tutte le materie, e ne era uscito un anno dopo con una laurea in chimica. Nel frattempo la facciata da bravo ragazzo si era consolidata, e l'aveva mantenuta anche a Harvard, che aveva frequentato con una borsa di studio. La sua società stava già muovendo i primi passi, e la commissione per l'esame delle domande di ammissione ne era rimasta colpita. A Harvard, a nessuno piaceva Stubbins: né ai figli che seguivano le orme dei padri, né ai geniali signor nessuno, né al personale della facoltà. Nessuno capiva perché continuasse a mantenere quella posa da analfabeta, nonostante i voti eccezionali. In realtà, nessuno capiva nulla di lui. Ma una volta conseguito il master MBA, tutti avevano capito chi fosse.

La sua azienda, come molte altre agli inizi, era partita da un garage. Il garage apparteneva alla prima delle sue numerose mogli, che lo aveva avuto con il divorzio dal primo dei suoi numerosi mariti. Il prodotto era profumo.

«Profumo?» lo aveva deriso Carla Mae. «Cosa diavolo ne sai del

profumo?»

«Nulla» aveva risposto Jonah. «Ma non è regolamentato dalla FDA, e l'industria non ci sa proprio fare. La gente non vuole odorare di fiori, di frutti o di spiagge. Vuole sapere di sesso. O di qualcosa che dia l'idea del sesso.»

Un anno dopo aveva messo in commercio un olio muschiato, in bottigliette a basso costo, chiamato "Dormi con me". La campagna pubblicitaria, sempre a basso costo, prometteva che avere indosso quel profumo avrebbe indotto il desiderio sessuale in chiunque l'avesse annusato. A differenza dei profumi esistiti fino a quel momento, questo diceva la verità. Sviluppato da una formula segreta che il genio di Stubbins per la chimica aveva basato sui feromoni umani, Dormi con me suscitava il desiderio con la stessa efficacia dell'estasi combinata con il Viagra. Il desiderio non era irresistibile, naturalmente: gli esseri umani conservavano sempre la libertà di controllare la passione, se davvero lo volevano. Orde di annusatori ci rinunciavano volentieri.

Il secondo anno, la società era stata quotata in borsa. Il terzo anno, aveva messo sul mercato un profumo che induceva il desiderio di obbedire, con un effetto paragonabile a quello provocato dall'atteggiamento autorevole di una personalità carismatica. Ma la maggior parte della gente non aveva carisma. "Qui comando io" era stato un grande successo alla pari di Dormi con me. Erano iniziate le azioni legali, e Stubbins aveva assunto i migliori avvocati disponibili. Fino a quel momento, né il governo né le class action erano riusciti a togliere nessuno dei suoi quattro prodotti dal mercato.

Dormi con me. Qui comando io. Che divertimento! Fidati di me. Tutti brevettati, tutti voracemente acquistati e usati e poi acquistati ancora perché chi non avrebbe voluto essere desiderato, obbedito, allietato o considerato affidabile? Non fu mai dimostrato se il "profumo" avesse davvero effetto sulla persona che l'odorava o se alterasse la chimica naturale del corpo di chi lo portava, nonostante i numerosi tentativi fatti dagli scienziati e i molteplici articoli indignati dei giornalisti. Forse l'intera vicenda era un delirante effetto placebo di massa, accresciuto da una folgorante campagna pubblicitaria. Al

pubblico, anche in un'economia depressa, non importava. Acquistavano le costose bottigliette di quel verde particolare e dai nomi bizzarri. Stubbins fece buon uso del master MBA, diversificando e investendo con astuzia. Quando i Deneb avevano sfasciato l'economia mondiale e interi paesi avevano fatto bancarotta, la sua economia personale aveva subito solo una minima flessione. Quello era dovuto in parte, così dicevano voci insistenti, a congressisti corrotti, pressioni illecite e impietosi accordi con l'aspirante concorrenza. Jonah Stubbins si limitava a sorridere alle accuse, trascinava i piedi, e si faceva ancora più nemici. Aveva quarantasei anni ed era il padrone del mondo.

E questo era l'uomo che ora voleva fare un donazione alla Star Brotherhood Foundation! Marianne era a quella serata per la raccolta di fondi che avrebbe fruttato al massimo donazioni per qualche migliaio di dollari, e conversava in modo meccanico con signore troppo eleganti e i loro mariti quasi sempre preoccupati. Alla fine della cena tenne il suo breve discorso senza nemmeno ascoltare le sue proprie parole. *Jonah Stubbins!* La sua astronave, realizzata secondo le interpretazioni che gli ingegneri avevano dato degli schemi lasciati dai Deneb, era quella in fase di costruzione più avanzata, da quando terroristi del luogo avevano fatto saltare la nave di Branson. Stubbins faceva sul serio. E la cifra che aveva scritto sul foglio cancellabile era sbalorditiva. La fondazione avrebbe potuto fare spot su tv e Internet, pagare la pubblicità, assumere un altro oratore…

Si rimise seduta, dopo un educato applauso. La conversazione riprese. Quell'uomo al tavolo accanto, che si protendeva con tanta foga verso quella donna… Che si fosse messa Dormi con me? Una delle due donne impegnate a discutere di affari, in fondo al suo tavolo, si era profumata con Fidati di me o Qui comando io? Funzionava davvero quella roba? Be', sì, Dormi con me funzionava, c'era stata la verifica di un laboratorio indipendente, ma gli ormoni dell'eccitazione sessuale si studiavano da decenni. Gli altri potevano essere solo specchietti per le allodole.

Il denaro di Stubbins però era reale.

«Bene» rispose a chissà cosa avesse appena detto il suo

interlocutore. «È interessante. Me ne parli.»

Marianne sedeva sul sedile anteriore del furgoncino accanto a Tim, che guidava a tutta velocità sulla Route 87, verso nord, da New York a Tannersville. L'università dove aveva insegnato Marianne si trovava lì, e ci viveva anche Ryan. Colin aveva compiuto due anni un mese prima e, finalmente, ci sarebbe stata una festa in famiglia.

"Posso andarci in macchina" aveva detto Marianne. "Oppure prendere il treno."

"Amtrak non è affidabile" aveva detto Sissy, "specialmente a nord di Albany. Lo sai, Marianne. Guarda cosa è successo quando hai cercato di andare a Pittsburgh per quel discorso."

"Pittsburgh non è a nord di Albany."

"Ti ci porterà Tim" disse Sissy. "Questo è quello che fa una guardia del corpo, fa la guardia alle persone. Ho ragione, Tim?"

"Sempre" rispose Tim, senza alzare gli occhi dal videogioco sul suo tablet.

Sissy sbuffò. "Già, certo. Ma questa volta ho ragione, Marianne. Ti ci deve portare Tim. Perché non vuoi?"

Tim alzò dal tablet gli occhi di un azzurro accecante. Sissy fissò Marianne. *Pericolo, pericolo*.

Voleva bene a Sissy come a una figlia. Tim si era spaparanzato nell'ufficio di Marianne distendendo le lunghe gambe infilate in jeans e stivali neri. Profumava di cuoio e virilità.

Marianne aveva alzato le spalle. "Per nessun motivo particolare. Okay, Tim, guidi tu."

Ora era seduta accanto a lui, curva sul tablet mentre il paesaggio con i suoi primi germogli primaverili sfilava dal finestrino. Si concentrò sugli appunti della ricerca di Harrison, e solo su quello.

Se solo i topi non fossero stati così maledettamente minuscoli! I *Mus* adulti pesavano in media mezzo chilo. Per quanto poteva dire Harrison, e non ci era andato molto lontano, i cervelli dei topi sacrificati presentavano la stessa crescita anomala di tessuto normale di quelli dei topi cervini. Che poteva o non poteva essere stata la stessa del bambino su cui era stata eseguita l'autopsia, che a sua volta

poteva o non poteva avere nulla a che fare con l'analisi statistica di Karcher sulla maggiore agitazione tra i bambini nati dopo la nube di spore. Molti di quei bambini, ma non tutti, erano sordi, e la sordità di solito non aumentava l'agitazione infantile.

Elizabeth era in volo dal Texas per la festa di compleanno del nipotino. Sarebbe stata la prima volta che si ritrovavano tutti insieme da quando i Deneb erano partiti.

No, non tutti insieme. Noah era partito. Ogni volta che Marianne ci pensava, era come se lo facesse per la prima volta. Non avrebbe mai più rivisto Noah. Era felice, laggiù su un pianeta alieno, con una moglie aliena? Forse, non l'avrebbe mai saputo.

«Dovresti accettare il denaro» disse brusco Tim.

L'interruzione fu gradita. «Il denaro di Stubbins?»

«Già. Potremmo usarlo. E chi se ne frega se fa profumi? Il denaro è denaro.»

La curiosità vinse sulla prudenza. «Hai mai usato uno dei suoi profumi?»

«Ho provato Qui comando io una volta, quando ero nelle forze speciali. Non funzionò molto bene. Il mio comandante credette che fossi io il capo.» Sghignazzò, un suono basso e lento che andò dritto al cervello primitivo di Marianne.

«Accetterò il denaro» disse.

«Bene. Sissy non ne sarà contenta, però.»

«Lo so.»

«Andrà tutto bene.» Si mise a fischiettare, e Marianne tornò agli appunti di Harrison.

Colin, il figlio più piccolo di Ryan e Connie, era tra i bambini con problemi di udito? Era una delle cose che voleva scoprire alla riunione di famiglia. Le altre cose che voleva sapere da Ryan, non avrebbe mai potuto chiederle. Forse la presenza di Tim sarebbe stata utile, dopotutto. Con un estraneo presente, la sua famiglia non sarebbe potuta andare troppo sul personale. Non se la cavavano mai bene quando la mettevano sul personale.

«Nonna! Ho tre anni!» Jason mostrò tre dita della mano sporca di

caramelle.

«Quanto sei grande!»

«E Colin due!» Due ditine alzate.

Sarebbe andato tutto bene. Ryan, Connie, Jason, Elizabeth: tutti la accolsero sorridenti, sul portico della casetta. Era solo una normale riunione di famiglia, e sarebbe andato tutto bene.

Nel giro di un'ora, non andò bene nulla.

Colin, il bambino festeggiato, piangeva sempre, un vagito acuto e flebile. Marianne lo cullò; Connie lo fece mangiare; Jason gli portò dei giocattoli. Solo il cibo riuscì a calmarlo, e per poco. Aveva l'aspetto denutrito. Elizabeth, che non amava i bambini, chiese a Jason di indicarle la sabbiera, solo per uscire dalla casa. Ryan, che aveva l'aria provata, infilò la giacca a Jason e lo mandò fuori con la zia.

«Non sarebbe dovuta venire» disse Ryan a Marianne, nell'ingresso. Nel soggiorno, Colin piangeva. «Elizabeth ha già iniziato con la solita solfa della legge e dell'ordine. Connie non regge a questo.»

«Connie ha l'aria davvero stanca» osservò Marianne con cautela. Il tappeto del corridoio era macchiato, le pareti piene di segni di matita, una pianta da interni polverosa e rinsecchita. Connie era sempre stata una casalinga perfezionista.

«Normale che abbia l'aria stanca» disse Ryan. «Non riesce mai a dormire una notte senza interruzioni. Colin continua a piangere. Jason non era così.»

«Ogni bambino è diverso» disse Marianne, e subito si rammaricò di quella stupida verità. Non era di nessun aiuto.

«Qualcuno di noi piangeva così?»

«No. Penso di essere stata fortunata. Ryan, Connie sembra molto dimagrita. Si è fatta visitare?»

«Ha un appuntamento col medico la prossima settimana. Anche Colin, anche se le visite dal dottore non hanno mai risolto nulla.» Si passò una mano tra i capelli, già diradati sulla sommità della testa.

«Se hai bisogno di soldi per un'infermiera di notte o un altro aiuto in casa…»

«No. Non ci servono. E so che non ne hai in più. Ma grazie, mamma.»

Era sempre stato così, restio ad accettare un aiuto. “Faccio io”, diceva sempre da bambino, mai con bellicosità, ma come un dato di fatto. Introverso, autonomo. E sempre molto riservato.

*Ryan, sei stato tu? Hai aiutato l’organizzazione che ha cercato di far esplodere l’*Ambasciata*?*

Non avrebbe mai potuto chiederglielo. Se anche l’avesse fatto, lui non gliel’avrebbe mai confessato. Se non fosse stato lui, il fragile legame tra di loro si sarebbe spezzato per sempre. Invece disse: «Jason è così felice per il compleanno di Colin».

Sorrise appena. «Be’, a tre anni è facile essere felice.»

«Pare che gli piaccia essere il fratello più grande.»

«Sì. Non abbiamo notato rivalità tra loro. Jason cerca sempre di consolare Colin.»

Ben poco di cui essere contenti. La rivalità tra Elizabeth e Ryan aveva fatto sentire Noah come se non potesse mai essere all’altezza, lo aveva mandato alla deriva. Forse Ryan e Connie erano genitori migliori di quanto lo erano stati lei e Kyle. Il che non era difficile.

Si parlava solo dei bambini. Jason mangiò il dolce e aiutò Colin ad aprire i regali. Colin piangeva. Durante uno dei suoi rari momenti di sfinimento, Marianne lo prese in braccio. Le lacrime gli rigavano il visino stanco. Fece un gioco che consisteva nel fare schioccare le dita a destra, a sinistra e sopra la sua testa. Colin cercò di afferrarle, finché non riprese a piangere. Qualunque fosse il motivo del suo disturbo, il bambino non aveva problemi di udito.

Durante la cena, fortunatamente Colin si addormentò. Gli adulti, oltre a Jason nel suo seggiolone, si sedettero intorno al tavolo, mangiando in fretta per finire prima che Colin si svegliasse. Tim aveva passato gran parte del pomeriggio a girovagare furtivo all’esterno della casa, nel bosco e sotto le finestre. Ryan e Connie erano stati gentili con lui, ma non avevano mostrato molto interesse nei suoi confronti. Elizabeth, invece, aveva continuato a passare lo sguardo tra Tim e Marianne. Marianne aveva puntualizzato che Tim era il fidanzato della sua assistente amministrativa, ma questo non aveva fermato gli sguardi di Elizabeth. La conversazione non scorreva.

In un momento di calma, Tim disse: «Ho visto un lupo nel bosco.

C’è un branco?».

«Sì» rispose Ryan, «scendono dal Canada. Solo da quest’inverno.»

«Mi preoccupo per Jason ogni minuto che è fuori» aggiunse Connie.

«Non ti preoccupare, mamma» mormorò Jason, con la bocca rossa di rape.

Tim sorrise. «Se c’è un adulto con Jason, signora, i lupi non attaccano.»

«Lei è un guardaboschi, allora?» chiese Elizabeth.

«Lo ero.»

«E ha la licenza per portare tutte e tre le armi che ha con sé.»

Tim strinse gli occhi. «Sì, signora. Ma m’incuriosisce sapere come ha fatto a capire che sono tre.»

Marianne si affrettò a mitigare i toni prima che potessero indurirsi. «Elizabeth è nella pattuglia di confine in Texas. E Tim è un ex delle forze speciali.»

Elizabeth e Tim si osservarono ancora più attentamente, ma con risentito rispetto. Ryan, però, s’incupì. Connie era ancora concentrata sui lupi.

«Lei è sicuro che un lupo non attaccherebbe mai un adulto? Ho visto quel lupo una volta, la scorsa settimana, ed era così magro e affamato che avrebbe potuto mangiare qualsiasi cosa.»

«È perché non hanno topi con cui nutrirsi» intervenne Ryan. «In realtà, mi sorprende che i lupi siano sopravvissuti.»

«I lupi sono dei sopravvissuti per natura» disse Tim. «Ce la fanno qualunque cosa succeda.»

«Be’, no» rispose Ryan. «Sono sopravvissuti a malapena agli umani. Dal 1940 ne sono rimasti solo una manciata in tutti gli Stati Uniti.»

«Non ha importanza» disse Tim. «Come ha detto, si sono ritirati in Canada, pronti a una nuova invasione al momento giusto. Stanno a guardare. So di altre specie che fanno così. Non potendole eliminare, si deve convivere con loro.»

Ryan mise giù la forchetta e disse con calma: «Lei sta parlando della salcerella».

«Di cosa?» chiese Tim.

«No, non è così, Ryan» s'intromise Elizabeth. «Non è che tutta la discussione gira intorno alla salcerella. Sta parlando degli alieni di mamma.»

«Cos'è la salcerella?» chiese Tim.

«Non sono i *miei* alieni» ribatté Marianne.

«Sì che lo sono» la contraddisse Elizabeth. «Hai fatto di tutto per accoglierli al meglio e ora vuoi far costruire la nave per andare da loro.»

Ryan, per una volta alleato della sorella, disse piano: «Ha ragione, mamma. I Deneb sono stati una specie invasiva, e ora stiamo pagando le conseguenze di averli fatti venire qui. Lo sai bene, come lo sanno tutti».

Jason guardò il padre, poi la nonna. Marianne strinse le labbra e non disse nulla. *Che la discussione muoia qui.* Connie, che non aveva mai amato i contrasti di nessun tipo, chiese con tono allegro: «Chi vuole ancora una fetta di torta?».

Tim, però, si rivolse a Ryan: «Sua madre ha ragione, sa. Dobbiamo andare nello spazio. Insomma, caspita!».

«A qualsiasi costo» commentò Elizabeth con durezza.

«Abbiamo già pagato il costo» replicò Tim. «Allora, perché non avere almeno quello per cui abbiamo pagato?»

«Un grande filosofo» disse Elizabeth. «Visto che i bambini della crociata sono già stati massacrati, allora tanto vale prendersi un tè con i saraceni.»

«Chi?» chiese Tim.

«Una specie invasiva compromette sempre un'ecologia» affermò Ryan, con calma, ma con un po' troppa enfasi. «In questo caso, l'ecologia è il mondo intero. Può portare alla fine della vita, per quanto ne sappiamo. Secondo lei, Tim, ne vale la pena?»

Gli occhi azzurri di Tim brillarono. «Non ho detto che ne valga la pena. Ho detto che è stato fatto. Cerchi di essere obiettivo…»

«Vorrei che non mi dicesse come devo comportarmi a casa mia» scattò Ryan.

«O ancora caffè?» chiese Connie disperata.

«La visita dei Deneb è stata un disastro» disse Elizabeth. «Quello

che ne è seguito, un disastro. Qualsiasi altro contatto sarà un disastro. Questa è la pura e semplice verità, cazzo, e tu, mamma, non vuoi accettarla.»

«La zia Lizzie ha detto una brutta parola!» esclamò Jason.

«Sì, tesoro, è vero» rispose Connie. «Elizabeth…»

«Va bene! Mi scuso per la parola, ma non per le opinioni! Tim, lei non sa di cosa sta parlando. Venga in Texas e vedrà che danni ha fatto lì l'interferenza ecologica dei Deneb. Se lei non fosse solo un cittadino di New York, si renderebbe conto della devastazione totale.»

«Sono dell'Oklahoma» disse Tim. «Non mi faccia la predica.»

«L'astronave…» fece Marianne.

«Non verrà mai costruita» ribadì Elizabeth. «Gli schemi progettuali sono troppo diversi, troppo alieni. Non legge delle difficoltà che gli ingegneri umani stanno avendo nell'interpretarli?»

«Certo che le leggo. Non mi faccia la predica, Elizabeth. Le difficoltà non sono ostacoli permanenti. Con la fisica avanzata che i Deneb ci hanno dato, noi…»

«Noi cosa?» intervenne Ryan. «Siamo più progrediti? L'intera ecologia mondiale sta diventando insostenibile. Le specie invasive…»

«Noi siamo della stessa specie dei Deneb!» esclamò Marianne. «Della stessa specie di Noah!»

Non avrebbe voluto dirlo. Le uscì d'istinto, trascinata da… tutto. Tutti gli sguardi si puntarono su di lei, anche Jason la guardava, con gli occhi spalancati. Il silenzio si allungò, come un cavo teso. Prima che potesse spezzarsi, Elizabeth mormorò: «Non parliamo di Noah. Connie, vorrei ancora del dolce, grazie».

Tutti si servirono ancora, o ripresero a mangiare, o fecero finta. Connie disse a Jason: «Hai finito tutte le rape! Bravo!».

«Mi piacciono le rape» annunciò Jason. «Sono rosse.»

«Certo che sono rosse» disse Ryan.

«Le carote sono arancioni.»

«Bravo!» disse Elizabeth.

«Anche le arance sono arancioni.» Jason ridacchiò, divertito.

Gli adulti si scambiarono dei sorrisi tirati. Marianne evitò lo sguardo di Ryan. *Sei stato tu? Sei stato* tu*?*

Nella stanza accanto, Colin ricominciò a piangere.

Sulla strada di ritorno verso New York, dopo una notte in cui Tim aveva dormito sul divano di Ryan e Marianne non era riuscita a prendere sonno, i due non si dissero una parola. Riconoscente per quel riserbo insolito, Marianne sonnecchiò, o guardò fuori dal finestrino, o sintonizzò la radio su una stazione di musica classica, senza parole. Ne aveva abbastanza di parole. Campi, città, centri commerciali sbarrati sfrecciavano via veloci.

Solo una cosa positiva: tra lo sfinimento, l'ansia e la delusione, la vicinanza di Tim non l'aveva per nulla disturbata. A volte bisognava essere riconoscenti per quello che si aveva.

14
3,6 anni dopo S

Marianne irruppe nell'ufficio della Star Brotherhood Foundation, il viso raggiante. Sissy fece per alzarsi dalla sedia: cosa poteva essere successo per trasformare così Marianne? Sissy era felice di vederla così radiosa, una volta tanto! «Che è stato?» le chiese.

«Harrison» disse Marianne. «Hanno riprodotto una specie del *P. maniculatus* che era stata esposta al *R. sporii* senza ammalarsi! Finalmente!»

«Ah, è fantastico» sussurrò Sissy.

«Cazzo, puoi dirlo forte!»

Sissy rise. Marianne non imprecava mai, e le avrebbe fatto bene lasciarsi andare un po'. Aveva avuto un anno pessimo, davvero terribile, tanto da far sentire Sissy in colpa perché invece il suo era stato fantastico. Non che l'anno di Marianne non fosse stato positivo dal punto di vista professionale, perché lo era stato. La fondazione si era trasferita in un nuovo ufficio, più grande, a Midtown Manhattan, grazie al denaro di Stubbins. Stubbins aveva mantenuto la parola riguardo all'anonimato della donazione, per cui non avevano avuto problemi in merito. Avevano tenuto ancora più discorsi. Marianne aveva avuto un po' di fastidi, ma non era più stata aggredita, non come a Notre Dame. La sua vita personale, però, in quell'anno non era stata affatto buona. La nuora, Connie, era morta di cancro. Sissy non aveva una nuora, naturalmente, ma se l'avesse avuta si sarebbe sentita distrutta, come se fosse morta una delle sue sorelle o delle sue cognate. Non erano tutte simpatiche, specialmente Jasmine, ma facevano parte della famiglia.

Marianne era andata al funerale di Connie, e anche la figlia Elizabeth – un'altra che a Sissy non piaceva molto –, ma da allora la

famiglia Jenner non si era più riunita, nemmeno una volta. Strano. Marianne ne soffriva, Sissy lo sapeva, ma non era andata a trovare né Ryan né Elizabeth, e nemmeno loro erano venuti da lei. Se fosse stata la *sua* famiglia, Sissy sarebbe andata alla carica con ognuno di loro, cercando di sistemare ogni cosa. Lo avrebbe fatto anche per Jasmine.

Forse Marianne consolava il suo dolore con Harrison Rice. Sissy aveva comunque l'impressione che le cose non andassero troppo bene nemmeno tra loro due… non che Marianne le avesse mai detto alcunché al riguardo. Non era da Marianne.

Così, era bello vederla felice per una volta. Sissy balzò dalla sedia, fece partire la musica e prese Marianne per la mano. La sentì calda. Ballarono e sbatterono l'una contro l'altra al ritmo di *Lovin' That Racket*, finché Marianne non crollò, ansimante e sudata, in una delle poltrone, profonde e ben imbottite, di Stubbins.

«Allora, racconta» disse Sissy.

«Be'… Fammi riprendere fiato un secondo… Be', è fantastico. Sai che abbiamo la proteina che dà agli umani, insomma, alla maggior parte degli umani, l'immunità alla malattia. Harrison ha isolato la sequenza genetica di quella proteina, l'ha innestata su un vettore e alla fine è riuscito a incorporarla nel genoma del topo. I topi esposti non presentano segni di infezione. Non è una modifica della linea germinale, naturalmente, ed è quasi certamente non dominante, ma è un primo passo verso la ricombinazione della linea germinativa o l'epigenetica della metilazione.»

Sissy, che ascoltava assorta, cercò di capire. «Vuoi dire che il dottor Rice ha trovato la proteina che protegge gli umani dalla malattia della spore e…»

«Ce l'avevamo già quella proteina, Sissy. Prima che se ne andassero i Deneb.»

Sissy non si lasciò distrarre. «… e l'ha messa nei… topi cervini? Così ora i topi respirano le spore e non muoiono?»

«Esatto!»

«E ora il dottor Rice pensa che forse potrebbe fare in modo che i topi trasmettano l'immunità ai loro cuccioli?»

Marianne ritornò seria. «È un'impresa difficile, però. Davvero

complicata, se la proteina non penetra spontaneamente nello sperma o negli ovuli e non diventa dominante.»

«Quante probabilità ci sono?»

«Quasi zero.» Marianne alzò due dita in segno di vittoria, così vicine da non far passare la luce tra loro. Le dita tremarono. Sulla fronte le luccicavano gocce di sudore.

«Ti senti bene? Non può essere solo perché hai ballato…»

Marianne si voltò e vomitò sul pavimento.

«Stai male!» gridò Sissy.

«Solo un… raffreddore…»

«Non è vero.» Portò a Marianne un asciugamano dal bagno e un bicchiere d'acqua, e le sentì la fronte. «Hai la febbre.»

«È solo un raffreddore. Sissy, smettila, non ho bisogno di una balia.»

«Non ti sto facendo da balia» disse Sissy, e si accorse che erano le parole che le diceva Mama. «Siediti un minuto, poi ti porto a casa.»

«Io non sono…»

«Sì, lo sei, quindi non discutere.» Certe persone avevano più cervello che buon senso.

Marianne sorrise debolmente. «Un giorno sarai una madre fantastica, Sissy.»

Prima di quanto tu pensi. O di quanto pensi Tim. Ma non era ancora pronta a dare quella notizia.

Mise Marianne in macchina – "Insomma, non sono mica un'invalida!" – e la portò a casa. Non appena aprì la porta dell'appartamento, Marianne corse in bagno e vomitò ancora. Sissy rimase ad aspettare. Sentì lo scroscio della doccia e si mise seduta ad aspettare ancora un po'.

Era già stata lì, ma non spesso. Una volta, quasi un anno prima, Marianne aveva invitato lei e Tim a cena. I due non avevano nulla da dire al dottor Rice, né lui a loro. Era abbastanza simpatico, pensò Sissy, ma la scienza era il solo argomento di cui poteva parlare. Non riusciva a conversare nemmeno sulla sua nipotina, anche se Sissy ci aveva provato. Marianne in seguito le aveva detto che la bambina piangeva sempre e che Harrison aveva pensato che avesse qualcosa

che non andava, per questo non voleva parlarne. Dunque, zero argomenti di cui parlare. I quattro non si erano mai più incontrati, e per Sissy era stato meglio così. Il dottor Rice era un grand'uomo, ma era come se avesse un bastone infilato su per il culo, secondo il suo parere.

L'acqua della doccia continuava a scorrere. L'appartamento era curato, ma scialbo. Non c'erano paralumi decorati o cuscini di colori vivaci, e sul tavolino al posto delle graziose statuette di animali che Sissy e Tim vi tenevano c'era solo una pila di fogli. Sissy ne prese uno.

STUDIO CLINICO UMANO DI T-413 SULL'AREA 22 DI BRODMANN, FUNZIONI UDITIVE: RISULTATI PRELIMINARI

Proprietà di Eli Lilly

L'articolo era difficile da leggere, e anche il riassunto che lo precedeva, ma Sissy continuò imperterrita. Era stato messo a punto in gran fretta un farmaco per tentare di aiutare i bambini che piangevano e i bambini nati sordi. Il farmaco non si era rivelato utile per quelli con problemi di udito, ma era riuscito a calmare quelli che piangevano perché il loro udito era eccessivamente buono… L'udito poteva essere eccessivamente buono? Be', sì, se sentiva sempre ogni suono forte come un martello pneumatico. Povere creature. Marianne aveva detto a Sissy che quando venivano portati in stanze insonorizzate e veniva riprodotta della musica ad alto volume i bambini *non* piangevano. Eppure, parte della loro "corteccia uditiva" era troppo estesa o troppo deformata e nessuno ne capiva il perché, come nessuno sapeva spiegarsi il perché Colin, il nipote di Marianne, aveva smesso tutt'a un tratto di piangere. Aveva smesso, punto. E poi…

Be', guarda un po'… Certo che il farmaco aveva fatto smettere di piangere i bambini! Era una specie di tranquillante! Probabilmente li faceva smettere di fare qualsiasi cosa, li trasformava in bambini-zombie…

«Sissy, scusa, non dovresti leggere quelle cose.» Marianne era in piedi davanti alla porta del bagno, e si asciugava la bocca.

«Oh, scusa! Non lo sapevo!» Sissy balzò dalla sedia e rimase in

piedi senza sapere cosa fare.

«Non importa.» Marianne le sorrise dolcemente e si mosse con passo malfermo.

«Avanti, cara… andiamo a letto. Credo che ti sia presa una brutta influenza.»

«Non ho tempo per l'influenza!»

«All'influenza non importa un fico secco» ribatté Sissy, e ancora una volta risentì Mama nella sua voce, e ora le sembrava giusto perché Mama aveva le sue buone ragioni, e tra le tante, una era quella di prendersi cura di chi stava male. Proprio come ora Sissy si stava prendendo cura di Marianne.

Non era influenza. Forse si trattava di un'intossicazione alimentare, perché quando il suo stomaco si fu svuotato del tutto, si sentì un po' meglio. Sissy se ne andò. Marianne rimase a letto, dormì, si svegliò. Molto più tardi sentì Harrison aprire la porta, buttare il cappotto su una poltrona e accendere la luce in soggiorno. «Harrison?»

«Perché sei sveglia?» chiese lui. La sagoma davanti alla porta della camera si stagliava contro la luce del soggiorno.

«Non mi sento bene.» Marianne gettò un'occhiata alla sveglia sul comodino: l'una e quarantadue del mattino, quasi impensabile per Harrison, che si alzava prima del gallo e si ritirava quando c'era ancora luce. «Avete fatto festa?»

«Un po'. Senti, io dormo sul divano.»

Quanto avrebbe voluto che la tenesse tra le braccia. Ma lui non poteva permettersi di ammalarsi. «Va bene. Ma prima parlami della terapia genetica sui topi.»

«Ti ho già detto quasi tutto.»

«Non sembri molto contento. Cosa c'è che non va? È successo qualcosa?»

«Succede sempre qualcosa» scattò, vacillando sulle gambe. In quel momento, lei capì quello di cui non si era accorta prima: Harrison era ubriaco. Lui, che poteva trangugiare quattro scotch senza mostrare alcun segno esteriore. Si allungò verso il comodino e accese la lampada.

«Che è successo, Harrison?»

«È successo di tutto, stanotte. Non hai visto i notiziari? Un altro megauragano sta spazzando via tutta la costa della Carolina del Nord e del Sud. Ci sono tornado in Oklahoma. Nascono bambini con deformità cerebrali. Intere ecologie sono ancora nel caos per l'effetto domino dell'estinzione dei topi. In Russia è in corso una rivoluzione. L'economia è crollata. Il centro non può reggere. Uno a zero per Yeats.»

Ora era veramente spaventata. Quella sparata non era da Harrison, che non predicava mai, né esagerava. Cercò di alzarsi dal letto, ma sentì di nuovo lo stomaco stringersi. Riappoggiò la testa sul cuscino, con cautela. Con altrettanta cautela, scelse delle parole che non lo turbassero ancora di più.

«È successo qualcosa di particolare stanotte al laboratorio?»

«Non al laboratorio, no. Ho appena avuto un'illumin… illuminazione folgorante. Devo chiarire bene i termini. I termini sono molto importanti. Marianne, ci siamo sbagliati.»

«Sbagliati su cosa?»

«I Deneb. La fondazione. Ci siamo sbagliati, alla grande.»

Marianne rimase in silenzio, studiando il viso di Harrison in cerca di un segno, un indizio che le facesse capire cosa poteva essere accaduto quella notte.

«Bastardi» disse Harrison, «tutti bastardi. Lo sapevano cosa avrebbe provocato la morte dei topi. Sapevano dei danni alla corteccia uditiva nei feti. Loro *sapevano*. Dovevano sapere!»

«Perché dici così?» La paura aveva cominciato ad attorcigliarsi in spire intorno allo stomaco già provato, come un boa constrictor pronto a stringere.

«È evidente.»

«Non proprio. Hanno perso due colonie nel giro di poche settimane, e probabilmente senza nuovi nati i loro scienziati non hanno…»

«Perché continui a difenderli? Perché tuo figlio è partito con loro? Be', buon per te. La mia è morta.»

Marianne rimase senza fiato e si mise a sedere sul letto. Lo stomaco

le brontolò. «Sarah? Harrison… *Che è successo?* Quando? Come lo sai?»

«Come pen… pensi che lo sappia? Mi ha chiamato Paul, mezz'ora fa. Sarah si è uccisa.»

Marianne cercò di reggere all'orrore di quella notizia, senza riuscirci. Non poteva immaginare niente di peggio. Tutto quello che fu capace di dire fu: «Tesoro…».

«Lei era il mio tesoro, la mia bambina. Ricordo…» Harrison iniziò a singhiozzare: Harrison! Marianne scivolò fuori dal letto e rimase in piedi, stordita. Lui stava ricordando Sarah quando era una bambina o una sposa emozionata o una madre felicemente in attesa, e Marianne sapeva quanto potesse ferire il ricordo di un figlio perduto. Con una mano sul bordo del letto, gli si avvicinò con passo malfermo e gli buttò le braccia al collo.

La spinse via, ma senza rancore, come se fosse invisibile. «È stato per la bambina. Isobelle non la smetteva di piangere. Paul non era di nessun aiuto, non lo è mai stato. Non mi è mai piaciuto Paul. Piangeva e piangeva, e Sarah non poteva dormire, non è mai stata forte e non ha retto. Ha lasciato un biglietto. "Scusate scusate scusate…" un centinaio di volte. Un centinaio. *Un centinaio.* Se la bambina fosse stata normale… Se quei maledetti Deneb non fossero mai venuti…» Si mise a piangere.

Non era da Harrison. O piuttosto, lo era, ma di un Harrison sepolto così in profondità che Marianne non solo non l'aveva mai visto, ma ebbe anche il sospetto che non l'avesse mai visto nemmeno Harrison stesso. O forse questo Harrison era stato creato da zero, modellato sul dolore: c'erano persone che non credevano davvero che a loro potessero accadere delle cose terribili, finché non si verificavano. Anche persone intelligenti come lui. Forse proprio intelligenti come lui, concentrate sul lavoro, che si immaginavano che il resto della loro vita scorresse senza intoppi intorno al loro lavoro.

Che dire? Non poteva dire che non fossero stati i Deneb a provocare la nube di spore. Harrison, sopra tutti quanti, lo sapeva bene, ma in quel momento non gli importava. «Tesoro, mi dispiace così tanto. Dov'è…»

«Dov'è cosa? Isobelle? Paul? Io? La fondazione?» Rivolse la sua

rabbia contro di lei, e Marianne comprese che da qualche parte doveva pure sfogarla. Non era con lei che ce l'aveva, nemmeno con gli alieni, ma lei era lì.

«Isobelle è con i nonni paterni» disse. «Paul è con il medico legale. La fondazione è un buco nell'acqua, tu e io avremmo dovuto saperlo da sempre. Abbiamo sbagliato, Marianne. I Deneb ci hanno fregato. Non dicendoci tutto quello che sapevano. Non avvertendoci di tutto quello che le spore avrebbero provocato. Ci hanno comprato con la fisica e con i progetti delle astronavi che nessuno potrà mai far funzionare sulla Terra, e anche se potessimo non avrebbe importanza perché c'è tutta una generazione di bambini sordi o che urlano per i danni all'udito o che stanno per ricevere una terapia che li renderà tutti catatonici e comunque incapaci di portare avanti i viaggi nello spazio. Un caso perfetto di genocidio, Marianne, che tu e io e tutti quelli come noi siamo stati così ottusi da non vedere.»

«Io non ci credo» disse lei. Il serpente le si era stretto intorno allo stomaco e cercò disperatamente di non vomitare.

«Tu non vuoi crederci. Nemmeno io lo volevo. Ma è vero: l'umanità è stata fottuta alla grande.»

«Harrison, amore…» Fece un altro passo verso di lui, ma il vomito le salì in gola e lei schizzò in bagno. Non aveva più nulla da vomitare, ma il suo corpo continuava a provarci lo stesso. Quando i conati si fermarono, si sentì un po' meglio, ma frastornata. Appoggiandosi alle pareti, andò in cerca di Harrison.

Aveva lasciato l'appartamento. Per andare dove? Non lo sapeva. Ma doveva trovarlo. Barcollando verso la camera da letto, crollò sul letto e prese il cellulare.

«Pronto?» La voce era roca di sonno, anche più profonda del solito. «Marianne?»

«Sì. Tim… Ho bisogno di te. È accaduto qualcosa. Ho bisogno che tu vada a cercare Harrison per me. Ti prego. Oh, ti prego. Ora.»

Alle tre del mattino, Tim diede un calcio alla porta dell'appartamento. Marianne, in attesa, la spalancò. Harrison si afflosciò tra le braccia di Tim, che perdeva sangue dalla bocca. «L'ho

trovato in un bar di Amsterdam. Non il posto adatto a uno come lui.»

«Si è messo nei…»

«Guai? Già. Ma poca cosa. Dove lo metto?»

Harrison biascicò qualcosa di incomprensibile. Fradicio e con i capelli sporchi del sangue di Tim, era semicosciente.

«Portalo in camera da letto… o pensi che abbia bisogno di andare al pronto soccorso?» disse Marianne.

«Per una bevuta? No. Purché non si affoghi nel suo vomito. Lo distendo su un fianco, tu controllalo.»

«Lei non può controllarlo» disse Sissy, perché naturalmente Sissy era venuta con Tim per stare con Marianne. «Sta male. Starò io attenta a lui.»

«Okay» disse Tim. «Resteremo tutti qui.» Si allungò sul tappeto, distendendosi in tutta la sua lunghezza, e si addormentò all'istante. Sissy lo coprì teneramente con il plaid del divano.

«Hai un altro plaid da qualche parte, Marianne? Tu dormirai sul divano e io mi siederò accanto a Harrison. Non sono per nulla stanca.»

Sissy aveva l'aria vigile e preoccupata. I ricci crespi, biondo chiaro al momento, le incorniciavano il viso, grazioso e rotondo, come un alone. Santa madre del mondo. Sissy non avrebbe dovuto sorvegliare Harrison, ma Marianne era troppo esausta per discutere. Era come se lo stomaco avesse rigettato non solo il contenuto ma anche la mucosa gastrica.

«Grazie, Sissy. Io…» Se avesse finito la frase, si sarebbe messa a singhiozzare, e non voleva farlo.

Sissy trovò altre coperte in un armadietto, coprì Marianne e le rimase accanto, a guardarla. «Harrison lo fa spesso?»

«No.» Oh Dio, non aveva nemmeno detto a Sissy o a Tim cosa era successo. Il malessere, l'agitazione… Neanche Sissy lo sapeva. «Ieri sua figlia si è uccisa» disse Marianne.

Sissy tirò un profondo respiro. Si sedette sul divano accanto a Marianne. «Come?»

«Non lo so.»

«Perché?»

«Harrison ha detto che la bambina di Sarah non smetteva di

piangere e Sarah non ce l'ha più fatta.»

Sissy fece una smorfia indignata. «Non è un buon motivo per uccidersi. Tanti bambini piangono e lo loro mamme non si uccidono. A che serve? È solo un atto di vigliaccheria.»

«Forse Sarah soffriva di depressione post partum.»

«E allora? Non ti uccidi se hai dei bambini da accudire. Non ne hai il diritto.»

Marianne non disse nulla. Mentre un lato del carattere di Sissy era la sicurezza di sé, l'altro era una specie di arroganza di cui la giovane donna non era affatto consapevole. Ma la mano di Sissy che teneva la sua era calda, rassicurante. Sul pavimento, Tim russava piano.

«Comunque» continuò Sissy, «posso capire che Harrison si sia ubriacato per il trauma. Lo terrò d'occhio. Ma Marianne… dovrai aspettartelo.»

«Cosa?»

«Mi dispiace dirtelo, ma dovrai fartene una ragione. Quell'uomo ti lascerà adesso.»

Marianne sfilò la mano da quella di Sissy. «No, tu non capisci, lui…»

«Io capisco fin troppo bene. Sei *tu* che non capisci. Vi ho osservato, ogni volta che lui ti viene a prendere in ufficio o all'aeroporto, cosa che tra l'altro non accade tanto spesso. Lo so, lo so, fa un lavoro importante. Ma è uno di quelli che hanno i paraocchi, Marianne, e ora li ha persi. Entrerà nel panico e se la prenderà con te e ti lascerà. Devi prepararti a questo.»

«Ti sbagli, Sissy.»

«Lo spero. Ora dormi.» Sissy spense la luce e andò in camera da letto a vegliare Harrison.

Marianne pensò che il sonno ci avrebbe messo tanto ad arrivare, ma non fu così. Si rigirò lentamente sul divano e si addormentò. Il mattino dopo, Tim e Sissy fecero colazione, mentre Marianne e Harrison non toccarono cibo. Quando Sissy fu sicura che i due non avrebbero più vomitato, se ne andò con discrezione insieme a Tim.

Harrison dormì quasi tutto il giorno. Quando si svegliò, volle restare da solo in camera da letto. Il giorno dopo restò incollato al

computer, circondato da un muro invisibile e impenetrabile. Il terzo giorno andò in Indiana per il funerale di Sarah. Educatamente, in modo distante, chiese a Marianne di non accompagnarlo. Anche prima che la chiamasse da Terre Haute, lei sapeva già cosa le avrebbe detto.

Prima del suo ritorno, Marianne lasciò la casa. Tim le sistemò i mobili in un magazzino. Sissy trasformò una stanzetta della Star Brotherhood Foundation in camera da letto. L'ufficio che Jonah Stubbins aveva reso possibile aveva un bagno con doccia. Marianne consumava i pasti fuori, o mangiava quello che le procurava Sissy. Dimagriva e dormiva male. L'unica cosa che l'aiutava era il lavoro. Quando non c'era nulla su cui lavorare, leggeva articoli su Internet, usando la password di Harrison per entrare nei siti a cui lei non poteva accedere.

La ricerca iniziale di Karcher aveva generato decine di studi sia sui neonati sia sui topi, anche se dal collasso il finanziamento della ricerca scientifica era praticamente scomparso. Era chiaro che *qualcosa* aveva compromesso il cervello dei bambini ancora nell'utero, ma non era chiaro cosa fosse quel qualcosa. Gli umani presentavano sempre sistemi uditivi molto diversi tra loro, e forse anche i topi. Con una cosa così piccola, era difficile dirlo. In realtà, non si era nemmeno sicuri di quali fossero tutte le parti uditive del sistema sensoriale. Le aree di ricezione uditiva dei bambini, nei lobi temporali superiori, mostravano un aumento o una riduzione di neuroni, o presentavano neuroni con connessioni insolite. A volte una parte dell'area era più grande, a volte lo era la parte opposta. Anche altre attività cerebrali associate alla funzione uditiva, talamo, area di Brodmann, ippocampo, circonvoluzione temporale superiore, differivano da bambino a bambino. Alcuni elettroencefalogrammi presentavano un aumento statisticamente significativo dell'attività delle onde Alfa; altri no. L'esposizione alle onde Gamma determinava uno strano comportamento corticale.

Fondamentalmente, nessuno capiva cosa stesse accadendo nelle teste di quei bambini.

Quello che si era capito era che una piccola percentuale di neonati

post-spore era sorda, mentre il resto piangeva quasi sempre quando era in stato di veglia. Le sperimentazioni cliniche non erano ancora state completate, ma il tranquillante per bambini di Eli Lilly, ridenominato Calminex, aveva già scatenato un fuoco incrociato di polemiche su Internet. Era giusto somministrarlo ai neonati? Era giusto non somministrarlo, quando molti di loro non crescevano bene a causa del loro costante stato di agitazione? Quali sarebbero stati gli effetti a lungo termine di così tanti ormoni dello stress che inondavano costantemente i loro sistemi nervosi ancora in fase di sviluppo? Quali sarebbero stati gli effetti a lungo termine del farmaco? I genitori che vi ricorrevano lo avrebbero usato in modo indiscriminato sui loro bambini oppure avrebbero avuto il buon senso di regolarsi in base alle situazioni?

Il laboratorio di ricerca di Eli Lilly era stato colpito da un'autobomba. La società non aveva interrotto gli esperimenti.

«Marianne» disse Sissy, un pomeriggio in ufficio, «perché non vai a farti una passeggiata? Sei davanti al computer almeno da tre ore.»

«Sto bene.»

«Tre ore buone. Ho controllato l'orologio.»

«Sto *bene*.»

«No. Non è vero. Vieni a mangiare qualcosa con me. Non hai pranzato.»

Marianne strinse i denti e continuò a leggere.

I danni ecologici in tutto il mondo si stavano lentamente risanando. Ogni tanto, arrivavano notizie su avvistamenti di topi in zone selvatiche, senza che però venissero confermati. Il più delle volte, quando Marianne riusciva a contattare direttamente le persone che avevano avvistato i topi, queste erano anche convinte che nella loro cantina abitassero elfi, o marziani o demoni.

Della ricerca di Harrison sui topi resistenti alle spore non trovò proprio nulla. Era segreta, o incompleta, oppure non aveva portato a nulla. Come lei e Harrison.

«È un bene» borbottò Sissy «andare nel Nuovo Messico la prossima settimana per quel grande discorso. Almeno ti alzerai dalla sedia.»

Marianne continuò a leggere, chinandosi di più sul video del

computer, perché riempisse con la sua luce digitale quanto più mondo possibile.

15

Chi poteva vivere in quel caldo?

«Albuquerque ti piacerà» le aveva detto Marianne. Sissy capiva che quello di Marianne era un coraggioso tentativo di apparire allegra. «Il deserto è stupendo, e austero in un certo senso. E il nostro hotel è proprio sul Rio Grande.»

Be', Marianne si era sbagliata. A Sissy non era piaciuta Albuquerque, sin dal primo secondo in cui lei, Tim e Marianne erano usciti dal satellite per entrare in un aeroporto in cui il sistema di aria condizionata era rotto. Alle undici del mattino, fuori c'erano quasi trentatré gradi, e dentro faceva ancora più caldo. E al diavolo tutte quelle stronzate sul caldo secco: trentatré gradi erano trentatré gradi, e tutti e tre zampillavano sudore come fontanelle, e puzzavano, quando raggiunsero l'albergo.

Che aveva il sistema di aria condizionata funzionante. Era impostato su una temperatura così bassa che il sudore si asciugò all'istante e Sissy frugò nella borsa in cerca di una felpa. Per fortuna, aveva portato quella viola pesante con i lustrini rosa. Il Rio Grande, visibile dalla suite al sesto piano dell'albergo, non sembrava proprio un fiume, anche se Marianne diceva che era stato definito "esotico" perché scorreva nel deserto. Sissy aveva visto torrenti con più acqua. E poi, il Rio Grande era rovente come tutto all'esterno. Non che Sissy pensasse di uscire. Il discorso si sarebbe tenuto nella Grand Ballroom dell'hotel, che aveva anche due ristoranti e una discoteca all'ultimo piano. Sissy aveva portato con sé i vestiti da sera. Non avrebbe messo piede fuori.

La loro suite però era gradevole, due piccole camere da letto e una grande stanza centrale con divani, un bar, un tavolo da pranzo, un

grande schermo a parete. La camera di Sissy e Tim aveva un balcone a cui si accedeva tramite delle portefinestre. Sissy lanciò la valigia sul letto e si mise a disfarla.

Tim, che aveva fatto il giro della suite per controllare serrature e davanzali, entrò nella stanza e disse: «Andiamo, Sis. Abbiamo il viaggio nel deserto questo pomeriggio».

Sissy lo guardò. Tim era così attraente in jeans e maglietta aderente, con un cappello da cowboy che aveva comprato appena arrivati. Il clima non lo disturbava mai, che diavolo.

«Io non ci vengo nel deserto.»

«Certo che ci vieni. Sarà divertente. Un professore porterà Marianne a vedere la… quella cosa. L'ecoregione.»

«La vedrà lei. La vedrai tu. Io resto qui.»

Tim l'abbracciò. Anche in quella stanza fredda, il suo corpo irradiava un calore speciale. Le canticchiò all'orecchio: «*You my baby, I need my baby, my one and only baby…*».

«Sei stonato» disse Sissy, seria, «e ti ho già detto che io non sono una *baby*.» Sapeva però che sarebbe andata con lui. Tim era così, non c'era verso di resistergli.

«Ecco qui la mia *vecchia*» la prese in giro Tim, e lei lo spinse via, stizzita. Lui rise.

L'auto aveva l'aria condizionata, ma non ci restarono. Non Marianne, non Tim, non il dottor Lopez, e quindi nemmeno Sissy, alla fine. Se il lavoro di Tim era di proteggere Marianne – non che in quel paese poco popolato ci fosse chissà quale pericolo da cui proteggerla, in fin dei conti –, quello di Sissy era di preoccuparsi che lei non si stancasse in modo eccessivo allontanandosi troppo dalla macchina. Erano quattro mesi che Marianne e Harrison si erano lasciati e Marianne continuava a mangiare poco. Aveva perso tredici chili. Le donava, ma il viso era tirato e stanco e non sapeva mai quando era il momento di riposarsi. Certe persone non avevano buon senso.

Così Sissy scese dall'auto e uscì in quel terribile caldo torrido del cavolo, attenta a non toccare il metallo rovente della macchina, e strizzando gli occhi all'accecante luce del sole. I cappelli che il dottor

Lopez aveva dato loro non proteggevano abbastanza dalla luce abbagliante. Lasciarono l'auto lungo la strada, in cui erano parcheggiati pochissimi altri veicoli, e cominciarono a camminare.

«Capisco perché ama questo paesaggio» disse Marianne al dottor Lopez.

Sissy sgranò gli occhi. Amare *questo*? Il terreno accidentato, indurito e arido, era disseminato da cespugli dall'aspetto ostile, polverosi e irti, e poco altro. In lontananza, delle montagne immerse nella foschia si estendevano all'orizzonte. Il cielo era di un azzurro duro, implacabile da cui il caldo rovente premeva verso il basso come pietra.

«Ne coglie la bellezza austera, vero?» rispose il dottor Lopez. «Non è da tutti apprezzarla.»

"Non da me" pensò Sissy. C'erano delle spore intorno a lei, invisibili, sul terreno indurito? Sicuro che c'erano. Marianne aveva detto che il calore non le uccideva. Solo le radiazioni potevano ucciderle, ma non si poteva irradiare un intero pianeta. In Russia, dove non esisteva molta immunità genetica per motivi che Sissy non comprendeva, quasi la metà dei bambini aveva contratto la malattie delle spore andando incontro a una morte orribile.

«Ci parli dell'ecoregione» disse Marianne. «Come era prima della nube di spore, e com'è ora.»

Il dottor Lopez annuì. Ingrigito e stempiato, non era di bell'aspetto, specialmente accanto a Tim, che si era accovacciato e spingeva delle pietre con un bastone. Però aveva un viso gentile che a Sissy piacque subito. La voce era dolce e musicale, anche quando pareva che stesse parlando a una classe di studenti universitari. «Questa zona si estende fino al confine settentrionale dell'ecoregione del deserto di Chihuahua, che copre circa sei milioni di ettari del Nuovo Messico, ed è una delle ecoregioni desertiche più ricche e diversificate del mondo, dal punto di vista biologico. Ha circa tremilacinquecento specie di piante.»

Dove?

«Purtroppo, l'ecoregione contiene anche il più grande assembramento di cactus a rischio di estinzione in America. La flora dominante è questa.» Fece un cenno verso uno dei brutti cespugli

polverosi. «Creosoto, larrea tridentata. Le altre due specie comuni sono l'acacia e tarbush. Il suolo è per la maggior parte una miscela di argilla e caliche, sovrapposto a uno strato di granito decomposto, formatosi in seguito ai continui dilavamenti fluvio-glaciali in discesa dalle montagne. La fauna comprende specie endemiche di farfalle, ragni, formiche, lucertole, serpenti e scorpioni.»

Scorpioni? Serpenti? Di male in peggio.

«Ehi, credo di aver disturbato una delle sue bestioline» disse Tim. Si raddrizzò, tenendo sempre il bastone in mano. Sissy gridò. Sul terreno ai suoi piedi strisciò veloce un mostro giallo lungo circa cinque centimetri con strisce scure, una lunga coda e chele minacciose.

«Non provi a prenderlo, signor Saunders» si affrettò a dire il dottor Lopez. «Lo lasci andare. È un *Centruroides suffusus* e il suo morso è altamente velenoso. Lo chiamiamo, con molto rispetto, *alacran de Durango*.»

«Se non mi tocca, io non lo tocco» disse Tim.

«Di cosa si nutre?» chiese Marianne.

«Ragni, solifugi, altri scorpioni, una serie di insetti» rispose il dottor Lopez. «Lei vuole sapere se è stato colpito dalla crisi dei topi. Solo indirettamente, nel senso che l'intero ecosistema sta cambiando. Prima della nube di spore, stavamo per riportare il falco aplomado, che qui un tempo si era estinto. Ma i falchi, uccelli affascinanti, davvero affascinanti, mangiano per lo più piccoli volatili, e quelli hanno bisogno delle praterie per nutrirsi e le praterie di Chihuahua hanno risentito molto della mancanza dei topi. Le praterie sono tra i programmi di conservazione prioritari del World Wildlife Fund, ma con l'assenza dei topi ci sono stati cambiamenti nella distribuzione dei semi, la scomparsa di alcuni mammiferi più grandi, sconvolgimenti nelle proporzioni tra la popolazione di insetti e uccelli, specie invasive…» Allargò le mani, con i palmi rivolti verso l'alto, in un gesto di impotenza.

Specie invasive. Sissy non guardò Marianne.

Il dottor Lopez continuò parlando delle lucertole delle dune sabbiose, dei tetraoni di prateria minore – esistevano i tetraoni di prateria maggiore? –, dei gufi, dei diversi rettili, della perdita di

habitat. Soprattutto della perdita di habitat. Sissy si impose di ascoltare e di imparare, ma continuava a lanciare occhiate a terra. Era un altro scorpione che si stava muovendo laggiù? Un serpente? Il sole riversava calore come olio bollente.

«Io torno alla macchina» dichiarò infine.

Tim alzò lo sguardo da chissà cosa stava esaminando a terra. Osservò il deserto a trecentosessanta gradi, per verificare che non ci fossero minacce per Marianne, poi disse: «Okay, Sissy. Vengo con te».

A volte riusciva a essere davvero comprensivo.

Tornati all'albergo, Marianne lavorò furiosamente al portatile, riscrivendo parti del suo discorso per inserire quello che aveva appreso dal dottor Lopez. Sissy e Tim si ritirarono nella loro camera e fecero l'amore in modo molto silenzioso. Dopo, rinfrescata e felice, Sissy lo lasciò che dormiva, s'infilò con cura gli stessi vestiti che aveva prima e chiese a Marianne cosa volesse ordinare per cena dal servizio in camera. Il servizio in camera non era una cosa che in genere gli sponsor pagavano, e Sissy non intendeva sprecare quell'occasione. Marianne volle solo una minestra. Per sé e Tim ordinò pollo fritto con purè di patate all'aglio e crème brûlé.

«Cos'è questo rumore?» chiese Sissy.

Marianne alzò gli occhi. «Quale rumore?»

«Questo» rispose Sissy, e un brivido la percorse.

Consumarono la cena con il vento che ruggiva. Sissy era tornata in camera da letto a svegliare Tim, tirò le tende pesanti e si accoccolò davanti al balcone. Come poteva cambiare così rapidamente il tempo? A mezzogiorno, un cielo azzurro splendente. Alle sei del pomeriggio, nuvole basse e cupe, raffiche di vento, vortici di foglie e cartacce a turbinare nel parcheggio.

«Tim, alzati. È ora di cena.»

Si svegliava sempre con la stessa rapidità con cui si addormentava. «È il vento?»

«Un sacco di vento.»

Nudo, andò fino alle portefinestre e sbirciò fuori. «Ehi. Che dice il meteo?»

«Ora guardo.»

Marianne stava già controllando su Internet. «Pioggia, vento forte… Accidenti, non verrà nessuno alla conferenza.»

«Qualcuno verrà» replicò Sissy, con più convinzione di quanta ne avesse. «Ad Albuquerque ci sono megauragani?»

«Ora vedo.»

Tim, vestito, uscì dalla camera da letto. Il servizio in camera portò la cena, che aveva un profumo meraviglioso. Il vento ululava più forte, o almeno così sembrò a Sissy. «Vive qui da tanto?» chiese al cameriere.

«Da sempre, signora.»

Sissy abbassò la voce. «Ad Albuquerque ci sono megauragani? O tornado?»

«No, signora. Non ne ho mai visti.»

«Grazie.»

Dopo che se ne fu andato, Marianne alzò gli occhi dal portatile e disse: «La stagione dei monsoni in genere ad Albuquerque inizia in agosto… Be', siamo a luglio inoltrato. Possono esserci forti tempeste di neve e temporali, ma l'ultimo tornado di una certa gravità si è verificato nel 1974. Ed era solo un F2. Il Nuovo Messico è fuori dal corridoio dei tornado. E in città non c'è mai stato un megauragano».

«C'è una prima volta per tutto» mormorò Sissy.

Mangiarono in silenzio, a parte il vento. Marianne alzò a malapena la testa dai suoi appunti. Era sempre così concentrata prima di un discorso, ma almeno stava mangiando. L'abito per il discorso, pantaloni e una bella giacca bordeaux che Sissy aveva insistito che comprasse, pendeva sul suo corpo sempre più magro, ma si era rifiutata di andare per negozi a cercare qualcosa della sua taglia. Tim, che trangugiava sempre in fretta il cibo, era andato a incontrare la squadra di sicurezza dell'hotel e a fare l'ultimo giro di controllo nel salone. «Tu resta qui finché non torno» disse a Marianne.

«Tim, è passato più di un anno ormai, e da allora nessuno ha più pensato di minacciarmi, neanche con una banana» gli rispose. «Non starai esagerando?»

«Meglio prevenire che curare» ribatté Tim, strizzò l'occhio a Sissy e

uscì. Invece di sentirsi rassicurata dal leggero rigonfiamento della fondina ascellare sotto la sua giacca, si sentì stranamente disturbata.

Reagisci, Sissy. La voce di Mama, forte nella sua testa. E un buon consiglio. Era solo il vento che la rendeva così irritabile. Sissy conosceva la cura: fatti concreti, obiettivi. Si alzò da tavola, accese lo schermo a parete e si sintonizzò sul notiziario locale.

«… Venti insolitamente forti… Moderati rovesci… Avvertimenti di viaggio attivi…» Marianne alzò lo sguardo di colpo. «Quanto hanno detto che sono forti i venti?»

«Raffiche fino a cinquanta nodi» rispose Sissy.

Marianne si accigliò. «C'è qualcuno che puoi chiamare?» chiese Sissy. Marianne conosceva un mucchio di scienziati, di ogni disciplina.

«Sì, ma non lo chiamo. Le probabilità di trovarlo sono basse. Lascia acceso il tuo tablet durante il discorso, Sissy, e tieni d'occhio il meteo.»

Sissy annuì, ma non era contenta. Non aveva nemmeno voglia di mangiare la sua crème brûlé.

Fu ancora meno contenta dopo che Tim scortò Marianne fino alla stanza verde dietro il salone, e lei prese posto in una fila centrale. La maggior parte delle sedie era vuota; Marianne non si era sbagliata sul fatto che la gente sarebbe rimasta a casa. Da una parte era stato allestito un palco rialzato, con un leggio e altre due sedie vuote. La parete dietro il palco aveva una porticina. Il salone non aveva finestre e doveva essere circondato da stanze, perché all'improvviso Sissy non sentì più il vento. Una coppia di anziani si sedette accanto a lei. Avevano l'aspetto simpatico, così si chinò verso di loro e disse: «Scusatemi…».

«Sì?» rispose la donna.

«Non sono di qui e mi stavo chiedendo… ci sono tornado o megauragani ad Albuquerque? C'è così tanto vento!»

I due sorrisero. «No, signorina» disse l'uomo. «Be', a volte qualcosa di piccolo, ma non è un grosso problema qui.» Era quello che anche Marianne le aveva detto e Sissy si sentì meglio. Avrebbe dovuto mangiare la crème brûlé. Forse l'avrebbe ritrovata sul carrello nel corridoio alla fine del discorso. Quasi le sette e mezzo: si sistemò

meglio nella sedia.

Poi entrarono.

Un gruppo di giovani uomini, quindici, sedici, diciassette anni, che in sé già destavano preoccupazione perché erano troppo grandi per una gita scolastica e comunque non erano accompagnati da un insegnante o da un professore. Indossavano tutti impermeabili lunghi e scuri con i cappucci, non avevano proprio l'aspetto di una gang, ma comunque non facevano pensare a nulla di buono. Non c'erano ragazze con loro e gli impermeabili erano abbastanza larghi da poterci nascondere qualcosa. Dov'era Tim? La sicurezza li aveva fatti entrare?

Sissy andò all'ingresso del salone e chiese alla guardia che era lì: «Dov'è il bagno?». L'uomo glielo indicò, ma c'era qualcosa nel modo in cui atteggiava il viso e il corpo, qualcosa che non riusciva a capire ma che era forte come il gelo dello sportello aperto di un freezer. Gli sorrise e andò verso il bagno, e quando si voltò per aprire la porta, notò che la stava guardando serio.

Nel gabinetto, si sentiva il vento ululare. Chiamò Tim al cellulare. Non c'era campo. Controllò il tablet; la connessione wi-fi si era interrotta.

Uscì dal bagno e andò nella direzione opposta al salone. L'agente della sicurezza l'aveva tenuta d'occhio. La chiamò dal corridoio. «Signorina! Non può andare da quella parte!» Fece per andare verso di lei.

Sissy si mise a correre. In nessun altro posto, hotel, campus universitario, municipio, ovunque Marianne avesse tenuto i suoi discorsi, avevano mai cercato di impedirle di andare dietro le quinte. Si precipitò verso le scale, salì un piano invece di scendere, e corse verso un'altra rampa di scale. Il suo senso dell'orientamento era stato sempre buono. Trovò i corridoi che conducevano dietro il salone. Un altro agente della sicurezza era davanti alla stanza verde. La guardò nello stesso modo in cui l'aveva osservata l'altro.

«Non può entrare, signorina Tate.»

Sapeva il suo nome. Non le avevano presentato quelle persone… Forse Tim aveva mostrato loro la sua foto per qualche motivo? Perché avrebbe dovuto farlo? Sissy si sforzò di sorridere in modo invitante e

mostrò il tablet. «Devo entrare, purtroppo. La dottoressa Jenner ha dimenticato i suoi appunti! Si scorda sempre qualcosa!» Scosse i riccioli, ammiccante.

«Non può entrare.»

«Be', non può salire sul palco senza i suoi appunti! Ci sono molte cifre del discorso che non ha memorizzato. Numeri importanti.»

L'uomo esitò. Era chiaro che *voleva* che Marianne salisse sul palco. «Torni al suo posto» disse infine. «Le darò io il tablet.»

«Va bene.»

Glielo porse e si voltò per andarsene. Quando l'uomo aprì la porta, Sissy sfrecciò dentro prima di lui.

«Ehi!» Era adirato, ma lei si accorse anche che esitava; qualunque cosa dovesse accadere sul palco, l'uomo non voleva allarmare Tim. Sissy lo osservò mentre si ricomponeva. «Abbiamo delle regole, ma visto che è dentro…» Non aveva mai visto un sorriso più falso e orribile di quello.

«Grazie» rispose Sissy con dolcezza. Si chiuse la porta alle spalle. Marianne e Tim la fissarono. «Ascolta, Tim, ci sono degli uomini nel salone, e penso che la sicurezza sia d'accordo con loro e…»

«Spiegami tutto con calma» la invitò Tim, proprio nel momento in cui il cellulare di Marianne, che lei teneva davanti alla bocca, disse nel leggero vibrato del vivavoce: «Marianne? Non posso parlarti ora. Scusa. Ciao».

«Scott! Aspetta!» disse Marianne. «Sono nel Nuovo Messico e devo sapere se un…»

«Nuovo Messico?» disse il vibrato. «Dove nel Nuovo Messico?»

«Nel centro di Albuquerque. Sta arrivando una tempesta? Una grande?»

«Come lo sai? Nemmeno noi lo sappiamo per certo. GOES-East è di nuovo giù, attrezzature preistoriche del cazzo, ma tutti gli altri nell'area vicino a te dicono che la situazione sta peggiorando. Potrebbe andarsene del tutto oppure potrebbe formarsi qualcosa di grosso. Io…»

«Quanto grosso?»

«Non lo so ancora. Ma stai attenta, va bene? C'è un rifugio sicuro

dove ti trovi?»

«Io…»

«Qualcosa che possa resistere a un importante tornado?»

«Importante? Nel Nuovo Messico non…»

«Devo andare. Tieni d'occhio il canale del meteo!»

«Il mio tablet non funziona» disse Sissy.

«Certo che funziona» rispose Marianne, mostrando il suo.

«Il tuo non funzionava nel salone?» s'intromise Tim. «Hanno un disturbatore digitale?»

«Non lo so!»

«Okay, stai calma. Dimmi quello che hai visto nel salone.»

Sissy raccontò tutto e alla fine aggiunse: «Con chi parlava Marianne?».

«Con un mio amico allo Storm Prediction Center di Norman, in Oklahoma» rispose Marianne. «Tim, cosa pensi?»

«Penso…»

«*Sssh!*» fece Marianne e mostrò il tablet. Apparve la testa di un uomo, dall'aria tesa, che parlava e diceva: «Abbiamo appena ricevuto la notizia dallo Storm Prediction Center di Oklahoma che un imponente sistema ciclonico si sta formando su parti del Nuovo Messico. L'aria calda risucchiata verso nord dalla zona di bassa pressione del Golfo del Messico si scontrerà con il fronte freddo proveniente dalle montagne e… un momento, arriva un aggiornamento, e… Dovrebbe essere un tornado, amici, evento molto insolito per il Nuovo Messico, con centro su Albuquerque. I cambiamenti climatici provocati dal riscaldamento globale hanno naturalmente alterato i soliti…».

«L'hotel ha un rifugio sicuro?» chiese Marianne a Tim.

«Solo la cantina. Sissy, quegli uomini nel salone avevano addosso dei simboli o lanciavano slogan o avevano qualcosa che li identificasse?»

«No.»

«Erano armati?»

«Credo di sì.»

«Merda» disse Tim. «Okay, ecco cosa facciamo. Non usciremo da

quella porta per andare sul palco. Voi due entrate in quel guardaroba e aspettate che mi occupi della guardia nel corridoio.»

«No! Niente violenza!» esclamò Marianne. «Non sei nemmeno sicuro che si tratti di una minaccia!»

Era una minaccia. Sissy lo sapeva e anche Tim. Era solo che Marianne si fidava in modo eccessivo ed era troppo tollerante. Non che Sissy desiderasse che fosse diversa, a parte in momenti come quello.

«Fate come vi dico» disse Tim, e agganciò gli occhi a quelli di Marianne. Passò qualcosa tra loro che Sissy non riuscì a capire, ma quando lei le afferrò la mano e la trascinò dentro il guardaroba, Marianne la seguì.

C'era un odore di stantio, come se nessuno non ci avesse messo un cappotto da chissà quanto tempo. Le grucce sbattevano metalliche contro le spalle di Sissy. Qualche minuto dopo, Tim aprì la porta. «Andiamo.» Lo seguirono fino alla stanza verde e nel corridoio. L'uomo che Sissy aveva visto poco prima era disteso a pancia in giù, immobile. Sissy si portò una mano alla bocca.

«Non è morto» bisbigliò Tim. «Andiamo!»

Le condusse lontano dal salone scendendo una scala di servizio che Sissy aveva già fatto. Una rampa più in basso, una porta diceva: USCITA DI EMERGENZA – PORTA ALLARMATA. Tim la spinse aprendola e fu respinto all'indietro contro Marianne, sbattendola al muro.

«Cristo santo!» gridò Tim.

Fu allora che Sissy vide la tromba d'aria, che si spostava verso di loro sopra la città. Sembrava proprio come nei film, un cono nero vorticante di vento e sporcizia e Dio solo sapeva che altro. Il vento gemeva e la pioggia sferzava le scale. Tim si rimise in piedi barcollando. Il tablet, che Sissy non si ricordava nemmeno di avere le sfuggì di mano e si schiantò contro il muro. Marianne strinse il suo al petto.

«Avanti!» gridò Tim. Non c'era modo di chiudere la porta con tutto quel vento. Arrancarono dietro di lui e scesero un'altra rampa di scale, mentre il vento li seguiva come un demone urlante. Solo il grande vigore di Tim riuscì a forzare la porta in basso, che si aprì verso

l’esterno, strappando i cardini. S’intrufolarono e la porta si richiuse alle loro spalle, sbattuta dalla violenza del vento. Sissy si spostò i capelli dal viso in tempo per vedere l’immagine confusa di un corridoio sotterraneo con il pavimento in cemento, poco prima che le luci si spegnessero.

«Tenetevi per mano e seguitemi» disse Tim. Sissy cercò la mano di Marianne. Doveva aver già afferrato la mano di Tim, perché Sissy si sentì tirare in avanti. Le luci tornarono.

«Un generatore» disse Marianne. «L’hotel ha un…»

«Silenzio» la interruppe Tim. E poi: «Giù!».

Sissy si gettò a terra e si tirò dietro anche Marianne. Da qualche parte più avanti, dietro la curva del corridoio, si udirono delle grida.

Tim si guardò intorno. Sissy sapeva cosa stava pensando, come se le parole gli apparissero in una nuvoletta sopra la testa: “Nessun posto dove nascondersi”. Tim tirò fuori la pistola e sussurrò: «Restate qui».

«Tim…» fece Marianne. Voleva mettersi a discutere adesso? Sissy le diede un pizzicotto, forte.

Marianne, colta di sorpresa, si girò di colpo e poi annuì.

Tim avanzò di lato fino in fondo al corridoio, poi fece loro cenno di seguirlo. Sissy e Marianne si mossero lentamente. Il corridoio fece una curva, e poi un’altra, allargandosi in uno spazio in cui su entrambi i lati erano allineati carrelli carichi di asciugamani puliti, prodotti e materiali per la pulizia, cesti per la biancheria sporca, aspirapolvere. Al capo del corridoio in cui si trovava Sissy c’era uno sgabuzzino; all’altro capo, l’entrata della cucina. Tim indicò lo sgabuzzino.

Ma quando Sissy provò ad aprire, la porta era chiusa a chiave.

Dalla cucina esplosero delle grida.

Poi tutto avvenne all’improvviso. Tim si riparò dietro un carrello per le pulizie, si accovacciò e cominciò a sparare. Sissy spinse Marianne dietro un altro carrello. Un flacone spray di Soft Scrub cadde loro addosso, seguito da una pila di asciugamani. Sissy si liberò degli asciugamani, cercando di spingere Marianne più al riparo. Tim continuava a sparare, i colpi rimbombavano assordanti nel corridoio, e poi tutto l’edificio cominciò a tremare.

Qualcuno gridò.

Le luci si spensero di nuovo.

Ma non servì a fermare la sparatoria, e nella mente di Sissy i colpi di pistola si mescolarono all'improvviso ululare del vento – come poteva sentire il vento dal piano interrato? – e all'odore di pulito degli asciugamani intorno a loro. Marianne gridò qualcosa nel buio, e poi il dolore colpì Sissy in un modo che non aveva mai immaginato – e aveva una buona immaginazione –, e Marianne gridò ancora e poi ogni cosa svanì, tutto, proprio tutto, per sempre.

Un tornado forza 4 aveva colpito alcune zone di Albuquerque, dove non avrebbe dovuto esserci nessun tornado. La città aveva avuto un preavviso di soli venti minuti. I tetti e i muri erano stati strappati da case solide e ben costruite; auto pesanti erano state sollevate da terra e scaraventate in aria; gli alberi erano stati sradicati. Due zone della città erano inagibili. I venti avevano raggiunto la velocità di trecentoventi chilometri all'ora, la larghezza della tromba d'aria era stata quasi di un chilometro. Il tornado di Albuquerque era stato solo una parte del megauragano che imperversava ora dal Texas al Minnesota. L'energia elettrica si era interrotta, i ripetitori erano fuori uso. L'inondazione aveva colpito molte aree, in alcuni punti si erano avute grandinate, con venti di burrasca. Dal cantiere nel deserto dove il governo federale stava costruendo a intermittenza l'astronave, giungevano bollettini di gravi danni alla struttura. In cinque Stati, centinaia di persone, la cui fortuna, resistenza del rifugio o sistema di allarme erano venuti meno, erano morte.

E anche Sissy.

Marianne non riusciva a capacitarsene. Sedeva nel posto di polizia accanto a Tim. Fuori, la tempesta era passata. Lei e Tim erano da un'ora in quella squallida stanzetta di interrogatorio. I poliziotti non avevano tempo per un omicidio? Sperò che fossero tutti fuori a salvare la gente e non invece a occuparsi di banalità come arrestare gli sciacalli.

«Tim» chiamò, forse per la ventesima volta, toccandogli il braccio. Lui non rispose. Chiuso in se stesso, sedeva a testa bassa, le braccia

strette intorno alla giacca fradicia, con un'espressione di pietra. Ogni tanto le spalle erano scosse da una convulsione potente, ma dalla bocca non usciva nessun suono. Marianne sapeva che per lui quella stanza non esisteva, lei non esisteva, i due uomini che aveva ucciso non esistevano, non esisteva nient'altro che la morte di Sissy.

Avevano rilasciato la loro prima dichiarazione a un poliziotto alle prime armi che li aveva ascoltati con gli occhi spalancati, l'unica persona rimasta al posto di polizia. Il corpo di Sissy era stato portato in un'agenzia di pompe funebri che non aveva subito grossi danni. Marianne non aveva idea di dove fossero gli uomini che avevano cercato di ucciderla ammazzando invece Sissy. A quale gruppo di odio anti-Deneb appartenevano? Cosa avevano sperato di ottenere? Erano stati arrestati? Che ne sarebbe stato di Tim?

Gli avrebbe procurato un buon avvocato. Anche a costo di far fallire la fondazione, lo avrebbe difeso da qualsiasi accusa fosse stata formulata contro di lui. Aveva sparato per autodifesa, e per difendere lei e Sissy.

Oh, Dio… Sissy. Non vederla più ballare per l'ufficio con quelle felpe assurde, non sentire più le sue sgridate per come si vestiva o mangiava, non vedere mai più la tenerezza nei suoi occhi quando guardava Tim…

Un poliziotto entrò nella stanza. Di mezza età, aveva l'aria stanca, lo sguardo indurito, competente. Tim non alzò nemmeno gli occhi. Marianne ricacciò le lacrime e si impose di alzarsi. Quello che avrebbe detto sarebbe stato decisivo per il futuro di Tim. L'interrogatorio stava iniziando.

«Salve» disse con fermezza. «Sono la dottoressa Marianne Jenner, e lui è la mia guardia del corpo, Tim Saunders, che mi stava difendendo da un'aggressione. Lei chi è?»

Due giorni passati al posto di polizia, in tribunale. Tim fu citato in giudizio e trattenuto fino a quando Marianne non riuscì a mettere insieme la cauzione. La polizia aveva catturato due indagati e sei sospetti. Alle nove del mattino del terzo giorno, Marianne era seduta nella sua camera d'albergo, non dell'hotel in centro ma di uno a basso

costo nei pressi dell'aeroporto che era rimasto danneggiato, e aspettava le dieci, che la navetta la portasse a prendere l'unico volo che era riuscita a trovare per tornare a New York. Quell'ora di attesa era il presagio degli anni aridi che avrebbe avuto davanti.

Aveva perso tutto.

Sissy, la figlia che avrebbe voluto.

Noah, partito per lo spazio.

Ryan, chiuso nel suo lutto per Connie e il suo implacabile odio verso i Deneb.

Harrison, che l'aveva buttata fuori dalla sua vita.

La Star Brother Foundation, perché non vedeva come sarebbe potuta andare avanti. Pagando la cauzione di Tim e un buon avvocato, sarebbe rimasta senza soldi. Senza coraggio, forse anche senza tanta convinzione che l'astronave per Mondo potesse mai essere costruita. Il sogno la stava abbandonando, l'ultimo pennacchio di fumo di un fuoco ormai spento.

Marianne era seduta sul letto, la testa china, senza muoversi, finché non sentì un dolore acuto lungo la schiena. Le sembrò di non potersi più muovere. Il dolore che aveva conosciuto prima era qualcosa di dinamico, che la pugnalava e la trafiggeva; questo supplizio immobile invece era qualcosa di nuovo e infinitamente peggiore. Anche respirare le faceva male.

Un colpo alla porta. Non poteva alzarsi ad aprire. Un altro colpo più forte. Poi un mormorio di voci. La navetta? Non riusciva a liberarsi dalle schegge gelide del dolore.

La porta si aprì. Un fattorino infilò la testa all'interno. «Dottoressa Jenner? Quest'uomo…» Fu spinto da parte e Jonah Stubbins entrò.

I suoi occhi, piccoli sulla faccia larga piantata su un corpo enorme, percorsero tutta la stanza. «Bene, ora, piccola donna…» S'interruppe, si fermò un istante e poi riprese. «Marianne, so quello che è successo. Devo parlarti. Ho qualcosa da offrirti che, credo, ti interesserà. Posso sedermi?»

TERZA PARTE

Mostratemi un eroe e vi scriverò una tragedia.

F. SCOTT FITZGERALD

16
6 anni dopo S

«Ci sono i *topo* laggiù!» esclamò Colin Jenner.

«No» disse il padre in quel modo lento e cupo che Colin detestava. Anche Jason lo detestava. «Non qui.»

«Sì.» Colin indicò a terra. «I piccoli *topo*!»

Il padre tirò così forte i due bambini per la mano che Jason fu addirittura quasi sollevato da terra. Ryan non avrebbe voluto portarli a fare quella passeggiata. Lui non voleva mai portarli da nessuna parte. Restava seduto in soggiorno a fissare il televisore o a volte il muro, che era polveroso e con una grossa ragnatela nell'angolo del soffitto. Colin non credeva che ci fosse un ragno dentro, ma non ne era sicuro. Sperava che ci fosse. I ragni erano interessanti. A volte si alzava a cucinare o a fare il bucato, e a volte lo faceva Jason. Jason aveva più di sei anni e andava a una scuola vera, non all'asilo, e così poteva fare quelle cose.

Ma oggi Jason aveva pregato e implorato, e il papà e i due bimbi erano saliti in macchina ed erano andati alla palude, e si sarebbero divertiti, ma non Ryan, che non era contento di stare lì. Per nulla contento.

La palude era melmosa sotto i piedi e gli stivali di Colin facevano un bel rumore risucchiante ogni volta che tirava fuori il piede dal fango. C'erano così tanti suoni da sentire! Anche tante cose da guardare: le rane, i coleotteri e i fiori viola che a papà non piacevano mentre a Colin sì. Ma guardare non era così bello come sentire. Non lo era mai stato.

Dopo pochissimo tempo, il papà disse di essere stanco. Lasciarono la palude e andarono per il sentiero fino al parcheggio, con l'insegna rotta che nessuno riparava mai: ERVA NATURALE DELLE PALUDI DI

REARDON.

Colin si staccò dalla mano del padre, piantò gli stivali infangati e indicò di nuovo. «I piccoli *topo* sono laggiù!»

«Te l'ho detto, Colin, non ci sono topi qui. Non ce ne sono più, grazie agli "amici" alieni della nonna.»

«Li sento! I piccoli *topo*!»

Il padre fece una smorfia, si inginocchiò e mise la mani sulle spalle di Colin. «Devi dire "topi". Un topo, due topi. Ascolta, te l'ho già spiegato, ricordi? Sei abbastanza grande per capire.»

«Ho cinque anni adesso» disse Colin, nel caso il padre se lo fosse scordato. Sembrava scordarsi molte cose di Colin e Jason.

«Sì, cinque. Sei grande. Così puoi ricordarti che tutti i topi comuni e i topi di campagna, tutti quelli che sono nel tuo libro illustrato, non ci sono più. Si sono ammalati e sono morti. Un tipo diverso di topo, il topo cervino, potrebbe venire a vivere qui, ma non si è ancora diffuso così tanto. E anche quando arriverà qui, non potresti sentire i suoi piccoli sottoterra.»

Era da tanto che il papà non diceva così tante parole, ma non erano *vere*. Colin batté il piede. «Ci sono i topi laggiù.»

Ryan Jenner si alzò, prese i bambini per mano e si avviò verso la macchina. Alle loro spalle, un topo cervino sfrecciò sotto la macchia e sparì in un buco nel terreno.

Il papà si sbagliava. Colin sapeva dei topi. La nonna gli aveva spiegato tutto su Skype. Era avvenuto un po' di tempo prima e Colin non si ricordava proprio tutto, Jason sì e glielo aveva spiegato, tutto quello che era accaduto quando Colin non era ancora nato. Gli alieni erano scesi dallo spazio e la nonna e tutti gli altri scienziati li avevano aiutati a non ammalarsi. Solo che, dopo che gli alieni se n'erano andati, erano morti tanti topi, come il criceto di Jason lo scorso Natale, cosa che li aveva spaventati tanto, perché Pockets era rigido e freddo. La nonna aveva promesso che lei, Colin, Jason e papà non sarebbero morti ancora per tanto tempo. La mamma era già morta, ma non contava perché Colin non se la ricordava e Jason se la ricordava solo un po'. Era morta di cancro, che era diverso da quello che aveva

ucciso i topi. Che tristezza. Poi erano morti gli uccelli e i gufi e anche i lupi, perché non c'erano abbastanza topi da mangiare. Poi c'erano troppi insetti, perché non c'erano abbastanza uccelli per mangiarseli.

Alla fine, tutta la cosa aveva colpito i contadini e il pane e la frutta e i soldi, anche se Colin non capiva bene quella parte e nemmeno Jason. Era quello però il motivo per cui la gente era diventata povera e papà aveva perso il lavoro e la macchina era così vecchia e gli scalini del portico erano rotti e Colin non doveva dire mai, mai a nessuno che avevano il cibo in cantina e armi in casa. Mai.

La parte davvero poco chiara, però, era la storia degli alieni venuti dalle stelle. Jason diceva che la nonna aveva detto che erano buoni e che non volevano fare del male a nessuno, nemmeno ai topi. Avevano lasciato le istruzioni per costruire un'astronave, una vera non come i giocattoli di Colin, ed era una cosa fantastica se non per il fatto che la gente importante che comandava il mondo non aveva abbastanza soldi per costruirla. E un megauragano aveva distrutto parte dell'astronave, così si erano fermati. Il lavoro della nonna era di dire alla gente che si doveva ricostruire l'astronave e che gli alieni erano buoni.

Ma papà diceva che gli alieni erano cattivi. Cattivi, davvero cattivi. Avevano ucciso la gente e i topi e distrutto una cosa chiamata "l'economia" che Colin non capiva, e "l'ecologia" che invece capiva perché papà gliene parlava sempre, prima di cominciare a fissare il muro o la tv. L'ecologia era come tutto aveva bisogno di mangiare tutto il resto. Papà diceva che gli alieni erano anche peggio dei fiori viola.

Così Colin e Jason non sapevano a chi credere. La nonna e il papà erano entrambi scienziati, che erano le persone più intelligenti del mondo. Anche Colin un giorno sarebbe diventato uno scienziato, mentre Jason voleva diventare invece un astronauta. Quando Colin sarebbe stato uno scienziato, tutto sarebbe stato chiaro.

Nel frattempo, si limitava ad ascoltare. Ogni cosa. Nessuno, a volte pensava, sapeva tutto quello che lui sentiva.

«Papà» disse mentre andavano dalla macchina ai gradini rotti del portico, «gli alberi non sono felici.»

«Lo credo bene» rispose papà.

Invece il papà non capiva. La nonna, su Skype, non capiva. Anche Jason non capiva. Jason non sentiva quello che sentiva Colin.

Il giorno del suo compleanno, Marianne vide una sua foto sulla copertina di una rivista di attualità.

Era in fila al supermercato a Barnsville, una città canadese a ovest di Toronto. La città era piccola, il supermercato si meritava a malapena quel nome, lo scaffale delle riviste ne conteneva solo tre, un articolo ormai in via di estinzione. Due erano americane, e "Time" aveva le foto di lei, Harrison, Ahmed Rafat e altri che avevano fatto ricerca a bordo dell'*Ambasciata*. Le foto circondavano un testo riportato a grandi lettere in rosso: "Gli architetti dell'epidemia delle spore: dove sono ora?".

Le mani di Marianne tremarono mentre metteva la rivista nel carrello, insieme a caffè, latte, pane, formaggio e detersivo per i piatti. La cassiera sorrise, prese i soldi e non sembrò essersi accorta della foto. A casa, Marianne sprofondò nel divano e lesse l'articolo e tutti i riquadri di approfondimento.

"Casa" era un piccolo bungalow in affitto dove l'aveva portata Stubbins, due anni e mezzo prima. Il Canada si era arrabbiato molto meno degli Stati Uniti per i danni che i Deneb avevano provocato alla sua ecologia, ma in fondo quando il Canada non si era arrabbiato meno? Era come se gli Stati Uniti fornissero un terreno fertile per alimentare gruppi d'odio, capri espiatori irrazionali, sparatorie di massa e il rimpallo delle accuse. Quando Jonah Stubbins aveva cercato di comprare un'emittente televisiva negli Stati Uniti, improvvisamente non ce n'era più nessuna disponibile. Quando aveva cercato di comprare una banda di trasmissione dalla commissione federale per le comunicazioni, la sua domanda era stata respinta. Alcune società televisive via cavo lo avevano accolto, ma erano sempre piccole e locali. Per ottenere la visibilità che voleva, Stubbins acquistò un'emittente canadese, da cui trasmetteva illegalmente verso gli Stati Uniti. «Sono una maledetta Rosa di Tokyo» diceva ai redattori, ma non a Marianne. Lei lo aveva sentito comunque.

Il pezzo del “Time”, una serie di articoli, iniziava con un saggio di Hugo Soltis, un noto editorialista conosciuto per le sue opinioni anti-Deneb:

> Sette anni fa, tutti i paesi della Terra collassarono. E stanno ancora andando in pezzi. L’umanità riuscì a sopravvivere alla morte di oltre cinquanta milioni di persone a causa dell’epidemia delle spore, la maggior parte in Asia centrale. Siamo riusciti a sopravvivere alla scomparsa di otto specie di roditori, con tutti i danni economici che quell’estinzione ha comportato, direttamente e indirettamente. Quello a cui non riusciremo a sopravvivere, in nessun modo significativo, è quanto accaduto alla nostra risorsa più preziosa: i bambini della Terra.
>
> Enrique Velasquez, di anni due, vive a Compton, in California, con i genitori e la sorella maggiore. Enrique piange quasi sempre, come fa da quando è nato. È sotto peso e gli è stato diagnosticato un “ritardo nella crescita”.
>
> Isobel Porter, di Chicago, ha tre anni. Per i primi due anni e mezzo della sua vita, ha pianto, “vagito, strillato, urlato”, secondo i suoi genitori, proprio come Enrique. Negli ultimi sei mesi, a Isobel è stato somministrato il Calminex, il tranquillante per bambini del gigante farmaceutico Eli Lilly. Isobel ora è calma, ma si muove e parla più lentamente di quanto non fosse un tempo normale per i bambini di tre anni di età. Ha problemi di apprendimento.
>
> Jazzmyn Brown, cinque anni e mezzo, era in gestazione quando il *R. sporii* colpì la Terra. La madre di Jazzmyn, come i genitori di Enrique, non può permettersi il Calminex. È tossicodipendente e l’ha affidata ai servizi per la protezione dei minori della Florida, e da allora Jazzmyn ha cambiato undici famiglie affidatarie. Nessuno riesce a sopportare a lungo i suoi piagnistei e il suo comportamento anomalo.
>
> Michael Worden, quattro anni, non presenta anomalie comportamentali, non ha una storia di pianto continuo, né è mai stato sottoposto a somministrazioni quotidiane di Calminex. Nato sordomuto, è un bambino intelligente e felice che vive a Oklahoma City, dove i genitori e le due sorelle stanno imparando la lingua dei segni insieme a lui.
>
> Sono queste le uniche scelte di un’intera generazione di bambini: assumere farmaci che ritardano lo sviluppo, nascere sordi, o vivere un’esistenza piena di pianto, frustrazione e dolore? Perché questi bambini *provano* dolore; la risonanza

magnetica funzionale lo conferma. Un'intera generazione è stata geneticamente modificata nel proprio organo più umano e complicato: il cervello. Tutti sul pianeta Terra lo sanno, e tutti sanno anche come sia accaduto.

Ma ora cosa accadrà? C'è una qualche speranza all'orizzonte? E dove sono i ricercatori che hanno contribuito a tutto questo collaborando così pienamente con i Deneb, gli alieni? Questi scienziati umani sapevano quali sarebbero state le conseguenze dell'epidemia delle spore?

E se non avevano previsto tutto questo, avrebbero dovuto?

La cosa più sorprendente di tutte per molti americani: perché almeno alcuni di loro stanno ancora lavorando con quelle organizzazioni, pubbliche e private, che vogliono costruire un'astronave e riallacciare i rapporti con gli alieni che non si sono minimamente preoccupati di avvertirci di tutte le conseguenze dell'epidemia? In un recente sondaggio di questa rivista, il sessantotto per cento delle persone contattate a caso è contrario alla costruzione, ancora in corso, delle quattro astronavi. "Abbiamo già tanti problemi qui!" dice il padre di Enrique, e chi meglio di lui può dirlo?

Mentre leggeva, Marianne sentì montare la rabbia. Dire che gli scienziati a bordo dell'*Ambasciata* avevano "contribuito a tutto questo"… Come poteva una rivista un tempo rispettabile pubblicare un articolo del genere? O accusare i Deneb di non aver avvisato l'umanità di una cosa che anche loro non sapevano? O affermare che i Deneb fossero alieni, quando tutte le prove indicavano che erano umani? Come?

Il resto degli articoli era più equilibrato. Uno discuteva della chimica e degli effetti collaterali del Calminex. Un altro riportava il resoconto delle quattro astronavi ancora in costruzione, compresi i problemi tecnici e di finanziamento legati alla costruzione di una struttura sconosciuta alimentata da una fisica sconosciuta in base alle specifiche dettate da una razza sconosciuta. Un articolo esaminava l'economia mondiale, in lenta ripresa. Un altro esplorava i cambiamenti ecologici a partire dall'estinzione dei topi: quali animali avevano preso il posto di quei prolifici onnivori, come si adattavano le piante.

E un articolo faceva il resoconto delle attività in corso e di dove

fossero finiti i personaggi più importanti dello staff di ricerca a bordo dell'*Ambasciata*, quelli che erano rimasti fino alla fine.

> Dottor Ahmed Rafat, genetista. In organico al Glaxo-Klein-Smith di Londra.
>
> Penelope Hodgson, assistente di laboratorio. Casalinga a Tempe, in Arizona.
>
> Dottoressa Ann Potter, medico. In pensione, vive a Washington D.C.
>
> Robert Chavez, assistente di laboratorio. Lavora all'Università della California a Berkeley.
>
> Lisa Guiterrez, consulente genetista. Ha cambiato il suo nome in Lisa Garland, vive e lavora a Chicago. Si dice dispiaciuta di aver collaborato con gli alieni, affermando che…

Marianne saltò agli ultimi paragrafi.

> Dottor Harrison Rice, epidemiologo e premio Nobel. Vive a New York e lavora alla Columbia University, a quanto si sa, sulle anomalie nei topi.
>
> Dottoressa Marianne Jenner, genetista evolutiva, il cui figlio Noah pare sia stato rapito dagli alieni. Vive a Barnsville, Ontario, Canada. Collabora con la JS Network, di proprietà di Jonah Stubbins, che fornisce programmi, discorsi e statistiche scientifiche pro Deneb alla televisione americana e su Internet in tutto il mondo.

Come l'avevano trovata? E quanto era in pericolo ora? Dio, pensava che fosse tutto finito e superato. Non vedeva figli e nipoti da due anni, accontentandosi delle "visite" con Skype per scongiurare il rischio che dei pazzi assassini risalissero a Elizabeth, a Ryan o ai bambini. Viveva in Canada con un passaporto e un visto sotto falso nome, entrambi per gentile concessione del megaimpero appena un briciolo illegale di Stubbins.

Forse aveva bisogno di un altro nome, un altro passaporto, un altro posto dove vivere. Forse avrebbe dovuto lasciare la casa subito e andare in un motel. L'articolo non menzionava il suo nome falso. Ma forse il tizio del motel avrebbe riconosciuto la sua foto. Forse era solo incredibilmente paranoica.

No. Sissy era morta perché non era stata abbastanza paranoica. Se

non avesse tenuto quei discorsi di persona per la fondazione… No. Non serviva a nulla pensare in quel modo. Non aiutava.

Prese il cellulare per chiamare Jonah Stubbins. In situazioni normali, avevano pochissimi contatti; lavorare per lo stesso obiettivo non aveva reso il personaggio falsamente alla mano di Stubbins meno irritante. Quella situazione, però, non era "normale".

Prima che la chiamata andasse a buon fine, qualcuno batté forte alla porta. «Marianne? Apri… lo so che sei qui!»

Qualcosa non andava nel papà. Lo aveva detto Jason, ma Colin lo aveva capito anche prima che lo dicesse. Non aveva bisogno che Jason gli dicesse tutto! Non era più un bambino piccolo.

«Papà?» chiamò Jason. Il padre era seduto nella sua grossa poltrona rossa con lo schienale alto, Colin da una parte e Jason dall'altra. L'uomo non si era mosso per tutta la mattina, e quando Colin era andato a letto la notte prima, il genitore era rimasto seduto così come era adesso. Puzzava. Fissava il muro e così Colin fece lo stesso, per vedere se per caso ci fosse un ragno. Non c'era.

«Papà!» chiamò di nuovo Jason. Il padre non lo guardò, anche se Jason lo aveva chiamato forte. Jason gli scosse il braccio, e allora l'uomo lo guardò. «È ora di pranzo.»

«Sì» rispose il papà.

«Abbiamo mangiato i cereali per colazione» disse Colin, per essere di aiuto.

Jason avvicinò il viso a quello del padre. «Ora devi preparare il pranzo. Vogliamo la minestra. Io non posso accendere i fornelli, te lo ricordi?»

«Sì» rispose il papà, ma non si alzò subito. Poi, lentamente, si tirò su dalla poltrona e andò in cucina. Camminava molto piano, alzando i piedi solo un po'.

Colin gli andò dietro. «Papà, stai male? Devi metterti a letto se stai male.»

Ryan iniziò a piangere. Non faceva nessun rumore, solo sul viso gli scendevano delle grosse lacrime. Puzzava ancora. Colin si spaventò. Ma Jason disse deciso: «Papà! Il pranzo!».

Il papà riscaldò la minestra. Colin non aveva molta fame, dopotutto.

Marianne spalancò la porta del bungalow; impossibile non riconoscere quella voce. Tim Saunders era sul portico.

Marianne non lo vedeva da Albuquerque. Assolto da tutte le accuse, Tim era scomparso. Non aveva nemmeno ringraziato lei o Stubbins per il costoso avvocato o per l'auto intestata a una delle società di Stubbins. Stubbins aveva grugnito. "Ingrato bastardo. E abbandonarti così… È più interessato a non far scoprire il suo nascondiglio a quei seminatori d'odio." Marianne sapeva benissimo come stavano le cose. Tim aveva saputo che Marianne era al sicuro sotto la protezione professionale di Stubbins, e la mancanza di ringraziamenti non era ingratitudine. Tim era scomparso per il dolore della morte di Sissy, e anche solo la vista di Marianne sarebbe stata insopportabile per lui.

Due anni e mezzo non l'avevano cambiato molto. Il corpo, alto e asciutto, aveva sempre quella postura calma e vigile; gli occhi sul viso abbronzato ardevano dello stesso azzurro. Aveva… Quanti anni aveva ora? Quaranta? Appena qualche ruga agli angoli di quegli occhi incredibili, ma solo appena. «Marianne» disse, e la sua voce aveva sempre quella stessa profondità roca.

«Come mi hai trovato?»

«Il "Time". Quei bastardi. Stai bene? Posso entrare?»

«Sto bene» mentì.

«Uh-uh.» Chiuse a chiave la porta, fece un giro per il soggiorno controllando le finestre e lanciò un'occhiata in fondo al corridoio del bungalow. «Non puoi stare qui.»

«Perché? Cosa sai?»

«Non so nulla, se intendi qualcosa di certo. Ma questo posto è sicuro quanto un gazebo. Lavori per Stubbins, giusto? Perché non ti ha dato una casa più sicura?»

«Non volevo una fortezza. Non uso il mio vero nome. Pensavamo… Tim, pensi davvero che quelle persone che… quel gruppo di Albuquerque… che mi stiano cercando?»

«Be', quattro di loro sono in prigione. Però no, non lo penso. Potrebbero avere problemi a entrare in Canada, comunque. Ma ci sono un sacco di altri gruppi d'odio anti-alieni, anche qui. La NCWAT si sta rafforzando sempre di più.»

"Nessun contatto con gli alieni killer." Erano quelli che avevano fatto saltare in aria l'astronave di Branson in costruzione.

«Ora ti hanno scoperta e Stubbins dovrebbe provvedere meglio alla tua sicurezza» disse Tim.

«Stavo per chiamarlo quando sei arrivato tu.»

«E sono stato il primo a trovarti?»

«Sì.»

La guardò con quel suo vecchio sorriso e Marianne sentì qualcosa smuoversi dentro di lei. *No, Dio no, non dopo tutto questo tempo!*

«Devi riassumermi come guardia del corpo» disse Tim. «Oppure deve farlo Stubbins. Ho visto che quel figlio di puttana ha messo in giro un altro profumo. Ti fa piacere gli sconosciuti.»

«Non proprio. Ma Tim, per la questione della guardia del corpo, non penso che…»

«Hai del caffè, Marianne? Ne ho proprio bisogno. Ho guidato senza mai fermarmi per arrivare qui.»

Il cellulare di Marianne squillò: Stubbins. Nello stesso istante, un furgone della tv si fermò nel viale. Tim andò subito alla finestra, chiuse le imposte e mise una mano sulla fondina.

«Marianne?» disse Stubbins al telefono. «Ho appena visto quell'articolo del cazzo, e qualche testa salterà perché l'ho saputo solo adesso. Pare che ti dovremo spostare di nuovo. E penso che una guardia del corpo sarebbe una buona idea.»

Marianne chiuse gli occhi. «Parliamone, Jonah. Ma prima, c'è qualcos'altro che vorrei che tu facessi.»

«E cosa?»

Lanciò un'occhiata a Tim. Stava aprendo i pensili in cucina, forse in cerca del caffè, ma Marianne sapeva che sentiva ogni parola.

«Non sono stata la sola a essere nominata in quell'articolo» disse al telefono. «Voglio che tu procuri una guardia del corpo anche a Harrison Rice. Non lo permetterà, ma puoi farlo seguire, giusto? Ha

lavorato con i Deneb fino all'ultimo, e ora sta lavorando alla Columbia, sui danni uditivi nei bambini. È un motivo in più per…» Per cosa? Chi avrebbe mai fatto del male a Harrison solo perché stava cercando di capire cosa era successo a una generazione di bambini? No. Era paranoica. La gente non pensava in modo così contorto.

«Già» rispose Stubbins. «Buona idea.»

Tim le sorrise. «Hai dello zucchero da qualche parte?»

Stubbins fu efficiente. Nel giro di un paio d'ore, alla porta di Marianne arrivò una donna, tacchettando sul viale e superando i due furgoni della tv e i due giornalisti di Internet accampati sul marciapiede. La donna, che non si presentò e che aveva l'atteggiamento impassibile di un robot, consegnò documenti e istruzioni. Fece una telefonata a Stubbins a proposito di Tim, poi annuì rivolta a Marianne. «Può tenere lui.»

Tim rivolse alla donna il suo sorriso indolente e ipersensuale. Non parve minimamente turbata. «Un'ora per fare le valigie, dottoressa Jenner» disse, e tacchettò di nuovo verso la sua macchina, ignorando le domande urlate dai giornalisti.

Esattamente un'ora dopo, un'elegante auto nera fece retromarcia nel viale. Marianne, con un largo cappello che la nascondeva agli scatti delle macchine fotografiche, alzò la serranda del garage e l'auto nera s'infilò fin quanto la vecchia Chevy di Marianne glielo permise. Tim caricò le valigie nel bagagliaio e salirono entrambi sul sedile posteriore. I vetri erano oscurati e il volto dell'autista inespressivo. Accanto a lui, era seduto un altro uomo.

Tim annuì in segno di apprezzamento professionale. «A Stubbins non piace correre rischi.»

Marianne non disse nulla. Si sentiva esposta, ridicola, imbarazzata per essere ancora più in debito nei confronti di Stubbins, sconvolta da altre emozioni che non voleva indagare troppo a fondo. Non guardò Tim.

I giornalisti non si misero a seguirli, quindi o sapevano di essere già battuti in partenza o pensavano che lei non fosse dopotutto una storia abbastanza interessante. Sperò che fosse vera la seconda ipotesi. Tim,

che aveva guidato per tutta la notte precedente, si addormentò. Anche quello era un sollievo.

L'auto li depositò davanti a un condominio a Toronto. L'autista consegnò a Marianne le chiavi dell'appartamento 3B. «Jonah Stubbins ha una serie di appartamenti in tutto il mondo per emergenze di questo tipo?» chiese Marianne, perché era inimmaginabile che Stubbins stesso abitasse lì, in quell'edificio rispettabile ma un po' decadente del secolo precedente, in una città canadese rispettabile ma anche quella un po' decadente. Né l'autista e né la guardia del corpo le risposero. Scaricarono le valigie e se ne andarono.

«Bene» disse Tim, mentre le portava le valigie, «casa, dolce casa.»

Marianne mise giù la borsa del portatile. L'appartamento, non così grande come il bungalow che aveva lasciato a Barnesville, aveva due camere da letto. L'ingresso consisteva in uno spazio unico che fungeva da soggiorno, sala da pranzo e cucina, con un grande schermo a parete. L'arredo, semplice, non sembrava né vecchio né nuovo, come se l'appartamento fosse stato messo insieme qualche anno prima e usato solo saltuariamente. Sul bracciolo del divano beige campeggiava una macchia di caffè; le lenzuola e le coperte erano piegate con cura sui letti non fatti; le poche foto sulle pareti erano paesaggi anonimi. La cucina era attrezzata con stoviglie per sei persone: sei piatti, sei bicchieri, sei tazze, set di posate per sei.

Sentì un improvviso, inspiegabile desiderio di un'altra casa; non della sua bella casetta vicino all'università dove aveva insegnato e fatto ricerca fino a sette anni prima, ma della grande casa incasinata e rumorosa in cui aveva cresciuto Elizabeth, Ryan e Noah. I disegni dei bambini attaccati sul frigo, i giocattoli sotto i piedi, cibo in lattina, scatole di cereali con i regali dentro.

«Che c'è che non va, Marianne?» chiese Tim.

«Niente.»

«Sì, invece. Hai paura? Qui sei abbastanza al sicuro, sai. Quella rivista resterà in vendita solo per una settimana, e fino ad allora uscirò io a fare acquisti e tu resterai qui dentro e farai… quello che è. Andrà tutto bene.»

«Lo so.»

«È per Rice? Sei preoccupata per lui? Ho saputo che vi siete lasciati, tempo fa.»

Saputo come? Tim l'aveva pedinata? «Sì.»

Prima che lui potesse ribattere, il cellulare di Marianne squillò. Di nuovo Stubbins. Tutte le loro chiamate passavano attraverso collegamenti via satellite criptati. Rispose nel momento in cui Tim apriva il frigo, che era vuoto.

«Hai carta e penna, Marianne?» chiese Tim. «Meglio se faccio una lista. Ah, e i soldi. Spero che tu abbia del denaro o una nuova carta di credito, perché io non ho nulla.»

«Sei arrivata bene» disse Stubbins. Non era una domanda. «Ora, a proposito del nuovo contenuto per Internet che stai scrivendo sulla mia nave…»

Tim tornò con la spesa, due bottiglie di vino e cibo thai da asporto per cena. Marianne bevve due bicchieri, cercando di calmare il nervosismo, dato che il parlare razionalmente con se stessa non aveva funzionato tanto bene.

Tim le riempì un terzo bicchiere. «Dobbiamo parlare.»

«Di cosa?»

«Tu non mi guardi.»

Fu sorpresa. Non si aspettava che se ne fosse accorto.

«Non direttamente» aggiunse Tim. «Mai. Perché? Vuoi un'altra guardia del corpo?»

Sì.

No.

«Se guardarmi ti riporta alla mente troppi ricordi su Albuquerque e Sissy, lo capisco. Puoi chiedere a Stubbins di mandarti qualcun altro.»

«Non è questo.» Bevve metà del vino.

«Allora cos'è, Marianne?»

Non rispose, ma si voltò a guardarlo negli occhi. *Vedi? Posso farlo.* Fu un errore. Non poteva vedersi in viso, ma…

Tim emise un lungo sospiro. Certo che lo sapeva, forse lo sapeva già da tempo, di esperienza con le donne ne aveva anche troppa.

Tim si alzò, girò intorno al tavolo, la fece alzare e la baciò.

Marianne si ritrasse. «No, no… Non possiamo…»

«Perché no?» Non la lasciò andare. Il suo tocco la agitava e la calmava al tempo stesso. Da quanto tempo un uomo non la toccava? Da Harrison. Da due anni e mezzo.

«Ami ancora Rice?» chiese.

«No.» Non lo amava, non più. Braci sopite.

«Ho pianto Sissy per quasi due anni» disse Tim, «e poi mi sono odiato perché ho smesso. Perché *sono riuscito* a smettere. Ho pensato che volesse dire che ero uno stronzo o che non l'avevo amata veramente. Ma non è così, Marianne. È la vita che continua, no?»

Quelle parole le diedero il colpo di grazia. Non si aspettava introspezione da lui, o sensibilità. Perché no? Dopotutto, Sissy lo aveva amato, e Sissy non era una che si faceva prendere in giro. Il suo profumo, maschile e inebriante, la confuse. Fece ancora un altro tentativo.

«Sono molto più vecchia di te…»

Tim rise. «E che importa?» La baciò di nuovo, e a quel punto lei si perse del tutto, consegnandosi a lui, lasciandosi andare… No, non lasciandosi andare, perché avrebbe implicato una passività, mentre ora lei lo cercava disperatamente, cercava quello sguardo azzurro e quel corpo grande e forte, e cercava la camera da letto e la gioia che, per una volta, cancellò tutti i ricordi e tutti i dispiaceri.

17
6 anni dopo di S

Per ben tre giorni Ryan quasi non si mosse dalla sua poltrona rossa; era finito il latte, erano finiti i cereali, era finito il formaggio per i sandwich. Jason e Colin non si erano fatti il bagno perché sapevano di non dover entrare nella vasca se non in presenza di un adulto. Il bagno di sopra era otturato, ma quello del piano di sotto funzionava ancora. Colin, però, ne sentiva l'odore dalla sua camera da letto e non gli piaceva. La finestra era bloccata e non si apriva. I bambini erano nell'ingresso e discutevano di tutto questo tra loro, bisbigliando.

«Credo che papà sia malato» disse Jason.

«Io credo che sia arrabbiato con noi» ribatté Colin. «È sempre imbronciato e non parla.»

«Se è malato» spiegò Jason, «dovrebbe andare dal dottore. Ma se è arrabbiato, dovrebbe dire perché. Non è *giusto*.»

Colin annuì. Non era giusto. Quando una persona era arrabbiata con qualcuno, doveva dire perché, con voce calma, e poi chiedere a tutti cosa avrebbero potuto fare per sistemare le cose. Era quello che diceva la signorina Rydder, la maestra d'asilo di Colin. Colin sarebbe voluto tornare all'asilo, ma era ancora estate. E comunque non poteva andare a scuola se non si faceva prima un bagno.

«Gli *ho detto* di andare dal dottore» disse Jason.

«Davvero?» Jason era coraggioso. Colin aveva un po' paura del papà, adesso. «Cosa ha detto?»

«Ha detto: "Voglio andare a casa".»

«Ma è a casa.»

«Lo so. Non ha senso.»

Colin rimase su un piede solo, ma non aiutava. Fuori, un albero disse qualcosa tra la pioggia, ma nemmeno quello aiutava.

«Smettila di muoverti in continuazione, Colin. Dobbiamo pensare a cosa fare!» esclamò Jason, e sembrò proprio il papà, il vecchio papà.

Colin provò a pensare, ma non gli venne in mente nulla. «Papà ora sta parlando» disse.

Andarono in punta di piedi nel soggiorno. Il padre era seduto nella sua poltrona e parlava piano, ma non tanto piano che Colin non potesse sentirlo: «Voglio andare a casa. Voglio andare a casa». Colin si spaventò.

Jason lo trascinò indietro nell'ingresso. «Okay» disse. «Io so cosa fare. Chiamiamo la nonna!»

Colin s'incupì. «Papà ha detto che la nonna sta facendo qualcosa di brutto.»

«No. Smettila di dirlo! La nonna ci aiuterà. È la mamma di papà, e le mamme aiutano le persone malate.»

Colin, non avendo esperienza con le mamme, rifletté su quel concetto. «Okay. Ma sai come far funzionare Skype?» Ryan usava sempre Skype per chiamare la madre e poi lasciava la stanza. A volte a Colin sembrava che a papà non piacesse la nonna. Ma se era la sua mamma… Era tutto troppo confuso.

«Penso di riuscirci» disse Jason. «Forse.»

Poteva farcela. Colin, osservando Jason al computer, era pieno di ammirazione. Quando sarebbe andato alla scuola vera, anche lui sarebbe riuscito a fare tutte quelle cose.

Il computer fece il suono dello squillo del telefono. «Ce l'hai fatta, Jase!»

«Pronto?» rispose la voce della nonna, e lei apparve sullo schermo. Quando era piccolo, Colin pensava che la nonna fosse dentro il computer, ma ora lo sapeva che non era così. Era molto lontana, e molto occupata, forse a fare qualcosa di brutto, o forse no.

«Ciao, nonna» disse Jason. «Mi vedi? C'è anche Colin. Devi venire qui. Papà si comporta in modo tutto strano. Penso che forse sia davvero malato.»

«E il bagno è rotto» disse Colin; magari la nonna poteva fare qualcosa anche per quello.

La nonna fece un suono acuto e forte. «Papà è caduto? Respira?»

«Sì, respira bene» rispose Jason. «È seduto nella sua poltrona rossa. Da tre giorni. E dice che deve andare a casa, ma lui è a casa. Lui non lo sa che ti sto chiamando. Devo chiamare il 911?»

Un uomo apparve sullo schermo dietro la nonna. Aveva gli occhi azzurrissimi. Si stava abbottonando la camicia. «Jason, sono Tim, un amico di tua nonna. Stai bene, piccolo? Sei solo a casa?»

«Ci sono *io*» precisò Colin indignato.

L'uomo sorrise. «Ci sei anche tu, certo. Marianne, dove sono?»

«Basville, nello Stato di New York. Tra Rochester e Syracuse. Ryan ci si è trasferito dopo la morte di Connie.»

«Possiamo essere lì tra cinque ore.»

«Non uscite di casa, Jason, Colin» disse la nonna. «Cerchiamo di fare il più presto possibile, va bene?»

«Va bene» rispose Jason. «Di che colore è la tua macchina?»

L'uomo sorrise. «Azzurra.»

«Mi piace l'azzurro» disse Colin, tanto per non essere lasciato fuori dalla conversazione.

«Avete il cellulare di papà?» chiese la nonna.

«No» rispose Jason. «Ma posso prenderlo dalla sua camera da letto.»

«Fallo, Jason. Tienilo acceso perché vi chiamerò tante volte. Intanto, ora sedetevi e guardate la tv, va bene?»

«Sì!» disse Colin. Di solito, non era loro permesso guardare tanta tv. Forse sarebbe stato bello. Forse la nonna avrebbe fatto stare papà di nuovo bene. Forse Tim avrebbe portato Jason e Colin alla palude con la sua macchina azzurra. Forse sarebbe tornato tutto a posto.

Marianne chiamò Jason ogni venti minuti sul cellulare di Ryan, cercando di parlare di cose leggere: cosa state vedendo alla tv? È un bel cartone? Che sta facendo ora l'Eroe degli Eroi?

«Stanno bene» disse Tim. Guidava con sicurezza lungo la superstrada dello Stato di New York, dopo un fermo prolungato al confine per i lunghi controlli alle armi di Tim. A Marianne sembrò di aver trattenuto il respiro per mezz'ora. Non sapeva molto del passato di Tim, né di come l'arresto ad Albuquerque avesse potuto incidere

sulla sua fedina penale. Certo, le accuse erano state ritirate…

«Ti sorprende che sia pulito, eh?» insinuò Tim, quando finalmente lasciarono la dogana. «Non l'hai mai chiesto, ma pensavi che io fossi un pericoloso criminale con una lunga lista di precedenti.»

«Non so chi sei» ribatté Marianne, aspra.

«Sì che lo sai.» Si allungò verso di lei e le diede una tenera stretta alla spalla.

Come era successo? Sin dal primo giorno, da quando lei e Tim erano diventati amanti, la situazione le era parsa totalmente assurda. Lei aveva diciassette anni di più. La principale attività intellettuale di Tim erano i videogiochi. Marianne non lo amava. Nemmeno lui l'amava. Però quasi ogni notte si cercavano, il suo desiderio alimentato dalla lunga astinenza e quello di Tim, lei sospettava, da una pura ipervirilità animale. Si davano un grande piacere sensuale. Aveva smesso di preoccuparsi di quello che lui pensava del suo corpo non più giovane. Quel pensiero, ne era consapevole, era alleviato dalla valutazione che tutte le donne fanno delle altre; lei appariva più giovane di quello che era.

Ed erano rispettosi l'uno dell'altra, anche questo aiutava. Evitavano gli argomenti che potevano ferire: i figli di lei, il passato di lui, Sissy, Harrison, Albuquerque. La conversazione era superficiale, e se non la soddisfaceva, Marianne non l'aveva mai detto. Erano premurosi e teneri, ma nulla di tutto questo rendeva la situazione meno assurda.

Il cellulare di Marianne squillò. Stubbins, abbastanza agitato da dimenticarsi di mantenere la facciata di personaggio bonario, esclamò: «Cosa cazzo stai facendo? Sei tornata negli States?».

«Mio figlio è nei guai, Jonah. Sto andando da lui.»

«Che tipo di guai? Saunders è con te?»

«Sì. Ryan…»

«Cazzo, ne hai sempre una! Hai bisogno di un altro avvocato?»

«No. Forse. Non lo so ancora. Ti richiamo dopo.» Chiuse la comunicazione e mise il telefono in modalità silenziosa. «Come ha fatto a saperlo?» chiese a Tim.

Tim le lanciò un'occhiata divertita. «Il tuo cellulare. E poi anche un segnalatore di posizione nella mia macchina e forse microspie in casa.

Pensi che Stubbins non sappia dove sei ogni minuto? Non vuole più scandali intorno alla sua astronave.»

«Allora, tanto per cominciare, non avrebbe dovuto assumermi!»

«Un uomo complicato, mi hai detto una volta. È questa l'uscita?»

La casa era in fondo a una strada di campagna, non lontano dalla riserva naturale delle paludi di Reardon. Pareva che, anche senza lavoro, Ryan non riuscisse a liberarsi della sua personale ossessione per la salcerella. O per gli alieni.

Ryan, sei stato tu… Ma non glielo avrebbe mai chiesto.

Un'immagine, improvvisa e dolorosa, si materializzò davanti ai suoi occhi: Ryan bambino, il suo figlio di mezzo, silenzioso e introverso, che guardava prima Elizabeth e poi Noah mentre i due litigavano. I capelli chiari, ora scuriti in un castano anonimo, gli ricadevano sugli occhi. Quando Ryan era convinto di aver ragione, non poteva smuoverlo nemmeno la forza gravitazionale di un buco nero.

Jason corse sul portico, seguito da Colin. «Nonna!»

Marianne per poco non inciampò sugli scalini rotti. Si inginocchiò sul pavimento lurido del portico e li strinse tutti e due tra le braccia. Erano sporchi e puzzavano, ma sotto poteva ancora percepire il loro dolce profumo di bambini. E sarebbe durato solo qualche anno, prima che diventassero un altro Ryan, o Noah, o Elizabeth, che in modi diversi le avevano spezzato il cuore.

Basta con questi pensieri sdolcinati. Aveva una missione, e doveva portarla a termine.

«Questo è il mio amico Tim» disse ai bambini. «Papà è dentro?»

«È malato» le spiegò Jason.

«Non si alza dalla sua poltrona rossa» aggiunse Colin.

«Lasciamo che la nonna vada da papà, e voi due fatemi fare un giro qui intorno» disse Tim, con leggerezza. «Quel grosso albero laggiù è stato colpito da un fulmine?»

«Sì!» rispose entusiasta Jason. «È tutto bruciato.»

«Povero albero» commentò Colin.

«Fatemi vedere» propose Tim. «Attenti agli scalini. Hanno davvero bisogno di essere sistemati.»

Marianne gli lanciò un’occhiata riconoscente ed entrò in casa.

Era peggio di quanto si immaginasse. La depressione clinica, se abbastanza profonda, provocava disperazione e inerzia, ma questo era qualcosa di più. Ryan era sprofondato nella poltrona rossa lercia, la testa china, le spalle cadenti. Alzò gli occhi quando lei pronunciò il suo nome, ma non cambiò espressione. Le prime parole che vennero in mente a Marianne erano obsolete e scientificamente imprecise: *esaurimento nervoso*. Ma si trattava di quello. Provocato dal dolore per il lutto, dal senso di colpa, dal sentimento di fallimento, da qualche inconoscibile scherzo biologico? Se Jason non l’avesse chiamata, sarebbe stato il suicidio il passo successivo? Stava guardando, lo sapeva, il dolore puro, quello che ti rosicchia da dentro finché non rimane nulla.

Si impose di essere forte per il bene di suo figlio. «Ryan, sono la mamma.» Ryan annuì, ma non disse nulla.

«Sono venuta ad aiutarti. Hai bisogno di aiuto, tesoro.»

Marianne trattenne il respiro finché lui non annuì di nuovo, lentamente. Non era ancora sprofondato così tanto nel suo inferno privato da non capire che non poteva uscirne da solo.

«Andrà tutto bene» disse. «Te lo prometto, Ryan. Andrà tutto bene.»

La nonna dal vivo era diversa dalla nonna su Skype. Colin non se la ricordava dal vivo prima di questa volta, ma Jason sì. La nonna dal vivo sistemava le cose.

Un’ambulanza era venuta a prendere papà per portarlo in ospedale, così i dottori potevano farlo stare bene di nuovo. La nonna doveva andare con lui per firmare delle carte: Colin non capiva perché, ma sembrava importante, e Tim non voleva lasciarla andare da sola. Che strano, la nonna era *grande*. Perché Tim doveva dirle cosa fare? Ne avevano discusso in cucina a bassa voce, e Tim doveva aver vinto perché aveva portato via la nonna con la sua macchina. Non c’era nessuno che potesse stare con loro, così erano dovuti andare anche Colin and Jason.

Mentre aspettavano l’ambulanza, la nonna aveva fatto fare la

doccia a tutti e due. Tim aveva sgorgato il bagno al piano di sopra. In ospedale, Tim li portò alla caffetteria e ordinò hamburger e patatine fritte. Meno male! Colin aveva tanta fame. L'ospedale era rumoroso, però, in un modo che a Colin non piaceva. La palude era meglio.

Stava facendo buio quando tornarono a casa, perché si erano fermati in un supermercato a comprare un sacco di cose. Anche se aveva l'aria davvero stanca, la nonna si mise a pulire la casa. Si fece aiutare anche da loro due. Colin dovette cercare i suoi vestiti sporchi, ossia quasi tutti, e portarli nella stanza della lavanderia per farli lavare, dopo le lenzuola e i pigiami. Anche Jason lo fece, e poi ebbe il compito di andare a cercare i piatti sporchi in tutta la casa. La nonna chiese a Tim, che stava chiudendo tutte le finestre e le porte, di lavare i bagni. «Cosa?» le rispose, ma lei gli rivolse la stessa occhiata che la maestra d'asilo di Colin dava ai bambini che spingevano o picchiavano gli altri, e Tim si mise a pulire. Colin ne fu impressionato.

Lui e Jason, nei loro pigiami puliti, stavano mangiando latte e biscotti in cucina, quando cominciò l'altro rumore. Colin balzò in piedi così di colpo che rovesciò il latte. «Nonna, gli alberi hanno paura!»

«Colin» disse la nonna, «va tutto bene. Lo so che hai paura per lui, ma papà starà bene.»

«Non io! Non papà! Gli *alberi* hanno paura! E la terra!»

Tim, asciugando il latte versato, sorrise in un modo che lo rese odioso a Colin. «Un bambino con una fervida immaginazione.»

«Colin, tesoro» disse la nonna, «so che sei preoccupato per tuo padre, ma i dottori all'ospedale sono…»

Colin batté con forza il piede per terra e scoppiò a piangere. Non gli credeva mai nessuno! Dieci minuti dopo, arrivò il terremoto.

Marianne si chinò a raccogliere dal pavimento sporco della cucina i frammenti di un bicchiere rotto. Durante il terremoto, i piatti avevano tintinnato, nella camera dei bambini i giocattoli erano caduti dai ripiani, un tavolino traballante si era capovolto. Non si era rotta nessuna finestra. Fuori, erano caduti alcuni rami, ma nessun albero. Il bicchiere si era rotto perché Marianne, spaventata, lo aveva fatto

cadere. Infilò i pezzi di vetro nel secchio stracolmo di immondizia.

Mentre Tim controllava l'auto e la casa, seguito da Jason, Marianne visualizzò le notizie sul cellulare.

«Te l'avevo detto» le disse Colin.

«C'è stato davvero un terremoto, epicentro nei pressi di Attica» disse a Tim quando lui tornò in cucina, «anche se questa non è una zona sismica. Comunque, c'è una faglia che in genere è inattiva, la Clarendon-Linden, a est di Batavia, e la USGS dice…»

All'improvviso, realizzò il senso delle parole di Colin. «Cosa hai detto?» gli chiese Marianne.

«Te l'avevo detto!»

Il bambino stava a gambe larghe, con indosso il pigiama con disegnati dei trenini, i piedi ben piantati sul pavimento della cucina. Il labbro inferiore spinto in fuori. Gli occhi, gli occhi che le ricordavano quelli di Noah, gli stessi occhi di Marianne, grigio chiaro con pagliuzze d'oro, erano molto chiari, e il bambino non sbatteva le palpebre. Marianne sentì un formicolio dietro il collo.

«Mi avevi detto cosa, tesoro?»

«Che stava arrivando qualcosa di brutto. Gli alberi avevano paura. La terra era arrabbiata.»

«Come fai a saperlo, Colin?» gli chiese con prudenza.

«Li ho sentiti.» Il labbro inferiore si ritirò un po'; qualcuno lo stava ascoltando, alla fine.

«Li hai sentiti parlare?»

«Gli alberi non parlano, nonna.»

La voce della ragione da un bambino di cinque anni. Marianne avrebbe sorriso, ma il collo continuava a formicolarle. «Allora cosa hai sentito?»

«Prima la terra, aveva un suono come… come tante macchine. Quando sono lontane.»

«La terra brontolava?»

«Sì.» Annuì, chiaramente soddisfatto della parola. «La terra brontolava tutta. Poi gli alberi hanno fatto una specie di… loro… un suono come la macchina che gli Sheehan avevano per Comandante. Per farlo smettere di abbaiare. Gli Sheehan non lo sentono, ma i cani

sì. E anch’io. A Comandante non piace.»

Un generatore di ultrasuoni. E la misura dell’intensità dei terremoti si basava sugli infrasuoni. Era possibile che Colin sentisse al di sopra e al di sotto della normale gamma umana? Che, Marianne ricordava in modo approssimativo, era compresa tra i venti e i ventimila hertz. A che profondità avveniva il brontolio a infrasuoni della tettonica a placche? Ma gli alberi… Gli alberi non emettevano suoni, giusto?

Il corpicino di Colin si era rilassato. Si sentiva ascoltato. «Ho sentito anche i piccoli *topo*» disse convinto. «In fondo alla loro tana. Volevano la loro mamma. Uh, eccolo di nuovo!»

Una scossa di assestamento, un lievissimo tremore, quasi impercettibile, del pavimento. Non cambiò nient’altro. Se non era già cambiato tutto.

La sua prima preoccupazione fu, come doveva essere, l’inquietudine dei bambini per il padre. Solo che non lasciavano trapelare nulla. «È in ospedale» disse Jason ragionevolmente, «e non ha il cancro come la mamma. Così starà bene.»

Colin annuì. Si fidava del fratello maggiore, e Jason si fidava dell’universo. O forse avevano solo spirito pratico, come tutti i bambini: la vita con la nonna scorreva più tranquilla che con il papà. O forse la loro paura e la loro rabbia erano state solo sepolte, come apparentemente lo erano state per Ryan, e sarebbero esplose più tardi quando Ryan sarebbe tornato a casa. Anche se ci potevano volere dei mesi. La diagnosi era stata “depressione clinica a rischio di suicidio”.

Marianne allontanò la sua paura e la sua rabbia per concentrarsi su una nuova preoccupazione: dove sarebbero andati a vivere? I bambini non avevano passaporto, quindi il Canada era escluso. Fece un’altra telefonata a Stubbins, che era troppo occupato per risponderle. Stava forse per perdere interesse nel suo lavoro? Un’altra preoccupazione. Senza di lui, non aveva alcuna fonte di reddito, nessuna possibilità di pagare Tim, nulla. Anche se pagare Tim, in quella situazione di intimità, sarebbe stato…

Un’altra cosa a cui non pensare.

Comunque, uno degli assistenti di Stubbins fece trasferire di nuovo

Marianne. Dopo gli accertamenti, Ryan fu ricoverato all'Oakwood Gardens, un ospedale psichiatrico di lusso che Marianne non si sarebbe mai potuta permettere, situato con discrezione in prossimità di una piacevole cittadina di pendolari sul fiume Hudson. Tim, Marianne e i bambini furono sistemati in un appartamento di tre camere arredato in maniera anonima che, anche quello, sarebbe stato fuori dalle possibilità di Marianne, nell'East Side di Manhattan. I bambini furono iscritti a una scuola privata che aveva una lista di attesa più lunga del DNA non sbobinato.

«Ehi, che bel posto» disse Tim. «Piccolo ma… insomma, elegante. E Stubbins paga questo e anche l'ospedale di Ryan? Cos'è che fai per lui?»

Non abbastanza per giustificare tutto questo.

Non c'era verso di chiederlo a Jonah Stubbins; la sfinge era meno enigmatica. Marianne si mise a disfare le valigie dei bambini.

L'edificio era sulla Cinquantanovesima, un po' più a sud della zona pattugliata dalle guardie private alle dipendenze della West Side Protective Association. Ma l'appuntamento di Colin con il medico era a mezzogiorno, un'ora non abituale per i crimini violenti, e Tim ce li portò in auto. La guardia che sorvegliava il palazzo li perquisì passando la bacchetta su di loro per verificare che non portassero armi o esplosivi. Ebbe uno scambio teso con Tim, e inviò dal tastierino un segnale alla dottoressa Hudspeth. Attesero.

Nell'atrio c'erano alcune poltrone sfondate e un distributore automatico di bevande, la pittura si sfaldava dalle pareti. Da due grandi ficus in vaso le foglie ingiallite cadevano sul lurido pavimento di piastrelle. «Quegli alberi hanno sete» disse Colin alla guardia.

«Davvero?» rispose l'uomo, senza interesse.

«Deve dargli l'acqua.»

«La squadra per la manutenzione del verde ha cessato l'attività.»

«Deve dargli l'acqua ora. Stanno piangendo!»

La guardia lo guardò incuriosito. Una voce dal computer disse: «Thompson, li mandi su, per favore». La porta dell'ascensore si aprì.

In ascensore, Colin disse a Tim: «Non mi piace quell'uomo».

«Già, è un coglione.»

Marianne fece una smorfia di disapprovazione a Tim, che rispose con un sorriso.

Fu la dottoressa Hudspeth a non piacere a Marianne. L'aveva scelta per la posizione dello studio, subito dietro il parco, e comunque quanto sarebbe stato difficile controllare l'udito di un bambino? Ma la dottoressa Hudspeth non aveva l'aria di visitare tanti bambini. Non c'erano giocattoli nella saletta di attesa. La donna, che sorrideva di continuo mostrando una dentatura che pareva sovraffollata di denti, aveva maniere eccessivamente amichevoli e melense, tipiche degli adulti che non sono abituati a trattare con i bambini, e forse i piccoli non le piacevano nemmeno tanto.

Quando furono nella stanza per l'esame audiometrico, la dottoresse disse: «Ora, cocco, siediti qui… Bene! Bravo! Faremo un giochetto. Ti piace giocare, vero?».

Colin la fissò con i suoi occhi grigi e non disse nulla.

«Bene! Bravo! Ecco il giochetto: ti metterai questi auricolari. Premerò un pulsante su questa cosa qui. A volte fa un suono, e a volte no. Quando senti un rumore negli auricolari, alza il dito, così. Lo farai, cocco?»

Colin annuì, impassibile.

«Perfetto, iniziamo!»

Marianne non udì nulla. Colin alzò il dito, non alzò il dito, senza cambiare mai espressione. Il test durò circa quindici minuti. La dottoressa Hudspeth tolse gli auricolari a Colin.

«Sei stato bravissimo! Ora, vai nella sala di attesa con il tuo papà per qualche minuto mentre io parlo con la nonna.»

«Non è il mio papà» ribatté Colin. «Il mio papà è ammalato ed è in ospedale finché non starà bene.»

«Bene! Bravo! Vai fuori e siediti con… il tuo amico.»

«È l'amico della…»

«Colin, resta qui» si affrettò a dire Marianne. *L'amico di chi?*

«Bene, d'accordo, visto che non ci sono problemi» disse la dottoressa Hudspeth. «L'udito di Colin è nella norma, anzi, è piuttosto acuto. Sente fino al limite della soglia umana, sia alle alte sia

alle basse frequenze.» Sorrise a Marianne e lanciò un'occhiata all'orologio da polso.

«Qual è stata la frequenza più bassa del test? Dodici hertz?» chiese Marianne.

La dottoressa parve sorpresa e un po' contrariata. «Lei è un ingegnere, signora… ehm…» diede uno sguardo al tablet «Carpenter?»

«No. È stata dodici hertz?»

«Sì. È la frequenza più bassa che anche i bambini, con un udito più acuto del nostro, possono sentire, e solo in condizioni di laboratorio ideali.»

«Faccia il test a una frequenza più bassa, per favore.»

La dottoressa Hudspeth spalancò gli occhi.

«La macchina può andare sotto i dodici hertz?»

«Sì, ma…»

«Lo faccia.»

Marianne, ex docente e conferenziera, sapeva come assumere un tono autorevole. La dottoressa Hudspeth rimise gli auricolari a Colin.

Il bambino alzò il dito una volta, non alzò il dito un'altra volta.

«Signora Carpenter, non credo che il bambino capisca. Alza il dito a otto hertz, quando dovrebbe solo sentire delle vibrazioni, ma non può assolutamente…»

«Scenda ancora.»

«Questo audiometro non può andare più in basso!»

«Allora abbiamo finito. Grazie, dottoressa Hudspeth. Vorrei la stampa dei risultati, per favore.»

Mentre si apprestavano a lasciare lo studio, la dottoressa Hudspeth si mise a controllare le impostazioni dell'apparecchio.

«Quella signora c'è rimasta male» disse Colin.

«Non preoccuparti.»

«No, non mi preoccupo. E io non sono un cocco.»

«No» disse Marianne. «Non lo sei.»

Nell'atrio, Colin insistette perché Marianne comprasse una bottiglia d'acqua al distributore automatico. La svuotò con cura nei vasi dei ficus.

Marianne era seduta con Colin nella cameretta che divideva con Jason, che aveva protestato perché doveva andare a scuola mentre Colin restava a casa. In cucina, Tim sbatteva padelle e pentolini, canticchiando stonato mentre preparava la cena. Sorprendentemente, era un ottimo cuoco, anche se Marianne ormai non si meravigliava più dei talenti nascosti di nessuno. Sedeva a gambe incrociate sul letto basso di Colin, mentre il bambino era sdraiato a terra occupando tutto il pavimento. Disegnava degli elefanti su un foglio bianco.

Marianne non si lasciò sfuggire l'occasione. «Lo sapevi che gli elefanti possono parlarsi tra di loro a grande distanza con dei suoni che la gente non sente?»

Colin alzò lo sguardo. «Il mio libro preferito è *Brandon and the Elephant in the Basement*! L'ho messo in valigia. Gli elefanti veri raccontano di come Brandon ha salvato l'elefante dalla cantina?»

«Be', non saprei. Non parlo l'elefantese.»

Colin rise e si rimise a disegnare con cura le enormi orecchie grigie.

«La gente non sente gli elefanti perché i loro suoni sono troppo bassi, troppo profondi per le orecchie della gente» spiegò Marianne.

Colin non disse nulla.

«Ma scommetto che tu li senti gli elefanti, non è vero?»

«Non posso parlare di questo, nonna» rispose il bimbo senza alzare la testa, ma con una certa rigidità nelle spalle ossute.

«Chi lo dice?»

«Jason. Dice che altrimenti a scuola tutti penseranno che sono strano.»

Quindi Jason lo sapeva, in qualche modo, e cercava di proteggere il fratello minore.

«Sì. Ma io non sono della scuola. Con me puoi parlarne.»

Era riuscita ad avere l'attenzione di Colin. Il bambino si alzò, il pastello grigio stretto nella mano, e la fissò con uno sguardo indagatore. «È vero?»

Era la frase di suo padre: Ryan lo scienziato, soppesava sempre le prove per trovare la "vera verità" che credeva fermamente esistesse. Ryan non aveva mai accettato che potessero esserci molte versioni della verità. Marianne si impose di mantenere fermo il tono della

voce. «Sì, è vero. Puoi raccontarmi quello che senti.»

Colin parve sollevato. «Io sento tutto, nonna.»

«Tutto cosa?»

Alzò le dita, macchiate di pastelli grigio e verde, per contare. «Sento parlare la gente. Be', questo certo! Sento le piante. Loro non parlano, ma fanno dei suoni. Alcuni sono bassi come la macchina della dottoressa delle orecchie quasi alla fine, altri sono come il fischietto per i cani di Comandante, altri sono come la gente che parla, solo che attraversano la terra. Sento la terra quando è arrabbiata, che brontola, con rumori bassi, come prima di un terremoto. Sento i piccoli *topo* sottoterra, quando vogliono la mamma. Anche quelli sono come i fischietti dei cani. Se mi porti allo zoo, forse potrei sentire un elefante!»

"Sia infrasuoni sia ultrasuoni" pensò Marianne stupefatta. Com'era possibile? Era possibile? A che punto poteva arrivare l'immaginazione di un bambino di cinque anni che credeva che un elefante potesse essere salvato da una cantina? Avrebbe dovuto fare un po' di ricerca, anche nella biosonica. Ma prima…

«Colin, se senti tutto, tutto il tempo… Senti tutto per tutto il tempo, vero?»

«Sì.»

«Allora come fai a tenerli tutti separati nella tua testa, i suoni? Non ti senti… confuso? Tutti quei suoni, tutti insieme…»

«Qualche volta. Ma ora sono ordinati in file.»

«In file? Che vuoi dire?»

Il bambino si chinò e prese la scatola di pastelli. Sullo scendiletto accanto a Marianne, dispose una fila di sei pastelli. Di fronte, ne sistemò una fila di cinque, poi due, poi a seguire un solo pastello, che indicò. «Vedi, nonna, questa sei tu che parli ora. Questi due sono Tim che canta e la radio nell'appartamento fuori dalla finestra. Questa fila sono altre cose che sento, ma non sono davanti. Poi altre cose più lontane, qui dietro.»

Filtri selettivi per il rumore di fondo. «L'hai sempre fatto, Colin?» chiese Marianne.

«Non lo so.»

Forse no. Marianne ricordò la disperazione di Connie nei primi tre anni di vita di Colin. "Non fa altro che piangere!" aveva detto Connie, anche lei in lacrime. All'epoca il bambino non riusciva a filtrare il costante rumore di suoni variegati che lo assordava? In qualche modo, lo aveva imparato. Noah, quando aveva cominciato ad andare a scuola e fino alla seconda elementare, era stato dislessico, incapace di distinguere tra "carpa" e "capra". Il problema era scomparso nel corso dei controlli. "A volte" aveva detto il dottore "i bambini intelligenti imparano a compensare il disturbo."

«Mi porti allo zoo a sentire un elefante?» domandò Colin.

Lo zoo del Bronx non aveva più elefanti, né molto altro. Tagli ai finanziamenti. Ma doveva pur esserci un elefante da qualche parte.

«Vedremo. Ma Colin, vorrei che facessi un altro test alle orecchie. Ti…»

«No» rispose subito Colin. Spinse in fuori il labbro inferiore. «È stupido.»

«Ma ti…»

«Mi dispiace, nonna» disse, con un tono improvvisamente da adulto, «ma no. Non mi piace quella dottoressa. Ed è stupido.»

«Non sarà un dottore, ma un uomo che costruisce ponti, che ha delle macchine speciali per sentire i ponti. Potrai toccare le macchine.»

«Davvero? Be'… e l'elefante?»

Avevano raggiunto una fase delicata della trattativa. «Sì, ma non ci sono elefanti a New York. Se andiamo dall'uomo dei ponti, ti prometto che troverò un elefante da qualche parte, ma mi ci vorrà un po' di tempo.»

Colin ci pensò. «Va bene.»

«Hai detto che a volte senti i topi sottoterra. Quando è stato?»

«Solo una volta. Nella casa vecchia. Non *nella* casa, fuori, vicino alla palude. Papà non mi ha creduto. Ma io li ho sentiti! Li ho sentiti!»

I resoconti su Internet sui topi sopravvissuti a volte erano accompagnati da foto. Ma le foto potevano riferirsi al tempo prima della nube di spore e gli avvistamenti non erano ancora stati confermati da una fonte scientifica affidabile. Eppure…

«Venite a mangiare prima che butti via tutto!» gridò Tim.

«Attenta, nonna! Non camminare sul mio disegno!»
«Mai, tesoro» disse Marianne. Aggirò con cura il disegno di Colin, un elefante con enormi orecchie morbide.

18
6 anni dopo S

Il sabato la nonna portò Colin e Jason dall'uomo dei ponti. Fu lì che si verificò quella cosa meravigliosa, anche se non per merito del ponte o dell'uomo.

Andarono con la macchina azzurra di Tim e fecero un lungo viaggio fuori da New York, fino a un grande campo circondato da una recinzione alta, con del filo spinato in cima. Il campo era disseminato di cose: macchine che in quel momento non funzionavano, lunghe barre di acciaio, sacchi pesanti, pezzi di legno. C'era un grosso camper e tanta immondizia, ma c'erano ancora delle chiazze di erba e terra, e fiori di campo. Nel fiume c'era un grosso blocco rettangolare di cemento con una parte del ponte costruita sopra. La nonna e l'uomo dei ponti, che si chiamava Rudy, si abbracciarono e si dissero le cose che si dicono gli adulti: "Che bello rivederti" e "Quanto tempo è passato", e cose del genere. Colin e Jason non stavano proprio ad ascoltare. Tim controllò tutto, cercando i cattivi, perché quello era il suo lavoro.

Con grande disappunto di Colin, non poterono andare sul ponte. «Non è sicuro, figliolo» disse Rudy. «Non in questa fase della costruzione.»

Invece, salirono sul camper, che era in disordine come il campo. Computer, tazze sporche, carte, macchine, scatole di pizza. Colin immaginò che la nonna non approvasse, ma lei non disse nulla.

«Ti sono grata per questo, Rudy.»

«Non so nemmeno a cosa ti riferisci. Vuoi che faccia dei test al bambino come se fosse un *ponte*?»

«Sì.»

«Possiamo uscire a guardare il ponte?» chiese Jason.

«Tu sì, con Tim. Colin resta qui.»
«Non è giusto!» gridò Colin, mentre Jason faceva un sorrisetto.
«Potrai uscire anche tu dopo che avremo finito» disse la nonna. «Ah, eccoti, Tim. Porti Jason a fare un giro tra i macchinari edili?»
«Anch'io voglio andarci!» esclamò Colin.
«Tra un po'» lo rassicurò la nonna, con il suo tono serio. «Rudy, hai un vibrometro laser e un rivelatore di ultrasuoni? Portatili, del tipo nuovo?»
«Certo, ma…»
«Puoi usare il vibrometro per rilevare la frequenza più bassa che lui sente e il rilevatore per quella più alta?»
Rudy la fissò, alzò le spalle e rise. «Sei sempre stata strana, anche quando eravamo al liceo e io mi ero preso quella cotta da pazzi per te. Bene, d'accordo. Perché no? Ti va un caffè prima?»
«Dopo. Così possiamo parlare.»
«Ogni tuo desiderio è un ordine, Mairzy Doats.»
La nonna sorrise un po'. «È da quarant'anni che nessuno mi chiama più così.»
«Una volta qualcuno lo faceva. Va bene, figliolo, siediti qui. Ora punterò questa cosa fuori dalla finestra, sul ponte, e tu alzerai la mano se senti un rumore. Come dal dottore, va bene?»
«Sì» rispose Colin. Almeno questa volta non c'erano auricolari, e nessuno lo chiamava "cocco".
Lo schermo di un computer si illuminò, e si udì un brontolio basso. Colin alzò la mano. Ancora.
Ancora.
Rudy fissò lo schermo del computer, Colin, la nonna. Scosse la testa e aprì la bocca per dire qualcosa, ma la nonna lo fermò: «Aspetta, per favore» sempre con il suo tono serio. Rudy chiuse la bocca.
Prima un sacco di suoni bassi con un apparecchio, poi un sacco di suoni alti con l'altro. Gli apparecchi erano entrambi puntati verso il ponte e Colin si chiese se anche il ponte li sentiva, quei suoni. No… I ponti non erano vivi. Ma il ponte faceva i suoni: li sentiva chiaramente, diversi dai suoni che facevano gli apparecchi, e non molto interessanti. Colin cominciò ad annoiarsi.

Quando finalmente terminarono, Rudy aveva una buffa espressione sul viso. «Ora prenderò quel caffè» disse Marianne. «Ecco Tim e Jason. Colin, puoi uscire con Jason, ma rimanete dove possa vedervi dalla finestra, e anche voi mi dovete vedere.»

«Sì, nonna.»

«Ehi, ragazzo, il giro tra un minuto» disse Tim, e sparì all'interno del camper.

«Che ti hanno fatto?» chiese Jason.

«Ho sentito il ponte fare rumore.»

Jason annuì. Non credeva che Colin fosse strano. «Fico. Ehi, arrampichiamoci sui quei grossi sacchi!»

«La nonna ha detto che dobbiamo stare davanti alla finestra.»

«Ah. Be', allora ho un'idea: raccogliamo un po' di quei fiori per la nonna!»

«Va bene.» I fiori erano azzurri, proprio come la macchina di Tim, con i petali che sembravano dei quadrati. Rudy probabilmente non si sarebbe arrabbiato se ne raccoglievano un po', perché sembravano delle erbacce. Colin ne afferrò uno per il gambo e tirò.

Era veramente duro! Anche tirando più forte che poteva, non riusciva a spezzarlo. Provò con un altro gambo, ma anche quello non si spezzava. Nemmeno Jason ci riuscì.

«Stupidi fiori!» disse Jason. «Ci servono delle forbici.»

«Non abbiamo forbici.»

«No, ma… Guarda!» Qualcuno aveva rotto una bottiglia di birra un po' più in là. Era lontano dalla finestra, fuori dalla vista della nonna, ma Jason fece una corsa, raccolse un frammento di vetro e tornò indietro rapidamente prima che lei potesse accorgersene. Si distese a terra accanto alla pianta, segandone il gambo con il pezzo di vetro. Il gambo si tagliò. Colin gli si sdraiò vicino, a guardare; aveva un po' di dubbi sulla nonna e sul vetro tagliente. Teneva l'orecchio premuto contro il terreno polveroso quando accadde quella cosa incredibile.

«Jason!»

«Che c'è?» Jason aveva tagliato tre fiori azzurri e si stava rimettendo in piedi. «Sei sporco sulla faccia.»

«Tutto parla qui!»

«Parla? Con le parole?»

«No, non con le parole. Ma tutto fa rumore sottoterra! Non il rumore della terra, ma l'erba e i fiori e gli alberi fuori dalla recinzione!»

«Davvero? Che tipo di rumori?»

Colin alzò la testa. I rumori si erano fermati. «Alcuni sono "ultra" e altri sono "infra"» nuove parole appena imparate da Rudy «e un suono come quello che fanno le piante quando hanno sete, solo che viene a… a… come quelle armi del tuo videogioco. *Ta-ta-ta-ta*.»

«Raffica» suggerì Jason.

«Sì. Mi piace.»

«Si sparano addosso?»

«No. È come… se si mandassero dei messaggi segreti.»

«Fico! Vuoi dire come Internet! Fallo ancora!»

Colin premette l'orecchio contro il terreno. I rumori ripresero. Venivano dalla terra e Jason aveva ragione, era come Internet là sotto! Tutte quelle e-mail di suoni che andavano da una pianta all'altra.

Ma cosa si dicevano?

Colin allineò i suoni nella sua testa. Mise in prima fila quelli più alti. Arrivavano a raffiche. Ascoltò con attenzione le raffiche più alte finché non fu sicuro di riconoscerle. «Taglia un altro fiore» disse.

Jason obbedì. Le raffiche di suoni nella prima fila si fecero più rapide e più forti. «Smettila di tagliare!»

Jason obbedì. Le frenetiche raffiche di suoni si arrestarono.

«Jason, i fiori sono arrabbiati perché li stai tagliando. Stanno cercando di dirlo ai fiori laggiù!»

Jason si incupì. «Vuoi dire… come quando quella rana nella palude di papà gracchiò così forte per avvisare le altre rane che stavamo arrivando?»

«Non lo so. Forse.»

«Ma» argomentò Jason «i fiori non possono saltare nell'acqua e nuotare via… No, aspetta, papà ha detto una cosa una volta… Aspetta, ecco! Ha detto che alcune piante emettevano nuvole di sostanza chimiche dal cattivo odore per allontanare gli animali che potevano mangiarsele. Forse i fiori stanno davvero dicendo alle altre

piante che sto arrivando!»

La nonna e Tim uscirono dal camper. Jason lasciò cadere subito a terra la bottiglia di birra rotta dietro di sé. «Eccovi qua!» disse la nonna. «Che cosa avete?»

«Fiori» disse Jason, mostrandoli. «Per te.»

«Cicoria» disse la nonna. «In tempi davvero difficili, la gente macinava queste piante per fare un surrogato del caffè. Grazie, bambini!»

Colin guardò sospettoso i fiori azzurri; non assomigliavano per niente al caffè della Maxwell House. «Nonna» chiese, «le piante soffrono?»

«Se sentono dolore, dici? No, tesoro, non hanno terminazioni nervose.»

Si sentì sollevato. Quella cosa l'aveva turbato.

«Perché lo chiedi?» domandò.

Colin alzò lo sguardo su di lei, sapendo di essere così diverso da lei, sapendo che anche a lei piaceva che lui dicesse la verità. Anche papà insisteva sulla verità, o almeno prima che si ammalasse. Ma forse la verità non voleva dire che doveva raccontare per forza anche della bottiglia di birra, se avesse detto tutto il resto. Era un buon compromesso.

«Nonna» disse, «noi, Jason e io, dobbiamo dirti una cosa.»

Fino a notte fonda, Marianne restò al computer, a leggere riviste a cui prima non aveva mai prestato molta attenzione.

Le piante emettevano dei suoni per segnalare la sete; i suoni provenivano dalla rottura dei tubuli essiccati che trasportavano l'acqua.

Le radici del mais crepitavano regolarmente, al limite inferiore dell'udito umano. Nessun sapeva perché. I ricercatori sapevano ormai da una ventina d'anni che le piante emettevano suoni come deterrente o attrattore a corto raggio degli insetti.

Le piante potevano anche "udire" i suoni; alcune orchidee rilasciavano il polline solo se sentivano il ronzio ad alta frequenza emesso da una certa ape.

La comunicazione tra piante tramite i suoni aveva ogni tipo di vantaggio evolutivo sulla comunicazione chimica: i suoni erano più veloci, richiedevano meno energia, potevano andare più lontano. Quanto lontano?

Dato che le radici dell'erba erano strettamente intrecciate tra loro nel terreno e molta della biomassa del mondo dipendeva dall'azione dei funghi, i limiti erano sconosciuti.

Il suono attraversava con facilità il terreno.

Altri organismi privi di cervello mostravano anche reattività agli stimoli meccanici, in gran parte attraverso variazioni nel flusso di ioni. Che alcune piante di sicuro avevano.

Le piante erano influenzate dalla flora circostante: si era visto che fin dal 2013 le piante di chili, per citarne un tipo, crescevano meglio accanto alle piante di basilico, anche quando erano così lontane da non potersi inviare segnali chimici, di contatto o trasmessi dalla luce.

Molti mammiferi usavano gli infrasuoni per comunicare a distanza: elefanti, balene, ippopotami, rinoceronti, giraffe. Gli umani avevano molti set di geni in comune con gli altri mammiferi.

Per oltre un centinaio di anni gli scienziati avevano deriso l'idea che i pipistrelli in volo si orientassero con il suono. Si alzò a versarsi un altro bicchiere di chardonnay. Erano le tre del mattino, ma non aveva sonno. Con il bicchiere in mano, si infilò in camera dei bambini e osservò Colin, rannicchiato in posizione fetale nel suo pigiama con i trenini stampati, i capelli a spazzola sul cuscino. Nella fioca luce proveniente dal soggiorno, sembrava un cucciolo di animale, un riccio o un gattino.

L'epidemia delle spore aveva attivato dei set di geni del sistema immunitario umano che erano rimasti dormienti per centoquarantamila anni. Quali altri "geni spazzatura" si erano risvegliati nei feti in via di sviluppo?

«Marianne» sussurrò Tim sulla soglia, «vieni a letto.»

Nel suo letto, voleva dire, anche se facevano in modo di essere nelle loro rispettive camere prima che Colin e Jason si svegliassero. Ma per la prima volta, Marianne non sentì l'impulso del desiderio.

Uscì dalla camera dei bambini e chiuse la porta. «Non stanotte,

Tim, va bene? Sono piuttosto stanca.»

«Va bene.» Il suo viso era indecifrabile, ma poté vedere l'erezione attraverso gli slip. «Dormi bene.»

«Anche tu.»

Ma il sonno non arrivava. Non era a Tim che stava pensando, ma a Harrison. Alla Columbia che, aveva detto quell'articolo del "Time", lavorava sulle anomalie cerebrali dei topi. Per i problemi scientifici, Harrison aveva la tenacia di un pitbull. Era una delle cose che lei amava di lui.

Il sonno ci mise tanto ad arrivare.

«Marianne, sono Jonah Stubbins.»

Certo che lo era. Marianne, assonnata, si alzò a sedere sul letto. Cristo, le nove del mattino! I bambini avrebbero fatto tardi a scuola. Si alzò dal letto e si infilò in fretta la vestaglia.

«Marianne, ci sei?»

«Sì, ma ora non posso parlare. Io…»

I bambini non c'erano. Sul tavolo c'era un messaggio di Tim, nella sua scrittura a stampatello: HO PORTATO I BAMBINI A SCUOLA.

«No, va bene, Jonah. Che c'è?»

«Quello che c'è sempre. Voglio che tu e i tuoi nipoti vi trasferiate nel cantiere di costruzione della nave, per motivi di sicurezza. E anche la tua guardia del corpo, naturalmente.»

Qualcosa nel modo in cui Stubbins disse "la tua guardia del corpo" irritò Marianne. La sua vita personale era una cosa privata, e qualsiasi cosa Stubbins pensasse di sapere, o forse addirittura sapesse, non erano affari suoi. Ma si contenne. «Te l'ho detto, non posso. Devo essere vicino all'ospedale di mio figlio, per potergli fare visita. E i miei nipoti si sono ambientati a scuola.»

«Possiamo portarti in elicottero da Ryan ogni volta che vorrai e assumere un insegnante privato di alto livello per i bambini. Voglio solo che tu sia al sicuro, Marianne.»

«E te ne sono grata. Ma stiamo bene qui.»

«D'accordo. Come vuoi. Era solo una proposta.»

«Grazie. Ma visto che stiamo parlando, volevo chiederti…»

«Chiamami più tardi. Devo andare.» Interruppe la comunicazione.

Cosa stava per chiedergli, in fondo? Perché ti stai sobbarcando il peso di me e della mia famiglia per un lavoro redazionale che altri mille potrebbero fare per molto meno? Anche se forse non glielo avrebbe chiesto, tutto sommato. Marianne poteva mantenere se stessa e i bambini, ma non avrebbe mai potuto permettersi di curare Ryan. Per quanto detestasse l'idea, aveva bisogno di Jonah Stubbins.

Se si fosse affrettata, forse avrebbe potuto essere fuori dall'appartamento prima che Tim rientrasse. E non avrebbe portato con sé il cellulare.

Il taxi la lasciò ai cancelli rinforzati della Columbia University, in cui non aveva l'autorizzazione di entrare.

«Ascolti» disse alla guardia armata fino ai denti, «chiami il dottor Harrison Rice e gli dica che sono qui. Dottoressa Marianne Jenner. Mi farà passare.»

La guardia la guardò con scetticismo. «Il dottor Rice non rilascia interviste.»

«Non sono una giornalista. Lo chiami! Non sarà contento di sapere che sono stata qui e che non mi ha fatto entrare.»

«Perché non sa che lei è qui? Perché non le ha detto che stava arrivando così che inserisse il suo nome nel sistema?»

Perché non volevo dargli la possibilità di respingermi. «Lo chiami, per favore! Dottoressa Marianne Jenner!»

Rimase in attesa. L'aria di settembre portava con sé la promessa nebbiosa dell'autunno. «Va bene» disse infine la guardia. «Può passare. L'edificio è…»

«So dov'è.»

Familiare e al tempo stesso estraneo; dall'ultima volta che era stata lì erano passati due anni e mezzo. Il campus della Columbia aveva un aspetto meno trascurato. Forse le donazioni degli ex studenti erano aumentate con la ripresa dell'economia. Ma fu uno shock trovare un soldato con un AK-47 davanti all'edificio in cui si trovava il laboratorio di Harrison.

Le andò incontro nella hall. «Marianne. È bello vederti.»

«Ciao, Harrison.»

Familiare e al tempo stesso estraneo. Si strinsero la mano con imbarazzo, mentre Marianne riviveva nella sua mente due immagini di loro insieme: lei e Harrison che bevevano vino a letto, la sua gamba nuda sopra la sua, entrambi sazi dopo aver fatto sesso, che parlavano e parlavano della ricerca. E Harrison la notte in cui Sarah si era uccisa e Tim l'aveva riportato a casa ubriaco, quasi incosciente, fradicio e biascicante, sporco di vomito.

«Sei in forma» le disse. Marianne dubitò che fosse vero, si era vestita in fretta e non si era nemmeno pettinata. Lui invece stava benissimo. I capelli, ora completamente grigi, non si erano diradati molto, e il suo viso intelligente era segnato da quelle rughe affascinanti che avevano gli uomini invecchiando, al contrario delle donne. Negli occhi, però, riusciva a vedere ancora il dolore per Sarah, proprio come la sofferenza per Ryan e Noah velava i suoi.

«Grazie. Harrison, possiamo andare da qualche parte a parlare?»

Si accorse subito della sua sorpresa, e aggiunse: «Non è nulla di personale. Ha a che fare con la tua ricerca. Qualcosa che credo tu debba sentire». Così, ora lo sapeva. Il suo interesse per lei non si era riacceso. Aveva sperato il contrario? Ma, naturalmente, lei aveva Tim.

Ottenne la sua attenzione professionale. «Vieni nel mio studio.»

Era lo stesso ambiente straordinariamente ordinato e impersonale che ricordava così bene. Harrison non teneva mai in mostra le targhe incorniciate o gli stupidi cimeli come gli altri scienziati. Marianne non aveva nemmeno mai visto la sua medaglia per il premio Nobel.

Con frasi curate e precise, gli raccontò di Colin: il leggero terremoto della faglia di Linden, i test di Rudy per verificare la gamma udibile di infrasuoni e ultrasuoni di Colin, quello che il bambino le aveva detto sul suo modo di gestire il costante bombardamento dei suoni "disponendoli per file nella mente". Mentre parlava, ne osservava il viso, così conosciuto, così estraneo. Si accorse che sapeva già dell'iperudito, il che voleva dire che dovevano esserci altri bambini come Colin. Ma la sua attenzione si era acuita, e si era sporto in avanti dalla sedia, quando lei aveva detto: "disponendoli per file". Era una cosa che non sapeva.

«Ha imparato da solo a farlo?»

«Sì, anche se non penso che sia stato un autoapprendimento, ma piuttosto una compensazione dell'inconscio. Quanti altri bambini con iperudito hai scoperto?»

«Pare che siano circa il cinque per cento della popolazione, ma è difficile a dirsi perché molti genitori ricorrono a quel maledetto Calminex per acquietare il sovraccarico sensoriale. Solo una piccola percentuale di questi compensa come Colin, ma tuo nipote è il primo di cui ho sentito che abbia descritto il meccanismo, anche solo per metafora.»

«Che progressi hai fatto nell'identificazione dei geni e delle proteine coinvolti?»

«Abbiamo i geni. Le proteine non ancora.»

Era molto interessata a quell'argomento, e a quello che la sua squadra e altre in tutto il mondo stavano facendo per saperne di più. Era così bello parlare ancora di scienza, impegnarsi a seguire una mente migliore della sua.

Parlarono a lungo. Harrison concluse dicendo: «Marianne, un'altra buona notizia: i topi stanno tornando».

«Come? Dove? Con quali prove? O stai coltivando dei campioni immuni?»

L'uomo sorrise per il suo entusiasmo, alzò le mani con i palmi verso l'alto, poi le fece ricadere in un gesto di spiritosa rassegnazione. «Non i nostri campioni, né quelli di qualcun altro, per quanto ne sappiamo. Il che vuol dire che tutti i nostri programmi di coltura sono stati inutili. Il topo che sta tornando ha sviluppato l'immunità al *R. sporii* da solo, o forse un piccolo gruppo ce l'aveva già e ora la stanno diffondendo moltiplicandola come, be', come topi. Sono stati catturati esemplari di *Mus musculus* e *P. maniculatus* in tre diversi stadi. Alla fine, la Natura trova sempre una via.»

Risentì l'eco delle parole di Tim su come il passare del tempo attenuasse il dolore: "In fondo, è la vita che continua, no?".

«Sì» rispose.

«È tutto interconnesso» disse Harrison, come se fosse un pensiero nuovo. Forse, per una mente che si concentrava con l'intensità di un laser su un problema scientifico alla volta, *era* nuovo. «Le spore, i topi,

l’ecologia, i bambini, e la soluzione a tutti e quattro i problemi.»

«Sì» ripeté lei. «Teniamoci in contatto, Harrison. Mi piacerebbe sapere come procede la tua ricerca.»

«D’accordo. Mi ha fatto piacere rivederti, Marianne.» Le voltò le spalle e si allontanò.

All’esterno del suo palazzo nell’East Side, mentre Marianne si accingeva ad aprire il portone con la chiave, un uomo le arrivò alle spalle, la costrinse a girarsi e le premette una pistola al petto.

«Non gridare» disse piano «o sparo.»

Marianne si guardò intorno disperatamente. Nessuno in strada, anche se era mattino inoltrato di un martedì. Un’ondata di nausea le salì dalla gola; si sforzò di contrastarla e cercò di pensare. «Ecco, prenda la mia borsa. Non dirò nulla a nessuno.»

L’uomo non si degnò di rispondere a quella stupidità. Marianne lo studiò, memorizzando quello che poteva. Indossava un passamontagna – a settembre! – ma ne vedeva gli occhi: castano scuro. Labbra sottili e pallide, dei baffi castano chiaro. Circa cinque centimetri più alto di lei, spalle larghe, collo robusto, jeans e stivali neri di pelle e una giacca leggera di nylon verde, chiusa con una cerniera fino al collo, guanti di lattice.

«Non voglio la tua borsa» disse. «Voglio che tu sparisca da New York. Vattene entro questa settimana, Marianne Elaine Jenner. Voi figli di puttana che state con gli alieni avete rovinato questo paese e non vogliamo che inquiniate questa città.» Fece cadere qualcosa ai suoi piedi e corse via.

Marianne armeggiò con la chiave, le cadde di mano, la raccolse, la infilò tremante nella serratura. Solo quando fu dentro si rese conto di aver raccolto anche l’oggetto che aveva lasciato cadere quell’uomo. E se fosse stato un ordigno? No, era solo un pezzo di stoffa sottile, una specie di straccio. E se fosse stato contaminato con antrace, o tularemia, o con un microrganismo geneticamente modificato? Lo aveva già toccato, per cui continuò a tenerlo tra le dita, mentre saliva di corsa le due rampe di scale, evitando l’ascensore per una certa folle paura che potesse farle del male o che lo straccio potesse

contaminarlo. Suonò il campanello con l'altra mano.

Tim spalancò la porta. «Marianne! Che cazzo hai fatto… Cos'è? Cos'è successo?»

Gli raccontò il fatto, con voce tremante, ma decisa nei movimenti, mentre infilava lo straccio in un sacchetto da freezer a chiusura ermetica, e poi si lavò le mani con un'accuratezza da chirurgo.

«Fammi vedere quella cosa» disse Tim.

Gliela porse. Per la prima volta, vide cosa era: una stoffa su cui erano stati ricamati in modo approssimativo il muso di un topo con enormi zanne insanguinate e le lettere EFHO.

«Conosco questi buffoni, Marianne. Earth For Humans Only, la Terra agli umani. Bulli da quattro soldi, nient'altro. Se hanno messo strane sostanze biologiche su questo straccio, allora io sono il presidente degli Stati Uniti.»

Un sollievo. «Ne sei sicuro?»

«Certo. Ma che diavolo ci facevi fuori senza di me? E senza cellulare?»

«Il cellulare l'ho scordato. Dovevo controllare qualcosa al Museo di storia naturale. Qualcosa non in rete.»

«Pensavo che il museo fosse chiuso.»

«Non tutto. La biblioteca per la ricerca è aperta.» Era vero.

«Sei andata a piedi?»

«Sì.»

«E non potevi aspettarmi.» La fulminò con i suoi occhi azzurri.

«Pensavo che fosse abbastanza sicuro, a mattina inoltrata e non così lontano.»

«Ah-ah. Ma quando ti ha aggredito, non c'era nessuno intorno.»

«No, Tim… te l'ho detto. Ma non è stata un'aggressione. Non mi ha toccata.»

«Ha solo minacciato di ucciderti. E sapeva non solo dove abiti ma anche il tuo nome per intero, anche il secondo nome. Che non era nell'articolo della rivista. Come lo sapeva?»

«Non lo so… Forse l'ha trovato su Internet.»

«Ma perché usare il nome per intero?»

«Non lo so! Tim, stai perdendo di vista il nocciolo del problema!»

«Non sto perdendo di vista nulla.» I suoi occhi si fermarono ancora sul suo viso, sconcertanti. «È solo strano, tutto qui.»

«Pensi che dovrei chiamare la polizia?» Aveva sperato di passare inosservata a New York, invisibilmente protetta dalle false identità di Stubbins e dai programmi di crittografia militare attivi sul computer e sul cellulare.

«No, niente polizia. Non risolverebbero nulla e ti metterebbero ancora più allo scoperto. Come ho detto, non sono altro che bulli da quattro soldi. Che tipo di arma?»

Non ne aveva la minima idea. Poteva anche essere un giocattolo ben fatto, per quello che ne sapeva. Scosse la testa.

«D'ora in poi, non esci più senza di me. Per ora, vieni qui.»

L'abbracciò. Ma lei non sentì né conforto né desiderio, e servì solo a peggiorare ancora le cose.

19
6,2 anni dopo S

Colin sognò di nuovo i fiori azzurri quadrati. Jason li tagliava con la bottiglia di birra rotta e quelli urlavano con le loro piccole bocche sui petali. Orribile! E poi era anche peggio perché il papà era in fondo, sottoterra, dove si trovava Internet delle piante e anche lui faceva dei rumori. "Cosa? Cosa?" ripetevano Colin e Jason, perché non capivano cosa stesse cercando di dire il papà, che continuava a fare quei rumori orrendi e Colin si svegliò spaventato nell'oscurità.

«Jason?»

Ma Jason non era nel suo letto.

Tutto a un tratto, i suoni familiari del mattino affollarono la mente di Colin: Jason e la nonna e Tim erano in cucina, a fare colazione. Le piante da interno della nonna crepitavano nel soggiorno; avevano bisogno d'acqua. L'edificio brontolava nel suo amichevole modo mattutino. Da due piani di altezza era difficile sentire il terreno sotto il palazzo, ma anche quello sembrava normale. I fiori che urlavano erano stati solo un sogno. Jason diceva che i sogni non potevano fare male.

Ma altre cose, sì.

Quando Tim li lasciò a scuola, Jason corse avanti nell'aula della seconda elementare, in cui i maestri lo avevano messo perché era tanto intelligente, urlando ad alcuni bambini che conosceva. Colin era in prima, perché anche lui era intelligente, e comunque tutti i bambini dell'asilo o non sentivano nulla oppure prendevano delle medicine che li facevano muovere molto lenti. Colin si attardò finché poté, ma alla fine anche lui dovette entrare in classe, e poi ci sarebbe stato Paul ad aspettare.

Colin sapeva che la mamma era morta e che il papà era in ospedale,

ma a volte immaginava che lo zio Noah con i suoi alieni si fosse intrufolato in casa e fosse volato via con i suoi genitori.

Sapeva che non era vero, ma avrebbe *potuto* esserlo perché lo zio Noah era il fratello di papà, e se Jason fosse morto o in ospedale, Colin lo avrebbe salvato. Ma in qualche modo Jason sembrava che non vedesse mai quando Colin aveva bisogno di essere salvato.

Paul Tyson era in terza elementare. I suoi genitori, si vantava durante la ricreazione, erano molto importanti. Avevano un sacco di soldi. Paul aveva sempre il tablet migliore con cui giocava ai giochi migliori, anche se i maestri all'ora di pranzo chiudevano tutti gli apparecchi elettronici nella cassaforte. Il tablet di Paul aveva anche Ataka!, il fantastico videogioco russo che piaceva a tutti. Significava "Attacco!", in Russia parlavano in modo diverso. Ma Paul odiava gli alieni dello zio Noah, diceva le parolacce contro di loro, tutto il tempo. Ed era un bullo, una parola che Colin non conosceva prima di frequentare la Healy School.

Ora Paul e due suoi amici stavano in mezzo all'androne della scuola. Colin riuscì a superarli camminando insieme a un gruppo di bambini di quinta, i più grandi della scuola. Lo ignorarono, ma Colin sapeva per esperienza che almeno uno di loro, una ragazza tosta con capelli rasta e vestiti scintillanti, non avrebbe permesso a nessuno di tiranneggiare qualcun altro. Era la sua crociata. Quella era una parola che la nonna usava un sacco; anche lei aveva la sua crociata.

Anche così, Paul pestò apposta il piede di Colin, con forza. «Ops, mi dispiace *tanto*» disse, e la ragazza tosta gli lanciò un'occhiataccia. Paul corse via. Dalla porta della sua classe, sorrise a Colin. A Colin tremarono le ginocchia. Come poteva essere così brutto un sorriso?

La prima elementare era facile, rispetto a tutte le cose che la nonna insegnava a lui e a Jason. A volte Colin si annoiava. Ma oggi facevano qualcosa di interessante: disegnavano uno zoo. Colin disegnò un elefante.

Lo stava quasi disegnando in una cantina, come nel suo libro preferito, ma forse gli zoo non avevano cantine.

Poi, proprio mentre stava finendo le orecchie dell'elefante, dovette andare in bagno… La signorina Kellerman gli diede il permesso e

Colin corse lungo il corridoio fino al bagno dei maschi. Nel gabinetto, sentì la porta del bagno aprirsi, e quando uscì, Paul gli sbarrava il passo. «Ehi, Colin *Jenner*.»

Colin si bloccò. Si impose di dire: «Mi chiamo Colin Carpenter».

«No, non è vero. E non hai trovato il segnalatore di posizione che ti ho messo addosso, vero? Senti dietro i pantaloni.»

Da sola, come se non fosse nemmeno parte di lui, la mano di Colin girò intorno al suo corpo. Il segnalatore di posizione era della dimensione di una moneta da dieci centesimi, infilato dietro ai jeans. Lo tirò fuori e lo mostrò a Paul. Non seppe che altro fare. Paul era così grosso…

Il bambino più grande lo colpì forte e con rapidità, proprio nello stomaco. Colin cadde a terra. Paul alzò un piede gli sferrò un calcio nello stomaco con lo stivale.

«Tua nonna sta con gli alieni. Pensavi che nessuno sapesse di lei e della tua famiglia, vero? Stai fresco, stronzo. Tua nonna scopa con i Deneb e magari anche tu lo faresti, se quei codardi tornassero mai qui. Meglio che non lo facciano, perché la mia mamma e il mio papà li ucciderebbero tutti. Mi stai ascoltando, pezzo di merda? Tu…»

«Che sta succedendo qui?»

Stivali neri, pantaloni azzurri… la sicurezza. Forse in bagno c'era una videocamera? Bene o male, Colin si rimise in piedi barcollando mentre Paul disse docilmente: «Niente, signore».

«Niente? Lo hai colpito!»

«Io…» Sembrò che Paul fosse rimasto senza parole. Paul! Uno di terza!

Colin rispose, ansimante: «Lui… mi ha colpito. Ma… è stata colpa mia. Gli ho detto una parolaccia». Ce la mise tutta per mantenere calma la voce, per comportarsi come se lo stomaco non bruciasse e non gridare, e aggiunse con il tono della nonna: «Ora è tutto finito». Ma non avrebbe spiegato cosa aveva detto Paul. La nonna e Tim gli avevano detto che nessuno a scuola doveva sapere il suo vero cognome o della crociata della nonna. Glielo ripetevano in continuazione, ma Paul lo sapeva! Colin voleva a tutti i costi che non lo venisse a sapere anche la guardia.

La guardia osservò attentamente i due bambini. Infine, disse: «Vedo che è tutto finito. Ora tornate nelle vostre classi».

Obbedirono, ma a metà corridoio, Paul si voltò e urlò alla guardia: «Le videocamere nei bagni sono illegali! Lo dirò a mio padre!».

Colin rientrò in classe in silenzio. Il petto non gli faceva molto male, ma lo stomaco sì. Il disegno dello zoo era finito e gli inservienti stavano pulendo. Colin prese i pastelli stringendoli così forte che uno si spezzò in due, con lo stesso suono che facevano le piante quando avevano davvero tanta sete.

Nonostante Marianne avesse continuato con la Star Brotherhood Foundation, la missione principale della fondazione era diventata inutile. Il governo degli Stati Uniti aveva formalmente messo fine ai lavori sull'astronave in fase di costruzione secondo gli schemi tecnici donati dai Deneb. La nave, gravemente danneggiata dal megauragano di tre anni prima, era stata il centro di problemi politici sin dal suo inizio. Adesso era diventata vittima delle ristrettezze finanziarie, dei vuoti legislativi, del sistema partitico e della tenace opposizione da parte dell'elettorato che credeva che tutto quello che veniva dagli alieni fosse solo un danno per l'umanità.

«È così miope!» disse infuriata Marianne a Tim, mentre guardavano le ultime notizie della sera. «Cristo, ci sono le statistiche! Tra settantacinque anni, meno se continueremo come stiamo facendo, la CO_2 nell'atmosfera raggiungerà le settecento parti per milione. Lo vediamo l'effetto devastante che ha sugli oceani, e forse rischiamo anche un collasso ecologico quasi totale!»

«Uh.» Tim se ne stava stravaccato sul divano accanto a lei, con una birra in mano. Quando Marianne si voltò a guardarlo, lui aggiunse: «Ma ci sono altre astronavi private in costruzione, no? Oltre a quella di Stubbins».

«Sì.» Avrebbe già dovuto saperlo. Non li seguiva mai i notiziari?

Sette anni prima, tutto quello che si sapeva dei viaggi nello spazio era diventato obsoleto. Tutti i programmi in fase di sviluppo o di realizzazione erano diventati calessi in un mondo di Ferrari. Le agenzie spaziali di Stati Uniti, Russia, Cina, India e Unione Europea

erano andate tutte in tilt. Alcune avevano chiuso i battenti, altre avevano testardamente continuato a lavorare ai piani del razzo "umano", e altre ancora avevano accelerato la costruzione delle navi secondo gli schemi degli alieni. Unione Europea, Cina e Russia stavano costruendo le astronavi "Deneb".

Negli Stati Uniti, la nave della Boeing, costruita per metà, si era arenata per problemi finanziari.

La SpaceX aveva consacrato tutte le sue risorse a una nave in costruzione in California, ora a due terzi dal completamento. La Blue Origin era più indietro.

La Sierra Nevada aveva deciso di attenersi alla vecchia tecnologia, adducendo come valido motivo il fatto che fosse comprensibile.

La società più recente, la Starship Venture di Stubbins, era l'unica ad avere quasi completato la costruzione della nave, anche se, dato che le notizie si basavano unicamente sui comunicati emessi dall'ufficio stampa di Stubbins e il cantiere era precluso a tutti, non si sapeva quanto questo corrispondesse a verità. Stipendi da capogiro e l'indipendenza dalla politica del governo avevano attirato alcuni dei migliori talenti del mondo nel cantiere della *Venture* in Pennsylvania. Come amministratore delegato della sua società di profumi, Stubbins si era fatto conoscere per la sua attitudine ad affidare ai capiprogetto che assumeva la responsabilità degli obiettivi da raggiungere, senza indagare troppo sui loro metodi. L'ultima parola spettava comunque sempre a Stubbins, ma ascoltava più attentamente i suoi scienziati che i suoi contabili, e già quella era una novità tale da attirare persone che altrimenti lo avrebbero evitato in virtù della sua dubbia fama. Se eri americano e volevi andare nello spazio, Jonah Stubbins era la scelta migliore.

Non tutti volevano andare nello spazio. La notizia successiva riguardava una protesta sgradevole e violenta a Pittsburgh, la città più vicina al cantiere della *Venture*. Cittadini per la Salvezza della Terra, un altro gruppo anti-alieni, aveva rotto vetrine e incendiato auto. Una decina di persone erano state ferite.

Nell'anno appena trascorso, l'opinione pubblica nei confronti della nave di Stubbins sembrava essersi assestata su un'imprevista

distribuzione bimodale. Marianne si era aspettata una divisione per linee religiose, dato che sette anni prima la nube di spore era stata demonizzata da fondamentalisti appartenenti a Fine dei Tempi o Dio Purifica, o uno dei Quattro Cavalieri dell'Apocalisse – di solito, ma non sempre, Pestilenza. Si era anche aspettata che quelli che avevano perso la famiglia a causa del *R. sporii* fossero gli oppositori più accaniti alla spedizione su Mondo. Sicuramente le sue esperienze di conferenziera avevano contribuito a creare quell'impressione.

Ma il pubblico delle conferenze, come si rivelò, non era un campione rappresentativo. La distribuzione bimodale non era né religiosa né familiare. Era economica.

Coloro che si erano ripresi dalla recessione economica o che non si erano mai visti tagliare il posto di lavoro negli anni della crisi, perlopiù approvavano l'iniziativa privata di Stubbins. A loro piaceva perché era avventurosa, o perché non costava nulla ai contribuenti, o perché avrebbe potuto produrre nuova tecnologia o creare altri mercati per i prodotti terrestri. Il secondo gruppo, formato da quelli più colpiti dalla crisi, era contro Stubbins e riteneva che il governo dovesse fermarlo. Odiava gli alieni e non voleva più avere nessun contatto con loro.

C'era un terzo gruppo, piccolo ma molto attivo sulla rete, che odiava gli alieni ma che voleva *anche* che Stubbins andasse su Mondo. Voleva vendetta, colpire Mondo con la stessa durezza con cui la nube di spore aveva colpito la Terra. In questo era molto più vicino all'opinione dominante in Asia centrale che non a quella maggioritaria negli Stati Uniti.

Tim si scolò la birra. Marianne fece una smorfia di disgusto verso lo schermo della tv. «Guardali. Gli idioti distruttivi. Non hanno prove, ma questo non li ferma.»

«Uh» fece Tim.

Si voltò verso di lui. «Non ti interessa nemmeno un po' tutto questo?»

Tim si raddrizzò sul divano. «Lo sai che mi interessa.»

«Allora perché non dici nulla?»

«Non tutti sentono il bisogno di esprimere le proprie emozioni su

ogni cosa come fai tu, Marianne. Alcuni preferiscono i fatti.»

«Stai forse dicendo che non sono abbastanza attiva?»

Gli occhi gli si accesero. Schiacciò la lattina della birra con una mano e la lanciò sul tavolino. «Quando sono entrato a far parte della fondazione, è stato per Sissy, ma ci credevo anch'io. Nella costruzione di una nave da parte del governo. Ma ora è tutto finito, e tu sei passata dalle conferenze alla scrittura di roba per Internet in elogio a Stubbins.»

«È un mezzo diverso per lo stesso scopo.»

«Sì? Forse. Ma solo perché voglio che andiamo nello spazio non significa che voglio che sia Stubbins a portarci.» Si alzò e si prese un'altra birra in cucina.

Quando tornò, il viso di Marianne era senza espressione. «Il gruppo alla Columbia ha isolato i geni che sono stati attivati dalle spore e che possono provocare alterazioni nelle parti uditive del cervello.»

«Ehi, ottimo!»

Tim non fece domande sui geni né chiese che significato potesse avere quella scoperta. Marianne sapeva che lo stava mettendo alla prova, e si disprezzò per quello, ma lo fece lo stesso. «E poi, adesso ci sono relazioni confermate che i topi selvatici sono immuni al *R. sporii*.»

«Così le cose si stanno schiarendo? Bene.»

«Non vuoi sapere i dettagli?»

Si scolò la seconda birra. La terza? La quarta? La resistenza di Tim era sorprendente. «Certo» disse senza scomporsi. «Ecco il dettaglio che voglio sapere. Hai avuto tutti questi aggiornamenti da Harrison Rice?»

«Sì.»

«Per e-mail?»

«Alcuni. Altri di persona.»

«Sei andata da Rice. C'è ancora qualcosa tra di voi?»

«No. Assolutamente.»

«Ma è lì che eri andata quando ti hanno aggredita davanti al portone l'altra volta?» chiese Tim. «Mi hai detto che eri stata alla

biblioteca del museo.»

Non disse nulla, lo guardò fisso. Se si fosse arrabbiato, avrebbe potuto essere la fine. Il cuore le batté più forte.

«Mi hai mentito.»

«Sì. Non avrei dovuto. Ma tu mi marchi così stretto, mi impedisci ogni movimento, mi controlli sempre, ogni minuto… Non sono una bambina, e non mi piace essere sorvegliata di continuo.»

«È il mio lavoro occuparmi della tua sicurezza. Sto solo facendo il mio lavoro del cazzo.»

Aveva ragione. Prima di capire cosa avrebbe voluto fare, lui disse: «Ah, Marianne, non ci attacchiamo a vicenda. Siamo solo stanchi, tutti e due. Vieni a letto».

La sua soluzione per tutto. Ma lei ci andò, per il rimorso di avergli mentito o per dovere o per semplice confusione mentale. Non per desiderio. Per la prima volta, il sesso tra loro due non funzionò, e rimasero distesi a letto separati da trenta centimetri di lenzuolo, senza dire nulla, entrambi soli con i loro pensieri.

L'albero era davvero vecchio.

Colin si appoggiò al tronco, in ascolto, anche se quello che avrebbe voluto fare veramente era mettere l'orecchio a terra e ascoltare tutto quello che c'era là sotto. Ma sarebbe parso strano agli altri bambini. Era un'area giochi piuttosto piccola, perché la Healy School era schiacciata tra i grossi edifici di New York. L'area aveva quest'albero solitario accanto alla recinzione, un gruppo di alberi più piccoli dove le bambine di terza elementare erano sedute con la maestra, un quadrato di cemento per il canestro dove i bambini di terza elementare saltavano e urlavano, degli scivoli e tutto il resto. Tutti gli altri bambini di terza elementare erano su quei giochi. Le classi facevano la ricreazione a turni di due, perché non c'era abbastanza spazio.

Forse, se Colin fosse sgattaiolato dietro l'albero e si fosse disteso, nessuno ci avrebbe fatto caso. C'erano anche dei cespugli, lì intorno. Il terreno era fangoso e freddo e si sarebbe sporcato i vestiti, ma voleva così tanto ascoltare gli alberi e i cespugli. Scivolò dietro la vegetazione

e si abbassò sul terreno. Da quando il giorno prima Paul gli aveva dato un calcio, la pancia gli faceva male. Premette lo stesso l'orecchio contro il terreno fangoso.

Quanti rumori c'erano là sotto! Crepitii e brontolii e suoni alti e suoni bassi. Alcuni li aveva già sentiti, ma non sapeva che cosa significassero. Non erano frasi vere, naturalmente, ma dovevano avere un senso, come quando le piante assetate facevano dei suoni per dire che volevano l'acqua. Ma quelle piante non erano assetate; era piovuto tanto la notte prima. E poi, anche i rami degli alberi sopra di lui facevano rumore. Quanti suoni interessanti…

Un altro rumore. Colin, disteso sulla pancia, alzò la testa. Anche quel movimento gli faceva male alla pancia. Vide gli stivali neri.

«Ehi, *Jenner*. Ora qui non c'è la guardia della scuola.» Paul parlava molto in fretta, come se le parole gli uscissero a raffica. «Quella guardia ha chiamato mio padre, lo sai? Mi hai messo nei guai perché gli ho risposto ed è colpa tua, pezzo di merda.»

Il ramo dell'albero sopra di loro fece un altro suono. Paul sollevò lo stivale per dare un calcio a Colin.

Colin rotolò su un fianco – era doloroso farlo! – e Paul gli andò dietro. Colin rimase immobile e strizzò gli occhi. *Ora ora ora…*

Il ramo morto del vecchio albero scricchiolò facendo un rumore che tutti poterono sentire, e si abbatté su Paul, che gridò.

Tutti corsero verso di loro, i bambini, i maestri e la guardia della sicurezza. Poi ci furono le sirene e l'ambulanza e la polizia, non una guardia della scuola, ma un vero poliziotto di New York, con la pistola, che gli fece delle domande. Colin si teneva le mani sulla pancia mentre rispondeva. Disse che lui e Paul stavano giocando, e non disse che Paul gli aveva già dato un calcio una volta e che stava per dargliene un altro.

Che cosa sarebbe successo se avessero scoperto che lui aveva fatto spostare Paul in modo che si mettesse sotto il ramo? Avrebbero potuto metterlo in prigione! Nessuno doveva sapere quello che era successo, nulla, mai… Paul non si muoveva. «Commozione cerebrale» disse qualcuno, e Paul fu portato via in ambulanza.

Colin si aggrappò alla mano della maestra. Lei lo guardò, sorpresa

e preoccupata, ma lo fece perché le gambe non lo reggevano più bene. Ora però il dolore al fianco era diminuito.

"Non far morire Paul" pensò Colin. Se fosse avvenuto, Colin sarebbe stato un assassino, proprio come in tv. "Non far morire Paul! Ma… non farlo nemmeno tornare a scuola subito."

«Colin, che c'è?» chiese la nonna.

Stavano cenando, la nonna, Tim, Colin e Jason, e Jason stava parlando di alcune mappe di argilla che la sua classe stava facendo a scuola. O forse non era argilla ma qualcos'altro. Colin non riusciva ad ascoltare molto bene e non riusciva nemmeno a mangiare.

«Ehi, bello» disse Tim, «ti senti bene?»

«Sto… bene.»

«Non sembra che tu stia bene» disse Jason.

«Sto…» Colin vomitò nel piatto. «Mi fa male!»

«Cosa ti fa male?» chiese la nonna, balzando in piedi. «Tim, sta sudando come un maiale!»

I maiali sudavano? Colin non lo sapeva. Cominciò a piangere, e tutto si fece confuso tranne l'immagine nella sua testa, l'immagine di un maiale che sudava lacrime.

Marianne sentì degli aghi di ghiaccio trafiggerle il corpo, mentre il dottore del pronto soccorso passava le mani su Colin.

«Che cos'ha?» chiese Marianne. *No, no, no, non posso perdere anche Colin…*

«La milza. Sanguina da un po'. Si è fatto male nelle ultime ventiquattro ore?»

«No! Non che io sappia!»

«Nonna! Un bambino…» Colin svenne.

Della mezz'ora dopo non ricordò nulla. Poi, come se fosse tutto avvenuto in un attimo, Marianne si ritrovò in piedi fuori da una sala operatoria mentre un altro dottore, con un camice azzurro, le parlava snocciolando frasi in rapida successione.

«La milza deve aver subito dei danni qualche giorno fa, poi ha continuato a sanguinare lentamente finché non si è stabilizzata. Ha

lamentato dolori ieri o questa mattina?»

«No, ma era pallido, a volte appariva debole, e poi sembrava che stesse meglio. È…»

«Ci vuole un colpo molto forte per danneggiare la milza.»

La guardò con sospetto. Marianne non poté fare altro che scuotere la testa.

«Il colpo iniziale ha provocato la rottura della milza. La cavità peritoneale è piena di sangue. L'equipe medica rimuoverà la milza, e il bambino verrà sottoposto a una trasfusione di sangue. Dovrebbe farcela, gli effetti sui parametri vitali saranno minimi, ma deve sapere che siamo tenuti a segnalare il fatto alla protezione dell'infanzia.»

Marianne non riusciva a realizzare cosa stesse accadendo. «Ma starà bene? Starà bene?»

«Di sicuro faremo tutto il possibile.» Sparì all'interno della sala operatoria. Marianne arrancò verso una sedia della sala d'attesa e vi si lasciò cadere, gli occhi incollati alla porta dietro la quale era sparito il dottore. Tim le prese la mano.

Fu l'ora peggiore della sua vita. Ryan non stava bene, Noah se n'era andato, Elizabeth era infuriata con lei, ma erano ancora tutti vivi. Marianne sedeva immobile, respirando appena, come se la sua immobilità potesse impedire a Colin di lasciarla. Jason sedeva così vicino a Tim che sembrava volesse sparire dentro di lui. Se uno di loro le avesse parlato, lei non avrebbe sentito. Rimase con gli occhi incollati alla porta da cui sarebbe dovuto uscire il chirurgo, senza battere ciglio.

Alla fine, il dottore uscì. «Signora Carpenter? Colin starà bene.»

Marianne poteva muoversi di nuovo.

«Gli abbiamo tolto la milza. Può benissimo vivere senza, anche se sarà predisposto ad alcuni tipi di infezione per il resto della vita. Potrà andare a casa tra un giorno o due. Le faremo avere i moduli per le dimissioni.»

«Me lo faccia vedere.»

«Non ancora.» Il dottore sparì, senza spiegazioni. Marianne, arrabbiata, fece per seguirlo, ma Tim la trattenne per la spalla.

«Devi dargli il tempo di svegliarsi, Marianne. E poi vogliono che

prima parli con lui un poliziotto o un assistente sociale. Per quello che ha detto il dottore prima.»

Servizi per la protezione dell'infanzia. Pensavano che Marianne, o Tim, avessero abusato di Colin. Marianne avrebbe voluto tirare giù l'ospedale a forza di pugni. Pensare che lei avesse mai potuto… E sarebbero andati a controllare un nome che non esisteva, Colin Carpenter. Sarebbe stato complicato.

«Porta a casa Jason, Tim» disse, esausta. «Mi occupo io di questo.»

«Va bene» le rispose, «se mi prometti che non lascerai l'ospedale finché non sarò di ritorno.»

«Promesso.» Non avrebbe lasciato l'ospedale finché non avrebbe potuto portare Colin con sé.

Quando finalmente glielo fecero vedere, ore dopo, Colin aveva dei tubi infilati nel corpicino e un flessibile per l'ossigeno nel naso. La donna che stava parlando con lui, una poliziotta o un'assistente sociale, annuì e se ne andò. Colin sbirciò da sotto la coperta bianca d'ospedale e disse: «Paul è morto?».

«Cosa, tesoro?»

«Paul è morto?»

«Chi è Paul?»

«L'ho detto a quella signora. Quella simpatica che mi ha dato questo.» Le mostrò un aeroplanino.

«Paul starà bene. Come ti senti, tesoro? Ti fa male da qualche parte?»

«Ho dovuto dirlo alla signora. Che potevo sentire l'albero che stava per cadere. La polizia ha detto che dovevo dire tutto. Anche il mio vero nome. Mi dispiace, nonna.»

«Non importa. Finché tu stai bene, va tutto bene.»

Colin chiuse gli occhi.

«Torno subito» disse Marianne, ma forse si era già addormentato.

L'assistente sociale, raggiunta da un poliziotto, l'aspettava nel corridoio. Trovarono una stanza d'attesa vuota. Marianne spiegò il fatto dei nomi, e l'assistente sociale le disse cosa le aveva raccontato Colin.

Un bullo di terza elementare, con gli stivali con la punta metallica,

aveva dato un calcio a Colin nel bagno e l'aveva minacciato di dargliene un altro sotto l'albero, finché per puro caso un ramo morto si era spezzato cadendogli addosso. Paul Tyson aveva deriso Colin, chiamandolo con il suo vero cognome.

«Non è più sospettata, dottoressa Jenner» disse l'assistente sociale. Come se le importasse. «E andremo a parlare con i genitori di Paul.» Poi la donna, che andava in giro a distribuire aeroplanini in cambio delle verità dei bambini, chiuse il tablet e se ne andò. Il poliziotto la seguì, ma solo dopo aver lanciato a Marianne un'occhiataccia che le fece capire quali fossero esattamente i suoi sentimenti sugli scienziati dell'*Ambasciata* che volevano far costruire un'astronave.

Andò a vedere Colin un'altra volta. Stava ancora dormendo. Il suo cellulare non aveva campo nel reparto d'ospedale. Lo portò fuori, contro gli ordini di Tim, e chiamò Jonah Stubbins.

Tim e Marianne erano nella piccola cucina dell'appartamento e Tim stava facendo il caffè. Era passata la mezzanotte, ma Tim poteva bere caffè a qualsiasi ora del giorno e della notte e riuscire comunque a dormire. Marianne, che aveva quasi vent'anni di più, no. La mancanza di sonno le pesava, ma doveva farlo, ora, stanotte. Jason dormiva nella camera dei bambini, rannicchiato nel letto di Colin. Lo aveva trovato abbracciato al vecchio orsacchiotto del fratellino ed era quasi scoppiata a piangere. Lo stress.

Tim versò l'acqua calda sui cristalli del caffè istantaneo da pochi soldi; avrebbe bevuto qualsiasi cosa contenesse caffeina.

«E così Colin pensa di essere stato lui a *far cadere* il ramo su quella piccola peste.»

«No. Ma ha attirato Paul in modo si trovasse sotto, perché sapeva che sarebbe caduto.»

«L'assistente sociale non ci ha creduto.»

«No, ma…»

«Nemmeno io so se crederci» disse Tim. «Mi interessa di più sapere come questo Paul Tyson conoscesse la vera identità di Colin. Voglio parlare a quel bambino.»

«Non importa come l'abbia saputo» replicò stancamente Marianne.

«Ciò che importa è che la nostra identità è di nuovo allo scoperto. Non posso continuare a traslocare. Non fa bene ai bambini.»

«Be', non fa bene nemmeno restare qui ora. Devi capirlo, Marianne.»

«Certo che lo capisco. Tim, accetterò l'offerta di Stubbins di trasferirci tutti al cantiere della *Venture* e di avere un insegnante privato per i bambini. Loro saranno al sicuro e io potrò lavorare bene anche da lì.»

Tim si fermò, con la tazza del caffè sospesa davanti alla bocca. Mise giù la tazza, senza bere, sul banco della cucina. «Davvero? Pensavo che volessi restare nei paraggi per poter vedere Ryan.»

«Posso fare tutte e due le cose. Jason e Colin vengono prima di tutto.»

«Capisco.» Riprese la tazza e ne trangugiò il contenuto in una sola sorsata, nonostante fosse ancora bollente. Marianne rimase in attesa, sapendo cosa aspettarsi.

«E mentre i bambini staranno con l'insegnante privato e tu lavorerai al computer, cosa dovrei fare io?» chiese. «Non avrai più bisogno di una guardia del corpo, o di qualcuno che accompagni i bambini a scuola.»

«Non so cosa potresti fare.» In realtà, ora che ci pensava, non sapeva cosa facesse tutto il giorno neanche ora. "Esco" diceva, ma per andare dove? E perché non aveva mai pensato di chiederglielo prima? Un'egocentrica, ecco cos'era stata.

«Tim…»

«Non vuoi che venga con te, vero?»

«Penso che tutti e due sappiamo che la nostra relazione non funziona» disse con delicatezza. «E che non ha mai avuto un futuro.»

Tim non rispose, e nonostante si sentisse sollevata perché non le aveva fatto una scenata, si sentì ferita nell'orgoglio. *Stupida, stupida!* Avrebbe dovuto essere contenta del fatto che Tim non ne soffrisse, era chiaro dal suo viso che non soffriva, e che non si amavano. Lui non aveva mai provato per lei quello che provava per Sissy, e per lei l'attrazione era stata perlopiù sessuale. Quella era svanita. Lo stress, o la loro diversità, o forse solo il passare del tempo.

Si sentì improvvisamente molto vecchia.

«I bambini mi mancheranno» disse Tim. «Potrò venire a trovarli qualche volta? E cosa dirai loro?»

Non ci aveva ancora pensato. «Sì, certo che potrai venire. Partiremo non appena Colin potrà viaggiare. Stubbins manderà una macchina.»

Le si avvicinò, e Marianne si irrigidì. Ma nel suo bacio non c'era il minimo di passione. «Va' a dormire, Marianne. Sei stanca.»

Lo fece. Quando si svegliò, a metà mattina, Jason era stato portato a scuola. Le cose di Tim erano ancora nella sua stanza. Non sarebbe andato via prima che Colin venisse dimesso dall'ospedale e Marianne e i bambini fossero passati in tutta sicurezza sotto la protezione di Stubbins. Quel senso innato di correttezza la commosse. Ma non poteva permettersi altre emozioni. Si vestì in fretta per andare in ospedale.

Ancora un ultimo viaggio prima di lasciare la Pennsylvania. Marianne andò in macchina da sola a trovare Ryan. Era una bella giornata, sorprendentemente calda per essere novembre, e Ryan era seduto su una sdraio. Indossava i suoi vestiti, i capelli erano ben pettinati. Rivolse alla madre un sorriso stanco. «Ciao, mamma.»

Incoraggiata, lei gli disse: «Ciao, Ryan. Come stai?».

«Bene.» Ma un minuto dopo il suo viso si adombrò di nuovo e gli occhi gli si riempirono di lacrime. «Voglio andare a casa.»

Marianne gli prese la mano. Lo ripeteva spesso, ogni volta che sembrava più stressato; le parole parevano salirgli alle labbra involontariamente. Venivano pronunciate senza intenzione, ora lo sapeva, spinte fuori da qualcosa di più profondo della razionalità. Le parole non avevano un senso letterale. Non c'era nessun luogo specifico in cui Ryan desiderasse tornare. Voleva tornare al passato, alla "casa" in cui lui aveva l'età infantile cui la depressione lo aveva fatto regredire, in cui era il bambino felice e accudito, che credeva che la felicità e l'ordine fossero le cose che facevano funzionare l'universo. Il bambino che non era stato ancora spazzato via da un altro universo, del tutto differente.

Aveva sempre pensato che Noah fosse il figlio più fragile, quello

che non avrebbe potuto andarsene da casa. Si era sbagliata. Noah se n'era andato, felicemente, tra le stelle. Ma Ryan non avrebbe mai potuto andare dove voleva. Connie era morta e il suo amato lavoro con l'Agenzia per la tutela ambientale non c'era più, e il passato non sarebbe potuto tornare.

«Voglio andare a casa» ripeté lui.

«Lo so, tesoro» lo rassicurò la madre. «Lo so.»

Ryan non disse altro per tutta la visita. Marianne restò seduta per un'ora a tenere la mano del figlio, nella pallida luce di un sole autunnale.

20
6,2 anni dopo S

Jonah Stubbins stava costruendo la sua astronave, la *Venture*, nella Pennsylvania del nord. Quella posizione aveva un senso.

L'area, che faceva parte dell'altopiano degli Allegheny, non era soggetta a uragani e tornado. La sua geografia la proteggeva dai megauragani. I terremoti erano rari e di lieve entità. Prima che il riscaldamento globale raggiungesse il livello attuale, erano frequenti forti nevicate e tempeste di ghiaccio, ma ora non più. La lenta desertificazione, non ancora molto avanzata, era stata comunque sufficiente a spingere molti agricoltori a vendere i loro terreni in collina. Un tempo nella zona si estraeva il carbone, ma mai nelle quantità che si trovavano più a est, e la maggior parte delle vene si era ormai esaurita. Stubbins si era assicurato enormi appezzamenti di terreno a un costo abbastanza basso.

I ghiacciai avevano lasciato l'intera zona disseminata di caverne. A differenza delle ampie grotte vuote che si trovavano a est e a sud, un tempo attrazioni turistiche e ora per la maggior parte chiuse per mancanza di fondi statali, la maggioranza delle caverne in questa parte della Pennsylvania si era formata nei periodi di forti piogge per l'azione dei torrenti sotterranei. Le grotte erano piccole, contorte e piene di fango. Stubbins non si preoccupava degli attacchi che potevano venire da sottoterra.

La prima cosa che Marianne vide del vasto cantiere fu una striscia di terra circondata da una recinzione elettrificata, sovrastata da filo spinato e rafforzata dalla presenza di torri di guardia a intervalli regolari. Oltre la recinzione c'era un'altra striscia di terra più larga seguita da un'altra recinzione, e infine apparve una serie di costruzioni in blocchi di cemento. L'intero complesso aveva l'aspetto

di una gigantesca prigione di massima sicurezza.

«Uau!» esclamò Jason dal sedile posteriore. Colin non disse nulla. Dopo la partenza di Tim, aveva ripreso a succhiarsi il pollice. Marianne, seduta accanto all'autista che Stubbins aveva mandato a prenderli, si girò per vedere la reazione dei bambini.

«Che forte!» Jason si agitava sotto la cintura di sicurezza. «Guarda, Col, è bellissimo!»

Colin si tolse il pollice dalla bocca.

Meno male che Dio aveva dato a Jason un bel carattere.

Attraversarono il cancello e continuarono ancora per un lungo tratto, superando ruspe e camion, fabbricati in cemento e frutteti, camper e capannoni di legno. Più si avvicinavano alla nave, più il cantiere si faceva caotico. Grossi cavi, stazioni di trasformazione, una gru da trentacinque tonnellate. I macchinari stridevano; gli operai che si affaccendavano intorno urlavano per farsi sentire. Marianne ripensò alla tranquilla e silenziosa discesa dell'*Ambasciata* nel porto di New York e si chiese se potesse mai uscire qualcosa di tanto preciso e perfetto da quel caos.

L'auto si fermò davanti a un capannone, un edificio basso e lungo, privo di qualsiasi ornamento, con finestre e porte disposte in file regolari come soldati a un'esercitazione. Le porte si aprivano direttamente sul campo erboso all'esterno. Due donne erano in piedi davanti alla porta più lontana: una giovane e carina e l'altra dell'età di Marianne, ma più bassa e tozza. «Siamo arrivati» disse l'autista.

La giovane tese la mano. «Dottoressa Jenner, sono Allison Blake, l'insegnante dei bambini. E voi due dovete essere Jason e Colin.»

«Ciao» disse Colin, ma Jason fece un leggero verso di disappunto.

«Non puoi essere la maestra di tutti e due, perché io sono in seconda e Colin in prima!»

«Invece posso» rispose solennemente Allison Blake «perché sono una supermaestra.» Allungò una mano dietro il collo e liberò un mantello rosso, che le svolazzò intorno. La sua espressione rimase serissima. Dopo un momento di sconcerto, Jason rise.

Colin, no. «Allora qual è il tuo superpotere?» domandò.

«Questo lo devi scoprire tu. Ma io conosco il tuo. Tu riesci a sentire

la terra.»

Marianne sgranò gli occhi. Cosa? Come diavolo sapeva che Colin…

«Vi state chiedendo come faccio a saperlo» disse la maestra. «È perché ho anche un altro studente che riesce a farlo. Volete conoscerlo?»

«Sì!» Gli occhi di Colin si accesero di meraviglia. Anche Jason parve interessato. Marianne pensò, non per la prima volta, che se Jason fosse stato per sua natura geloso la vita sarebbe stata per lui e per il fratello ancora più difficile di quanto non lo fosse già. Dall'aggressione di Paul Tyson, Colin era diventato lunatico e imprevedibile.

«Allora portate le valigie nella vostra stanza e chiedete alla nonna il permesso di venire con me» disse Allison Blake.

«Sì, andate» rispose Marianne. Si trovava lì per la loro sicurezza, e doveva fidarsi di quel posto o sarebbe impazzita. «Porterò io le valigie.»

Allison andò via con Jason e Colin. «Che spettacolo» disse la donna bassa a Marianne. «È bravissima con i bambini. Se non lo fosse stata, Jonah non l'avrebbe assunta. Sono Judy Taunton, secondo fisico di questo baraccone. Jonah mi ha mandato ad accogliervi.»

«Dov'è lui? E come sapeva…»

«Dei bambini? Jonah sa tutto. Ma non conosce il valore di niente, come Oscar Wilde aveva affermato con tanta preveggenza. Mi scusi, so che questa è un'abitudine schifosa e arcaica, ma ne ho un disperato bisogno.» Si accese una sigaretta.

Marianne la osservò. Judy Taunton non era più alta di un metro e mezzo, robusta come un blocco di cemento, capelli grigi e testa rasata. Da vicino, il viso aveva l'aria di essere più giovane del corpo, e Marianne corresse verso il basso la stima sulla sua età, che pareva intorno ai quarantacinque anni. Indossava jeans larghi e un'ampia camicia da lavoro azzurra che la faceva apparire ancora più tozza di quello che era. La camicia era decorata sul colletto e sulla pattina con raffinati fiori di seta che sembravano ricamati a mano. Judy fece un perfetto anello di fumo.

«Okay, qualche informazione per farla orientare. Jonah sarebbe voluto venire lui stesso, ma le astronavi sono primedonne così

capricciose che alla fine eccomi qua. Questa è la sua suite. Non proprio all'altezza del Ritz, ma qui pratichiamo la semplicità taoista, se non il socialismo scientifico. Nessuno ha meglio di altri, nemmeno Sua Altezzosità.»

Judy prese i borsoni dei bambini e Marianne trascinò il suo trolley, con la borsa del computer in spalla. Il resto dei bagagli, comunque minimi, sarebbero arrivati più tardi. La "suite" comprendeva due camere, ciascuna con una porta verso l'esterno e una porta intercomunicante di legno così grezzo che sul pavimento c'erano ancora dei trucioli freschi. La camera dei bambini aveva due letti, un'economica cassettiera in pino naturale, un tavolo e quattro sedie. La sua era identica, a parte il letto matrimoniale. Non c'erano armadi, solo ganci alla parete. C'erano i bagni, uno per stanza, con la doccia ma senza vasca. Persiane alle finestre, niente tende, semplice biancheria da letto bianca.

«Una stanza d'ospedale è più elegante, lo so» disse Judy. «Almeno ci sono i fiori nei vasi di plastica e le infermiere in camice con le paperelle. Molti di noi usano le camere solo per dormire: questo non vuol dire comunque che i fabbricati adibiti al lavoro siano più vivaci. La mensa è il grande edificio su cui è stato scritto dappertutto "cibo" con le bombolette spray, per gentile concessione di una notte di allegre bevute da parte di alcuni operai. Il cibo è servito quasi a ogni ora, e non è male. Jonah non vuole che le masse scatenino una rivoluzione culinaria.»

«Grazie» disse Marianne. «C'è altro che dovrei sapere?»

«Oh, una montagna di cose. Ma la prima, visto che sta tirando fuori il suo portatile, è che l'intero cantiere è schermato da gabbie di Faraday.»

Marianne si fermò e la guardò. «Cosa?»

«Jonah non vuole che i pirati informatici entrino in possesso di qualsivoglia informazione sui nostri progressi. C'è una schermatura invisibile, tecnologia brevettata, su tutto ciò che è dentro alla recinzione interna. Non entra e non esce nessun segnale elettronico.»

Marianne rimise il portatile nella custodia. «Ce ne andiamo.»

Judy rise. «È la prima reazione cha hanno tutti. Non è così male

come sembra. La LAN è schermata, anche se immagino che alla fine qualche pirata entrerà in qualche modo, perché succede sempre. Però ci sono dei computer nella sala mensa con cavi sotterranei sicuri; potrà usare quelli per comunicare con il mondo esterno. Però sono controllati, per cui qualsiasi comunicazione verso l'esterno sarà letta e la navigazione monitorata. Andiamo fuori, così posso finire la sigaretta senza ammorbare le vostre camere.»

Marianne seguì Judy fuori dalla porta. «I cellulari?»

«No.» Judy smise di sorridere. «Guardi, mi rendo conto che sono misure draconiane, ma Stubbins sa quello che fa. Deve fidarsi di lei, altrimenti non sarebbe qui. Mi ha detto che posso dirle qualsiasi cosa voglia sapere del progetto, qualsiasi dettaglio. So che lei è genetista, non fisico o ingegnere. Siamo molto più avanti nei lavori della SpaceX, Unione Europea o Cina. L'India è senza speranza. I russi sono i nostri unici rivali e non possiamo permetterci che vengano a sapere come risolviamo i problemi che abbiamo con le specifiche progettuali dei Deneb. Dobbiamo essere i primi.»

«Perché?» chiese Marianne.

Judy la fissò. «Lei si fida ciecamente del prossimo, eh? Sa come si chiama la nave russa?»

«*Stremlenie*, che vuol dire "l'impresa".»

«Quello è il nome pubblico. Il nome del progetto è segreto, ed è *Mest'*.»

«Non conosco il russo.»

«Significa "vendetta".»

Marianne sentì una stretta al petto. «Se è coperto da segreto, come fa Stubbins a saperlo?»

«Lo sa. La *Venture* è un'impresa privata, ma naturalmente Stubbins collabora con Washington. Non apertamente, perché ogni distretto congressuale conta tantissime persone che odiano i Deneb e i legislatori hanno questo fastidioso bisogno di essere rieletti. Ma l'Asia centrale ha sofferto più di tutti per la nube di spore. Lei è una genetista, deve saperlo. Hanno avuto il numero più alto di vittime per l'epidemia e l'estinzione dei topi ha danneggiato la loro agroecologia molto più che in qualsiasi altra parte del mondo. E il regime attuale è

una tirannia di vecchio stampo, non meglio di quella zarista.»

«Sì.» Marianne pensava freneticamente. *Vendetta* contro Mondo. Contro Noah, contro Smith, contro il nipote mezzo Deneb di Marianne. Contro una parte dell'umanità, i navigatori dello spazio, che si professavano pacifici ma che erano capaci di creare la tecnologia che ora i russi volevano utilizzare per realizzare una nave da guerra.

«È possibile trasformare il motore subspaziale in arma? È *possibile*?»

Judy alzò le spalle. «Nessuno lo sa. È difficile far capire ai non addetti ai lavori quanto siano alieni questi schemi progettuali e la fisica che li governa. No, non mi guardi così, so che i Deneb sono umani, non alieni. Ma il pensiero su cui si fonda la loro tecnologia ci è così estraneo che si sospetta addirittura che non sia nemmeno loro, ma provenga da qualche altra parte.»

Marianne aprì la bocca, poi la richiuse senza dire nulla.

«Solo un'ipotesi» riprese Judy. «E qui è sempre la stessa storia, anche se questa si basa su dati reali. Si è mai chiesta perché i Deneb avevano bisogno di portarsi degli scienziati umani a bordo dell'*Ambasciata*? Perché non si sono accontentati di qualche volontario umano da usare come topo da laboratorio per risolversi da soli i problemi dell'immunità? Mi sono letta ogni articolo pubblicato da tutti voi che eravate a bordo, Harrison Rice, Ahmed Rafat, Terence Manning, e ho chiesto ad alcuni miei amici biologi di leggerli con me. Pare che ogni singolo progresso sia stato conseguito dai terrestri, non dai Deneb. Non capisce cosa vuole dire questo? Hanno voluto portarsi a bordo voi scienziati umani perché in fatto di genetica ne sappiamo più noi di loro. Dunque, quale altra disciplina scientifica hanno appreso da qualcun altro?»

Marianne ritrovò la voce. «Lei parla come uno dei tanti complottisti che ci sono in giro. Porca miseria, Judy, io ho lavorato con quella gente. Io c'ero!»

«Lo so che lei c'era. E potrei sbagliarmi alla grande. Ma non sono l'unica a dirlo, tra gli scienziati. E qualunque cosa io possa sospettare, o credere o considerare come una folle fantasia, resta comunque un fatto concreto: *nessuno* sa cosa accadrà il giorno in cui completeremo la nave e premeremo il pulsante per partire. In realtà, siamo tutti

contenti di sapere che è un pulsante e non qualche strano aggeggio che non saremmo nemmeno in grado di riconoscere. Pare che il motore subspaziale sfrutti la forza repulsiva della materia oscura.»

Judy fece un ultimo lungo tiro dalla sigaretta, gettò a terra il mozzicone e lo schiacciò con il tacco. Poi, notando l'espressione di Marianne, lo raccolse con cura, lo avvolse in un fazzoletto di carta e se lo mise in tasca. «Ero nel Dark Energy Survey, tra l'altro, nel gruppo di lavoro sulle lenti gravitazionali forti, che due anni fa ha confermato l'esistenza dell'energia oscura. Il progetto di ricerca sull'energia oscura subì una battuta d'arresto per problemi di finanziamento a seguito della crisi e anche per l'insulso… Lasciamo perdere. Non le interessa la politica. Nemmeno a me interessa più la stupidità dei politici che ci stavano dentro. Il punto è che l'energia oscura esiste, o almeno così dice la matematica, e pare che fornisca la propulsione al motore subspaziale dei Deneb, anche se nessuno sa come. Stiamo facendo cose che non capiamo ai materiali terrestri, processi che fanno sembrare la realizzazione dei superconduttori in niobio-3 stagno un gioco da bambini. Molto di tutto questo si sta facendo nei bunker sotterranei. Gli ingegneri sanno come procedere e noi fisici facciamo fatica a star loro dietro, il che è una brusca inversione dell'ordine normale. Non è solo che i ciechi fanno strada ai vedenti, è come se i ciechi li spingessero giù da una rupe. E anche il premio Nobel David Chin brancola nel buio, proprio come tutti noi, ma non gli dica che la penso così.»

«Come sa…» disse Marianne.

«Che stiamo procedendo bene nella costruzione? Certo non possiamo esserne del tutto sicuri, non in ogni minima tolleranza prevista; la barra di errore di questo progetto ha le dimensioni di Rhode Island. Tutto questo per dire che nessuno può prevedere le conseguenze di ciò che può o non può accadere quando faremo partire il motore.»

«Non era questo che volevo chiederle. E se…» era una domanda stupida ma doveva farla «se il motore subspaziale facesse esplodere la Terra?»

«Non è lei che continua a insistere sul fatto che i Deneb sono nostri

amici?»

«Sì, ma se per caso sbagliamo qualcosa nella costruzione, se non interpretiamo correttamente i progetti…»

«Non farà esplodere la Terra» affermò Judy. «Così pensiamo noi.»

La fisica stava sorridendo. La stava prendendo in giro? Marianne non sapeva se crederle. Ma poi Judy disse qualcosa che fece pendere la bilancia da una parte.

«*Sappiamo* abbastanza per *sapere* di *non sapere*, a differenza dei trogloditi anti-alieni là fuori, ma non siamo totalmente ignoranti. La fisica si accorda con le teorie quantistiche e anche con la teoria delle superstringhe, dopo aver apportato le opportune modifiche radicali al nostro modo di pensare, e addirittura anche con la relatività generale. Cosa che, invece, non è accaduta con la meccanica quantistica, Dio solo sa perché. Ma l'idea fondamentale alla base di tutto pare essere che ogni cosa nell'universo sia interconnessa in modi che non ci saremmo mai aspettati. Quark, galassie, tempo, spore, cucchiaini da caffè, coscienza. Tutto.»

«Sembra un concetto religioso.»

«Non lo è. Anzi, sì, lo è, ma non nel senso in cui lo intende la maggior parte della gente. Ma lei sa di cosa sto parlando, vero?»

Judy lanciò a Marianne uno sguardo penetrante, gli occhi piccoli e scuri spiccavano sul viso largo. «Sì» rispose sommessamente. «Un tempo non la pensavo così, ma ora sì.» Da quando Colin le aveva fatto quelle rivelazioni. Le cose interconnesse erano molte più di quanto avesse mai potuto immaginare.

«Come pensavo. Ma basta fare filosofia adesso. Vuole visitare questa fabbrica di cioccolato? Willy Wonka in persona mi ha chiesto di portarla a fare un giro.»

«Sì» ripeté Marianne. «Voglio vedere tutto.»

Il cantiere dell'astronave era il posto più fico del mondo. Lo aveva detto Jason, e ora anche Colin era d'accordo.

C'erano così tante cose! Camion, ruspe, escavatori a vapore come in *Mike Mulligan e la ruspa a vapore*, il secondo libro preferito di Colin. Il primo restava *Brandon e l'elefante in cantina*, ma forse lì non c'era un

elefante. Comunque, come diceva la nonna, non si poteva mica avere tutto.

Nel cantiere c'erano cose su cui arrampicarsi, e a Colin piaceva la loro maestra, e l'astronave era fantastica. Ma meglio di tutto era Luke. Il signor Stubbins l'aveva portato nell'aula della signorina Blake, che alla fine era una stanza come la camera da letto di Colin e Jason, solo con dei tavoli, sedie, libri e computer.

C'era la nonna, perché era il loro primo giorno. Facevano matematica. La signorina Blake aveva spiegato a Jason una cosa che si chiamava moltiplicazione, facendo dei gruppetti con dei sassi lisci. Colin aveva scritto i numeri sulla carta e disegnato dei palloncini per indicare quanti fossero. Era una cosa da bambini piccoli, ma la signorina Blake aveva spiegato che voleva capire quanto Colin sapesse di matematica, così avrebbe potuto insegnargli cose nuove.

«Bambini, dottoressa Jenner» aveva detto il signor Stubbins, «lui è Luke. È qui da un po', ma questa mattina era con me alla nave. Luke, loro sono Jason e Colin.»

Luke si guardava le scarpe da ginnastica, che sembravano nuove e pulite. Come i vestiti che indossava. Era grande e si muoveva lentamente, i capelli ricci del colore della sabbia asciutta. Quando aveva alzato la testa, Colin si era accorto che era spaventato.

«Saluta, Luke» l'aveva incoraggiato il signor Stubbins.

«Ciao» aveva detto Luke. Era un po' difficile capire la sua voce.

«Ciao» avevano risposto Jason e Colin.

«Ciao» aveva aggiunto la nonna.

Luke non aveva risposto, né li aveva guardati. La nonna aveva chiesto al signor Stubbins: «Traumatizzato, ritardato nello sviluppo o Asperger?».

«Tutti e tre. Sii buona, Marianne.»

«La nonna è sempre buona!» aveva ribattuto Colin.

«Sì, certo» aveva risposto il signor Stubbins. Parlava in modo diverso quando c'era la nonna.

«Solo una parola, per favore» aveva detto la nonna. «Anche lei, Allison.»

I tre adulti si erano appartati in un angolo e si erano messi a

bisbigliare forte tra loro. La nonna gesticolava con le mani. Jason aveva guardato Luke. «Abiti qui?»

«Sì.» Sembrava che avesse difficoltà a parlare.

«È fantastico, non è vero? Dove sono i tuoi genitori?» aveva chiesto Jason.

«Morti.»

«Anche la mia mamma è morta.»

Luke continuava a non guardarli. Il viso era contratto in una smorfia, come se provasse dolore. «Che c'è che non va?» gli aveva chiesto Jason.

«Troppo forte.»

Colin aveva guardato fuori dalla finestra. Tutti i macchinari si erano fermati per la pausa pranzo. «Qui c'è silenzio.»

«Il terreno» aveva risposto Luke.

Colin aveva trattenuto il fiato. Era il bambino che la signorina Blake aveva detto che sentiva come lui! All'improvviso Colin aveva sentito non solo il terreno, ma anche le piante fuori e la recinzione elettrica e l'acqua profonda sotto l'edificio e un sacco di altre cose. Anche Luke poteva sentirle?

«Senti le piante? E i temporali che arrivano?» gli aveva chiesto.

Poi, per la prima volta, Luke l'aveva guardato. Aveva spalancato gli occhi. «Tu senti?»

«Sì! Tutte quelle cose! E non solo quelle. Posso farti vedere come fermare i rumori. Devi sistemarli per file…» Colin si era seduto al tavolo e aveva preso i sassi lisci che erano serviti per la moltiplicazione di Jason. Aveva spiegato a Luke come disporre per file i rumori nella mente e gli aveva detto di provare. Il viso triste di Luke si era contratto per lo sforzo. Perché gli era così difficile? E perché non lo aveva imparato da solo? Colin lo aveva fatto, da prima ancora che potesse ricordare. Aveva continuato a provare con Luke. La nonna, il signor Stubbins e la signorina Blake stavano ancora scambiandosi urli bisbigliati. Jason, annoiato, era tornato agli esercizi di matematica.

Alla fine, Luke aveva sgranato gli occhi e aveva detto: «Oh…».

«Vedi? È meglio, no?»

Luke era scoppiato in lacrime e aveva afferrato la mano di Colin. Colin si era sentito imbarazzato, ma non si era tirato indietro. Luke non era come Paul. Sarebbe diventato amico di Colin, e anche di Jason. E sarebbe stato un amico che poteva sentire il mondo come Colin.

Quello era davvero il posto più fantastico del mondo.

A volte gli faceva persino dimenticare quanto fosse stato cattivo per aver fatto cadere il ramo su Paul.

Judy e Marianne erano diventate amiche. Per qualche strano mistero, Judy le ricordava Evan Blanford, anche se in superficie non potevano esistere persone più diverse di loro due. Judy le aveva fatto fare il giro completo della *Venture*, ma Marianne continuava ancora a capire molto poco della nave in costruzione su una rampa di lancio in cemento armato. Era rimasta sbalordita da quanto la nave fosse ormai vicina al completamento. Un cilindro di argento scintillante dotato di protuberanze bizzarre che sembrava troppo fragile per sopportare il distacco dall'atmosfera. Al decollo, era prevista l'attivazione di uno schermo energetico, simile a quello dei Deneb, che l'avrebbe protetta. Fu anche sorpresa per le piccole dimensioni della nave. I compatrioti di Smith avevano forse vissuto in spazi così angusti nell'anno in cui la nave madre era stata in orbita intorno alla Luna? La *Venture* sarebbe stata in grado di lanciare qualcosa come aveva fatto l'*Ambasciata*?

«No» rispose Judy. «Non abbiamo trovato nulla che faccia pensare a questa possibilità. Quello che abbiamo è la versione ridotta della tecnologia aliena. O non hanno voluto scoprire tutte le carte, o hanno adattato le istruzioni in modo che noi poveri cavernicoli potessimo realmente costruire la nave. Prometeo ci dona il fuoco, ma non la stufa camino Franklin.»

Più cose Marianne vedeva, più le domande aumentavano. Tre punti, in realtà, erano chiarissimi.

Primo, la nave era il tipo di opera ingegneristica grandiosa, coordinata e costosa che poteva essere portata a termine solo da qualcuno che avesse avuto la totale padronanza del progetto, un'immensa ricchezza, oltre alla capacità di attirare altri

finanziamenti, e anche l'indipendenza da tutte le commissioni, compreso il Congresso. Se anche Stubbins avesse lavorato con Washington, come aveva detto Judy, questo non gli impediva di prendere, modificare, stralciare o attuare decisioni che solo lui riteneva opportune.

Secondo, lo staff di Stubbins formava un gruppo poliedrico. L'unico fisico di fama mondiale era David Chin, di Stanford, secondo in comando. Il resto dei fisici e degli astronomi, come Judy, rappresentavano una forza lavoro fidata e anonima che probabilmente non avrebbe contributo in alcun modo significativo a far capire all'umanità il funzionamento del motore subspaziale di Mondo. Gli ingegneri erano reclutati tra diverse aziende, come anche gli operai e lo staff tecnico. «Stubbins ha cercato persone che volessero davvero andare nello spazio» spiegò Judy. «Perché naturalmente tutti noi speriamo, un giorno, di far parte dell'equipaggio della nave. E anche persone di cui fidarsi ciecamente. Stubbins non vuole scettici, traditori, fughe di notizie.»

E non avrebbe potuto averne. Marianne non aveva mai visto un servizio di sicurezza così ferreo, tranne che a bordo dell'*Ambasciata*.

Passava parecchio tempo sui computer della mensa, anche se sapeva che ogni tasto premuto veniva monitorato. Non trovò nessuna informazione su Luke, che Stubbins aveva detto di avere "trovato in un orfanotrofio". Luke era come Colin, capace di sentire le gamme di infrasuoni e ultrasuoni. Che cosa voleva Stubbins da lui? Che cosa voleva Stubbins da Colin?

Non era riuscita a chiederglielo direttamente. Sin dal suo primo giorno, quando lo aveva visto nell'aula dei bambini – e perché venire di persona? –, Stubbins era sempre fuori. Judy non sapeva dove fosse.

«Washington, forse» diceva. «È David Chin che manda avanti tutto in sua assenza.»

Sedevano all'esterno del fabbricato dove abitava Marianne, su semplici sedie di metallo pieghevoli – non c'erano certo le frivole sedie da giardino – in uno splendido tramonto di novembre. Le due donne erano infagottate in pesanti maglioni, ma il tramonto era troppo bello per perderselo. Oro, rosso e arancio come un frutto maturo, il sole

calava lentamente dietro l'orizzonte a ovest. In alto, le prime stelle bucavano il blu della notte. A poca distanza, Allison sorvegliava i tre bambini, che si arrampicavano su un bancale di travi metalliche. Le figure dei bambini divennero sagome contro il cielo, e una brezza leggera portò, invece della polvere e del solito odore di olio delle macchine, un fugace profumo di uva selvatica. Un falco girava in tondo nel cielo.

«Mi chiedo come su Mondo possa essere più bello di qui» disse Marianne, prima di rendersi conto che non avrebbe detto più nulla. Un istante dopo pensò a quanto fosse piccola la percentuale che quel posto rappresentava sul totale della Terra, mentre il resto dell'umanità lottava, moriva di fame, subiva inondazioni, scatenava rivolte o tutto quanto insieme. Le notizie che arrivavano da Internet erano sempre peggiori. Non disse nulla di tutto quello. Perché guastare il momento?

Judy era curva su un telaio da ricamo, da non credere; diceva che ricamare fiori la rilassava. Ogni volta era una sorpresa scoprire i lati nascosti delle persone.

«Come fai a vedere quello che fai? Non c'è quasi più luce» le chiese Marianne.

«Già. Mi sono punta il dito due volte.» Chiuse il lavoro e all'improvviso le domandò: «Perché pensi che Stubbins voglia così tanto andare su Mondo?».

«Me lo sono chiesta anch'io. Immagino che senta odore di guadagni. Non è un mistero che abbia fiuto per gli affari.»

«Pessimo gioco di parole. Guadagni di che tipo? Tu lo conosci meglio di me, Marianne.»

«Non credo che qualcuno lo conosca veramente.»

«Già. "È un grand'uomo, non bazzica in chiesa ma è un padreterno"» disse Judy, facendo il segno delle virgolette con entrambe le mani. Il ricamo le scivolò dalle ginocchia e finì a terra.

«Non riconosco la citazione» disse Marianne.

«Ah, voi scienziati. Scarsi in materie umanistiche.»

«Dai, Judy… anche tu sei una scienziata.»

«Sì, ma solo per ripiego. Volevo diventare professoressa di inglese.»

«Allora perché non l'hai fatto?»

«Un settore inflazionato e sottopagato. Ma Melville resta il mio primo amore.»

«Allora, Achab» tirò a indovinare Marianne.

«Giusto. Achab e la nostra personale balena d'argento. Purché io non faccia la fine di Ismaele e… Ah-ah, visitatori in vista per la *Pequod*, scortati dal capitano in persona.»

Tre figure emersero dal crepuscolo. Stubbins premette un interruttore a parete alle spalle di Marianne e la luce di un faro annientò la dolce oscurità. Marianne socchiuse gli occhi all'improvvisa luce accecante, per dare il tempo alla vista di abituarsi. Poi, li spalancò.

Oh, poverette!

La donna e la bambina che erano con Stubbins, chiaramente madre e figlia, erano incredibilmente brutte. Avevano la carnagione giallastra, labbra così sottili che quasi non si vedevano e piccoli occhi troppo vicini tra loro. Entrambe avevano il mento talmente sfuggente che quasi spariva sotto la parte inferiore del viso. La bambina, che doveva avere circa sei anni, aveva la fronte bassa e coperta di riccioli, tanto che il naso pareva riempire interamente quel viso dimezzato.

«Marianne, Judy, vi presento la mia fidanzata, Belinda Parker, e sua figlia Ava. Ci siamo fidanzati questa mattina.»

Marianne ci impiegò un lungo attimo prima di ritrovare la voce. Fino a tre mesi prima, Stubbins era stato sposato con una ex supermodella, la quarta signora Stubbins. Tutte le sue mogli, a parte la prima, erano bionde con le gambe lunghe, con viso e corpo così perfetti da non sembrare nemmeno umane. Se Stubbins si era fidanzato con Belinda, lei doveva avere qualcosa che lui voleva disperatamente. Più denaro? Stava forse rimanendo senza fondi per finire e varare la nave? Ma se Belinda fosse stata un'ereditiera o una vedova ultraricca, perché non si era pagata una plastica, se non per sé almeno per la sua patetica bambina?

L'educazione ebbe il sopravvento. Marianne si alzò e tese la mano. «Complimenti, a tutti e due. Benvenuta alla *Venture*, Belinda.»

«Grazie.» La donna, seria in volto, studiò Marianne e Judy. Ava si fissava le scarpe, che dovevano essere ortopediche. Judy si alzò e si

unì ai complimenti, con gli occhi che brillavano di curiosità.

«Ava, questa è la tua insegnante, piccola cara» disse Stubbins. «E questi sono i tuoi compagni di classe. Oh mamma, signorina Blake, ora avrà un gran daffare! Jason, Colin, Luke, Ava.» Li indicò, uno dopo l'altro, come se stesse scegliendo dei meloni al banco della frutta.

I quattro bambini si guardarono tra loro. "Questo non va bene" pensò Marianne.

«Vuoi fare un videogioco?» domandò Jason, e nella sua voce Marianne risentì l'eco dello zio Noah, sempre pronto alla compassione. «Abbiamo Ataka! Che vuol dire "attacco".»

«No» rispose Ava. E poi, rabbiosa, aggiunse: «Non so come si fa».

«Ti faccio vedere. Andiamo, Luke e Colin, insegniamole come si fa.»

I bambini si avviarono verso il fabbricato. Ava non si mosse. Marianne si aspettava che Belinda dicesse qualcosa del tipo: "Vai, tesoro", ma la donna rimase in silenzio. «Va' ora, piccola cara» la invitò alla fine Stubbins. «Ti divertirai con i tuoi nuovi amichetti.»

Ava alzò il viso e lo guardò storto, poi seguì Jason. Belinda continuava a studiare Marianne. «Sono i suoi nipoti?» chiese infine. «Sentono anche gli spiriti, eh? Cosa le ha promesso lui per portarla qui? Qual è stato il suo prezzo?»

Judy sgranò gli occhi. Belinda alzò la mano sinistra. Al quarto dito, brillava un enorme diamante, che scintillava alla luce del faro soprastante. Il suo viso deforme era aggressivo come quello della figlia, ma nei suoi occhi brillava la luce della pazzia pura e assoluta.

La nuova bambina aveva qualcosa di strano. Luke era lento di comprendonio, la nonna lo aveva spiegato bene, e Colin era cattivo perché aveva ferito di proposito Paul con quel ramo, forse lo aveva pure ucciso anche se tutti dicevano di no. Ava non era né lenta né cattiva, o almeno, se lo era, lui ancora non l'aveva capito. Però era davvero brutta. Loro tre non erano normali, solo Jason lo era. Ma il cantiere dell'astronave era un bel posto per le persone che non erano normali, perché lì erano tutti così gentili. Quindi Colin doveva essere gentile con Ava.

«Abbiamo un telecomando in più» disse Jason, glielo porse e si sistemò sul pavimento davanti al grande schermo del computer. «È un gioco russo, ma non è troppo difficile da capire. Prima devi scegliere un personaggio…»

Ava diede un colpo al telecomando nella mano di Jason e lo fece cadere a terra. «Non voglio giocare.»

«Okay, cosa vuoi fare?»

«Gioco. Ti sto solo dicendo che non voglio.»

Luke rimase sbalordito. «Se non vuoi, allora perché…»

«Stubbins dice che devo. C'eri anche tu. Che sei ritardato?»

«*Ehi*» disse Jason, nello stesso istante in cui Luke rispose semplicemente: «Sì».

Ava cambiò espressione. Scrutò Luke con i suoi occhietti e poi si rivolse a Jason. «E *tu* cos'hai che non va?»

«Chiedi scusa a Luke!» esclamò Jason.

«Non importa» disse Luke.

«Sì che importa. Non si dicono le parolacce!» sentenziò Jason. Colin riconobbe le parole della nonna.

«Scusa, Luke» disse Ava, con inaspettata umiltà. «Ma tu sei… sei lento, e io sono brutta. Allora, che problemi avete voi due?»

Colin si rese conto che Ava stava formando un gruppo, come i gruppi della sua vecchia scuola. Paul aveva il gruppo della ricreazione e aveva detto a Colin che lui non poteva farne parte. Ma Colin e Jason vivevano in quel posto, e anche Luke. Se Luke faceva parte di quel gruppo di persone con i problemi, allora anche Colin voleva farne parte. Avrebbe dovuto dire qualcosa ad Ava, altrimenti lei e Luke avrebbero fatto parte del gruppo e lui e Jason no.

«Allora?» insistette Ava.

«Noi non abbiamo problemi!» esclamò Jason. Che poi non era vero.

Colin non voleva che il fratello dicesse le bugie e voleva fare parte del gruppo, così disse: «Io sento le cose».

«Quali cose? Le voci? Come mia madre? Mia madre è stramba. Sente gli angeli e i demoni.»

Colin sgranò gli occhi. Ma aveva iniziato lui, e doveva andare fino in fondo. «Non le voci. Sento la terra.»

I piccoli occhi strabici di Ava si spalancarono e la bocca rimase aperta. Aveva un dente nero. «Davvero? Mi stai prendendo per il culo!»

Altra parola che alla nonna non piaceva, ma Colin lasciò correre. «No. È la verità. Sento la terra. E anche Luke. E sento anche le piante» aggiunse, in caso la terra non fosse stata sufficiente per entrare nel gruppo. Una volta che ne avesse fatto parte, avrebbe pensato a come far entrare anche Jason.

Ava girò la testa per guardare Luke, poi di nuovo Colin. E poi scoppiò in singhiozzi. Si coprì il viso con le mani e si accasciò sul pavimento, sedendosi sul telecomando. Continuò a piangere, e dopo un momento di paura Luke allungò la mano, grande e pallida, e cominciò a darle dei colpetti di conforto sulla schiena magra e curva, senza mai smettere.

21
6,5 anni dopo S

Due mesi dopo, la nave era quasi terminata. Gli operai smartellavano e lanciavano grida nei capannoni principali, gli ingegneri provavano i video sul ponte immacolato, altri supervisionavano i container che venivano caricati nella stiva. Erano tanti, e portavano anche alimenti, perlopiù liofilizzati, per venti persone per tre mesi.

«Come fate a sapere che ne avrete bisogno per tre mesi? O per venti persone?» chiese Marianne a Judy.

«Non lo sappiamo.» Le dita di Judy volavano veloci sulla tastiera, macinando dati incomprensibili a Marianne. Si erano fermati all'"ufficio" di Judy, un cubicolo nel fabbricato di legno grezzo nelle vicinanze della nave. L'edificio, squallido e cavernoso, era chiamato "il centro di comando", anche se in realtà il comandante, Jonah Stubbins, e il suo secondo, David Chin, lavoravano altrove. Era pieno di scienziati e ingegneri, che lavoravano furiosamente sui computer o che discutevano animatamente intorno a dozzinali tavoli da conferenza. Di discussioni ce n'erano tante. Marianne, che non aveva mai visitato nemmeno il cantiere di un capanno in costruzione in giardino, figurarsi un'astronave secondo schemi progettuali che nessuno capiva fino in fondo, aveva iniziato a pensare che la *Venture* non si sarebbe mai alzata da terra. A meno che non potesse essere alimentata da semplice aria calda.

«Non sapete quanto ci vuole per arrivare su Mondo?» chiese.

«Scusa un attimo… devo solo… Ecco.» Judy rivolse la sua attenzione a Marianne. Aveva l'aria stanca, le guance cadenti. Indossava una salopette da lavoro e un'altra delle sue camicie di seta finemente ricamate; l'effetto era quello dell'operaia più ricca del mondo. «Sappiamo per certo che il motore subspaziale distorce il

tessuto dello spaziotempo e che non ci vorrà molto per arrivare su Mondo. Naturalmente, quanto sia questo “non molto” è argomento di discussione, come ogni cosa qui. Ma non sappiamo quanto tempo dobbiamo restarci, o chi sarà a bordo della nave, o cosa. Nel progetto ci sono venti moduli per dormire, dunque andranno venti persone.»

«Da quanto ho letto, il viaggio spaziale terrestre era stato pensato con navi che erano ecosistemi autosufficienti, almeno per quanto era possibile. Vasche idroponiche per la coltivazione degli alimenti, filtraggio dell’aria per mezzo di alghe, riciclo dei rifiuti. La *Venture* non ha tutto questo.»

«A bordo ci saranno le piante» precisò Judy.

«Ma non sarà un ecosistema chiuso e sostenibile.»

«Non ce l’abbiamo nemmeno sulla Terra. Lo sai questo, Marianne.»

«Quindi questo vuol dire che non c’era nessuno a bordo della nave madre quando i Deneb sono venuti a New York sette anni fa. Era vuota.»

«Pare che sia quello che vuol dire, sì.» Judy sorrise, un sorriso stanco. «So cosa vuoi chiedere. Chiedi pure.»

«Okay. Chi sono i venti?»

«Non lo sa nessuno. Stubbins non lo dice. Tranne, naturalmente, a David Chin.»

«Tu vuoi andare?»

Judy le diede un’occhiata come per dire: “Ma va’?”. «Certo che voglio andare. Tutti qui, be’ quasi tutti, vogliono andare. Ma non credo di avere molte probabilità, non per il primo viaggio. La speranza di tutti è di esserci nei viaggi successivi. Quello che vogliamo è un’autolinea per lo spazio, con corse a orari programmati. Tu non vuoi andare?»

«Non lo so. Noah è là, ma Ryan ed Elizabeth e i bambini sono qui, e…» rispose Marianne, pensierosa.

«Avevo scordato… Sei una madre. Be’, questo ti lega alla terraferma, giusto?»

«Judy, perché sono qui? Che vuole Stubbins da Luke, Ava e Colin?»

Judy afferrò Marianne per la spalla. «Infilati il cappotto e andiamo alla mensa. Sto morendo di fame.»

Fuori, Judy parlava a bassa voce, e rapida come il suo passo. Per essere di bassa statura, si muoveva in modo incredibilmente veloce. «Nessuno sa cosa Stubbins voglia da quei bambini. Credimi, si fanno mille ipotesi. Luke è qui da quando è stato scelto questo posto. Dimmelo tu, allora: cos'hanno di speciale quei tre bambini? È vero che sentono nelle gamme di infrasuoni e ultrasuoni?»

«È vero per Colin e Luke. Di Ava, non lo so. Non mi parla.»

«Parla solo con gli altri bambini e nessun altro. Un fico d'India, quella. Ma Stubbins la voleva così tanto da far credere che avrebbe sposato la madre. Non lo farà mai, naturalmente. Perché non glielo chiedi *tu* perché vuole quei bambini? Sei l'unica che ha il diritto di saperlo.»

«Dio, ci ho provato!» esclamò Marianne. «Non riesco ad arrivare a lui. Quando è al cantiere e riesco a trovarlo, scappa sempre via da qualche altra parte, urlandomi stronzate da sopra la spalla, tipo: "Sono subito da te, piccola donna!". E Belinda, nemmeno lei è qui. È via a farsi fare la plastica facciale, che pare sia stato il prezzo per farla venire qui. Poi sarà il turno di Ava.»

«Be', è una buona cosa. Quella povera bambina ne ha bisogno… Che diavolo è?»

Le sirene suonarono in tutto il cantiere: tre brevi squilli e uno lungo, ripetuti. Quella sequenza indicava che non si trattava un'esercitazione. Marianne, con Judy che ansimava dietro di lei, si lanciò in una corsa disperata per raggiungere il bunker sotterraneo dove Allison Blake avrebbe portato i bambini. I bunker erano stretti e spartani, a parte le comunicazioni, e potevano proteggere da tutto, ma non dai missili balistici.

Gli aggressori avevano missili balistici.

Stipati nelle spelonche rocciose, tremanti senza i cappotti, i quattro bambini si strinsero a lei e ad Allison. Marianne passò il suo cappotto attorno a Colin e Ava, i due più piccoli, senza staccare gli occhi dalla tv via LAN del bunker. Il terreno sotto i suoi piedi era duro e umido; l'umidità gocciolava lungo le pareti; Ava le strinse così forte il braccio che le sue unghie poco curate le lasciarono dei segni rossi sulla pelle. Marianne non se ne accorse. Aveva lo sguardo fisso sulla CNN.

“Qualche minuto fa un missile tattico a corto raggio, forse uno Scud” diceva il giornalista visibilmente scosso “ha colpito il cantiere della SpaceX in California.”

Immagini di lamiere contorte, edifici in fiamme. Su Internet, l’attentato era stato rivendicato dalla NCWAT, Nessun contatto con gli alieni killer.

«Uno Scud! Quei cosi possono trasportare testate nucleari. Questo deve aver avuto solo esplosivi convenzionali… *Solo*, Cristo, senti che dico… Vaffanculo a loro!» esclamò Judy, affannata.

«Com’è possibile che un gruppo di odio americano si sia procurato uno Scud?» chiese Marianne.

«Oh, merda, Marianne, i russi li hanno venduti a tutti. Anche il Congo ha gli Scud. Da allora girano per il mondo, venduti e rivenduti sul mercato nero. Possono essere sparati da lanciatori mobili con una precisione che, diciamo, nel raggio di circa ottanta chilometri non è niente male. Anche se questi figli di puttana sono stati davvero fortunati, il…»

«Stai dicendo le parolacce» disse Colin con un filo di voce.

«Scusa, piccolo.»

«Quell’astronave è stata tutta distrutta?» chiese Jason.

«Sì» disse Marianne, staccandosi dalla stretta di Ava. “Ma noi siamo salvi” avrebbe voluto aggiungere. Ma era vero? Si concentrò sui bambini. «Ascoltatemi, tutti. Il signor Stubbins ha un sistema di sicurezza davvero buono qui. Lo sapete. Non credo che un missile possa mai arrivare fino alla nave. Siamo…»

«Ma non sei sicura al cento per cento» la interruppe Ava, con un misto di sfida e paura che le straziò il cuore.

«No» rispose Marianne. «Nessuno può esserlo al cento per cento. Ma ne sono abbastanza sicura; nel frattempo, resteremo qui sotto finché non arriverà il segnale di cessato allarme.»

«Sì, e faremo un gioco» disse Allison. «Vedete, ho il mazzo di Fantasy Fighters proprio qui. È come in rete, solo più divertente. Ava, quale personaggio vuoi essere?»

«Lanciatore di caccole» rispose Ava.

Marianne osservò Allison che con abilità coinvolgeva i quattro

bambini, sistemandoli con le schiene rivolte alla tv. *Benedetta Allison.* Marianne si girò di nuovo verso lo schermo. I primi resoconti indicavano almeno ventisette morti nel cantiere della SpaceX. La nave era persa.

Erano sette le navi Deneb in costruzione nel mondo. Ora ne erano rimaste sei.

Il missile era un SS-1e Scud-D modificato, che trasportava un ordigno ad alto potenziale, sparato da un lanciatore mobile a venticinque chilometri di distanza. Il lanciatore era stato subito ritrovato. I tre uomini a bordo si erano uccisi. Indossavano divise della NCWAT.

A mezzanotte, Judy e Marianne erano sedute nella sala della mensa: erano rimaste sole. Gli scienziati, gli ingegneri e gli operai al cantiere della *Venture* andavano a letto presto, si alzavano presto e lavoravano per molte ore.

Benjamin Franklin ne sarebbe stato orgoglioso. Sul tavolo tra le due donne c'era una bottiglia di scotch e un sottopiatto era stracolmo dei mozziconi di Judy.

«Avremmo dovuto prevederlo» disse Judy. «I russi hanno venduto Scud a ogni possibile paese del terzo mondo.»

«Noi non siamo un paese del terzo mondo» replicò Marianne.

Judy si guardò intorno nella sala di cemento della mensa, il modesto arredo fatto di tavolini e sedie di metallo, i computer sistemati un po' dovunque, con il loro software di monitoraggio per spiare chiunque li usasse. «Ne sei sicura?»

«I paesi del terzo mondo non possono costruire niente che assomigli alla *Venture*.»

«No. Ma alla fine, non sono mica i buoni vecchi USA che la stanno costruendo, giusto?» Judy sorseggiò il suo caffè. «Jonah Stubbins lo sta facendo.»

Marianne non rispose.

«Oh, Cristo, ecco che arriva Achab» disse Judy. «Senti, di' che le hai fumate tu queste, okay? Sono già abbastanza nei guai così.» Con un unico movimento fluido, si alzò dalla panca, attraversò la sala e uscì

dalla porta opposta.

Stubbins non parve notare la sua uscita. Non fece nemmeno un commento sui mozziconi di sigarette. Rimase sulla porta, ondeggiò brevemente e poi avanzò incespicando verso Marianne. Si lasciò cadere pesantemente sulla panca, brancolò verso il bicchiere di Judy, lo finì, e fece un cenno verso lo scotch.

Marianne si accorse che era ubriaco fradicio.

«Dammi da bere, dolcezza.»

Marianne non voleva restare sola con Stubbins in quello stato. Sorrise e spinse la bottiglia di scotch verso di lui – ne rimanevano solo poche dita – poi gli augurò la buonanotte.

«Resta ancora un po'. Maledetti Scud… La prossima volta potrebbe essere la mia nave.»

L'improvvisa sofferenza che gli si disegnò sul viso aprì per un istante un varco tra i fumi dell'alcol, come solvente su una macchia di grasso. Marianne si rese conto a un tratto che quella poteva essere l'occasione per avere informazioni da Stubbins. *In vino veritas.* A volte aveva funzionato con Kyle, anche se le informazioni che aveva ottenuto dal suo ex marito alcolizzato non erano esattamente quelle che avrebbe voluto sentire.

Prima che potesse formulare la sua prima domanda, Stubbins le chiese: «Sai perché sono così ricco, dolcezza?».

«Non chiamarmi così. Non sono la tua dolcezza.»

Rise, in modo sguaiato. «No. Ma cazzo, avrei dovuto sposare una come te, non quelle bambolette che mi sono preso ogni volta.»

«Belinda non è proprio una bamboletta.»

«No. È uno squalo. La… negosc… negasc… sensale più in gamba che abbia mai conosciuto.»

Marianne non riusciva a crederci. Belinda si era venduta in cambio di una plastica ricostruttiva e forse anche di un cospicuo tornaconto finanziario. Cercò di cambiare discorso.«Riguardo alla *Venture*…»

«Un vero peccato non poter usare Belinda su Mondo» disse Stubbins. «Potrei aver bisogno di bravi mediatori. Dolc… Marianne, sai perché la Terra sta andando in malora?»

Erano diverse le risposte che poteva dare, ma prima che potesse

dire nulla, Stubbins la batté sul tempo. Teneva il bicchiere, il bicchiere di Judy, che aveva riempito con lo scotch rimasto nella bottiglia, così goffamente che Marianne si aspettava che da un momento all'altro gli cadesse dalle mani e andasse in frantumi.

«Il mondo sta andando in malora per colpa di Darwin.»

Non si aspettava quella risposta. «Darwin? Charles o Erasmus?»

«Non fare l'intellettuale furbetta con me. Charles. La legge del più forte. La gente non si prende la responsabilità di se stessa, si aspetta sempre che siano gli altri a farlo. I deboli non meritano di sopravvivere.»

«Così tu uccideresti, o uccideresti per negligenza, persone che nascono "deboli" ma che alla fine potrebbero anche essere dei Beethoven.»

«Beethoven… Voi liberali tirate sempre fuori Beethoven. O Temple Grandin. No, non è quello che intendo. Fisicamente deboli non è niente, la tecnologia rende questo irrel… inrel… Lascia perdere. Intendo deboli nel senso di incapaci di correre rischi e di pagare il prezzo del progresso. Il capitalismo, intendo. Puro e semplice. E di portarsi dietro la società.»

«Troppo spesso» affermò Marianne «i capitalisti disposti a correre rischi ne hanno fatto pagare il prezzo agli altri. Nell'estrazione mineraria sono i minatori a prendersi il rischio dei crolli e la silicosi. Nell'ampliamento ferroviario sono gli operai cinesi a morire nella posa dei binari tra le montagne e nei deserti. Nell'uso dell'energia nucleare, i funzionari e gli scienziati non si sognano di vivere vicino ai reattori. Il rischio…»

«Preferiresti rinunciare a metalli, ferrovie, energia?»

Marianne non rispose.

«Sei una donna onesta» disse Stubbins, sforzandosi di apparire più sciolto nel parlare anche se non meno ubriaco. «Ingenua ma onesta. Quindi dammi una risposta onesta. Il paese se la passerebbe meglio senza acciaio, ferrovie, aeroplani, energia elettrica? Vorresti vivere in un paese senza tutto questo?»

«No» rispose, «ma…»

«Niente ma.»

«Jonah, questo è ciò che le persone come te non riescono a vedere! Ci sono sempre dei “ma”! Ogni questione ha la sua complessità, ci sono sfumature di grigio, non è tutto bianco o tutto nero.»

«Oh, capisco. Io non vedo il grigio.»

«Ma…»

«Se gli esseri umani sopravvivranno, sarà perché qualcuno se ne sarà assunto i rischi. Rischi grossi. Lo dicevi nei tuoi discorsi.»

«Sì, ma intendevo i rischi di costruire l’astronave del governo, di andare su Mondo…»

«Ed è quello che sto facendo.»

«Sì, lo stai facendo. Ma Jonah, che altro stai facendo? E dopo il nostro arrivo? Quali rischi ti assumerai, e al prezzo di quali vite?»

Per un momento che le tolse il respiro pensò che Stubbins le avrebbe risposto. Il viso dell’uomo cambiò, andando dal trionfo della sua presunta vittoria in quella discussione a un’espressione più calma, più austera. Ma tutto quello che disse fu: «Poteva essere la mia nave a saltare in aria per quegli Scud».

«Il capitalismo puro è uno dei sistemi economici più sfruttatori e disumani che siano mai stati inventati» affermò Marianne.

Sorrise. «Il capitalismo mutilato non riesce a fare nulla.»

«Dipende da quello che vuoi fare.»

«Assolutamente d’accordo» commentò. «E da chi ha le palle per farlo.»

«Ivan il Terribile aveva le palle.»

«Ma nessuna lungimiranza.» Stubbins guardava nel vuoto, verso una visione del futuro che solo lui poteva vedere? O erano semplicemente le illusioni strabiche di un uomo troppo ubriaco per sapere cosa stesse dicendo?

Poi aggiunse, con uno di quei cambi repentini che ogni volta la sconcertavano: «Io do qualcosa in cambio, Marianne. Faccio del bene quando realizzo profitti. E “profitto” non è una parolaccia».

«Non ho mai detto…»

«Quasi come se l’avessi detto.» E poi, come se piangesse la perdita di un amore, aggiunse: «Poveri disgraziati. E poteva essere la mia nave. Non esiste. Non permetterò mai che accada».

«Buonanotte, Jonah.»

«La *mia* nave. Non esiste.» Alzò gli occhi iniettati di sangue verso di lei. «Mai.»

I sogni di Colin erano peggiorati. Ora aveva tre incubi: papà intrappolato sottoterra più dell'elefante di Brandon; Paul ucciso dal ramo di Colin; grandi mostri viola che facevano saltare in aria la *Venture*. Se fosse successo, Colin non avrebbe mai potuto salirci a bordo. Jason diceva che probabilmente loro non ci sarebbero mai saliti comunque, ma Colin non gli credeva.

Il giorno era molto meglio, specialmente perché veniva Ava. Jason era il loro capo perché era il più grande, ma gli altri tre sentivano il terreno e le piante e tutto il resto. Colin non aveva dovuto insegnare ad Ava a sistemare i rumori per file. Era molto più brava di lui. Sentiva anche molti più suoni e sapeva cosa volessero dire molto più di loro. Colin era geloso.

Ma Ava non sapeva leggere, nemmeno le poche parole che conosceva Luke. Era intelligente, diceva ai maschi, ma c'era qualcosa che non andava nel suo cervello. Le lettere e i numeri le "nuotavano" davanti agli occhi e non stavano fermi abbastanza a lungo perché lei potesse capirli.

Colin si immaginò l'alfabeto con pinne e occhialini, che nuotava per tutta la pagina. Capì perché era difficile leggere in quel modo.

La signorina Blake ci aveva provato. Guidava la mano di Ava mentre scriveva le lettere sulla sabbia, in modo che i suoi muscoli imparassero le lettere anche se il cervello non ci riusciva. Non era servito, e la scuola finiva con Ava che gettava la sabbia a tutti e gridava parolacce alla signorina Blake.

Un bel giorno, i quattro bambini erano sdraiati su un prato erboso davanti a un fabbricato e un boschetto. Erano molto vicini alla recinzione interna, su cui c'era il filo spinato, ma non l'elettricità come la recinzione esterna, dove camminavano le guardie. Colin, Luke e Ava premettero l'orecchio al terreno mentre Jason faceva la guardia.

«Sentite quella specie di *bum-bum*-fischio-*bum*?» chiese Ava.

«Sì» rispose Colin. «È la biomassa che dice che c'è qualcosa di non

tanto grande che cammina.»

«Noi» disse Luke, fiero. Dopo una settimana e mezzo a confrontare quello che capivano dei segnali delle piante che attraversavano il terreno, ora ne sapevano tutti più di prima. Anche Luke, che aveva molta meno difficoltà a ricordare questo che non quanto facesse sei più due.

«Ma va'?» disse Ava. «Che altro?»

«Quell'albero laggiù vuole l'acqua» aggiunse Colin.

«Ma va'? Lo sanno tutti questo. Sei proprio un bambino, Colin.»

«Non è vero!» esclamò Colin. Per dimostrarlo, la colpì.

«Smettila!» gridò Ava. «Se non la smetti, entrerò di nascosto nella tua camera e ti verserò addosso la benzina e ti darò fuoco, giuro su Dio!»

Luke rabbrividì, ma Jason si limitò ad alzare gli occhi al cielo. Colin si spaventò un po', ma disse: «Non puoi».

«Sì che posso!»

«Io ti… ti farò cadere un albero addosso!»

I tre lo guardarono. Jason si accigliò; si ricordava il ramo che era caduto addosso a Paul? Colin si affrettò a dire: «Scusa, Ava. Guarda… io… farò io le lettere dell'alfabeto che la signorina Blake ti ha detto di scrivere per i compiti».

«Si accorgerà che le hai fatte tu e non io, tonto.»

«Le scriverò tutte tremolanti, così penserà che sei stata tu.»

«E poi quando non riuscirò a scriverle a scuola *capirà* che non sono stata io.»

Colin non seppe cosa rispondere. Ma Luke sì. «I suoni possono insegnare ad Ava le lettere» disse.

«Cosa?» domandò Jason.

«È così che ho imparato io. È difficile, ma se fai le linee quando arrivano i suoni… Non so dire le parole.»

«Facci vedere, allora» disse Jason. Balzò in piedi e raccolse un legnetto, una delle tante schegge di legno sparpagliate a terra. Lo diede a Luke, che lo prese senza capire cosa farsene.

«Non mi guardare. Non mi piace quando mi guardano» disse Luke.

«Okay» rispose Jason. Guardò la terra dietro al legnetto. Colin e

Ava, beffardi, con le braccia incrociate sul petto, fecero lo stesso.

«Bene» disse Luke, lentamente. «Ricordate quel fischio? Che veniva dall'albero oltre la recinzione?»

«Sì» rispose Ava, «vuole l'acqua. E allora?»

«Penso quel suono nella mia mente e faccio queste linee perché la signorina Blake dice che è così che inizia la parola "albero".» Con cura, come se le linee non avessero alcun rapporto tra loro, disegnò due linee inclinate una contro l'altra e una linea orizzontale: "A".

«Ma quelle linee sono sempre la lettera iniziale di albero? O cambia?» chiese Ava, dubbiosa.

«Penso sempre.»

Colin sentì un improvviso sobbalzo nella testa, come se la sua mente si fosse seduta con troppa forza. Luke non riusciva a fare il suono delle parole, non riusciva a capire come le lettere indicassero le cose. Luke memorizzava solo le linee che non avevano significato per lui, perché aveva fatto in modo che nella sua testa le lettere si disponessero per righe, collegate ai suoni che non erano i suoni delle lettere. E Ava non sarebbe riuscita a farlo, se Luke non poteva spiegarglielo.

Ma Luke in qualche modo glielo insegnò, con infinita pazienza. Dopo mezz'ora, Ava era riuscita a disegnare "A", "V" e "T", e a scrivere il suo nome. Meno male che era corto! Ma quando Colin, per essere di aiuto, le chiese di dire i nomi delle cose che iniziavano con la lettera "A", lei lo colpì.

«Ahi! Smettila!»

«Allora tu smettila di insegnarmi! Tu non puoi! Può solo Luke!»

«Sta arrivando qualcuno» disse Jason. Colin lo sentì; il leggero cambiamento nel rumore di fondo dell'aria e della terra. Passi. Colin sapeva anche di chi erano.

«Bene, giovanotti, eccovi qui. La nonna e la signorina Blake dicono di rientrare, è ora di cena ormai. Vi divertite qui fuori?»

«Sì, signore» disse Jason.

«Bene, bene. Andate dentro, ora. Non vogliamo far arrabbiare le donne, vero?» Se ne andò con passo pesante. Ava lo guardò

allontanarsi con gli occhi pieni di odio.

«Lui non ti piace?» chiese Jason.

«È cattivo. Cattivo, cattivo, cattivo! Non vuole bene nemmeno alla mamma, dice che la sposerà solo per avere me. E nemmeno io gli piaccio. Mi usa solo per tutti quei test mentre la mamma è in ospedale a farsi mettere a posto la faccia. Sono stufa di fare test in ogni momento. Anche se il diavolo Stubbins farà sistemare anche la mia faccia.»

Sistemare la sua faccia? E quella di sua madre? Il signor Stubbins poteva farlo? Colin pensava che il signor Stubbins potesse costruire solo astronavi. E non aveva mai visto il signor Stubbins fare qualcosa di cattivo.

«Solo perché la mamma è pazza non vuol dire che deve trattarla come fa» disse.

«Come la…»

«Oh, taci, Colin, non sei altro che un bambino.» Si allontanò con passo altero. Colin non capiva. Era la prima cosa che non voleva nemmeno capire.

La signorina Blake si era ammalata di qualcosa. Era nell'infermeria, che era un piccolo ospedale nel cantiere, più piccolo di quello in cui si trovava papà o di quello in cui la mamma di Ava si stava facendo mettere a posto la faccia. A Colin piaceva la signorina Blake e sperava che guarisse, ma il bello era che la nonna non sapeva ancora che la maestra stava male. Così, dopo che degli adulti erano venuti in classe a informarli e poi se n'erano andati, nessuno disse loro dove dovessero andare.

«Dobbiamo andare a cercare la nonna» disse Jason.

«No!» esclamò Colin. Quel giorno era arrabbiato con la nonna. Li aveva trovati che giocavano tutti a Ataka! e aveva chiesto dove lo avessero preso. Quando Jason aveva risposto "dal signor Stubbins", la nonna aveva storto la bocca e aveva chiesto di farle vedere come si giocasse. Poi aveva detto che era troppo violento e l'aveva cancellato dalla Wii. Era il gioco preferito di Colin. Era quasi arrivato al terzo livello.

Jason annuì. Anche lui era arrabbiato con la nonna. «Allora andiamo a fare un giro. Andiamo a fare provviste» disse.

Colin non sapeva cosa fossero le "provviste", ma alla fine capì che era cibo: mele, bottiglie d'acqua e dei biscotti rubati. I bambini scivolarono tra gli edifici, attenti a non farsi vedere, e arrivarono alla fine del cantiere. Poi strisciarono su un prato con l'erba alta, facendo finta di essere seguiti dai cattivi. Poi corsero in un boschetto e si gettarono a terra, ridendo. Jason lanciò a tutti una mela.

Ava si guardò intorno. «C'è della gente laggiù» disse.

Colin, ancora con la mela in mano, si sdraiò e premette l'orecchio contro il terreno. La bambina aveva ragione.

«Cosa senti?» le chiese Jason.

«Gente» rispose Ava. «In una grotta.»

Colin annuì. Ascoltarono fino ai fabbricati sotterranei di tutto il cantiere, che per la maggior parte erano pieni di macchinari. Sentirono anche alcune grotte vere, piccoli spazi che la nonna aveva detto che erano quasi tutti pieni di fango. Quella grotta era come i bunker sotterranei per proteggersi dagli attacchi, ma più grande. «C'è gente laggiù… e anche topi!» disse Colin.

«Forte!» disse Jason. «Quanti topi?»

«Un sacco» rispose Luke. «Magari potessimo vederli.»

«Be', non possiamo» ribatté Jason. «Perché altrimenti la gente ci vedrebbe.»

Ava premette l'orecchio a terra. Poi, affermò: «Quelle persone sono arrabbiate».

Lo erano; anche Colin poteva sentirlo. Non parole vere, ma suoni rabbiosi. Non gli piaceva ascoltare le persone arrabbiate, così fu contento quando Jason disse: «Sapete cosa facciamo? Andiamo a cercare i topi!».

«Sì!» esclamò Luke.

Camminarono sotto gli alberi, Colin, Luke e Ava, cauti e silenziosi più che poterono, tendendo le orecchie al minimo suono. Jason era all'erta. Colin fu il primo a vedere un topo, non sottoterra, ma che attraversava correndo una piccola radura. «Guardate, là!» Ma quando gli altri si voltarono, il topo era già sparito.

Eppure, Colin lo aveva visto chiaramente: un minuscolo topo marrone con una striscia nera sul dorso, orecchie piccole e una coda davvero lunga.

«Quaggiù!» disse Ava.

I bambini corsero da lei. L'unica cosa che si vedeva era un piccolo buco nel terreno, ma quando Colin, Ava e Luke accostarono l'orecchio, li sentirono perfettamente.

«Sei topolini» disse Luke. «Vogliono la loro mamma.»

«Aspettiamo che la loro mamma torni a casa» propose Jason.

Si sedettero intorno al buco e aspettarono. Colin aveva sete, ma non voleva muoversi finché Jason non l'avesse detto. Alla fine, Jason disse: «Non torna a casa. E noi dobbiamo rientrare».

Si alzarono. Il ritorno non fu tanto divertente come l'andata. Ma era stata comunque una bella giornata. I topi erano molto più interessanti delle persone, anche delle persone arrabbiate sottoterra. E Jason disse che potevano tornarci ogni giorno per vedere i topolini. Forse mamma topo sarebbe tornata quando ci sarebbero andati la prossima volta. Forse i topolini potevano diventare loro amici. E forse avrebbe visto di nuovo l'altro topo, quello con la striscia nera.

Colin fu molto contento che i topi fossero tornati nel mondo.

Marianne andava a fare visita a Ryan ogni due settimane. Un elicottero la portava direttamente dal cantiere della *Venture* a Oakwood Gardens. Ryan non sembrava né migliorare né peggiorare. In genere, Marianne teneva un monologo, anche se vedeva che suo figlio cercava di essere presente con lei, sforzandosi di uscire dalla caverna oscura in cui era precipitato. Quando lo sforzo lo esauriva, lei se ne andava, sempre sorridente, attenta a non lasciarsi andare finché non era fuori. Un giorno ventoso, che minacciava neve, Marianne stava correndo sul prato gelato per tornare all'elicottero che l'aspettava, quando all'improvviso Tim Saunders si materializzò al suo fianco.

Marianne ebbe un sussulto. «Come sei entrato?»

«Ho scavalcato la recinzione. La sicurezza non vale nulla qui. Marianne, devo parlarti. È urgente.»

Guardandolo, Marianne sentì una debole eco del desiderio che aveva provato per tanto tempo. Tim era in gran forma: abbronzato, asciutto, gli occhi azzurri intensi come sempre sotto i capelli scompigliati color mogano che gli ricadevano sul viso. Ma l'eco era debole. E nulla nel viso di Tim faceva pensare che stesse precipitandosi da lei spinto da un irrefrenabile sentimento di amore.

«Okay. Parliamo.» Si rese conto che il suo tono era più duro di quanto non avesse voluto.

«Sì, qui va bene. Ma prima… Fammi solo…» Le si avvicinò, le mani si mossero sul suo corpo. Lei balzò all'indietro, ma poi si rese conto che stava solo controllando che non avesse addosso dei segnalatori di posizione. Ne trovò uno. Lo rimosse con cura, lo portò a parecchi metri di distanza e lo posò sull'erba.

Marianne era furiosa. Come si era permesso Stubbins? Ma poi si rese conto di non essere così furiosa come avrebbe dovuto. Uno Scud aveva appena distrutto la nave della SpaceX. Stubbins doveva prendere ogni minima precauzione, e la questione se fosse più importante la privacy della sicurezza era una vecchia storia, trita e ritrita.

Tim fu di ritorno. «Di' al pilota dell'elicottero, che ci sta guardando male, che sono una vecchia fiamma che non si rassegna, okay? Non ci metto molto a dirti tutto. Sai che mi ha sempre insospettito quel tipo armato della Terra agli umani che ti aveva aggredito per strada, né quel compagno di scuola di Colin che sapeva il suo vero nome… Entrambi avevano qualcosa di sospetto. Così ho cercato di saperne di più.»

Marianne, già infreddolita per il vento di gennaio, si sentì gelare.

«L'uomo armato è stato ripreso dalla telecamera di sicurezza del condominio e io…»

«Come sei riuscito ad avere accesso a quelle registrazioni?»

Tim non si prese nemmeno la briga di risponderle. «… ho preso una foto del tipo, e ho fatto chiedere in giro. Lavora per un uomo che a volte svolge incarichi per conto di Stubbins. Okay, non è granché. Ma il bambino che sapeva il nome di Colin e tutto di te, Paul Tyson, è figlio del vicepresidente di qualche azienda di Stubbins, all'ufficio

vendite dei profumi, a Manhattan. E Tyson è un vecchio amico del vecchio Jonah. E lui, no, non andartene, ascoltami, è stato appena promosso a dirigere il progetto di ricerca che Stubbins sta realizzando presso la sua grande società farmaceutica in Colorado per scoprire un farmaco che aiuti tutti quei bambini nati dopo la nube di spore. Anche se Tyson non ha mai fatto ricerca.»

«Quale farmaco? Non ne ho mai sentito parlare.»

«Da quando Stubbins parla dei suoi farmaci prima che siano messi in commercio? Sarebbe un mercato immenso, un farmaco in grado di fermare i suoni indesiderati che sentono quei bambini senza trasformarli in zombie come fa il Calminex.»

«Se ci fosse stato qualcosa del genere in programma, Harrison lo avrebbe saputo.»

«Forse lo sa. Glielo hai chiesto?»

Non l'aveva fatto. Tim fece un gesto di impazienza che ricordava fin troppo bene.

«Concentrati, Marianne. Ti sto dicendo che penso che dietro all'aggressione dell'uomo armato e del bambino Paul ci sia Stubbins, e l'abbia fatto per indurti ad andare nel cantiere della *Venture*.»

«Che bisogno c'era che andassi al cantiere? Avrei potuto continuare a scrivere i suoi testi per Internet e gli altri media da Manhattan.»

«Non lo so perché. Tocca a te scoprirlo.»

Marianne si strinse le braccia intorno al corpo per scaldarsi. «Non mi sembra che ci siano prove concrete.»

«Uh-uh. E tu sembri la credulona che sei sempre stata.» La sua espressione si ammorbidì. «La credulona più intelligente, però. Ascolta, devo andare. Il tuo pilota sta arrivando a salvarti. Volevo solo che tu sapessi tutte queste informazioni.» Corse via, più veloce di quanto il pilota di mezza età e sovrappeso potesse fare.

Marianne fermò il pilota e gli imbastì la storia romantica che Tim le aveva suggerito. Tim aveva delle paranoie nei confronti di Stubbins? Quando era la sua guardia del corpo, la paranoia era una delle caratteristiche con cui descriveva il suo lavoro, ma… Aveva ragione?

Doveva parlare con Jonah Stubbins. Questa volta, non gli avrebbe dato tregua finché non l'avesse trovato.

22
6,5 anni dopo S

I topi erano stati una delusione. Mamma topo non era tornata a casa, il topo con la striscia nera non si era più fatto vedere e i topolini restavano sottoterra dove Colin poteva sentirli ma non vederli.

I bambini si sedettero di nuovo intorno alla tana dei topi, in attesa che accadesse qualcosa. Colin aveva freddo, anche se aveva addosso il suo parka e la nonna continuava a dire quanto fosse caldo quell'inverno. Gli alberi sopra di loro non avevano foglie, a parte gli alberi di Natale e un grande albero con le foglie marroni morte che restavano attaccate e non cadevano. Il boschetto non aveva colore, nemmeno guardando verso il cielo, a parte alcune bacche rosse che la nonna diceva che erano velenose. Forse la signorina Blake si era ammalata perché aveva mangiato le bacche rosse.

Ma era una maestra, come faceva a non saperlo? Colin era preoccupato per la signorina Blake. Era ancora in infermeria. Colin ci era andato e aveva appoggiato l'orecchio all'edificio e aveva sentito un mucchio di cose, persone, macchine, piante, ma non la voce della signorina Blake. Ne sentiva la mancanza. E non aveva nemmeno mai visto i topi.

«È stupido» disse Ava. «Siamo qui da un sacco di tempo.»

«È la prima volta che vieni» disse Jason. «Ci siamo stati tante volte, ad aspettare. Quindi puoi aspettare anche tu.»

«Non è colpa mia se il diavolo Stubbins aveva bisogno di farmi altri test del cazzo!»

«Non dire parolacce» la rimproverò Colin.

«Se voglio le dico.»

«A Luke non piace» disse Jason.

Lo sguardo di Ava passò da Colin a Luke. Era vero che a Luke non

piacevano né i bisticci né le imprecazioni. Ed era anche vero che ad Ava piaceva di più Luke, anche se era lento e Jason era il capo.

Ava era sempre gentile con Luke. Colin non lo capiva, ma almeno era qualcosa di buono. Tornò a guardare la tana dei topi.

E poi lo sentì. «Sssh! Sta arrivando!»

I quattro bambini si bloccarono. Luke e Ava voltarono appena la testa, i corpi immobili, in direzione del rumore. Jason seguì il loro sguardo. Non riusciva a sentire quello che sentiva Colin, l'acuto *scriiiiii!*, ma dopo un altro minuto tutti la videro.

Mamma topo uscì barcollando da un mucchio di foglie morte e andò verso la tana. Cadde, si rialzò, cadde di nuovo. La pelliccia marrone, nessuna striscia sul dorso, era un topo normale, ma era tutta strana, con i peli dritti a chiazze. Era magrissima. A un tratto si mise a tremare forte mentre continuava a fare quel rumore terribile: *scriiiiiiiiiii!* E poi, fu scossa da un ultimo forte tremore e non si mosse più.

Rimasero tutti zitti. Alla fine, Jason disse: «Credo che sia morta».

«Non vedo sangue» osservò Ava.

«Forse è morta di malattia» replicò Jason.

A Colin non piacque, per la signorina Blake. E se fosse morta anche lei? Fissò il topo morto.

Luke scoppiò in lacrime. «Senza la loro mamma, i topolini moriranno!»

«No, non moriranno» intervenne Ava. «Ci prenderemo cura di loro. Non piangere, Luke.»

«Non sappiamo come prenderci cura dei topolini» disse Jason.

Poi Colin ebbe un'ispirazione. «Li porteremo tutti dalla nonna! Al lavoro aveva i topi, me l'ha detto. Lei saprà come prendersi cura dei topolini, e forse può anche guarire mamma topo!»

Jason fissò il cadavere. «Non credo. È un bel po' morta.»

«Be', portiamola lo stesso.»

«Non abbiamo una scatola» disse Luke.

«Fa lo stesso» rispose Ava. «Abbiamo i vestiti.» Tirò fuori il suo parka. Era rosa, ma mamma topo era una femmina, quindi andava bene.

«Non toccare il topo!» esclamò Jason. «Prendilo con i vestiti!»

Ava, con molta cura, raccolse il topo morto con il suo parka.

«Dobbiamo prendere i topolini» disse Colin. Si mise a scavare la terra dove c'era il buco.

I topolini erano più in fondo di quanto Colin avesse immaginato, ma alla fine li presero. Erano sei, ma due erano già morti. Jason mise quelli vivi nel suo parka e Colin si mise in tasca i due morti, prendendoli con le foglie marroni. Luke si tolse il parka e lo fece mettere ad Ava. I topolini continuavano a piangere per la loro mamma.

Colin sperò davvero tanto che la nonna sapesse cosa fare.

Marianne ci mise quasi una settimana a trovare Stubbins. Prima era "fuori sede" in una delle sue aziende. Poi lo mancò per poco, alla mensa. C'era una tazza di caffè caldo nel suo ufficio, ma nessuna traccia di Stubbins. Finalmente lo individuò sul ponte della *Venture* a cui lei non aveva accesso. Judy disse alla guardia di turno che era urgente che vedessero il signor Stubbins seduta stante. La guardia sapeva che Judy era una scienziata, e lei gli rivolse lo sguardo più intimidatorio di cui era capace. Salirono a bordo.

Così quella era la gemella della nave che aveva portato Noah tra le stelle. Marianne fu sorpresa ancora una volta di quanto fosse piccola. Aveva sempre immaginato che la nave madre dei Deneb fosse addirittura più grande di una portaerei, ma la *Venture* non avrebbe riempito un campo di football. Un quarto dello spazio interno era occupato dall'hangar della navetta, un altro quarto dalla stiva. Il motore era inglobato in una specie di campo di entanglement quantistico ed energia oscura. Forse era prevista anche una versione sconosciuta di cunicoli spaziotemporali collegata al motore subspaziale. Chi era disposto a viaggiare a bordo di quella nave compiva un atto di folle coraggio.

Il resto della *Venture* si divideva tra un piccolo ponte a prua e un'ampia area abitabile a poppa. Questa conteneva, in una fase ancora incompleta, sedute, moduli per dormire, cucina, servizi igienici, sistemi di comunicazione, tutti elementi che non erano stati descritti

negli schermi progettuali. Marianne si fece strada tra cartoni, utensili e operai che ascoltavano musica rock ad alto volume mentre martellavano.

Sopra il baccano Judy urlò: «Una volta mi hai chiesto se avessi voluto partire. Senza pensarci un attimo. Ma oggi quello che è in gioco non sono mica le mie frustrazioni, no? Buona fortuna, Marianne». Se ne andò, passando amorevolmente la mano su una luccicante balaustra ricurva. Tutta la bellezza e la grazia che mancavano al cantiere erano rappresentate qui, almeno potenzialmente, nella nave aliena che gli umani cercavano di fare loro.

La porta del ponte era aperta. Oltre, si stagliava la figura imponente di Stubbins, che ascoltava assorto due ingegneri. Se anche fosse sorpreso di vedere Marianne, non lo diede a vedere.

Marianne ascoltò il resoconto degli ingegneri, incapace di seguire la maggior parte di ciò che dicevano. Quando se ne andarono, Stubbins fece altrettanto. «Un attimo solo, per favore, Jonah» disse Marianne.

«Non ora. Devo…»

«Si tratta di Carl Tyson e di suo figlio Paul.» Stubbins si fermò, la guardò.

«Forse è meglio se chiudi la porta» aggiunse Marianne.

Lo fece. Marianne gli raccontò quello che Tim gli aveva riferito a proposito di Paul e dell'uomo armato a Manhattan, insistendo con più enfasi sui dettagli di quanto non avesse fatto Tim. Infine, concluse: «Non mi aspetto che tu ammetta nulla di questo. Quello che voglio sapere, ora, è perché mi hai voluta qui al cantiere della *Venture*. Perché hai pagato appartamenti, guardia del corpo, scuola dei bambini, cure di Ryan, tutto. Perché mi hai portata qui».

«Il tuo punto di vista, il punto di vista di chi ci è stato, come forza per influenzare l'opinione pubblica riguardo a…» iniziò Stubbins.

«Stronzate. Chiunque avrebbe potuto scrivere quegli articoli, e se abbiamo fatto cambiare idea anche a una sola persona in questa atmosfera di forte polarizzazione politica, non l'ho ancora sentito. Era Colin che volevi, vero? Non me. La ricerca sul tuo nuovo farmaco segretamente in fase di sviluppo in Colorado, quello che aiuterà la generazione nata con i problemi di iperudito… volevi sottoporre il

cervello di Colin a risonanza magnetica e altri test per scoprire cosa lo rendeva diverso dagli altri, e come riuscisse a gestire il bombardamento uditivo. Come hai scoperto che ci riusciva? Il laboratorio di test a cui l'ho portato la prima volta, giusto? Stavi raccogliendo quel tipo di dati.»

Stubbins non disse nulla, e continuò a guardarla.

«Ma poi hai trovato Ava. Lei è ancora meglio di Colin, e puoi trovare un accordo con la madre per molto meno, anche per cose davanti alle quali io mi impunterei. È bastato proporre a Belinda di sposarti.»

«Marianne» rispose Stubbins, e ora il tono di voce era quello di uno zio, «forse è un bene il fatto di avere avuto questo colloquio. Se non ti senti a tuo agio qui, forse è meglio che tu e i bambini ve ne andiate.»

Non si aspettava proprio una risposta del genere, non aveva pensato abbastanza alle conseguenze. Dove sarebbero andati? Un posto in un laboratorio poteva essere impossibile da trovare, data la sua notorietà. Forse la sua vecchia università l'avrebbe ripresa. La maggior parte delle università era, per vari motivi, pro Deneb. Anche se non avesse potuto ottenere di nuovo un incarico di ruolo, o almeno non subito, forse avrebbe potuto negoziare un contratto a tempo determinato finché non si fosse presentata un'altra possibilità.

«Forse è meglio» disse a Stubbins. «Ma ho bisogno di qualche settimana per trovare una sistemazione. Almeno. Posso restare nel frattempo?»

«Certo. Resta quanto vuoi.» Fece un movimento magnanimo con la mano, un riprovevole gesto falsamente regale, e Marianne sentì quanto lo disprezzava. Poi, Stubbins ebbe uno dei suoi cambiamenti camaleontici di personalità. «Marianne, non mi giudicare troppo severamente. Se riesco a portare quel farmaco sul mercato, quello che sopprime le reazioni neuronali agli ipersuoni e ai subsuoni, posso aiutare molte famiglie. E voglio farlo. Almeno quanto voglio far partire la *Venture*.»

Impossibile non credergli. Non aveva mai conosciuto una persona tanto complessa, una tale combinazione di idealismo, ego e grettezza. Sperava di non incontrarne mia più un'altra. Jonah Stubbins la

sconcertava.

«Buona fortuna, Marianne» disse, con sincerità, per quanto lei potesse capire, e lasciò il ponte.

Marianne era alla mensa, a inviare e-mail dal suo portatile, quando Judy si lasciò cadere nella sedia accanto a lei. La voce di Judy era rauca, e teneva tra le dita, contro ogni regola, una sigaretta accesa. «Allison sta davvero male.»

Marianne si allarmò; Allison era stata a stretto contatto con i bambini. «Non sarà solo una gastroenterite? È un ceppo virulento di influenza? Siamo nella stagione dell'influenza. C'è qualcun altro malato?»

«Nessun altro, il che mi fa pensare che non sia influenza. Tutti verranno vaccinati, a breve. Lo annunceranno presto sui canali di diffusione audio.»

«Vaccinati per *cosa*?»

«Non lo dicono.»

«Judy, è ridicolo. Non si può vaccinare la gente senza dire per cosa viene vaccinata. È illegale.»

«Oh, qualcosa ci diranno. Ma sarà quello che ha veramente Allison? Se fosse influenza, ci dovrebbe essere qualcun altro malato. Specialmente i bambini, dato che lei lavora con loro, e li ho visti precipitarsi verso la tua camera pochi minuti fa, sani come pesci. Non è influenza. Allora, cos'è?»

La paranoia innata di Judy? Forse. «Come fai a sapere che Allison è tanto malata? E quali sono i suoi sintomi?»

«L'operatrice all'infermeria è una mia amica. Febbre, brividi e nausea, tanto per cominciare, e ora pressione sanguigna bassa, aumentata permeabilità capillare, problemi renali.»

«Non potrebbero essere tante cose diverse? E se è davvero così malata, perché non la spostano in un vero ospedale?»

«Forse. La mia mica non assiste Allison, è in isolamento e l'unico dottore che la sta curando le fa tutto, si occupa anche della padella.»

«Be', per la quarantena…» Le tornarono alla mente con nitidezza i ricordi della sua quarantena a bordo dell'*Ambasciata*. Ma era stato per

il *R. sporii*, un microbo davvero pericoloso. “Almeno così credevamo”: all’improvviso risentì la voce di Evan, spettrale, dopo sette anni. «E comunque, un vaccino deve essere reso pubblico, assolutamente.»

«Se lo dici tu.» Judy schiacciò la sigaretta sul pavimento di cemento, la lasciò lì e se ne andò. Marianne prese il portatile e se ne andò in camera. I quattro bambini la stavano aspettando e Judy aveva ragione: sembravano tutti sani come pesci. Due parka erano ammonticchiati sul tavolo. Da uno provenivano degli squittii.

«Topi!» gridò Jason. «Nonna, dobbiamo farti vedere una cosa!»

Sei piccoli di *Mus musculus*, due morti e gli altri quattro non tanto in buona salute. Una femmina morta di topo cervino con la pelliccia rada e a chiazze era irrigidita nella posizione di una crisi convulsiva. Non c’era sangue, né tantomeno segni di aggressione predatoria. «Avete toccato i topi? Qualcuno di voi?» chiese con tutta la calma di cui fu capace.

«No!» rispose Jason, fiero. «Ho detto a tutti di prenderli con i vestiti!»

«Puoi far vivere gli altri topolini?» chiese Colin, che pareva più turbato.

«Non lo so, tesoro. Probabilmente no.» La maggior parte delle malattie non si trasmetteva da una specie all’altra. Ma alcune sì: rabbia, influenza aviaria, MERS. E i roditori potevano essere portatori di malattie umane senza esserne colpiti, ma non era certo il caso di quei topi. Quindi, niente hantavirus, niente peste bubbonica, né tante altre patologie. Probabilmente solo una malattia dei roditori, qualcos’altro che, se si fosse diffuso, avrebbe di nuovo complicato la ripresa ecologica.

«Voglio che vi facciate tutti una bella doccia, con tanto sapone. Lavatevi i capelli. Non rimettetevi gli stessi vestiti. Altrimenti, potreste prendervi la malattia dei topi, okay? Forza, andiamo ora.»

«Non voglio morire» disse Ava, fissando i topi.

«Nessuno morirà, tesoro. Promesso.»

«Ma puoi far stare bene i topolini?» chiese Colin, ancora concentrato sulla sua preoccupazione principale.

«Non lo so, Colin. Ci proveremo.»

Spinse in fuori il labbro inferiore. «L'altro topo stava bene. Correva forte.»

«Quale altro topo?»

«L'altro. Quello con la *striscia*.»

Non avrebbero dovuto esserci topi con il dorso striato in quella parte della Pennsylvania. «Potrai farmi un disegno, più tardi. Prima, la doccia» concluse.

Marianne mise Ava nella sua doccia e i tre bambini nella loro, uno dopo l'altro, infilando con cura i vestiti in un sacco di plastica e facendo indossare ad Ava dei vestiti di Colin, adeguati al suo corpicino magro. Chi si stava occupando di Ava da quando la madre era stata ricoverata per la chirurgia plastica? Marianne si sentì in colpa per non essersene interessata. Stubbins doveva aver trovato qualcuno; lo faceva sempre.

E che ne sarebbe stato di Luke, ora che Marianne avrebbe portato via i nipotini con sé?

Accantonò quel pensiero, per il momento. Non aveva ancora un posto all'università. Quando i bambini furono lavati e asciugati, giunse l'annuncio dal sistema di diffusione audio: la borreliosi aveva colpito un membro del personale. Tutti sarebbero stati vaccinati, a titolo cautelativo.

I sintomi di Allison Blake, come li aveva descritti Judy, non parevano quelli della borreliosi, che veniva trasmessa dalle zecche. Marianne esaminò i topolini, morti e vivi. Nessuno aveva zecche. E la borreliosi non uccideva il *M. musculus*.

Colin le portò il disegno su cui aveva lavorato mentre Ava, Luke e Jason giocavano a qualcosa di rumoroso sulla Nintendo. Colin era sempre stato particolarmente bravo a disegnare, per la sua età.

Marianne prese il disegno; la schiena le si irrigidì come se non si potesse più muovere.

«Cosa c'è, nonna? Perché fai quella faccia? È un topo cattivo? È stato lui a intrappolare quelle persone arrabbiate che abbiamo sentito nella caverna sotto il bosco?»

«Marianne, è notte fonda! Che è stato? Hai un aspetto… entra!»

Harrison se ne stava sciatto e spaventato sulla porta del suo appartamento, che una volta era il loro, nell'enclave sicura nei pressi della Columbia. Marianne aveva insistito che la guardia al cancello lo chiamasse al telefono, come aveva insistito affinché l'elicotterista la portasse subito da Ryan perché il figlio aveva cercato di suicidarsi. Il pilota aveva naturalmente contattato Stubbins, che aveva autorizzato il volo. Marianne si era poi sentita in colpa per aver usato come scusa la malattia di Ryan. L'elicottero aveva ripreso il volo e il taxi che lei aveva aspettato a Oakwood Gardens era partito a tutta velocità verso sud, in direzione di New York.

«Sei l'unico di cui mi possa fidare, Harrison. Sta accadendo qualcosa al cantiere della *Venture* e…»

«I bambini?» chiese, brusco.

«Stanno bene. Li ho lasciati con Judy. Questo è…»

«Chi è Judy?»

Aveva dimenticato la sua abitudine metodica, accurata, di valutare una situazione: portare alla luce tutti i fatti, ordinarli, sviscerarli. Si sentì rassicurata. Non si vinceva un premio Nobel con ipotesi approssimative, né con fiducia o paranoie esagerate. Aveva sempre ammirato le capacità mentali di Harrison, e ora ne aveva bisogno.

«Judy è un'amica, una fisica del cantiere. Devo raccontarti tutto, ma prima devi vedere alcuni dati concreti. Dei topi morti e un disegno.»

Guardò entrambi. «Questo è l'*Apodemus agrarius*, il topo selvatico a dorso striato. Non si trova negli Stati Uniti.»

«Ora sì» disse mestamente. Un'altra specie invasiva. «E porta la febbre emorragica coreana con sindrome renale, la HFRS. Ricordi quello scienziato tedesco che aveva fatto il lavoro iniziale sulla HFRS che aveva infettato il *Mus musculus,* contagiato probabilmente dall'*Apodemus*, e poi il team americano diretto da Samuel Wolski lo aveva esteso?» Dalla borsa estrasse i sei topolini morti, avvolti nella plastica.

Harrison li esaminò. «Devo portarli al laboratorio, naturalmente. Hai esemplari vivi?»

«Non più. Harrison, una donna al cantiere della *Venture* si è ammalata di quello che credo possa essere la HFRS. Siamo stati tutti

vaccinati, ma ci è stato detto che era per la borreliosi.»

«Perché credi che non lo fosse? E perché pensi che la cosa che ha ucciso questi topi sia in qualche modo legata alla donna malata?»

«Non posso saperlo con sicurezza. Ma ti ho portato un campione del vaccino: l'ho rubato, in realtà.» Aveva simulato una crisi respiratoria, mandando l'infermiera a cercare un dottore, e si era messa in tasca una fiala del vaccino.

Harrison si incupì e si passò una mano sui capelli radi con un gesto che ricordava bene. «Posso fare dei test, naturalmente, Marianne, ma il vaccino per la febbre emorragica coreana non è disponibile nemmeno negli Stati Uniti. Lo usano largamente in Cina e Corea, ma non è approvato dalla FDA.»

«Questo rallenterebbe anche Jonah Stubbins.»

«Stubbins?» Harrison fece una smorfia. «No, probabilmente no. Comunque… la malattia si trasmette per inalazione in forma di aerosol delle urine o delle feci dei roditori. Le percentuali di trasmissibilità non sono alte con un'adeguata disinfestazione.»

«Un'altra cosa su cui vorrei che tu indagassi» disse Marianne. «Scoprire se il virus è stato modificato geneticamente per renderne possibile la somministrazione per via aerea.»

«Marianne, perché mai qualcuno sulla Terra dovrebbe…»

«Non sulla Terra» disse. «Su Mondo. Come arma, o minaccia di arma. Scoprilo. Ti prego.»

23
6,5 anni dopo S

Tutto andava male.

I topi erano tutti morti. Tutti avevano dovuto farsi fare un'iniezione nel braccio, che bruciava, e Colin si sentì male per un giorno intero, dopo. La nonna gli aveva detto che dovevano lasciare il cantiere dell'astronave, lei, Colin e Jason, e Colin non voleva andarsene. Luke non sarebbe venuto e non sarebbe venuta nemmeno Ava; loro dovevano *vivere* lì. Ma Ava non c'era adesso perché era dovuta andare da qualche parte con il signor Stubbins per quegli stupidi test. Erano passate due settimane da quando la nonna gli aveva detto che se ne dovevano andare, e Ava era stata via per tutto il tempo.

«È tutta una merda» disse Colin, provando la parola proibita. Lo fece solo perché la nonna aveva lasciato il suo portatile per andare al bagno, mentre Jason e lui facevano matematica sui loro tablet e Luke si sforzava di leggere qualcosa tra sé in un angolo. Muoveva le labbra. Erano soli nella sala della mensa perché non era ora di mangiare; e comunque perché non erano nella loro camera dove di solito facevano i compiti?

«Non è tutta una merda» disse Jason, a cui la matematica piaceva più che a Colin. A Colin piaceva disegnare e leggere ma non la matematica. «La nonna ha detto che papà sta meglio e presto potrà tornare a vivere con noi.»

Colin non disse nulla. Vivere lì gli piaceva di più di quanto non gli fosse piaciuto vivere con papà.

«E anche la signorina Blake sta meglio.»

«Non sta abbastanza meglio da farci lezione» sottolineò Colin. «E quando starà bene, ce ne saremo andati e avremo una nuova scuola e nuovi bambini con cui fare amicizia e anche quello sarà tutta una

merda.» Ripensò a Paul Tyson.

«Forse sarà bello» ribatté Jason, inserendo una risposta sul tablet. «Potrebbero esserci abbastanza bambini per fare una squadra di calcio.»

«Io odio il calcio» rispose Colin, anche se non ci aveva mai giocato. In quel momento odiava tutto. Era tutta una merda. E non riusciva a contare quante mele rimanevano se se ne dividevano sette equamente tra Pat, Pam e Cam. Chi se ne fregava se quelle stupide ragazze avrebbero avuto delle mele, in fin dei conti?

«Perché sei così scontroso?» chiese Jason.

«Non voglio traslocare.»

Jason sospirò. «Col…»

«Ora me ne vado.» L'idea lo colpì all'improvviso come un petardo. Poteva uscire da quella sala! La nonna poteva fargli lasciare il cantiere e fargli perdere il lancio dell'astronave e tutto, ma non poteva tenerlo seduto lì a fare matematica. Lei lo aveva davvero deluso! Era quello che lei diceva quando lui o Jason facevano qualcosa di brutto, la deludevano, ma questa volta era lui a essere deluso. Niente cantiere, niente topi, né Luke né Ava, per sempre. Aveva il diritto di essere deluso!

Si alzò e andò verso la porta.

«Ehi!» esclamò Jason. Luke guardava con gli occhi spalancati.

Colin aprì la porta e sfrecciò fuori, velocissimo, prima che la nonna uscisse dal bagno. Sapeva dove stava andando e corse più forte che poté. Dietro di lui sentiva Jason, che ripeteva: «Ehi! Ehi!». e poi Luke. Jason era più alto e Luke era più grosso e i tre bambini raggiunsero l'astronave nello stesso momento.

Jason ansimava. «Cosa… credi… di fare?»

Colin non gli rispose. La porta dell'astronave era aperta, ma due operai all'interno stavano facendo qualcosa a una porta, e gli avrebbero detto di andarsene. Così camminò, era troppo stanco per correre, fino all'altra parte della *Venture*, dove non c'erano porte. C'era una guardia, ma era abituata ai bambini e continuò a leggere il suo giornalino di fumetti. Colin si accasciò a terra, con la schiena contro la fiancata della nave, che si chiamava "scafo". Era caldo per il sole. Poi

Colin li sentì.

Anche Luke. «Ci sono i topi lì dentro!» esclamò.

Colin appoggiò l'orecchio allo scafo. I suoni erano chiari e forti. Risistemò le file di rumori nella sua testa per poter sentire i versi dei topi più chiaramente. «Un sacco di topi.»

«Sono arrabbiati» disse Luke.

«Andiamo dentro a vederli!» esclamò Jason.

I bambini rifecero silenziosi il giro della nave. Il portello era ancora aperto. Colin attraversò per primo la chiusura stagna ed entrò nella grande sala dove erano pronte delle poltrone e altre ancora erano negli scatoloni. Con sua grande sorpresa, Colin sentì la voce del signor Stubbins sul ponte. Voleva dire che Ava era tornata? Allora perché non era nella classe della nonna? Il signor Stubbins disse a qualcuno: «Ma insomma, ci deve essere pure una porta in quel gabinetto! Sistematelo!».

«Non dovremmo essere qui» disse Luke.

«Luke ha ragione. Andiamo via» disse Jason.

Ma Colin non voleva tornare a fare matematica e dalla nonna, che doveva essere ancora più arrabbiata dei topi, e non voleva lasciare il cantiere per sempre. Un'altra idea scoppiettante come un petardo gli esplose in testa. «Non posso andare via! Devo salvare i topi!»

«Salvare?» chiese Jason.

Era come Brandon e l'elefante in cantina! Colin era l'eroe che avrebbe dovuto salvare i topi, che erano arrabbiati probabilmente perché erano intrappolati nelle gabbie. Ma Colin non aveva tempo di spiegare, perché i due operai, imbronciati, stavano tornando dal ponte. Jason e Luke attraversarono la chiusura stagna e uscirono. Colin spalancò una porta e ci si nascose dietro.

I topi non c'erano. Era un ampio spazio vuoto, a parte una nave più piccola: la navetta. Le pareti della stanza avevano degli armadietti, perlopiù aperti e perlopiù vuoti. Colin si arrampicò in un armadietto e chiuse lo sportello. C'era entrato proprio a pennello. Perfetto… poteva restarci finché non si faceva notte quando tutti se ne sarebbero andati, così poi poteva uscire a salvare i topi.

Dopo un po' gli vennero i crampi, ma restò nell'armadietto perché

era così che facevano i soccorritori. Poteva sentire tutto: i topi e gli operai e il signor Stubbins che brontolava con qualcun altro sul ponte e la nave che faceva i suoni metallici e le macchine sotterranee e il terreno ancora più sotto. Tutto.

Ma aveva i crampi e avrebbe voluto che se ne andassero tutti a casa.

L'e-mail arrivò mentre Marianne era in bagno. Aveva sentito il *ping* del portatile con il suono specifico che lei e Harrison avevano impostato come segnale, si era affrettata ed era corsa fuori per tornare alla mensa. I bambini era spariti.

«Jason? Colin? Luke?»

Nessuna risposta. Erano scappati. Ne era sorpresa, perché di solito erano tutti e tre obbedienti, ma Colin e Jason si erano arrabbiati con lei da quando li aveva informati che avrebbero lasciato il cantiere della *Venture*. Si sarebbe occupata di loro più tardi. Quell'e-mail era il motivo per cui aveva fatto lezione ai bambini lì invece che in classe.

Il cuore cominciò a batterle nel petto con un movimento lento e aritmico.

Harrison aveva scritto usando il codice che avevano sviluppato insieme, lui scettico che una tale "messinscena da zero-zero-sette" fosse necessaria, lei sempre più convinta che lo fosse. Ogni frase significava qualcosa di completamente diverso dal contenuto apparente:

> Mia cara Marianne…

Non "cara Marianne" o solo "Marianne". Il *Mus* morto era stato trovato positivo al test della febbre emorragica con sindrome renale.

> Mi ritrovo a pensare al tempo che abbiamo passato insieme al porto, alla Columbia, quel giorno a Central Park…

Le analisi di ibridazione condotte da Harrison sul materiale autoptico avevano riscontrato la presenza di antigeni o dello stesso RNA virale nel cervello, nel fegato e nella milza del topo.

… e, soprattutto, quella memorabile gita in barca sull'Hudson.

Le sfuggì un piccolo gemito. Quella era la cosa peggiore. I geni del virus si erano modificati a tal punto che potevano infettare per via respiratoria. Quell'evoluzione si era determinata naturalmente o a seguito di un lungo e intenso sforzo di cambiare il genoma.

Quello che sto cercando di dirti è che vorrei rivederti…

L'identificazione da parte di Colin del topo selvatico a dorso striato era stata precisa. L'*Apodemus* era stato importato allo scopo di portare lì il virus. Anzi, non lì; su Mondo.

Ora non aveva dubbi che Stubbins avesse importato e modificato il virus, e che Mondo fosse il suo bersaglio. L'*Apodemus* era un roditore incredibilmente adattabile e i terrestri sapevano già che non era stato ucciso dalla nube di spore. Stubbins aveva fatto scorta di vaccino nel caso fosse stato necessario fronteggiare un'emergenza quale quella del topo scappato che aveva avvistato Colin. Mondo non avrebbe avuto né vaccini né difese naturali. I timori di Judy non erano infondati, dopotutto. Se Judy avesse avuto ragione e Mondo non avesse avuto una conoscenza della genetica pari a quella degli scienziati di Stubbins, i mondisti sarebbero stati vulnerabili anche solo alla possibilità di una minaccia della malattia. Quella versione della HFRS era la più letale, con un tasso di mortalità del quindici per cento, senza contare altri microbi che i topi avrebbero potuto portare infiltrandosi, silenziosi e in massa, nelle città di Mondo. E anche se i microbi alieni avessero potuto uccidere i topi, i roditori avrebbero lasciato dietro di sé feci, urine, carcasse infette, tutte contagiate dai virus aerei.

Vaiolo per gli Indiani.

Ma *perché*? Cosa ci guadagnava Stubbins? Non la vendetta. Qualunque cosa avessero voluto i russi, Marianne non credeva che Jonah Stubbins cercasse vendetta. In quel caso, ci si doveva preoccupare di quello che si sarebbe perso, e Stubbins non era interessato a nessuno e a nient'altro se non al profitto. Così, quei topi erano una pedina di scambio, una minaccia, per ottenere qualcosa da

Mondo. Commercio, o tributo, o potere, o forse solo sopravvivenza.
Mancava ancora un'ultima frase al messaggio di Harrison:

> Attendo con ansia la tua risposta,
> *Harrison*

Stava informando il Centro per la prevenzione e il controllo delle malattie.

Rannicchiato nell'armadietto, Colin dovette urgentemente andare in bagno. C'era un bagno sull'astronave? Doveva esserci, perché in ogni luogo ce n'era uno, anche nei parchi, anche se la nonna non l'avrebbe mai lasciato andare nel bagno dei parchi da solo. Colin avrebbe voluto essere in un parco, ora. Incrociò le gambe.

C'era meno gente adesso nella nave. Colin poteva sentire tutti, se guardava le file giuste di suoni. Il più vicino era il signor Stubbins, ancora sul ponte, che sgridava due uomini e l'amica della nonna, la dottoressa Taunton. Colin avrebbe dovuto chiamarla zia Judy, così gli diceva, ma non l'aveva mai fatto perché non era sua zia. Solo la zia Elizabeth era sua zia, e non la vedeva quasi mai perché viveva molto lontano in Texas, dove lei giocava con i fucili. A lei non piacevano i bambini, comunque.

E se la nonna avesse portato Colin e Jason a vivere con la zia Elizabeth? Be', non ci sarebbe andato, proprio no! Ecco!

Non serviva a molto incrociare le gambe.

Marianne stava ancora fissando il messaggio di Harrison quando Jason e Luke irruppero nella sala della mensa, ansimanti, i volti luccicanti di sudore. «Abbiamo perso Colin!»

Marianne afferrò Jason per il braccio. «Che significa che l'avete perso? È ferito? Che è successo?»

«Non è ferito, signora» rispose Luke, e Marianne si accorse in ritardo che Jason era più su di giri che spaventato. Una specie di avventura da bambini, allora. Ma Colin non aveva ancora sei anni.

Si impose di restare calma. «Dimmi cosa è successo.»

«Siamo andati a vedere l'astronave» disse Jason. Si puntellò con un gomito sul tavolo e fece finta di togliersi un granello di qualcosa dalla manica. Marianne riconobbe il tentativo di coprire la trasgressione con un gesto di noncuranza; lo aveva visto in Noah, in quella stessa posa, per tutta la sua vita.

Jason proseguì. «C'erano delle persone che uscivano dal ponte, così siamo corsi via ma Colin non è venuto. Forse voleva cercare i topi.»

«Topi? Quali topi?»

«Topi sulla nave. Un sacco» disse Luke, nel suo lento e faticoso eloquio.

Stubbins stava stivando le armi a bordo. Oh, buon Dio. Quanto poco mancava al decollo? Chi lo sapeva? «Dov'è andato Colin?»

«Non lo sappiamo» disse Jason. «Forse è ancora a bordo della nave? O è corso a nascondersi? È arrabbiato con te, nonna, perché non vuole lasciare il cantiere.» Dopo un istante, aggiunse con audacia, guardandola negli occhi: «Nemmeno io voglio».

«Lo so. Ne parleremo dopo. Ma ora devo andare a cercare Colin. Voi due restare qui, mi avete sentito? Ho detto qui. Se scopro che avete lasciato la sala della mensa di nuovo…»

«Sì, signora» disse Luke. Chinò la testa. Jason no, ma si sedette su una panca e svogliatamente prese il suo tablet, che mostrava sullo schermo ancora gli esercizi di matematica.

Marianne si diresse a passo rapido verso la *Venture*. Non che fosse molto preoccupata per Colin, che stava solo dimostrando il suo malcontento per la partenza. Ma quello che Stubbins aveva in mente era bioterrorismo. Harrison, naturalmente, aveva pensato subito ad avvisare il Centro per la prevenzione e il controllo delle malattie; la sua preoccupazione erano gli agenti patogeni. Ma se Marianne aveva visto giusto e Stubbins intendeva davvero minacciare Mondo, se voleva portare i topi infetti come minaccia o ritorsione…

Non sapeva in che modo ragionassero gli uomini come Stubbins. Non l'aveva mai saputo. Ma gli altri lo sapevano, i militari e l'FBI, ed era a loro che il Centro per la prevenzione e il controllo delle malattie avrebbe fatto rapporto. Il presidente. Le Nazioni Unite. Solo la NASA non veniva coinvolta. Qualcosa avrebbero fatto. Marianne non

avrebbe potuto farci nulla, ed era consapevole che quello che provava era, in parte, un vile sollievo.

Il portello della *Venture* era aperto. All'interno, due operai stavano montando una porta a un bagno.

Marianne si sorprese di vedere che l'allestimento interno era praticamente finito. Le poltrone fissate al ponte, i tavoli, uno schermo a parete con la scritta SONY, una gigantesca macchina del caffè in un angolo. Gli arredi interni erano stati personalizzati secondo lo stile e i gusti dei terrestri. Delle porte conducevano al ponte, all'hangar della navetta, alla stiva di poppa. I topi erano là dentro?

«Insomma, tieni ferma questa cazzo di porta!» disse uno degli operai all'altro.

«Te l'ho detto, non ci va!»

«Be', ce ne serve un'altra, allora. Per oggi abbiamo finito.»

Marianne andò sul ponte. Stubbins era lì, insieme a Judy e all'ingegnere capo, Eric Wilshire. Alle spalle di Stubbins c'era la sua guardia del corpo, che Marianne aveva sempre sentito chiamare "Stone". Era grosso, muscoloso, il viso inespressivo. Dato che di solito Stone non si vedeva mai quando Stubbins era alla nave, la sua presenza faceva pensare che Stubbins fosse appena tornato da un altro dei suoi viaggi fuori dal cantiere.

Judy aveva una sigaretta spenta tra le dita ed era visibilmente irritata. «Eric, l'ho spiegato e rispiegato. Gli schemi sono per la maggior parte illustrati, per cui stiamo cercando di immaginare tutti gli effetti, e anche se la schermatura pare minima è provato che il fattore di repulsione non supera… ehi, Marianne.»

«Ciao. Jonah, Colin è qui?»

«Colin? Certo che no. Perché dovrebbe essere qui?»

Stubbins la fissò; Marianne sentì un brivido, come se con quello sguardo potesse vederle dentro. Vedere i suoi pensieri, sapere quello che lei ora sapeva. Era straordinariamente arguto, come lo erano spesso gli aggressori. Era lei con il linguaggio del corpo a tradire la sua repulsione, la sua paura, la sua rabbia per quello che lui aveva intenzione di fare? No, stava fantasticando; era troppo sotto stress, la sua supposizione era ridicola.

No, non lo era. Lui sapeva.

«Colin è scappato» disse. «So che è affascinato dalla nave così ho pensato che forse…»

Judy, ignara ma collaborativa, rispose: «Non è qui, Marianne. Noi stavamo chiudendo».

«Okay, farò solo…»

Poi, accadde tutto all'improvviso.

Aaarrrrr! Aaarrrr! Aaarrrr! Blat blat blat!

Le sirene suonarono, come un'autopompa dei vigili del fuoco, ma molto più forte. Colin aveva già sentito quelle sirene una volta, quando i cattivi avevano sparato i missili all'altra astronave distruggendola. Stavano attaccando la *Venture*!

Si precipitò fuori dall'armadietto e cadde, le gambe non lo reggevano, indolenzite dai crampi. Dopo un istante, era in piedi. Attraversò di corsa la porta dell'hangar della navetta appena in tempo, prima che si chiudesse ermeticamente, con un rumore secco.

Anche il portellone della camera stagna si chiuse facendo scattare la serratura, ma non la porta del bagno perché ancora non ce n'era una. Colin sfrecciò verso il gabinetto e arrivò prima che fosse troppo tardi. Nel water non c'era acqua né tubi; non era ancora collegato. Non se ne preoccupò.

La voce della nonna alle sue spalle. "Che ci fa qui la nonna?" pensò, confuso. «Colin, cosa stai… oh, mio Dio!»

Il bambino finì di fare pipì e si voltò. Il viso di un uomo riempiva lo schermo a parete del salone. Aveva l'aria familiare; forse l'aveva visto in giro nel cantiere. E aveva anche l'aria spaventata.

"Allarme, allarme" gridava l'uomo. "Impatto tra novanta secondi… Jonah, il bersaglio è la *Venture*! Ottantacinque secondi…"

Dal ponte gridavano parolacce, un sacco di parolacce bruttissime. Il signor Stubbins. Colin non sapeva cosa fare. Poi il signor Stubbins disse: «Decollo», e la dottoressa Taunton gridò: «No!» e la nonna afferrò Colin che si mise a gridare anche lui, perché tutti gli adulti erano così spaventati.

L'astronave fece dei nuovi rumori, diversi, mentre si animava.

Buon Dio, la *Venture* stava *decollando*.

Marianne afferrò Colin, in piedi con i jeans abbassati, che stava facendo pipì in una gabinetto senza tubature. Stubbins imprecò dal ponte, facendo versi rochi come se le parole gli si strozzassero in gola. Judy urlò qualcosa…

Judy. Cosa aveva detto Judy, mesi prima? "Un fatto concreto: nessuno sa cosa accadrà il giorno in cui completeremo la nave e premeremo il pulsante per partire."

Ma sembrava che non stesse accadendo nulla, non si percepiva nemmeno il movimento. Nessuna pressione sul corpo per l'accelerazione, nessuna inclinazione del pavimento, niente che indicasse che la nave si stesse alzando, a parte il clangore della camera stagna e dei portelloni dell'hangar della navetta che si chiudevano e le due immagini sullo schermo a parete, ora divise tra il volto stravolto dell'ufficiale e la terra che cadeva rapidamente, silenziosa, allontanandosi sotto di loro.

«I pantaloni!» gridò Colin. «Lasciami!»

«Venti, diciannove, diciotto…» contava l'ufficiale.

Una vista aerea del cantiere, poi, intorno, la terra di nessuno, poi la recinzione perimetrale e le garitte delle guardie.

«Nonna, i *pantaloni*!»

«Tredici, dodici, undici…»

Colline e terreni coltivati nel campo visivo. Mucche spaventate si allontanavano dalla cosa nel cielo. Marianne lasciò andare Colin, che si tirò su i jeans. Sul ponte Stubbins continuava a gridare e Judy non era da meno per volume di voce. Il portello della stiva si spalancò e ne uscì un uomo barcollante, livido in volto. «Jonah…»

«Sette, sei, cinque…»

Marianne lanciò Colin in una delle sedie, come se fosse di qualche aiuto! L'uomo dal volto livido, lei lo conosceva… *"Nessuno sa cosa accadrà."…* Allarme, allarme…

"Tre, due…"

Molto sotto di loro, qualcosa attraversò il paesaggio lasciando una scia bianca, e poi il punto da cui la *Venture* era esplosa in una nuvola di luce e fiamme fu quasi subito oscurato da un fumo denso.

Marianne si sforzò di tenere aperti gli occhi, per guardare… niente fungo atomico. L'arma che era stata utilizzata non era nucleare. Ma quanto del cantiere era andato distrutto? *Jason* e *Luke*…

Si precipitò sul ponte. La nave continuava a salire, leggera come una bolla di sapone. Stubbins era al centro del ponte, stringendo con le mani grassocce lo schienale del sedile riservato al comandante, con Judy ed Eric Wilshire nei due sedili laterali di fronte al quadro di comando, che studiavano i dati visualizzati come se sapessero cosa stavano facendo. «Che livello di gravità?» chiese Stubbins.

L'ufficiale di terra, con le pupille ancora dilatate come se fosse sotto l'effetto di una droga, rispose: «Un colpo diretto, probabilmente da uno Scud ad alto potenziale. Difficile capire con tutto quel fumo, ma pare… Due edifici gravemente danneggiati. Numero delle vittime sconosciuto. Havers, entrate, Havers… Johnson… Olvera…».

Ma Wilshire, ancora più pallido dell'uomo nella cabina principale, disse disperato: «Signor Stubbins! Cosa…».

«Fermate la nave!» ruggì Stubbins. E poi: «Sai come fermare la nave?».

«Nessuno sa cosa accadrà…» La nave si fermò.

Marianne si aggrappò a qualcosa, una cosa qualsiasi, per tenersi in piedi. Le mani trovarono lo schienale del sedile di Judy. Non sentiva scossoni sotto i piedi, nessun rumore stridente di motori. La nave si fermò, semplicemente; di nuovo, la sua mente confusa rievocò una bolla di sapone, sospesa delicatamente in aria. Una bolla di sapone contenente una gravità terrestre perfetta… Mio Dio, quali forze dovevano esserci lì dentro! Come avevano fatto gli ingegneri umani a costruirla?

Sotto, in visione panoramica e in brillante Technicolor, scorreva la Pennsylvania, come si sarebbe potuta osservare da un jet di linea a novemila metri di altezza. I macchinari di sostentamento in vita dovevano essere stati attivati da qualche parte; c'erano calore e ossigeno e luce.

Stubbins si mise a ridere.

La risata fu scioccante, irreale, più irreale persino della nave aliena intorno a loro. «Ce l'abbiamo fatta!» gridò. «Cazzo, ce l'abbiamo

fatta!»

Marianne sentì qualcosa afferrarle le gambe. Colin. Ritrovò la voce, anche se non sembrava la sua. «Jonah, i *bambini*? A terra?»

Stubbins non la sentì. Aveva visto visi come il suo nei dipinti medievali, sulle vetrate colorate. I lineamenti forti e gli occhi piccoli, trasfigurati da una diabolica gioia.

«Jonah! I bambini!»

Era come se avesse parlato alla balaustra. Ma Judy, che aveva parlato con voce bassa e rapida a persone invisibili a terra, disse: «I bambini non erano vicino all'area dell'impatto, Marianne. Jonah, sono in arrivo i codici NASA».

Stubbins prese il suo posto. Judy afferrò Marianne e la trascinò via dal ponte, Colin era ancora aggrappato alle sue gambe. «Non dovresti essere qui. È un'area riservata. Non hanno bisogno di me lì dentro. Piccolo, tutto bene?»

Colin annuì. L'uomo che era schizzato fuori dalla stiva era in piedi, incerto, accanto a un tavolo. «Chi cazzo sei?» chiese Judy.

«Io so chi è» disse Marianne, perché, a un tratto, lo riconobbe. «Wolski. Samuel Wolski, il genetista. Lei ha fatto quel lavoro sulla HFRS che ha infettato il *Mus*!»

Judy fece per ritornare verso il ponte, ma si fermò come se le avessero sparato quando Marianne disse: «I topi infetti. Sono a bordo, non è vero? Per essere liberati su Mondo».

Wolski, tremante, si mise dietro il tavolo, come se Marianne potesse aggredirlo. Marianne sentì come se ogni organo del suo corpo diventasse poltiglia. Non si era sbagliata, allora: Stubbins aveva trasformato in arma i topi ed era pronto a scatenare di proposito un'epidemia su Mondo per ottenere quello che voleva. E ora la *Venture* era decollata ed era in viaggio verso… oh, Dio, era possibile far cambiare rotta alla nave? O la sua tecnologia aliena era preimpostata su un'unica rotta, una specie di carrello interstellare su binari fissi e inalterabili?

Judy sbottò. «*Topi* infetti? Qui?»

«Judy» Marianne era riuscita a liberarsi dalla sua presa, «la *Venture* è…»

Ma Judy non l’ascoltava più. Aveva sentito, a differenza di Marianne, le grida sul ponte, anche attraverso il pesante portello metallico. Lo spalancò e tornò di corsa sul ponte.

Marianne esitò, poi afferrò Colin e lo trascinò con sé. Non l’avrebbe lasciato con Wolski. E se la *Venture* stava per autodistruggersi, o svanire in qualche altra dimensione, o precipitare sulla Terra, voleva tenere stretto a sé Colin quando fosse successo.

La *Venture* non fece nessuna di quelle cose. Sul ponte c’era l’atmosfera tesa e concentrata di una bisca clandestina. Le grida si erano a un tratto acquietate. Stubbins sedeva sulla poltrona di centro, di fronte a uno schermo che mostrava una sala piena di gente in uniforme. Wilshire occupava la seconda poltrona, Judy la terza.

«No» disse Stubbins, tranquillo. Eppure la parola ebbe la forza di una valanga. Toccò qualcosa e la sala piena di uomini e donne in uniforme, che si mossero all’improvviso molto rapidamente con i lineamenti tirati dalla rabbia, scomparve. E riapparve l’ufficiale di terra di Stubbins.

«Confermato, Jonah. Lo faccio monitorare.»

Lo schermo centrale davanti alla poltrona del comandante si divise in due: l’ufficiale da una parte, un grafico dall’altra. Un arco della Terra, che sembrava una biglia blu… la *Venture* aveva ripreso il volo? Marianne non aveva sentito nulla. Accanto all’arco c’erano due puntini, uno blu e uno verde, che si muovevano l’uno verso l’altro.

Judy emise un gemito quasi impercettibile che Marianne non aveva mai sentito fare da nessuno.

I pensieri correvano veloci nella mente di Marianne. I sistemi di comunicazione umana sulla *Venture…* e che altro? Purché il sistema di propulsione e i dispositivi di mantenimento dei parametri vitali e altri aspetti tecnici degli schemi progettuali dei Deneb non venissero alterati, era possibile apportare qualsiasi aggiunta alla nave. Sistemi di rilevamento militare? Armi? Sì, certo. Se i gruppi terroristici locali potevano ottenere gli Scud russi, cosa non avrebbe potuto ottenere Jonah Stubbins sul mercato nero internazionale?

O si trattava già del mercato nero? L’esercito degli Stati Uniti aveva forse… No. Quella sala piena di soldati infuriati non aveva approvato

quello che Stubbins aveva in mente di fare in quel momento.

«Judy» disse Marianne, perché era chiaro che nessun altro le avrebbe dato una risposta, «cosa sono quei puntini blu e verde?»

Judy non rispose. Stava digitando rapidamente su una tastiera ed esaminando dei dati visualizzati sullo schermo. Ma Stubbins sentì Marianne e le intimò, nello stesso tono orribile: «Via dal ponte. Ora».

Marianne rimase dov'era. Ma disse a Colin: «Torna alla tua poltrona e rimani lì. Mi hai sentito?».

Colin spinse in fuori il labbro inferiore in un broncio, ma obbedì. Non c'era tempo ora di preoccuparsi di Wolski.

«Anche tu» disse Stubbins, senza voltarsi. Marianne non si mosse. Judy sprofondò di colpo nella poltrona e rialzò la testa come se avesse preso un colpo, ma un istante dopo riprese a digitare comandi.

«Stone!» urlò Stubbins.

La guardia andò verso Marianne. Senza sforzo, come se fosse Colin, la prese di peso, mentre lei si agitava inutilmente, e la mise alla porta. La spinse fuori e richiuse il portello del ponte. Un secondo dopo, lei sentì la serratura scattare.

Colin si rannicchiò nella poltrona, facendosi piccolo piccolo. Marianne, senza rendersi bene conto di cosa stesse facendo, andò da lui, e il bambino le salì in braccio. Wolski era sparito. Colin cominciò a parlare, ma lei non lo sentiva.

Marianne aveva colto un frammento della conversazione di Wilshire con la stazione di rilevamento a terra. Sapeva cosa fossero i due puntini che si muovevano sullo schermo, così piccoli rispetto alla Terra. Una era la *Venture*.

L'altra era la nave russa, la *Mest'*.

La *Revenge*. La vendetta.

Colin era spaventato. Nessuno si stava comportando bene. Avrebbe dovuto essere emozionante trovarsi a bordo della nave in viaggio verso lo spazio, specialmente perché Jason e Luke e Ava non erano riusciti a salire, mentre lui sì, ma non era così. La nonna lo stringeva troppo forte e quell'uomo grosso che era sempre con il signor Stubbins li aveva chiusi fuori dal ponte e Colin aveva fatto pipì in un

gabinetto senza tubazioni così non aveva potuto tirare nemmeno l’acqua. La pipì era rimasta lì, e tutti la potevano vedere perché il bagno non aveva porte.

Oltretutto, sul grande schermo a parete non c’era nulla da vedere.

Ma almeno quello cambiò. Qualcuno sul ponte doveva aver fatto qualcosa perché tutt’a un tratto l’immagine della Terra – e Colin si sentì orgoglioso per aver capito cosa fosse – apparve sullo schermo, con due puntini che si muovevano accanto.

«Nonna, è un videogioco, quello? Posso giocarci? Dov’è il controller?»

La nonna non rispose. Un secondo dopo all’immagine si aggiunse il suono, ma erano solo la zia Judy e il signor Stubbins e quell’altro tipo sul ponte. «Marianne, comunicazione unidirezionale» bisbigliò la zia Judy, e poi ci furono solo gli altri due adulti che dicevano cose che Colin non capiva.

Ma forse la nonna capiva, perché divenne ancora più strana. Si irrigidì, come i topi che erano morti, e per un minuto orribile Colin ebbe paura che anche la nonna stesse morendo. Ma non stava morendo, così ripeté: «Dov’è il controller? Posso…».

«*Sta’ zitto*» gli disse, con tanta cattiveria che Colin ne fu sconvolto. La nonna non era mai stata cattiva con lui!

Stava andando tutto male!

Saltò giù dalle sue ginocchia. Lei gli disse: «Siediti e non dire nulla». Il tono era come se volesse dire: “Obbedisci o guai a te”, quindi obbedì. Ma si mise in una poltrona dietro di lei, in modo da poter lasciare la sala e nascondersi di nuovo, senza farsi vedere. Le avrebbe dimostrato di cosa era capace!

Gli vennero le lacrime agli occhi. Odiava tutto.

Dopo un momento, si alzò e andò, piano e senza far rumore, verso la stiva. Sentiva i topi da qualche parte, là dentro. Ora, i topi erano meglio della nonna. In silenzio, Colin aprì la porta, scivolò fuori e la richiuse alla sue spalle.

Judy aveva commutato audio e video sullo schermo nella cabina principale. Marianne aveva ascoltato, e guardato, e si era resa conto di

essere rimasta quasi senza respiro.

La *Mest'* era decollata perché l'aveva fatto la *Venture*. Ai russi, doveva essere sembrato che la *Venture* stesse arrivando prima di loro su Mondo. Oppure temevano qualche tipo di attacco di cui erano capaci queste navi ma non le armi comuni?

Non ne sapeva nulla di armi, terrestri o aliene che fossero. Ma Noah e l'ambasciatore Smith le avevano entrambi detto che i Deneb erano pacifici, non ingaggiavano guerre. Noah era stato ingannato e Smith aveva mentito? Oppure gli ingegneri di Stubbins, come quelli a bordo della *Mest'*, avevano scoperto come usare il sistema di propulsione come arma? "Energia oscura" le aveva detto Judy. "Correlazione quantistica."

No. Non c'era motivo di essere così paranoici. La *Venture* era decollata a causa dello Scud, e la *Mest'* perché l'aveva fatto la *Venture*. In un attimo la *Venture* sarebbe riatterrata in Pennsylvania, e la *Mest'* sarebbe rientrata a Vostochny, perché anche se la vendetta era la motivazione che aveva spinto i russi a costruire la nave, non erano più preparati di Stubbins a un viaggio interstellare. Le Nazioni Unite si sarebbero occupate subito di quel casino. Vihaan Desai non era più segretario generale, ma il nuovo eletto, il danese Lucas Rasmussen, era un uomo di pace. In un attimo la *Venture* sarebbe tornata sulla Terra… *Buon Dio, ti prego fai che Wilshire sappia davvero come pilotare questa cosa…*

«Eric, avvicinati abbastanza per fare fuoco.» La voce di Stubbins giunse attraverso il canale aperto.

«Sì, signore» rispose Eric.

La gola di Marianne si chiuse così di colpo che non poté più respirare. *Fuoco? Fuoco con cosa? Perché?*

«Quanto manca?» chiese Stubbins.

«Ipotizzando che non facciano ritorno a Vostochny…»

«Non lo faranno» ribatté Stubbins, mesto. «Non se prima non lo faremo noi. Non vogliono che avvertiamo i Deneb di quello che sta per accadere. Quei figli di puttana dei russi non distruggeranno i miei alleati commerciali, né tantomeno la mia nave. Li fermeremo prima. Posizionati a portata di tiro.»

«Non sappiamo minimamente di cosa potrebbero essere…»

«Fallo!»

«Sì, signore.»

Marianne sentì l'aria ritornarle nei polmoni. Perché Judy non faceva obiezioni?

Poi capì. Judy aveva aperto il canale in modo che Marianne potesse sentire. Non aveva obiettato perché non voleva essere allontanata dal ponte ed essere chiusa fuori. I timori di Judy si erano rivelati fondati: aveva sospettato che quelle potessero essere le intenzioni di Stubbins. E ora lei e Marianne dovevano fermarlo.

Tre uomini sul ponte, due di loro grossi, Stone addestrato alla lotta. Wolski da qualche parte a poppa. Le probabilità che lei e Judy, di mezz'età, poco sportive, femmine, potessero sopraffare gli uomini erano quasi nulle. Cosa si aspettava Judy da lei? Judy era sul ponte! Eppure Judy le aveva sempre ripetuto che lei era una fisica, non un'ingegnera. Marianne non aveva idea di quanto ne capisse delle attrezzature che Stubbins aveva installato a bordo della nave, di cosa potesse o non potesse fare Judy con la *Venture*. E Marianne conosceva la nave ancora meno. Quindi, cosa poteva *fare* Marianne?

Poteva usare la testa. Era tutto quello che aveva, da sempre. E… dov'era Colin?

Marianne si premette la mani ai lati del viso. Poi provò ad aprire la porta della stiva. All'interno, l'ampio spazio era occupato da scatoloni e casse; il decollo era stato così dolce che non si erano spostati nemmeno di un centimetro. «Colin?» chiamò piano Marianne.

Nessuna risposta.

Gli utensili per aprire le casse di legno erano ordinatamente fissati alla parete, con ganci e cinghie. Marianne prese un piede di porco e cercò di forzare la porta al capo opposto della stiva. Si aprì.

Esattamente quello che si era aspettata: un piccolo laboratorio di genetica. Gli strumenti familiari, autoclave, sequenziatore, termociclatore, stonavano in quell'ambiente così estraneo. Ma era lei che stonava, così estranea anche a se stessa. Il battito del cuore si confuse con gli squittii e i fruscii provenienti dalla gabbie che rivestivano una parete.

Wolski, chinato su una panca, si voltò. «Tu! Cosa stai facendo…»

«Sdraiati sul pavimento» ordinò Marianne. «Lì dove sei. O ti colpisco con questo.»

Wolski non si mosse. Spostava lo sguardo da una parte all'altra, alla ricerca di un'arma. Era alto forse un metro e settantacinque, non robusto… avrebbe potuto sopraffarlo se fosse stata costretta? Per un pelo, forse.

«Ho detto sdraiati!»

Il suo tono, così efficace con studenti e nipoti, non impressionò minimamente Wolski. Fece per andare verso di lei. Vedendo lo sguardo nei suoi occhi, lo colpì alla spalla con il piede di porco.

L'uomo gridò e cadde a terra, afferrandole le gambe. Le passò un braccio intorno alle ginocchia e Marianne si sentì vacillare. La furia la travolse. Quest'uomo, questo pseudoscienziato figlio di puttana che per lucrare non avrebbe esitato a scatenare un'epidemia contro degli estranei, contro Noah… questo *insetto* non avrebbe avuto la meglio su di lei.

Anche se stava cadendo sopra Wolski, gli sferrò un colpo alla testa con il piede di porco.

Uno schianto rivoltante.

L'uomo si accasciò sul pavimento e Marianne gli cadde addosso.

La donna sgattaiolò via, stringendo sempre il piede di porco. Il sangue sgorgava copioso dalla testa di Wolski. *Le ferite alla testa sanguinano sempre tanto…* Forse però era grave…

Strisciò di nuovo verso di lui, gli tastò il polso. Era morto.

Lei, che era contraria alla pena capitale anche per gli assassini seriali, aveva appena ucciso un uomo.

Resa insensibile dallo shock, le venne in mente la frase di un vecchio romanzo: "Non posso pensarci ora. Ci penserò domani". Di che libro si trattava?

Poi spinse via dalla mente il successo commerciale di Margaret Mitchell e si rialzò barcollando. Era un laboratorio di animali, dove i topi venivano sacrificati per fare autopsie, estrarre tessuti, eseguire il sequenziamento del DNA. Quello di cui aveva bisogno doveva essere lì, da qualche parte.

Si mise ad aprire armadi e cassetti. Non erano chiusi a chiave. Wolski non aveva previsto che a bordo potesse salire qualcuno che costituisse una minaccia.

Colin sentì la nonna chiamarlo, ma non rispose. Si era infilato tra due grosse montagne di scatole nella stiva, ed era ancora arrabbiato con lei. Che lo cercasse pure!

Ma la nonna non lo fece. La sentì aprire la porta della stanza in cui si trovavano i topi, e poi richiuderla. L'astronave era così strana: Colin udiva ogni suono che faceva, ma era la prima volta in vita sua che non sentiva anche i rumori del terreno, delle piante e delle nuvole. Non c'era terreno, né piante, né nuvole. Non doveva nemmeno ordinare in file i suoni che sentiva. I suoni lì dentro…

I suoni si fecero sgradevoli.

Voci bisbigliate, poi più forti – anche se non riusciva a capire le parole – e poi un urlo! Un *crac*! Qualcosa di pesante che cadeva a terra.

Colin piagnucolò e si rannicchiò ancora di più nel suo nascondiglio. Ma… la nonna era entrata là dentro! E se l'uomo dei topi le avesse fatto del male? Colin avrebbe dovuto salvarla, proprio come Brandon salvava il piccolo elefante nella cantina. Era il suo compito.

Però, avrebbe voluto che Jason e Luke e Ava fossero lì ad aiutarlo. Tra un minuto si sarebbe mosso.

Sentì le porte sbattere nella stanza dei topi. Poi, sentì un fortissimo tonfo.

Ancora un minuto e si sarebbe mosso, non appena si fosse ricordato come aveva fatto Brandon a fare il salvataggio.

Eccolo. Nell'ultimo armadio che aprì, l'unico chiuso a chiave. Ruppe la serratura con il piede di porco, sporcando del sangue di Wolski lo sportello metallico.

Una parte di sé si rese conto di essere diventata qualcun altro, qualcuno che poteva fare quelle cose senza alcuna emozione. Adrenalina. Cortisone. Attivazione dell'amigdala.

Necessità.

Si era aspettata che contenesse ketamina e altri anestetici, anche se

non in quantità così grandi. Quello che non si era aspettata fu una grossa valigia di pelle con la lampo. Ma era comprensibile: Stubbins non sapeva, perché nessuno lo sapeva, che fauna ci fosse su Mondo. E Stubbins era un uomo che credeva nei preparativi meticolosi.

DISPOSITIVI NARCOTICI A USO VETERINARIO SURE-PRO diceva la scritta sulla valigia. All'interno c'erano due pistole, siringhe da lancio graduate con diverse capienze, cartucce di CO_2 e un foglio di ricarica massima e minima.

> La migliore e più versatile arma lanciasiringhe che sia mai stata costruita!
>
> Consente di effettuare un'iniezione a un animale in tutta sicurezza, senza rischiare pericolosi avvicinamenti!
>
> Regolazione precisa della velocità iniziale!
>
> Facile da caricare con tamburo rotante ad apertura posteriore! Silenziosissimo!
>
> Costruita in America!
>
> "Il miglior prodotto che io conosca, lo uso da sempre!" James R. Strople, responsabile dell'attività di controllo sugli animali, Colorado

E in corpo molto più piccolo:

> La reazione individuale agli agenti narcotizzanti può variare ampiamente.
>
> Per la somministrazione di qualsiasi tipo di immobilizzazione chimica, è richiesto il certificato di idoneità.

Una risata soffocata le salì in gola; una risata isterica, ne era consapevole. In un secondo foglio, una tabella indicava il dosaggio dei vari agenti narcotizzanti per tipo di animale. Dominò il tremore delle mani e seguì le istruzioni per caricare una cartuccia di CO_2, sufficiente per sei iniezioni, e una siringa con la dose di ketamina calibrata per un orso bruno. Si esercitò nell'espulsione e nel caricamento delle siringhe, poi se ne mise altre quattro in tasca.

Quanto tempo aveva? Quanto ci sarebbe voluto perché il puntino blu lanciato in Russia arrivasse a portata di tiro del puntino verde lanciato in Pennsylvania? Quando entrambi i "piloti" avrebbero imparato a manovrare le loro navi?

Si prese comunque il tempo per fare pratica col tiro. Fu sorpresa dalla forza con cui la siringa usciva dalla canna per andare a infilarsi nel braccio inerte di Wolski.

Il sapore acido della bile le arrivò in gola.

“Non c’è tempo, non c’è tempo.”

Ricaricò la pistola e uscì di corsa dal laboratorio diretta alla stiva. Aprì piano la porta della cabina principale e sbirciò dallo spiraglio. Vuota.

Sullo schermo a parete, i puntini blu e verde correvano rapidamente l’uno verso l’altro.

La nonna camminava così in fretta che non vide nemmeno Colin, che faceva capolino dalla pila di casse. Espirò tutta l’aria che aveva in corpo. La nonna stava bene! Non doveva salvarla!

Aspettò per vedere cosa succedeva. Ma tutto quello che accadde fu che la nonna uscì dalla stiva e rientrò nella cabina grande, tenendo in mano qualcosa che Colin non riuscì a vedere molto bene.

Quanto tornò il silenzio, Colin strisciò fuori da dietro le casse. Oltre l’altra porta, i topi squittivano e si muovevano. Avrebbe tanto voluto sapere cosa si stessero dicendo. Era accaduto qualcosa nella stanza dei topi e fu preso dalla curiosità di scoprirlo. Andò in punta di piedi fino alla porta e l’aprì.

Uno strano odore, non *topesco*. Avanzò a piccoli passi nella stanza.

Un uomo era disteso sul pavimento. Rivoli di sangue gli scendevano lungo le tempie. Quanto sangue! Era lo stesso uomo che Colin aveva visto prima nella cabina grande. L’avevano ucciso. Doveva essere stata la nonna, perché non c’era stato nessun altro là dentro.

Se la nonna l’aveva ucciso, allora doveva essere stato un uomo molto cattivo. Forse voleva fare male ai topi. Colin si avvicinò ancora. Non aveva mai visto una persona morta prima. Ma non era proprio una cosa così brutta, perché era stato un uomo cattivo. Colin si accucciò sui talloni e l’osservò con attenzione, così avrebbe potuto raccontare a Jason e Luke come fosse esattamente una persona cattiva

morta. Aveva una cosa che gli usciva fuori; sembrava una di quelle piccole cose blu che uscivano dal tacchino quando era ben arrostito e pronto per uscire dal forno. Ma tutti avevano quelle cose dentro, che uscivano quando morivano? Forse Jason lo sapeva.

Ma cosa stava per fare l'uomo ai topi, perché la nonna lo uccidesse? Qualcosa di molto brutto. Colin si allontanò dal cadavere e andò verso le gabbie. I topi non erano *Mus*, erano come l'altro che Jason e Colin e Luke e Ava avevano visto nel bosco: grigiastro-brunastro-rossastro con una lunga striscia sul dorso. Le piccole orecchie fremevano.

E se ci fossero state altre persone cattive ad aiutare l'uomo cattivo a far del male ai topi? Ben presto, probabilmente, la *Venture* sarebbe tornata sulla Terra. Altre persone amiche del signor Stubbins sarebbero salite a bordo. Alcune di quelle avrebbero potuto fare del male ai topi. E non erano rimasti molti topi sulla Terra, *tutti* lo dicevano!

Colin rimase in piedi su una gamba sola, si mordicchiò il labbro inferiore e rifletté bene. Non aveva dovuto salvare la nonna, ma doveva salvare qualcuno. Non si doveva fare del male ai topi, perché erano piccoli. E probabilmente a loro non piaceva l'odore del sangue dell'uomo cattivo come non piaceva a Colin.

Una dopo l'altra, Colin aprì le gabbie. Alcuni topi rimasero dentro, ma altri, specialmente quelli nelle gabbie più basse, andarono a scorrazzare in giro. Poi, perché erano così carini, Colin ne raccolse due e se li mise in tasca. Ci stavano bene.

Aprì la porta e la bloccò con uno sgabello, trascinandolo sul pavimento. Alcuni topi uscirono dal laboratorio, attirati dall'odore del cibo in altre parti della nave.

Marianne provò ad aprire piano la porta del ponte: era chiusa dall'interno. Avrebbe dovuto far venire Judy ad aprirla. Ma come? Dallo schermo a parete sentiva cosa si dicevano: Judy le aveva detto che era una comunicazione unidirezionale. E naturalmente, Judy non aveva idea di cosa intendesse fare Marianne. Judy sperava solo che Marianne avrebbe fatto *qualcosa*.

Oltre la porta, Stubbins chiese: «Tra quanto saremo a portata?».

«Un'altra mezz'ora, se manteniamo tutti velocità e direzione» rispose Wilshire.

«Judy, c'è qualche segnale che questa nave stia per saltare nell'iperspazio o qualcosa del genere?»

«Te l'ho detto, Jonah, non ne abbiamo la più pallida idea. Sto ancora cercando di capire cosa stia facendo adesso il motore, figuriamoci cosa farà.»

«Be', insisti» disse Stubbins, e Marianne percepì una punta di pericolo nella sua voce. «Eric, la NASA continua a darci addosso?»

«Già, ma possiamo fare in modo di controbattere con la negabilità plausibile.»

Stubbins grugnì. "Lo farà davvero" pensò Marianne.

Quell'uomo stava per abbattere un'astronave russa, stava davvero per farlo, nonostante fosse stato inondato da un fuoco di fila di dati da parte della NASA, dei militari, della Casa Bianca, dalle Nazioni Unite. Forse anche dalla nave russa stessa. Come pensava di farla franca, Stubbins? La "negabilità plausibile" sarebbe stata sufficiente? Oppure il suo narcisismo si era talmente ingigantito che pensava che nulla sulla Terra potesse fermarlo?

Non lo stava fermando nulla, in effetti.

O forse aveva intenzione di non tornare sulla Terra, dopotutto. Se Wilshire e Judy fossero riusciti a portare la *Venture* fino su Mondo, non ci sarebbero stati avversari umani a ostacolare i piani commerciali di Stubbins.

Stubbins sarebbe arrivato con solo una piccola parte degli specialisti che aveva previsto, ma forse pensava di poter ancora negoziare, o estorcere con minacce terroristiche, qualunque cosa volesse ottenere. Lo schermo energetico che aveva protetto l'*Ambasciata* in modo così totale? Con quello, avrebbe potuto essere quasi invincibile.

«Jonah… devo andare in bagno» disse Judy. «Ora. Non posso proprio aspettare.»

«Resta dove sei!»

«Va bene» rispose la donna, «ma tra venti secondi circa questo ponte puzzerà di diarrea e soffocherai per il tanfo. Mi ci vorrà un

minuto, a dire tanto. Che volete che succeda nel prossimo minuto?»

«Cristo, Judy, non abbiamo nemmeno un bagno funzionante» intervenne Wilshire.

«C'è una latrina» ribatté Judy con molta pazienza, ma anche palesemente falsa. Meglio di una montagnetta sul ponte. Una montagnetta liquida e gocciolante.

«Oh, vai!» esclamò Stubbins. «Donne!»

Marianne si allontanò rapidamente. Alzò la pistola lanciasiringhe, carica. Se Stone avesse accompagnato Judy…

Non lo fece. Judy scivolò fuori da sola e si chiuse la porta del ponte alle spalle.

«Sono qui» disse Marianne, con la pistola alzata. Fu presa da un panico improvviso. E se si fosse sbagliata, se Judy non avesse aperto il canale di comunicazione unidirezionale per avere l'aiuto di Marianne, se Judy stesse davvero *aiutando* Stubbins….

«Oh, grazie a Dio… cos'è?» chiese Judy.

«Una pistola narcotizzante.»

«Non potevi procurarti delle armi vere?»

«No!»

«Okay» disse Judy. «Cosa c'è nella pistola? Quanto tempo ci vuole perché faccia effetto?»

«Ketamina. Circa due minuti.»

«Due *minuti*? Qual è il tuo piano? Quei figli di puttana hanno tutto il tempo di togliersi la siringa in due minuti!»

«Piano? Pensi che abbia avuto il tempo di escogitare un piano? Judy!»

«Okay, scusa.» Contrasse il viso in una smorfia, decisa e impaurita, e la pelle si raggrinzì in mille rughe, simile a una carta geografica. «Può funzionare. Dammi la pistola. Scommetto che non hai mai sparato un colpo in vita tua.»

«Vero» disse Marianne. «Se riesci a colpire il collo, tanto meglio. Se…»

«No, aspetta» disse Judy. Si precipitò in bagno e prese una pesante chiave inglese lasciata dagli operai. «Entro io per prima, e tu spari. Colpirò Stone alle ginocchia, gli romperò i menischi se riesco. Tieni la

porta un pochino aperta finché non lo senti, poi corri dentro e spara a lui per primo, poi a Stubbins. Continua a sparare… devi ricaricare?»

«Sì.»

Judy emise un gemito di disappunto. «Bene, prima Stone, poi Stubbins. Eric è un cagasotto. Abbiamo la sorpresa dalla nostra parte. Andiamo.»

«Judy, se li eliminiamo, poi che succederà? La *Mest'*…»

«Un problema alla volta. Pronta?»

Marianne annuì, mentendo. Non sarebbe mai stata pronta per una cosa del genere. Le sembrò di vivere un incubo: "Sono una genetista, non faccio parte della Delta Force". Poi si mise nella scia di Judy per fare irruzione.

Gli altri topi non avrebbero lasciato le gabbie. Probabilmente erano spaventati. Colin lo era. L'odore dell'uomo cattivo morto lo nauseava, così uscì dal laboratorio e attraversò in silenzio la stiva. In tasca, i due topi si agitavano, ma non potevano uscire.

«Io vi proteggerò» sussurrò Colin. «Troveremo la nonna.» I topi fecero dei suoni da topi, ma non furono di nessun aiuto.

Aprì la porta della cabina principale. La nonna era accanto alla porta del ponte, e gli dava le spalle, ma prima che Colin potesse dirle qualcosa, si mise a correre sul ponte e la porta si richiuse.

Stone si accorse dello spiraglio lasciato aperto. «Chiudi la porta» ordinò a Judy. Marianne li sentì non attraverso la porta, ma attraverso il canale aperto dello schermo a parete.

«Dio, che male. Il mio culo… emorroidi…» disse Judy.

«Ho detto… Aaahhh!»

Marianne spalancò la porta. Judy era riuscita a colpire Stone alle ginocchia, e l'uomo era caduto addosso alla balaustra. Marianne fece fuoco. La siringa lo colpì nel collo. Il viso si contorse in un'espressione che non aveva mai visto su un volto umano. Ruggì, si strappò via la siringa e si lanciò su di lei. Judy lo colpì sulla nuca con la chiave inglese, facendolo crollare a terra.

Stubbins fu subito su Marianne, torcendole la mano per disarmarla.

Urlò qualcosa che lei non riuscì a sentire: Marianne aveva un problema all'udito, tutti i suoni erano confusi in un unico ronzio rumoroso. Jonah aveva la pistola in una mano e con l'altra le sferrò un manrovescio sul viso.

Dal ronzio confuso emerse nella sua mente il pensiero: "Se questo è stato un pugno, sono finita". Ma non era stato un pugno e anche se il dolore era incredibile – *Ma non così doloroso come il parto.* Che momento per pensare al travaglio! – rotolò via. Judy provò a colpire Stubbins con la chiave inglese ma fu spinta e cadde a terra. Gli lanciò l'arnese in faccia e il suo ululato invase il ponte come una burrasca.

Stubbins raccattò la chiave inglese e avanzò verso Judy.

Marianne non aveva il minimo dubbio che l'avrebbe colpita a morte. Stubbins aveva lasciato cadere la pistola narcotizzante. Marianne strisciò verso l'arma e si mise a ricaricarla. Ma non c'era tempo, non c'era tempo…

Wilshire, che era seduto immobile nella sua poltrona, riprese vita ora che le probabilità di vittoria erano tutte dalla parte di Stubbins. Balzò in piedi e bloccò Judy contro la balaustra a sinistra della porta, in modo che per Stubbins fosse più facile aggredirla.

«Fermi!» gridò una vocina. Colin era sulla porta. «Non fate male alla zia Judy!»

Stubbins girò appena la testa, vide Colin, e tornò a guardare Judy. Alzò la chiave inglese sopra la sua testa.

Qualcosa lo colpì in viso, poi ancora.

Topi. Colin aveva lanciato i due topi a Stubbins. Dove li aveva presi… *Oh, Dio…*

I morbidi proiettili che squittivano distrassero Stubbins per il tempo sufficiente a Marianne di rialzarsi e fare fuoco. La siringa si andò a infilare nel collo di Stubbins. L'uomo se la estrasse.

Se Wilshire avesse continuato a trattenere Judy, il momento di incertezza di Stubbins non avrebbe fatto alcuna differenza. Ma Wilshire gridò:«Quei topi sono infetti!» e lasciò andare Judy. I topi, confusi, si misero a scorrazzare per il pavimento. Wilshire spinse via Colin e corse fuori dal ponte, sbattendosi la porta alle spalle. Judy rotolò lontano dalla portata di Stubbins.

Marianne ricaricò e sparò.

Stubbins si strappò via la seconda siringa e fece per andare verso Marianne. Judy gli saltò sulla schiena. Non aveva la chiave inglese, ma gli arrivò alla testa e cercò di infilargli le dita negli occhi. Lui ruggì e cercò di scrollarsela dalle spalle. Judy non lasciò la presa e continuò nel tentativo di affondargli le dita nelle orbite, e si misero a turbinare in una folle danza per tutto il ponte. Mentre lottavano, Marianne ricaricò e sparò l'ultima siringa. Colpì Stubbins alla spalla, attraversando con facilità la camicia. Judy, non riuscendo ad arrivare agli occhi di Stubbins gli si aggrappò alle braccia impedendogli di estrarsi la siringa. Anche Marianne si avventò su Stubbins e lo percosse con la pistola ormai scarica.

Stubbins si mise a sferrare pugni all'impazzata, e colpì Marianne alla spalla sinistra. Il dolore la lasciò senza fiato, ma riuscì a tenere la pistola nella mano destra, colpendolo ripetutamente finché lui con un ultimo spaventoso ruggito non riuscì ad afferrarla per il braccio, la lanciò in mezzo alla sala e si scrollò Judy dalle spalle. Si estrasse la siringa.

Colin stava cercando di catturare i topi. Prima che Marianne potesse urlare: "No, Colin… non toccarli!". Stubbins prese in braccio il bambino.

Un silenzio improvviso calò sul ponte.

«Sedute in quell'angolo» ordinò Stubbins «tutte e due, o l'ammazzo.»

«Fallo!» gridò Marianne a Judy.

Judy strisciò nell'angolo. Marianne la seguì. Colin si lamentava, ma non pianse. Marianne si concentrò su Stubbins. Le ultime parole gli erano uscite di bocca leggermente biascicate. Quanta ketamina gli era entrata in circolo?

La reazione individuale agli agenti narcotizzanti può variare ampiamente.

«Tu… tu…» farfugliò Stubbins.

Continua a farlo parlare. «Jonah, non fare del male a Colin. Faremo tutto quello che vuoi, andremo dove vuoi, se stai portando la *Venture* su Mondo, sai quant'è lungo il viaggio…» non aveva la minima idea di cosa stesse farneticando, voleva solo che lui gli rispondesse, voleva

distrarlo, perché non facesse del male a Colin…

«Lasciami» disse Colin.

Gli occhi di Stubbins si rovesciarono all'indietro. Il suo corpo massiccio si accasciò. Poco prima che si schiantasse a terra, Colin gli scivolò via dalle braccia e cadde perfettamente in piedi sul ponte, come se fosse sceso giù dal letto nella casa che non aveva.

Con Stubbins e Stone entrambi finalmente fuori gioco, Marianne sentì riavvampare il dolore. Per un attimo ebbe la sensazione di svenire, ma si sforzò di rimanere cosciente. Non c'era tempo per lasciarsi andare.

«Colin, stai… bene?»

«Sì» rispose il bambino. «Sei ferita, nonna?»

«No» mentì Marianne. «Judy?»

«Credo di avere un braccio rotto.»

«Chiamo il pronto soccorso e…»

«No!» esclamò Judy. «Chiudi a chiave la porta del ponte.»

«Lo faccio io!» disse Colin. «Ne sono capace!»

Sì, certo… Wilshire era ancora da qualche parte sulla nave. Marianne si controllò rapidamente. Lividi e dolore, ma niente di rotto. «Devo uscire da qui, Judy» disse. «Ci serve della corda per legarli. Non so per quanto tempo dormirà Stubbins.»

«Non legare Stone» disse Judy, amareggiata. «È morto.»

Erano due gli uomini che avevano ucciso. Marianne allontanò quel pensiero e si voltò verso Colin. «Siediti in quella poltrona, mi hai sentito? Non toccare nulla, nemmeno i topi!» I due topi continuavano a scorrazzare frenetici per tutto il ponte, in cui non c'erano buchi per nascondersi. Uno si andò a rintanare sotto la poltrona che era stata di Wilshire.

Marianne sentiva dolore ovunque. Raccolse la chiave inglese e aprì lentamente la porta. I due topi corsero fuori. Wilshire non era nella cabina principale. Marianne scassinò degli armadietti a caso: non c'erano né kit di medicazione né corde, ma trovò del nastro adesivo.

Quando tornò, Judy si era trascinata sulla poltrona che aveva occupato prima – la poltrona di comando delle comunicazioni? – con un braccio penzolante da un lato, il viso contratto in una smorfia di

dolore.«Ce la fai a legare Stubbins?»

«Sì.» Gli bloccò le mani insieme col nastro adesivo e, nel momento in cui stava per passargli il nastro anche intorno alle caviglie, l'uomo si mosse. Prima che riuscisse a finire, Stubbins aprì gli occhi.

Si fissarono.

L'uomo cercò di spostare la sua massa enorme verso di lei, ma fu capace di muoversi solo debolmente. Aveva ancora della ketamina in corpo. Poi iniziò a imprecare, con termini così scurrili che Colin spalancò gli occhi. Marianne si tolse una scarpa e poi un calzino e gli infilò quest'ultimo in bocca.

Judy rise, una risata incerta e impressionante. Fece qualcosa ai comandi che aveva davanti e di colpo la cabina si riempì di voci che parlavano in russo.

«Ho un canale aperto con la nave russa» precisò Judy, senza che ce ne fosse bisogno. «Sai parlare russo?»

Marianne conosceva solo le poche frasi che aveva imparato per rivolgersi a una donna delle pulizie che avevano avuto una volta lei e Kyle: "Per favore, pulisce i fornelli oggi?" e "Le serve altro detersivo?". Non capiva nulla delle frasi che le turbinavano intorno.

«No!» le rispose.

«Be', è meglio che una di noi ci provi. Guarda.»

Marianne si concentrò per la prima volta sui puntini blu e verde sullo schermo a parete. Ora erano molto più vicini.

«Non credo che possano vederci. Vai» disse Judy.

«Possono spararci?»

«Come cazzo faccio a saperlo? *Vai!*»

Marianne si sedette al posto di Judy. Lo scossone con cui si abbandonò sulla poltrona le si ripercosse sul corpo già dolorante. «*Mest'!* Sono la dottoressa Marianne Jenner» disse.

Silenzio. «Sono a bordo della *Venture*.» Forse, se avesse usato parole semplici, qualcuno con una minima conoscenza dell'inglese avrebbe capito. Anche se il decollo della *Mest'* era stato improvviso come quello della *Venture* e probabilmente a bordo non aveva interpreti.«Non faremo fuoco. Si tratta solo di un malinteso!»

Le rispose una valanga di russo.

«Non capisco cosa stiano dicendo!»

«Si stanno avvicinando» disse Judy. Si era seduta nella poltrona di Wilshire. E poi, sottovoce aggiunse: «Posso fare fuoco per prima».

«Che? No!»

«Marianne, Non voglio saltare in aria quando ho i mezzi per difendermi.»

«Non hai nessun motivo di pensare che…»

«Perché allora si stanno avvicinando?»

Marianne si sentì stringere lo stomaco. Non conosceva, non aveva sospettato quel lato di Judy. La valanga di russo aumentò. «*Niet! Niet!* Non faremo fuoco! Faremo atterrare la nostra nave!» disse Marianne.

Ancora russo.

Poi Colin, che le era accanto, sussurrò: «Di' questo, nonna: *sdayus'*. Vuol dire "mi arrendo"».

«Cosa… Come lo sai, Colin?»

Chinò la testa. «Ataka! Il gioco a cui non hai voluto che giocassimo, io e Jason.»

Un tremore le scosse il corpo. «Sai dire "non sparerò"?»

«Dicevi che era un brutto gioco.»

«Dimmelo.»

«Potrebbe non essere giusto.»

«Dimmelo lo stesso! "Non sparerò."»

Fece una smorfia, concentrato. «Credo… forse… è una specie di *strelyat' ne budu*. È quello che dice Ivan al livello due quando mette giù il fucile.»

Marianne ripeté quegli strani suoni, per due volte. Nessuna risposta.

Si voltò di nuovo verso Colin. «Sai dire "dovremmo atterrare tutti e due ora"?»

Il bambino fece segno di no con la testa.

«Provaci, Colin! Forse "torniamo indietro ora"?»

«E se sbaglio?»

Allora, moriremo tutti. Il nipotino di quasi sei anni la guardò con i suoi occhi grigi con pagliuzze d'oro: gli occhi dello zio Noah, gli stessi occhi di Marianne. Colin rimaneva rigido accanto a lei. Il labbro gli

tremava. Marianne non aveva idea di quanto capisse di quella situazione.

«Fai del tuo meglio, Colin» gli disse con dolcezza. «Dimmi come si dice "ora torniamo indietro insieme".»

«Forse… *poshli obratno vmeste*?»

«*Poshli obratno vmeste*» disse Marianne ai russi invisibili e poi trattenne il fiato. Un lungo silenzio. All'altra consolle, Judy faceva qualcosa. Stava armando le testate?

«Ora torniamo indietro insieme! *Poshli obratno vmeste!*» gridò.

Un'altra eternità, e poi una voce dal forte accento disse: «Voi per primi».

Judy non sapeva come far atterrare la *Venture*. In realtà, non ne ebbe bisogno. Non appena aprì la frequenza di comunicazione, la torre di controllo di terra della NASA prese il comando della nave. Chi aveva lavorato alla nave Deneb degli Stati Uniti, distrutta tre anni prima, fu richiamato in fretta e furia. Sembrava che fossero centinaia le persone che sapevano come pilotare le navi Deneb, anche se non comprendevano le forze sotterranee che le facevano muovere.

"Come la mente degli umani" pensò Marianne.

Stubbins, disteso sul pavimento della cabina, cercava inutilmente di liberarsi del nastro adesivo e faceva dei versi con il calzino di Marianne infilato in bocca. Le due donne lo ignorarono. Marianne era seduta al posto del comandante, con Colin sulle ginocchia. Judy, seduta sulla poltrona che era stata di Wilshire, seguiva le istruzioni della NASA – "Prema quel pulsante, poi quei due insieme…" – e la nave fu presa in consegna. La *Venture* atterrò come una farfalla nella terra di nessuno tra le recinzioni interna ed esterna del cantiere. La nave fu subito circondata e assediata.

Judy sprofondò nella poltrona, con il braccio rotto penzolante su un lato. Solo dopo che la nave fu atterrata, si lasciò andare in un gemito di dolore.

«*Venture*» disse una voce maschile sul canale criptato del cantiere «questa è l'FBI.»

Stubbins emise un mugolio.

«Con chi parlo?» chiese l'FBI con voce calma, leggermente rassicurante. Marianne si immaginò per assurdo l'edificio Hoover in mezzo alla macchia della Pennsylvania. «Jonah Stubbins?»

«No» rispose Judy. «Sono…» Si mosse nella poltrona e rimase senza fiato per la fitta improvvisa di dolore.

«Lascia fare a me» disse Marianne. Mise giù Colin, il più lontano possibile da Stubbins e si mise in piedi alle spalle di Judy. Parlare al pubblico era quello che aveva sempre fatto. «Sono la dottoressa Marianne Jenner. La dottoressa Judith Taunton e io abbiamo preso il comando del ponte, e Jonah Stubbins è sotto la nostra custodia per aggressione, tentato omicidio e bioterrorismo. La dottoressa Taunton è ferita.»

«Sono l'agente speciale in comando Jack Warfield. Volete uscire dalla *Venture*, dottoressa Jenner?»

«Sì, certo. Ma abbiamo prima bisogno di aiuto. Un ingegnere, Eric Wilshire, si trova da qualche parte all'interno della nave, non so dove. Potrebbe avere trovato delle armi. Ho un bambino con me. Non aprirò la porta che dal ponte conduce alla cabina principale finché non avrò la certezza che siamo al sicuro.»

Una lunga pausa. Poi l'agente Warfield, con lo stesso tono da negoziatore di ostaggi, aggiunse: «Capisco. Perché Eric Wilshire potrebbe rappresentare una minaccia per voi?».

Perché abbiamo legato come un maiale il suo capo e ucciso altri due uomini. Marianne non lo disse. Qualunque cosa avesse detto in quel momento sarebbe stata decisiva. Ci sarebbero state delle indagini, delle udienze, forse anche processi per omicidio. Doveva presentare il tutto nella migliore luce possibile.

«L'astronave russa è tornata sulla Terra?» chiese Marianne. «Avevamo fatto un accordo con loro che entrambe le navi sarebbero dovute rientrare per evitare ogni tipo di controversia internazionale. È stata la nostra prima preoccupazione.»

Un'altra lunga pausa. Warfield stava confabulando con qualcuno, probabilmente con più di una persona. Sullo schermo a parete si vedevano la gente e i mezzi intorno alla nave, e una folla più grande, probabilmente i giornalisti, oltre la recinzione esterna, ma non si

riuscivano a riconoscere i singoli visi.

«Sì» disse infine Warfield. «La *Stremlenie* ha fatto ritorno a Volochny, dottoressa Jenner. Possiamo mandare a bordo delle persone per proteggervi e per prestare la prime cure alla dottoressa Taunton non appena sbloccherete il portello della *Venture*. Può farlo dal ponte?»

«Non so come si fa. Judy?»

Judy scosse la testa.

«Stanno arrivando delle macchine» disse Colin.

«Mi dispiace» rispose Marianne. «Non sappiamo come si fa.»

«Abbiamo dei tecnici che potranno spiegarvelo.»

Marianne seguì le istruzioni della NASA. Non furono utili. «La serratura deve essere stata personalizzata» disse lei.

«Il signor Stubbins è cosciente? Può chiederle come fare?»

«Ha un calzino in bocca» disse Marianne, e improvvisamente si rese conto di avere il piede scalzo. Ebbe freddo. Doveva riprendere il controllo della situazione.

«Agente Warfield, toglierò il calzino dalla bocca di Jonah Stubbins, ma non so se vorrà collaborare. Prima di farlo, però, voglio dirle esattamente cosa è accaduto qui. Passo per passo. Posso farlo? Registrerà ogni mia parola?»

«Certo» rispose Warfield. «Le siamo molto grati per la sua collaborazione, dottoressa Jenner. Dica pure.» Marianne prese un profondo respiro e iniziò a parlare. Dopo appena due frasi, dei proiettili esplosero contro la porta del ponte.

«Smettetela di sparare!» gridò Marianne. «Fermatevi!» Corse da Colin e si mise tra lui e la porta.

«Non siamo noi a sparare» rispose Warfield. «Non è nessuno di noi. Dottoressa Jenner, sta bene? Riesce a sentirmi?»

Altri proiettili, una rosa di colpi contro la porta esterna. *Wilshire*. I proiettili potevano trapassare la porta? Era di metallo pesante, e la serratura su quel lato, Marianne se ne rese conto per la prima volta, era un dispositivo manuale perché Stubbins per la sua paranoia aveva voluto proteggersi dalle capacità digitali del suo stesso equipaggio. Un ultimo, disperato tentativo di proteggersi. In caso di bisogno.

«È l’ingegnere! Wilshire! Sta sparando alla porta con un’arma pesante, dovete entrare e fermarlo!» gridò, cercando di sovrastare il frastuono.

Nessuna risposta. Ma udì il lamento acuto di una macchina per il taglio laser, e lo schermo a parete del ponte si oscurò e andò in frantumi. Si erano preparati anche a una tale evenienza. Stavano facendosi strada fino al ponte, attenti a non distruggere le consolle che controllavano le forze aliene che nessuno capiva, ma solo i sistemi di comunicazione umana che invece tutti comprendevano.

Anche Wilshire doveva averlo sentito. La scarica di colpi si fermò.

Ci volle un tempo infinitamente breve prima che la squadra tattica, in assetto da battaglia, facesse irruzione dal foro irregolare che era stato praticato nella parete metallica del ponte. Marianne, con Colin in braccio, disse: «Sono la dottoressa Jenner». Judy guardò gli uomini che la circondarono con una smorfia di stanchezza e sofferenza.

«Ci sono dei topi liberi per la nave, infettati da una versione molto contagiosa di un virus letale» disse Marianne. «Non fateli scappare. Ripeto: *non lasciate scappare nessuno di quei topi.* Jonah Stubbins stava facendo scorta di organismi biologici pericolosi e illegali da usare come armi di bioterrorismo.»

Stubbins, con la bocca tappata dal calzino di Marianne, chiuse gli occhi e ogni muscolo del suo corpo si rilassò facendolo sprofondare in una clamorosa, monumentale, epica sconfitta.

24
6,9 anni dopo S

Ryan e Marianne sedevano in poltrona nella sala ricreativa di Oakwood Gardens. La sala, pensò Marianne, assomigliava più a un soggiorno di Georgetown che all'interno di un centro di salute mentale. I ritratti anonimi, dalle tinte cupe, appesi alle pareti, potevano raffigurare benissimo gli antenati del diciannovesimo secolo di qualche senatore o membro del Congresso. Sulla mensola del caminetto c'era un mazzo di rose. Le librerie Chippendale, il logoro tappeto orientale e i cuscini in stile nautico sembravano appartenere a quel tipo di gente che trascorreva l'estate a Newport.

Erano soli nella sala. Era una visita speciale e gli altri pazienti erano a pranzo. Un'infermiera orbitava intorno alla porta, ma la sala era così grande che la sua presenza non disturbava. Una pioggia calda batteva contro le alte finestre. In un primo momento, quando era arrivata, le era parso che Ryan fosse preoccupato per il tempo, ma ora tutta la sua attenzione era rivolta alla madre, che gli stava parlando.

«I bambini sono con me, e anche Luke. Tu non sai chi è Luke, vero? Viveva con Jonah Stubbins, per chissà quale torbido accordo. Quando Stubbins è stato arrestato per terrorismo interno, ho preso Luke con me. Abitiamo vicino alla mia vecchia università. I bambini stanno bene, non devi preoccuparti per loro.»

Ryan non disse nulla, ma sembrava che, per la prima volta da quando era stato trasferito a Oakwood, fosse sinceramente interessato a quello che lei gli diceva. Marianne non si arrischiò a smettere di parlare.

«Anche Judy Taunton verrà processata, per aver ucciso un uomo di nome Andrew Stone. Tu non sai nulla di questa storia e non te la spiegherò ora, ma l'avvocato di Judy è sicuro che se la caverà. In

realtà, un folto gruppo di persone collegate a Stubbins sono agli arresti in attesa che l'FBI capisca chi di loro sapeva dei topi.»

Ryan non fece domande sui topi, e Marianne non gli diede spiegazioni. Non gli disse nemmeno che non l'avevano accusata dell'omicidio di Wolski: il procuratore distrettuale aveva stabilito che si era trattato di legittima difesa. Marianne non sapeva quanto Ryan capisse, o gli fosse stato raccontato, di quello che era accaduto a bordo dell'astronave. Forse nulla. Stava parlando più a se stessa che a lui, dicendo ad alta voce le cose che l'avevano tenuta sveglia nell'ultimo mese di dolore. Una volta iniziato, non poteva smettere.

«La *Venture* è stata posta sotto sequestro dal governo, per alcune leggi legate all'antiterrorismo che prevedono la confisca di proprietà. Dubito che Stubbins potrà mai riaverla. Ma sai qual è la cosa strana, Ryan? La cosa che non quadra? L'industria farmaceutica di Stubbins ha appena distribuito il farmaco che ha sviluppato per i bambini nati dopo la nube di spore. Ha superato brillantemente tutti i test della FDA, senza il minimo intoppo. Blocca la capacità di udire gli ultrasuoni e gli infrasuoni, così quelli che non sono capaci di fare ciò che Colin, Luke e Ava sanno fare, non avranno bisogno del Calminex. Non saranno dei piccoli zombie. Lo ha fatto Stubbins. Lo stesso Stubbins che sarebbe stato capace di commettere l'atrocità di trasformare in arma l'HFRS.»

Ryan non mosse ciglio. Il suo sguardo, fisso e intenso, era come un faro, o forse era lei che aveva bisogno di un faro.

«Mi sono sbagliata» disse. «Completamente. Ma pensavo che spingere la costruzione dell'astronave a tutti i costi contribuisse a favorire la collaborazione e la fratellanza umana. Era questo che sentivo quando ho accettato di fare ricerca a bordo dell'*Ambasciata*. Quando Harrison e io dirigevamo la Star Foundation. Quando aiutavo Stubbins a raggiungere Mondo. Pensavo che tra i mondisti e i terrestri, che avevano entrambi origini umane e che non erano dopotutto separati da così tanti secoli di evoluzione, si dovesse stabilire una comunicazione libera.»

Sollevò le braccia e poi le fece ricadere sulle ginocchia. Gli occhi di Ryan erano sempre fissi sul suo viso.

«Ma mi sono sbagliata. Non è tutto così semplice. Non possiamo avere una strada libera tra la Terra e Mondo. Deve essere… oh, non saprei… un'autostrada a pedaggio. Ma con dei posti di blocco, così che non possano passare tutti quelli con i soldi e la competenza. Perché avevi ragione tu, Ryan. Avevi ragione su tutto.»

Gli occhi di Ryan, privi della bellezza di quelli di Noah e di Elizabeth, si fecero più intensi.

«No» si corresse Marianne, «non avevi proprio ragione su tutto. Avevi ragione a dire che su Mondo saremmo stati una specie invasiva. Un organismo al di fuori della sua nicchia ecologica originale, che avrebbe infettato i mondisti con agenti patogeni come Jonah Stubbins. Lui *era* un agente patogeno, sì. Ma la risposta non è rinunciare per sempre ad andare su Mondo, o da qualsiasi altra parte. La risposta è fare quello che ha fatto Noah, infettarsi lentamente a vicenda. In modo controllato. Ponendo limiti su chi può andare su Mondo, e perché. E su chi può venire qui. Un viaggio lento verso la fratellanza. Come due clan qualsiasi devono aver fatto quando la nostra specie era ancora una, nella savana, prima ancora che i mondisti ci lasciassero.»

Ryan disse qualcosa, sottovoce.

«Scusa» disse Marianne «non ti ho sentito. Ryan?»

«Sono stato io» rispose.

Non gli chiese cosa volesse dire. Lei aveva capito. Aveva capito che quello era stato il segreto che l'aveva distrutto un poco alla volta, dal giorno dell'attentato all'*Ambasciata*. Marianne sentì il cuore spezzarsi e salirle in gola; le mancò il respiro. Suo figlio aveva decretato la morte di Evan, la morte degli altri scienziati…

«Ho dato loro la planimetria dell'*Ambasciata*, di cui mi avevi parlato» proseguì. «Non avrei mai pensato che potessero introdurre una bomba. Doveva essere solo un gruppo di portavoce, con l'unico scopo di presentare tutti i nostri argomenti contro la presenza dei Deneb. Non avrei mai pensato che potessero… ma questo non cambia la mia responsabilità. L'ho fatto. Gliel'ho detto.»

Marianne riprese a respirare.

«No, Ryan… no. Se credevi che si trattasse solo di una protesta pacifica, se non sapevi della bomba… Non puoi lasciarti distruggere

dal senso di colpa perché ti sei sbagliato! Tutti sbagliamo!» E poi, più a se stessa che a lui, aggiunge: «Non si può avere il controllo su tutto».

Non sulle ecologie, non sulle economie, non sui megauragani o le nubi di spore o le specie invasive. Nemmeno sui propri figli.

Ryan non disse nulla. Marianne cercò di calmarsi; stava tremando. Il silenzio sembrò non finire mai.

Infine Ryan disse le stesse parole che aveva pronunciato per mesi. Questa volta, però, le pronunciò non nel tentativo disperato di recuperare un passato ormai perso per sempre, ma nel loro significato reale. «Mamma… voglio andare a casa.»

Marianne lo fissò. Vide Ryan, il bambino ben piantato, che andava sempre dietro a Elizabeth. Ryan, l'adolescente taciturno e introverso. Ryan, il cospiratore rabbioso, che tratteneva la rabbia dentro di sé. Ryan, l'invalido, devastato dal suo stesso fallimento. Così era con i figli; tutte le versioni di loro vivevano contemporaneamente nel cuore del genitore.

«Sì» rispose. «Andiamo a casa.»

EPILOGO

Tutto quello che è vecchio torna nuovo.

PETER ALLEN, *cantante*

9 anni dopo S

Le domeniche sera erano sempre frenetiche, rifletté Marianne. Nonostante la mancanza di impegni imminenti. Nonostante il lungo relax nel fine settimana. Nonostante il languore suggerito da quel clima dolce: la calda aria estiva, il tramonto, il frinire delle cicale, il dolce profumo dei gigli.

Era seduta sui gradini della casa in affitto, con una pesca mezza mangiata in mano, una pila di libri accanto. I bambini giocavano nel campo di mais vicino, un gioco che prevedeva molto correre e tanto urlare; a volte una delle loro vivaci magliette balenava tra i fusti del granturco, come una cometa rosa, rossa o arancio. Harrison uscì dalla casa, con la valigia in mano.

«Ci hai messo tutto?» chiese Marianne.

«Viaggio leggero.» Mise giù la valigia e le si sedette accanto. «Prepari il programma?»

«Be', in teoria.» Mancavano ancora due settimane all'inizio del semestre, e avrebbe avuto due classi di biologia evolutiva, una a cui aveva già insegnato e un'altra nuova.

Le prese la mano, un po' goffamente. La loro relazione, a un tempo vecchia e nuova, stava ancora cercando di assestarsi e, contrariamente a quello che Harrison aveva appena detto, nessuno dei due viaggiava leggero. Troppe cose erano successe.

«Buona fortuna per il discorso di Chicago» gli augurò.

«Grazie.» Poi, aggiunse: «Vorrei che venissi con me».

Lei gli strinse la mano. Gli scriveva i discorsi perché Harrison non sottraesse troppo tempo alla sua ricerca, ma non poteva tenerli al suo posto. Nessuno voleva sentire Marianne Jenner parlare di selezione attenta e controllo dell'interazione con Mondo, non dopo che lei aveva

passato otto anni a sostenere il contrario. “Banderuola” era la più gentile delle invettive che le lanciavano. La maggior parte della gente non capiva, o forse non poteva capire, che l’esperienza modificava le posizioni politiche, o che l’isolazionismo e la fratellanza non erano una dicotomia ma due estremi di un continuum, disseminato di molti punti intermedi. Si era sempre battuta per proteggere la Terra, ma ora anche Mondo aveva bisogno di protezione. Tutto era strettamente intrecciato: Terra e Mondo, profitto e idealismo, ecologia e progresso, e l’unico modo per avanzare era rispettare quelle connessioni, talvolta scomode.

Harrison, a differenza di Marianne, poteva sostenere quei concetti, e lo faceva. Il suo lavoro in neurologia gli aveva garantito credibilità. I superudenti, il nome idiota che i media avevano dato ai bambini nati dopo l’epidemia delle spore, ora erano bambini contenti che frequentavano l’asilo o la scuola elementare. Harrison aveva combinato il suo accurato lavoro sui neurotrasmettitori e sulla mappatura elettrica del cervello con la ricerca più affrettata del team farmaceutico di Stubbins. Il risultato era stato l’Audexica, uno dei farmaci più riusciti mai conosciuti. La pressione dell’opinione pubblica e la disponibilità ne tenevano basso il prezzo. I gruppi umanitari avevano collaborato per produrla, spedirla e distribuirla in tutto il mondo. Adesso, l’ottantanove per cento dei bambini terrestri assumeva l’Audexica.

«Mi chiedo cosa voglia realmente dire “normale”» disse Marianne.

Harrison non chiese perché la sua frase affettuosa l’avesse portata a riflettere sulle statistiche. Entrambi seguivano i pensieri non detti l’uno dell’altra. Nessun altro l’aveva “capita” in quel modo a parte Evan, quasi dieci anni prima. Era una bella sensazione. Anche il sesso era bello, e se si trattava solo di quello, be’, non si poteva mica avere tutto.

Harrison rispose: «Qualsiasi definizione di “normale” si usi, noi non lo siamo».

Lei rise. «Ci vediamo venerdì?

«Sì.» La baciò e si alzò. Passava le settimane alla Columbia, e i fine settimana lì. Marianne si chiese quanto tempo sarebbe passato prima

che si decidessero a vivere insieme, magari a New York. O forse lì. Harrison aveva più di sessant'anni; sarebbe andato in pensione prima o poi, no?

No, probabilmente no. Non più di quanto lo desiderasse lei, finché non fossero stati costretti.

Jason schizzò fuori dal campo, le foglie appuntite e le fibre setose del mais lo circondavano come le decorazioni di un albero di Natale. Colin, Luke, Sara e Sam arrivarono di corsa dietro di lui. «Nonna! Abbiamo trovato un fosso con un sacco di rane!»

«Ehi!» disse Marianne. «Quanto sono grandi?»

«Una è grande!» disse Colin, ansimando dietro al fratello maggiore. «Le ho sentite io per primo!»

Certo che le aveva sentite prima lui. Colin e Luke non prendevano l'Audexica. Il farmaco di Stubbins aveva fatto agire la metilazione per disattivare i geni responsabili dell'iperudito, gli stessi geni che erano stati attivati dal *R. sporii*. Ma il farmaco aveva avuto effetti collaterali spiacevoli. L'Audexica, comunque, non bloccava l'iperudito. Rafforzava invece i percorsi neurali che portavano i bambini a filtrare e, alla fine, classificare gli ultrasuoni e gli infrasuoni nel modo in cui Colin e Luke avevano imparato a fare da soli. Crescendo, sempre più bambini potevano fare a meno del farmaco, mantenendo l'iperudito.

«Due tipi di rane. Le piccole sugli alberi e le grandi nell'acqua» disse Luke, il viso tondo lucido di sudore.

«Ne ho catturata una piccola e l'ho tenuta in mano!» intervenne Jason.

«Fa' attenzione» lo ammonì Marianne. «Le rane degli alberi sono davvero fragili. Non vorrai far loro del male.»

«Certo che no!» esclamò indignato Sam, nello stesso momento in cui Sara diceva: «Sono carine!».

Marianne sorrise ai due gemelli che abitavano dall'altra parte del campo di granturco. Erano più piccoli di Colin, di qualche mese. Nessuno della loro generazione faceva del male agli animali. Colin, che adesso aveva otto anni, era vegetariano per sua scelta. Aveva insistito perché il padre assumesse un "dottore delle piante" per curare una quercia infettata dal *Ceratocystis fagacearum*. Dava da bere

ai fiori selvatici assetati. Metteva fuori il sale per i cervi. C'erano sempre stati bambini così, ma ora ce n'era una generazione intera, ovunque, e alla fine sarebbero diventati adulti, sempre attenti alla biomassa della Terra.

Loro erano, si permise di pensare Marianne, la più grande speranza per il pianeta.

Un'auto girò nella strada e si fermò nel vialetto. Il padre dei gemelli si sporse dal finestrino e chiamò: «Ciao, Marianne. Bambini, è ora di tornare a casa».

«Ancora no!» gridò Sara.

«Sì, invece. Avanti, salite.»

Sara e Sam andarono alla macchina, trascinando i piedi.

«Andate in casa, voi due, e lavatevi le mani. Con il sapone» ordinò Marianne.

«A chi arriva primo!» disse Jason.

«Non è giusto! Sei partito prima!»

Marianne finì di mangiare la pesca. Ryan uscì sul portico. «Mamma? Cosa fai lì fuori? Le zanzare stanno arrivando.»

«Lo so. Vengo. Stavo solo pensando.»

«A cosa?»

Si voltò a guardarlo, sullo sfondo della luce che proveniva dalla casa. Ancora troppo magro, ma presente. «A Jonah Stubbins. Il processo comincia la prossima settimana. Ma… questa è stata opera sua, capisci. Insieme a tutto il resto, ha dato un grande contributo a questa importante iniziativa per i bambini del mondo.»

Ryan non rispose.

«Hai sentito le notizie prima? Di quella ragazza in Indonesia che ha sentito arrivare lo tsunami proprio come lo sentivano gli animali? Ha dato l'allarme a tutto il paese, dicendo alla gente di spostarsi nelle zone più alte e salvando non so quante vite.»

«Ho sentito» rispose Ryan, atono.

«E quel bambino in Russia che ha salvato una nidiata di topi da un gatto perché aveva sentito le loro grida a ultrasuoni? Il *Mus* sta tornando anche in Ucraina e Kazakistan.»

«Ho sentito.»

Dovette fermarsi. Ryan era ancora fragile; troppe informazioni legate in qualche modo alla nube di spore gli facevano tremare la voce. Cambiò argomento.

«A che ora atterra l'aereo di Elizabeth domani?»

«A mezzogiorno. Vado a prenderla io.»

«No, vado io. Tu resta con i bambini.» Sarebbe stato meglio se Elizabeth avesse inveito contro Marianne prima di arrivare a casa. Perché c'era sempre qualcosa per cui litigare, con lei.

Per la prima volta, si rese conto che anche Elizabeth era fragile. La sua rabbia era un modo per proteggersi, proprio come la profonda depressione di Ryan era stata un modo per autopunirsi. Forse Noah, il figlio vagabondo, era stato il più forte di tutti, in fin dei conti.

Alzò lo sguardo verso il "triangolo estivo" di stelle che emergeva nel cielo blu della notte. Altair, Vega, Deneb. Avrebbe mai rivisto Noah? Forse. Né la *Venture*, ora di proprietà del governo, né la *Mest'/Stremlenie* erano partite per Mondo. Gli Stati Uniti e la Russia erano "in trattative", un'espressione gentile per indicare uno stallo nei rapporti. Intanto, le navi di altre nazioni stavano per essere completate. E poi?

Nessuno lo sapeva.

«Mamma, le zanzare.»

«Okay, okay, arrivo.»

Si alzò dal portico, si spolverò i jeans ed entrò nella casa illuminata.